



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

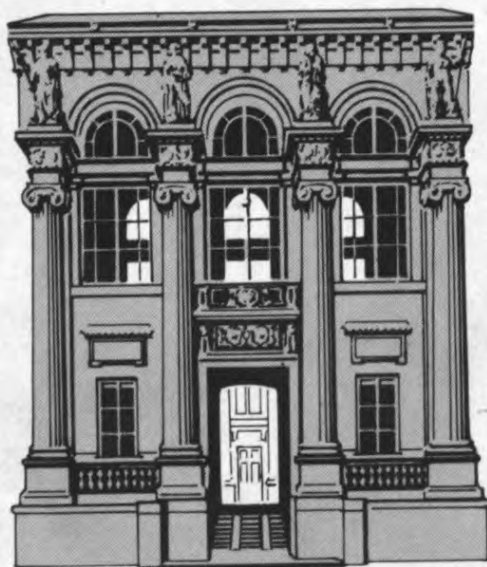
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



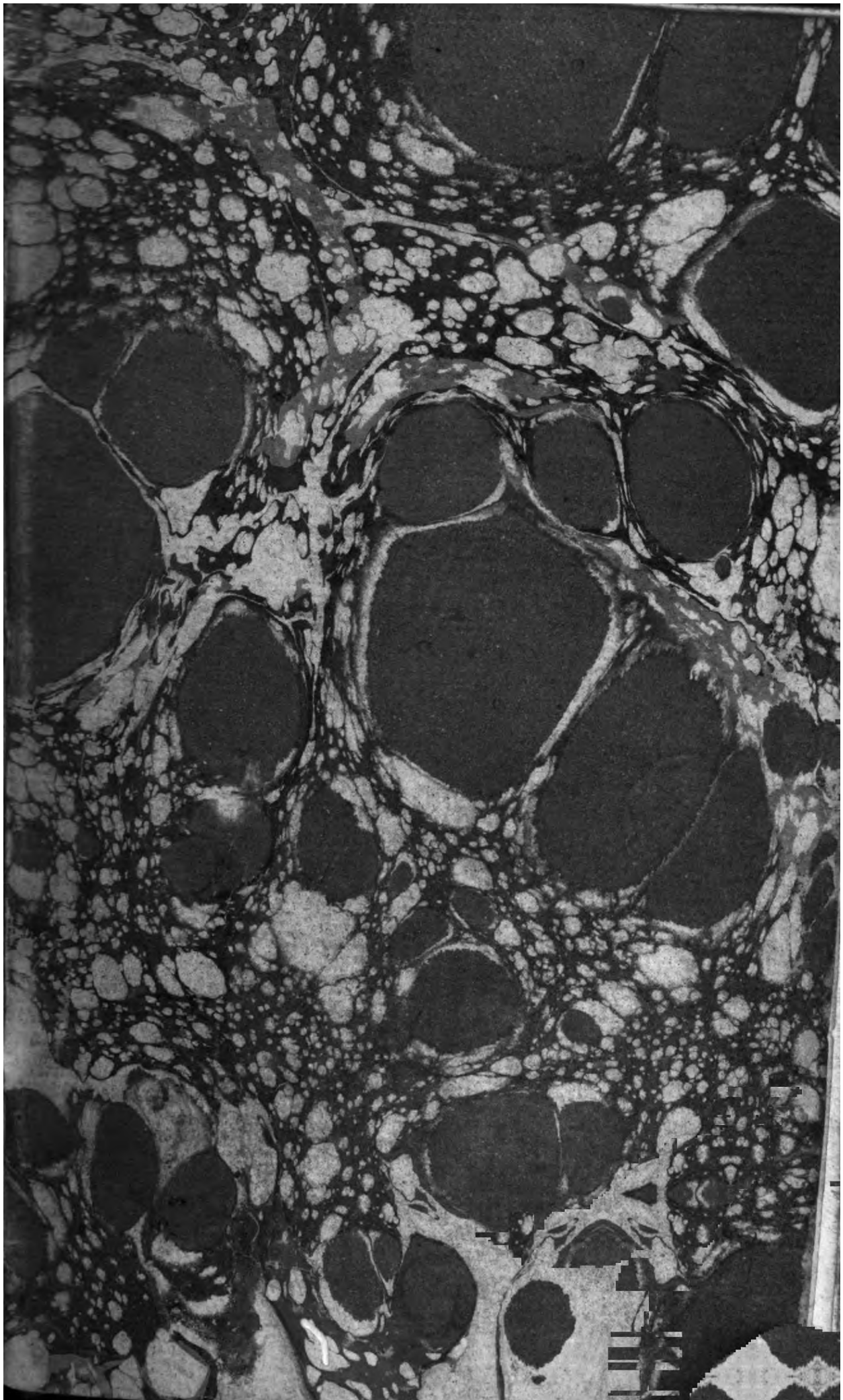
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



TAYLOR
INSTITUTION
LIBRARY



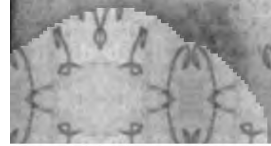
'ST. GILES · OXFORD



2. nd
18

222
239 Cartonmado
247
251

256
261
266



Faint, illegible handwritten text at the top of the page.

Vet. Ital. III B. 324

1911

(211)

2 food species
4 30 plates



NICCOLÒ
CARTIEROMACO

Ri

RICCIARDETTO

Di

NICCOLÒ

CARTEROMACO

Tomo Primo



IN LUCCA

CID. MDCC. LXVI.

VERN



A.B.S.

li
RICCIARDETTO

Di

NICCOLÒ
CARTEROMACO

Tomo Primo



IN LUCCA

CID. MDCC. LXVI.





ALLE GENTILI E VIRTUOSE DONNE

C A P I T O L O

DI MAESTRO GARBO DA RASA.

Maritate fanciulle e vedovelle,
Io vi conforto a legger questo Autore
E serbarvi nel cuor le sue novelle.

* * * *

Fate come le pecchie, e il mel dal fiore
Cavando, senno e fedeltà imparate,
Di Despina dal lungo e casto amore.

* * * *

Di Nalduccio e Orlandino anco badate
A le fide Consorti e ad altre cose
Piene di sale e d'alta veritate.

Non

*Non date orecchio, donne graziose
Del Cappellano da pavoli e lire
A quelle novелlette maliziose:*

• * * *
* * *

*Nè a la Giannotta che volle compire
L'opra imperfetta, o ad altri farfalloni
Cui leggerete e ch'io non vi vo' dire.*

• * * *
* * *

*Ma del Romito Ferrai i birboni
Atti e le voglie sue sfrenate e pazze,
Onde a ragion perdette i testimonj,*

* * * *
* * *

*Vi vendan caute contra certe razze
D'ipocritoni tristi peccatori
Da scacciar come i cani con le mazze.*

* * * *
* * *

*Vi mostreranno i loro antichi amori
Sotto un certo mentito e onesto velo
Che ancor le rape vi parranno fiori.*

* * * *
* * *

*Un tristo affetto lor che sembra zelo
Vi spiegheranno in venerabil suono
Come se allor venissero, dal cielo.*

*Per poter, donne mie, l'uom rio dal buona
Distinguer ci vuol tempo e gran giudizio;
Nè basta il guardo umil nè l'andar prono.*

* * * *

*Oh! quante volte un uom che d' un novizio
A simiglianza tiene gli occhi bassi
D'ogni frode è ricetto e d'ogni vizio!*

* * * *

*E pur lor credon certi babbuassi
E darian lor moglie sorella e figlia,
Onde nascono poi tanti fracassi.*

* * * *

*Donne care, tenete in man la briglia;
Questi rozconi e' fan salti mortali;
Adoprate il bastone e non la striglia.*

* * * *

*Alcune altre sentenze assai morali
Che de le stelle parlano e del sole
E' non son cose per li vostri occhiali.*

* * * *

*Ponete mente in somma a quelle sole
Cose onde trar potete un nobil frutto,
E lasciate da banda l'altre sole.*

*Cbi se' stampare questo libro è tutto
Del valor vostro e d' ogni vostro pregio
Innamorato cotto anzi distrutto.*

*Ei quest' intagli con disegno egregio
Fatti e il libro pur volle a voi sacrare
Perchè le donne valorose à in pregio.*

*Sa che voi siete sagge e che imitare
Non vorrete altre donne spensierate
Che il tempo indarno soglion consumare.*

*Profumate attillate insarinate
Miniate imbiaccate fan le gaje
Col secolar col prete e insin col frate.*

*Sol badano a le mode e ad altre baje,
Verbigrazia a la coda; e se son venti
Ciancian ventuna, come le ghiandaje.*

*Consuman la lor vita e i lor talenti
Maneggiando le carte od a lo specchio,
O in dire e far co i cavalier serventi.*

Ho inteso a dire che nel tempo vecchio
Non facevan le donne come or fanno;
E me l'ha raccontato più d'un vecchio.

* * * *

Puofardio! cos'è mai questo malanno
Questo gran diavol questa gran versiera?
Far le civette tuttoquanno l'anno?

* * * *

Cicisbeare da mattina a sera
E da sera a mattina con sessanta
Anni sul dosso e con la sonagliera?

* * * *

E lunga e larga spender tutta quanta
La giornata e gran parte de la notte
In cose?...basta: l'orbo in van non canta.

* * * *

Qual meraviglia poi se omai son rotte
Del torrente le sponde? qual stupore
Se le fanciulle ancor diventan dotte?

* * * *

Che? le madri e le zie fanno a l'amore,
E dovranno le fanciulle intanto dire
Vespro compieta mattutino e l'ore?

73
Donne mie care, or quì non vo' impazzire;
Pob! facciano un po' tutte a modo loro,
Che la Brenta è la Brenta e in giù vuol gire.



Io non son de te donnè il barbafforo,
Nè questo è il luogo di fare il pedante?
Egli è tornato in somma il secol d'oro.



Nel secol d'oro, come lessi tante
Volte, a suo modo ognun faceva ed era
L'uom sol d'amore e del bel tempo amante.



Onde la immensa de' poeti sciera
Cantò e canta oggidì che in quella etade
Regnò sol col piacer libertà vera.



Ma voi che di prudenza e d'onestade,
Donne sagge, a cui parlo, avete il vanto
Sò che vorrete andar per altre strade.



Dunque rivolgo a voi questo mio canto;
E voi sole conforto a legger questo
Buon poema e tenerlo sempre a canto.

Dirò

*Dirà talun cb'è un libro disonesto
Un libraccio interdetto e maledetto,
E che . . . via, basta: voi capite il resto:*



*Ed io rispondo che sia benedetto
Chi lo scrisse e chi 'l legge: le persone
Oneste l'acqua non chiaman vin pretto.*



*Quale onest' uomo potrà mai mellone
Chiamar la zucca? e pur tu se' un furfante
Se non offervi e taci in un cantone.*



*L'opere triste dei tener per sante
E vedere e tacer. Dove se' ito?
Perchè al mondo non torni, messer Dante?*



*Volgi una volta dal giocondo sito;
Ove ti stai con gli altri amici vati,
Volgi lo sguardo se pur n'hai prurito.*

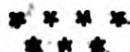


*Mira, Dante, color cb' hai collocati
Nel tuo gran cerchio a menar le gambette
Trionfanti non che risuscitati.*

*Ma cotai ciance, donne mie dilette,
M'han fatto andare fuor del seminato,
E forse forse troppe cose ho dette.*



*Questo libro vi sia raccomandato,
E quel giovin dabbene e pien di brio
Che a voi se stesso e il libro ha consacrato.*



*E que' pochi o molti anni che da Dio
Vi fian concessi non spendete in vano
Come tant'altre. Or questo è il parer mio,
Donne gentili. E vi bacio la mano.*



N I D A L M O T I S E O
 A D
 A C I D E L P U S I A N O

salute e felicità.

NON mi sono mai dimenticato, valorosissimo e virtuosissimo Aci, onore e gloria sempiterna d'Arcadia, di quella volta, che io passai da Bologna, che sono degli anni parecchi, dove ebbi l'occasione di vedervi, e di trattarvi con tale dimestichezza, che mi lasciai indurre a farvi vedere alcune mie coferelle poetiche; e voi poi le voleste con le vostre lodi far grandi, e di più le faceste comparire alla pubblica luce. Da quel tempo dunque, conforme sapete, infino ad ora v'ho tenuto per mio Maestro; nè ho fatto cosa, che non v'abbia, conforme egli era di dovere, partecipato. Questa bontà dunque vostra verso di me mi vi ha obbligato di maniera, che stimarei di farvi torto, se vi celassi un accidente, che mi è succeduto di fresco, e per cui sono certo che avrò, in caso di bisogno, tutta la più valida e affettuosa assisten-

x
za da voi . E perchè sappiate la cosa
tutta , incominciando dall'A sino al Ron-
ne , vi dirò come trovandomi del 16.
di questo secolo 1700. in Pistoja mia
patria nel gratissimo tempo dell' autun-
no , mi portai con tutti di mia casa in
villa per ivi attendere , conforme da
ciascheduno si suole , ma da' Toscani
specialmente , a diverse sorte così di
cacce , come d' uccellari : e perchè la
sera tutti i villeggianti di quelle colli-
nette all' intorno venivano a veglia da
noi per essere la mia villa fabbricata
quasi affatto nel piano , e quindi radu-
natisi insieme , alcuni di essi giucavano ,
alcuni stavano a vedere ; Io , che di
giuoco poco o nulla diletto mi , mi trat-
teneva separato da quelli in un' altra
stanza con alcuni eruditissimi giovani ; e
quivi con esso loro quando leggeva il
Berni , quando il Morgante , quando l'
Ariosto , con un godimento veramente
straordinario . Accadde una sera , che
nel prendere qualche riposo dopo una
ben lunga lettura , disse uno di que' gio-
vani : Iddio lo sa , quanta fatica farà
ella costata a gli autori di questi Poe-
mi , non dico la fabbrica d' un Canto
intero , ma d' una dozzina d' Ottave ,
Certa cosa si è , che quanto maggiore
apparisce in essi e la facilità , e la feli-
cità de' versi e delle rime , altrettanto
su-

sudore egli è stato sparso da loro. E gli altri che quivi pur erano, lo stesso ad una voce affermavano. Io meno accorto o senza dubbio più animoso di tutti loro, mettendo la cosa in riso; Affè (dissi) ci avranno sudato essi meno, che voi per avventura non vi credete; avvegnachè nel poetare, se non tutto tutto, almeno più della metà si debba alla natura, e colui che non sia da essa benignissimamente ajutato ed assistito, può lasciare a sua posta un così nobile e dilettevol mestiere, e darsi a qualche altro esercizio, dove signorreggi più l'arte, che la natura. E perchè le parole non s'infilzano; io, che sono pronto a provarvi co' fatti quanto di presente vi dico, vi prometto portare un Canto domani a sera, mescolato dello stile di tutti e tre, giacchè la natura m'è stata piuttosto liberale, che scarfa de' suoi graziosissimi doni. Fu con lieto volto accettata la mia promessa da tutti, e quello che è peggio, finita la cena, e ritirati in camera, puntualmente la mantenni; e la seguente sera lessi il nuovo Canto, e fu ascoltato con piacere non ordinario. Qui, gentilissimo Aci, pareva che dovesse terminare questa mia, non so se io dica o prova d'ingegno, o leggerezza di mente; ma di qui giusto ebbe

principio, mezzo, e fine un Poema di trenta Canti, nel corso di pochi anni, ed a tempi rotti, ed avanzati alle occupazioni più gravi. Teneva dunque questo mio Poema legato rozzamente sopra d'un tavolino, dove per lo più soglio scrivere: quando eccoti un uomo da me conosciuto appena di vista, ma che aveva grido d'esquisitissimo letterato, il quale postomisi a canto a sedere, interrogommi di molte cose: alle quali ho io brevemente risposto, siccome era desiderosissimo di spacciarmene; ed egli, che forse si era di ciò avveduto, stava per alzarsi in piedi, e partire. Quando dette d'occhio su quel mio benedetto libro, e mi richiese che cosa egli si fosse; ed io sorridendo: Egli è un Poema nuovo (gli dissi) tirato giù in fretta, ed alla peggio, e per puro divertimento da un mio carissimo amico, il quale ha voluto piuttosto onestamente spendere in questi dolcissimi studj quelle ore, che gli altri senza valutarne la perdita gettano via, o ne' pazzi amori, o ne' pericolosi giuochi, o nelle inutili conversazioni; ancorchè la malignità de' tempi sia tale, che non si stima altro tempo perduto che quello solo, che nelle belle arti consumasi. A questa voce egli mutossi subito di colore, e fieramente turbatosi prese di tal

maniera a divincolarsi ed a sbattersi, che lo credetti invaso dal fistolo, o tormentato da qualche stravagante male: e preso con furia quel disgraziato libro, gettollo sopra il tavolino, e volendo alcuna cosa dire, per la sfrenata rabbia non poteva formar parola: ma a guisa d'un calabrone rinchiuso in un fiasco, o d'un pajuolo che forte bolla, egli era il suono delle sue voci composte, talchè mi s'ebbe a gelare il sangue nelle vene per lo spavento. Ma sfogato ch'egli ebbe un tal poco l'impeto dell'ira sua maladetta: Sapete voi (con torvo sopracciglio mi disse) che cosa vuol dir Poema? Ed io a lui, così sbalordito com'era: Lo so, e non lo so (subitamente ripresi) vo' dire, che lo so tanto quanto da poter anch'io mettere il becco in molle; ma non ne so in modo da farne il maestro, come forse e senza forse lo farete voi. Ed egli con le labbra sbiancate, che gli tremavano tuttavia, come se vi avesse il parletico: Dite pur francamente di punto non saperne; perchè se lo sapeste, avereste lacerato su gli occhi stessi di quel vostro inesperto e semplicissimo amico il libro, che egli vi diede; e se foste del temperamento collerico, che son io, gli avereste fatto ancora qualche altro scherzo più tristo. Ed io a lui.

lui. Iddio non voglia mai, che si faccia alcuno benchè minimo dispiacere a quel galantuomo onorato e da bene ; anzi- chè lo possa io vedere ogni dì più prosperato e contento. Ora non sapete voi (seguitò egli sdegnosamente a dire) che il Poema epico è la più grande, e a più bella, e la più ammirabile cosa, che s'abbia la Poesia, ed è l'opera dell'umana mente la più nobile, e la più perfetta? Tutta la sublimità degl'ingegni i più stupendi appena può esser bastevole a sopperire di tutto ciò, che abbisogna ad un Poeta eroico. La difficoltà sola di trovare un giudizio, una fantasia, un sangue così ben temperato di caldo e di freddo, cioè d'impeto e di posatezza, cagionano la rarità di questo carattere, e di questa mescolanza felice, che fa il Poeta perfetto. In somma per ben riuscire in un Poema, ci vuole un giudizio sì saldo, un discernimento sì fino, una cognizione così intera della lingua nella quale si scrive, uno studio così costante, una meditazione così profonda, una estensione di capacità così vasta, che gl'interi secoli appena possono produrre un ingegno atto alla tessitura d'un buon Poema: ed è, a dirvela in due parole, una impresa di tanto ardire, e di tanta malagevolezza, che ella non può venire in

mente

xv

mente ad alcuno senza atterrirlo, e spaventarlo. E voi mi dite, che questo è un Poema? e che è stato fatto in pochi anni, e per puro divertimento? e quello che è più strano, d'avanzugli e di ritagli di tempo, come de' menomi scampoli de' sartori le povere vesti loro i baroni si fanno? E qui tornò a strappazzare il mio libro, ed a sbatacchiare le mani sul tavolino con sì poca grazia, che buttommi il calamaio e il polverino per aria, che poi tornato all'ingiù capivolto scarabocchiommi delle scritture parecchie. Nulladimeno sembrando a me, che egli avesse ragione da vendere, stetti chiotto chiotto, e tacitamente meco mi rallegrai di non essermegli scoperto per autore di quel benedetto Poema. Quindi per non parere d'essere un piccione di quei di gesso, o d'aver lasciato la lingua al beccajo: Per verità io non credeva (gli dissi) che ci volesse tanto per essere un bravo testitor di Poema. Ed oh non avessi aperto mai bocca, che egli a questo mio dire diede la stura alla piena, e m'ebbe ad affogare: massime allora, che messe ambe le sue mani su le mie braccia, e con la testa sua quasi toccante la mia ferocissimamente esclamò; Non ho neppure cominciato a dire quello che vuolci, per fare un vero e perfetto

Poeta . Imperocchè vuoi ci , oltre a ciò che poco fa dissi , una mente che esca affatto da' limiti dell'ordinario , ed uno spirito che abbia più del celeste , che del terreno ; acciocchè possa muovere gli affetti , e cagionare que' trasporti d'ammirazione , che si aspettano dalla vera Poesia . Ne questo per avventura egli è il tutto : avvegnachè due fini si abbia da proporre il Poeta , cioè uno di arrecar diletto , l'altro di apportar giovamento . E qui sorgono due spaventose montagne , che quasi niuno giunge a salirle ; e dove ancora i nobilissimi ingegni per mancanza di senno si perdono , e sovente alle radici delle medesime , dopo d'averne formontata gran parte , vergognosamente precipitano . La vera maniera dunque del dilettere consiste nella mozione degli affetti ; imperocchè quel movimento egli è cosa gratissima all'anima , che gode della mutanza degli oggetti , per compiacere alla immensità de' suoi desiderj : e quindi , per ciò più facilmente ottenere , si serve del numero e dell'armonia , anima i suoi ragionamenti con maniere ed espressioni vivissime , permette alla sua immaginazione una pienissima libertà , e tutto quello che dice , lo dice con ornamento e vaghezza formando da tutto ciò , che gli è più aggradevole

devole nella natura degl' idoli graziosissimi, de' quali nel Poema quanto la frequenza è maggiore, egli tanto più viene a riuscire dilettevole e grato. In fine ella, ad oggetto di piacere, è grande nelle sue idee, sollevata nelle sue espressioni, ardita nelle parole, appassionata ne' suoi movimenti, e si studia di comparire in qualunque sua parte tutta colma di bellezze, di grazie, di fiori, e di leggiadrie. E questo diletto tanto più si dee riputare degno di stima, quanto che il buono e costumato Poeta lo fa servire a rendere la virtù (la quale ha sempre a prima vista dell'austero e dell'aspro) oltremodo grata e soave; distinguendosi in questo ancora la Poesia dalle altre Arti, le quali senza punto pensare al dilettevole, pongono tutta la cura loro nell'ammaestrarci nell'utile e nell'onesto: lo che essa facilmente ottiene col proporci spesso diversi esempi di grandissime virtù, e d'enormissimi vizj, incitando gli uomini per tal via all'amore ed alla imitazione di quelle, ed all'odio ed alla fuga di questi. Ma una tal maniera di dilettere ella è delle più scabrose cose, e delle più difficili della Poesia. Imperocchè consistendo principalmente il diletto nella novità, che è madre della maravi-

lia,

glia, e questa per lo più nascendo al finto, conciossiacosachè non vi può essere cosa alcuna mirabile, se non fuora del corso ordinario della natura, ed il finto avendo obbligazione di comparir' verisimile, cioè non discordante dall'opinione comune; chi non vede la grandezza, e la malagevolezza dell' opera? Mentre egli così diceva, vi giuro, Aci, per i monti, per i boschi, e per i fiumi più sacri, e più rinnomati di Arcadia, che m'era già tirato il miserabile mio Poema sotto del tavolino, e messomelo fra le gambe con animo deliberato di strapparne ora uno, ed ora un altro foglio (come le donne, dopo che hanno tirato loro il collo, s'arrecano in grembo o le galline, o l'anitre per pelarle) e di non parlare giammai più di lui, come d'una memoria se non infame, almeno infelice. Nientedimeno come i padri de' figliuoli o storpj, o scempiati sono sempre padri, e di mala voglia s'arrecano a strapazzarli; così ancor io andava a rilento a fare in brani quella mia ancorchè goffissima creatura; quando m'avvenne cosa, che (conforme udirete) mi fece mutare a un tratto di sentimento, e mutare in modo, che farei pronto a far questione con chi volesse lui torcere un sol capello.

I Greci soli (riprese egli in un tuono veramente grave e sonoro) hanno spianata questa difficoltà ; perchè essi unicamente appresero per se stessi , ed insegnarono a gli altri l'arte maravigliossima di tessere il finto col verisimile , e cagionare per esso tutto quell'incredibil diletto , che dall'ammirabil deriva : e per non divagarmi e confondermi nella molteplicità degli esempi , vi ridurrò a memoria quel terribile cangiamento della afflittissima Niobe in sasso , mutazione , la quale (come vedete) esce fuori del tutto dal corso della natura , ma che però nel medesimo tempo non ha cosa alcuna d'inverisimile , conciossiachè la potestà di cangiamento si strano ad un celeste nume si ascrive . Ma non così hanno pensato , nè in così fatta maniera (a dirla chiaramente fra di noi) si sono regolati i nostri Poeti Italiani , e l'Ariosto in primo luogo , il quale in questo genere ha così sconciamente mancato , che quel suo Poema dell'Orlando Furioso non si merita altro nome , che d'un confuso ammassamento d'immaginazioni pazze e stravolte , non di Poeti ingegnosi , ma di ammalati frenetici , le quali spogliate affatto d'ogni colore verisimile , muovono piuttosto a compassione , che a diletto gli uomini di erudizione , e di

senno. In quanto a me, che l'ho letto e riletto non ho saputo mai capire, come per esso si sia non solo per tutta l'Italia, ma per tutta la Francia, e per la Spagna ancoraalzata una nominanza sì celebre; ne come mai egli s'abbia per queste nobilissime nazioni avuto tanti imitatori, di modo che per esso si è guastata e perduta, e tra loro e tra noi, tutta l'arte del ben poetare; quando per altro non farebbe mancato loro per esempio d'un ben fatto Poema l'*Italia liberata* del Trissino, che a mio giudizio è l'unico fra noi, il quale s'accosti alla perfezione del Poema. Imperocchè in esso e vi sono moltissime di quelle cose, che egli debbe avere, e nessuna di quelle, delle quali doverebbe esser privo: avvegnachè nè vi sono gli anelli, che rendono altrui invisibile; nè i gigantoni ben tarchiati e pafuti; nè le femminelle, che vestite di piastra e di maglia facciano mirabilia con lancia e con spada; ed altre somiglianti bestialità, per le quali ne v'è sì pettoruto e sì gonfio quel buon Messer Lodovico, il quale è tanto lontano dal meritarsi nella favia e ben purgata opinione degli eruditi il nome di buon Poeta, che essi appena appena gli accordano quello d'un Versificatore felice

Nel mentre che egli così pazzescamente

mente bestemmiava, non vi potrei dire, riveritissimo Aci, le strane cose, che mi passarono per la mente. Pensai infino di mettergli le mani addosso, e col temperino che aveva lì pronto per acconciare le penne, fargli un brutto fetto sul viso, per insegnargli per un'altra volta a parlare con più giustizia delle persone di merito. Ma pure per non guastare così in un subito i fatti miei, repressi gl'impeti del giusto sdegno, e con sembiante tranquillo: Signore (dissi lui) che cosa avete detto mai? Per verità tutt'altro mi farete voi credere, che quello che è stata vostra intenzione di persuadermi. Io vi meno buono, quanto avete detto di grande e di sublime intorno all'epica Poesia; e vi meno buono altresì, che rarissimi sieno quegli ingegni, che possano tessere un bel Poema: e conchiudo con esso voi, che i due fini principalissimi dell'epica Poesia sono il dilettere e il giovare; anzi v'aggiungo, che quel poema sarà il più bello ed il più perfetto, che sarà più ripieno di cose, che diletteranno e faranno giovevoli insieme: ma per questa ragione appunto io non solamente mi discosto, ma del tutto mi divido dalla vostra, non so se invidiosa e maligna, ma certissimo stravolta opinione, che avete

concepùta dell' immortale, ed in ogni
 tempo celebratissimo Ferrarese; e sicco-
 me, mentre avete voi favellato, non
 siete stato giammai da me interrotto,
 così usate meco altrettanto di cortesia
 nell' udire le ragioni, per le quali pre-
 tendo che voi siate in un manifestissi-
 mo errore. Nè dubitate, che io sia
 per dilungarmi troppo; perchè (con-
 forme vi è noto) il vizio, o forse la
 necessità d' essere oltre modo prolisso
 egli è per ordinario il solito rifugio di
 tutti coloro, che conoscendo di ave-
 re il torto, si lusingano di oscurare la
 verità con le ciarle. Voi avete detto,
 che nel dilettere principalmente confi-
 ste la bellezza del Poema epico, e che
 la novità e la maraviglia, il verisimile
 e il finto ben regolati, e ben tessuti
 cagionano una soavità, ed un piacere
 così maraviglioso nelle menti degli uo-
 mini, che li leva affatto fuori di se-
 stessi, e li conduce dovunque aggrada
 all' ingegnoso Poeta: ed in prova di
 questo raro mescolamento di mirabile e di
 verisimile, avete portato il cangiamen-
 to di Niobe in falso; cosa rara, come
 ognun vede, e perciò maravigliosa,
 ma fattibile, perchè operata da un Dio,
 e perciò verisimile. O siate mille vol-
 te benedetto, e udite pazientemente
 quello che sono per dirvi. Se quel Poe-

ma farà il più bello ed il più compiuto , che arrecherà diletto maggiore ; bisognerà pure che voi confessiate , che il Poema dell' *Orlando furioso* sia sopra d' ogni altro bellissimo e perfettissimo . Ma voi crollate la testa , e sorridete ? L' Ariosto (al vostro dire) con le sue fantasie ed immaginazioni bestiali si è tirato appresso tutta l' Italia ; que' suoi Ippogrifi , quegl' incantesimi , que' sogni d' ammalati frenetici , che fanno compassione agli uomini di senno , si leggono da ogni genere di persona , non solamente senza nausea e senza ribrezzo , ma con una incredibile avidità e piacere . Alle mense de' gran Signori si cantano per rallegrarli le sue leggiadrissime Ottave ; ne' ridotti degli uomini letterati , chi recita l' impazzimento d' Orlando , chi le querele d' Isabella , chi le smanie di Mandricardo , chi il tradimento di Olimpia , chi altro simile avvenimento . Ma che spendo più parole , e parlo di letterati , e di signori ? I marinari , i vetturini , le donnicciuole stesse , mentre quelli viaggiano , e queste tessono , scemano il peso delle fastidiose lor cure , col cantare i versi dell' Ariosto ; là dove del vostro Trissino , per nobilissimo Poeta ch' egli si sia , come spogliato di quel saporitissimo dolce , che tanto piace , non è al-

cuno che ne parli , ma viene egli consumato dalla polvere e dalle tignuole , e lasciato non altrimenti in un canto , che dagli amorosi giovani nelle strepitose feste di ballo alcuna curva vecchierella , e bavosa . A che dunque , per vita vostra , attribuirete voi questa sfrenata voglia , che accenda gl' Italiani tutti di leggere , o di udir leggere l' Ariosto ; e quella avidità infaziabile di vederne , se essi potessero , il fine senza punto d' interruzione ? Non ad altro certissimamente che a quell' infinito piacere , che inonda gli orecchi e gli animi di tutti coloro , che lo leggono ; il qual piacere (come voi pure diceste poco fa) è di tanta possanza , che ha tirato a se con la dolcissima sua violenza non solamente gl' Italiani , ma gli uomini ancora di là dall' alpi , e dal mare : cosa appresso di me cotanto mirabile , che non ho parole da spiegare la stima e la venerazione , che io ho per quel gloriosissimo e divino Poeta . **Poter di Giove !** Quale bellezza mai Greca o Latina , vista e rivista dagli uomini , avventò così gran copia d' amoroze fiamme ne' petti loro ; come poco o nulla veduto (per così dire) ha di se l' Ariosto invaghito la maggior parte , e la più coltivata d' Europa ? Imperocchè toltine noi altri Italiani ,
e quelli

e quelli tra di noi d' un gusto più raffinato nelle lettere ; chi vi è o Francese , o Spagnuolo , che possa mai essere un ottimo conoscitore delle tante bellezze , che fanno bellissimo l' Ariosto ? Certa cosa si è , che per molto studio che si faccia da noi in una lingua forestiera , non si giunge mai a penetrarne quell' ultima bellezza , che vi fanno conoscere solamente quelli , che in essa nascono , ed in essa si studiano di comparire . Se dunque i nudi segni , e senza bellezza di contorno , senza varietà di colori , senza aria , senza gradazione , e senza quella simmetria , che risulta dal tutto , hanno potuto tanto in quelle straniere nazioni : che maravigliosi amori avrebbero in esse risvegliato , se li potessero vagheggiare , siccome noi , nella loro perfezione , e nella loro propria veduta ? Ma discendiamo al particolare , e vediamo se veramente quelle , che voi chiamate stravaganze e bestialità nell' Ariosto , sono tali . Voi dite che quegl' Ippogrifi non li potete soffrire , ma non mi dite il perchè . Patite voi forse di vertigini ? e quello immaginarvi di volare vi conturba forse e spaventa ? Se questo egli è ; purgatevi , e prendete , a bere del vino amarissimo , dove abbia bollito per molto tempo l' assenzio : che così confortato di testa potrete

te leggere con quel piacere , che leggo
 io il volo del fortunato Ruggiero con
 la sua bellissima Angelica in groppa .
 Ma se poi vi dispiace come una finzio-
 ne non verisimile ; per questo motivo
 avete il torto , sì perchè appresso i Poe-
 ti è antichissimo il cavallo Pegaseo , sì
 perchè il forte Perseo assai prima di
 Ruggiero aveva liberata , stando sopra
 d'un alato cavallo , Andromeda legata
 al duro scoglio . L' anello , che rendeva
 invisibili tutti coloro che sel tenevano
 in bocca , l' armi fatate , i palagi incan-
 tati , e cose simili , voi li chiamate so-
 gni e delirj d' ammalati frenetici . Non
 è così ? Ma ditemi per vita vostra ; per
 qual motivo ho io da lodare come bel-
 lissimo il ritrovamento di cangiare Nio-
 be in fasso , e debbo vituperare tutte
 queste altre invenzioni dell' Ariosto ?
 Perchè (dite voi) nel cangiamento di
 Niobe vi ebbe mano alcun Dio . Ed io
 vi soggiungo , che nelle cose straordina-
 rie dell' Ariosto vi hanno avuto mano
 ben parecchi Demonj , la potestà de'
 quali ella è infinitamente maggiore di
 quello , che noi potiamo pensare . Sic-
 chè nè pure per questo capo si rende
 l' Ariosto spregevole . Vi danno fastidio
 i giganti ? Ma forse temete voi di essere
 condannato a rivestirli , e fare loro le
 spele ? Sono essi forse un ritrovamento
 dell'

dell'Ariosto, di modo che solo abbia-
 mo avuto notizia di costoro per mezzo
 suo? Essi (come ben sapete) sono anti-
 chissimi; ed è di Fede, che sonvi sta-
 ti. Ma (direte voi) non così gran-
 di. State zitto, che hanno bevuto più
 grosso di noi i nostri antichi; e basti
 per convincervi quel solo gigante, chia-
 mato Encelado, che tiene il capaccio
 sotto il Vesuvio, la sterminata pancia
 nel mare, e le grandissime cosce co'
 mostruosi piedi sotto Etna: che se siete
 buon Geometra, voi vedrete, che egli
 è un gigante da non misurarsi col pas-
 setto, ma con la scala de' gradi a ma-
 niera delle provincie. Ora di questi l'
 Ariosto non solo non n' ha veruno, ma
 a mettere tutti i suoi giganti insieme
 per largo e per lungo, non prendereb-
 bero tanto spazio, quanto vi corre dal
 bellico all'inforcatura di questo sol gi-
 gantaccio. Ma che accade, che io più
 mi distenda sopra di ciò; quasi che voi
 non sappiate che sorta di misurati be-
 stioni fu quella, che mosse la formida-
 bile guerra a Giove, dalle mani de'
 quali uscivano sassi così sterminati, che
 se cadevano in mare, formavano l'iso-
 le, e se cadevano su la piana terra,
 formavano i monti. Tutte cose, padron
 mio garbatissimo, da fare sbalordire un
 mulino a vento che sempre gira, non

xxviii]

che un uomo di qualche fenno; e pure sono migliaja d'anni, che sono state dette, e forse credute, e nessuno fino a qui si è preso collera, nè si è voluto sbattezzare per causa loro, conforme per molto meno mi avete cera di volere far voi. Della bravura poi delle Bradamanti e delle Marfise, che a voi pare sì stravagante, e che vi rivolta lo stomaco, e v' amareggia il palato, io non voglio parlarvene; perchè non merita riguardo alcuno questo vostro dispiacimento, essendoci state infinite donne, e nella destrezza delle persone, e nel valore dell' armi celebratissime. Ma penetriamo un poco la materia più a dentro, e vediamo che cosa hanno preteso i Poeti con queste loro invenzioni.

** Questi draghi fatati, questi incanti,
Questi giardini, e libri, e corni, e cani,
E uomini salvaticchi, e giganti,
E fiere, e mostri ch' hanno visi umani,
Son fatti per dar pasto agl' ignoranti:
Ma voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto queste coperte alte e profonde.*

Le

*Le cose belle, preziose, e care,
 Saporite, soavi, e delicate
 Scoperte in man non si debbon portate,
 Perchè da' porci non sieno imbrattate.
 Dalla natura si vuole imparare,
 Che ha le sue frutte, e le sue cose armate
 Di spine, e teste, e ossa, e buccia, e scorza
 Contro alla violenza, ed alla forza*

*Del ciel, degli animali, e degli uccelli;
 Ed ha nascosto sotto terra l'oro,
 E le gioje, e le perle, e gli altri belli
 Segreti a gli uomini, perchè costin loro.
 E son ben smemorati e pazzi quelli,
 Che fuor portando palese il tesoro
 Par che chiamino i ladri e gli assassini,
 E il diavol che li spogli, e li rovini.*

*Poi anche par, che la giustizia voglia,
 (Dandosi il ben per premio, e guiderdone
 Della fatica) che quei che n'ha voglia,
 Debba esser valente uomo, e non poltrone:
 E pure anche che gusto e grazia accoglia
 A vivande, che sien per altro buone,
 E le faccia più care e più gradite
 Un saporetto, con che sien condite.*

Però quando leggete l'Odissèa,
 E quelle guerre orrende e disperate,
 E trovate ferita qualche dea,
 O qualche dio, non vi scandalizzate:
 Che quel buon uomo altro intender voleva
 Per quel che fuor dimostra alle brigate,
 Alle brigate goffe, a gli animali,
 Che con la vista non passan gli occhiali.

E così quì non vi fermate in queste
 Scorze di fuor, ma passate più innanzi;
 Che se esserci altro sotto non credeste,
 Perdio areste fatto pochi avvanzi,
 E di tenerle ben ragione avreste
 Sogni d'infermi, e fole di romanzi.
 Or dell'ingegno ognun la zappa pigli,
 E studi, e s'affatichi, e s'affortigli.

Sicchè dunque per venire alla conclu-
 sione, non è poi l'Ariosto un Poeta
 così triviale, come lo fate: anzi se non
 volete impugnar la verità conosciuta,
 egli è senza fallo uno de' primi lumi del-
 la volgar Poesia.

Forse soggiugnerete: Egli non ha of-
 servate tutte le regole, che sono state
 poste al componimento del Poema epi-
 co, e che però per dolce e soave ch'

egli si sia, non gli si debba guardare in viso; anzichè di gran lunga posporlo a qualunque Poemetto arido, e disgustoso, ma fatto con regola. Su questo punto io non voglio attaccar briga nè con voi, nè con altri; ma servirà per rispondervi (quando mi promettiate di non averlo per male) la narrazione d'un certo Apologo, che a me pare che al caso nostro mirabilmente egli faccia.

Avete dunque da sapere, che vennero un giorno a lite fra di loro a cagione del canto il Rufignuolo e il Cuculo, stimandosi l'uno all'altro d'essere superior di gran lunga. Diceva il Cuculo, che il suo canto era continuato, naturale, e con misura; il Rufignuolo asseriva aver egli assai più armonia di quella, che qualunque altro uccello s'avesse: e quindi per non venire alle brutte, si conchiuse tra di loro di rimettere il loro litigio al giudizio d'un terzo, qualunque si fosse; e preso il volo, nel passare sopra un verde prato, vi scorsero un solennissimo Asino con un paio di orecchi, che erano poco meno di mezzo braccio l'uno. Onde tutto lieto il Cuculo: Non andiamo più innanzi (disse al Rufignuolo) che i pietosi Dei ci hanno fatto dare nel giudice; perchè consistendo tutta la scienza di questa materia nell'udito, che meglio di lui

potrà dare una giusta e ben proporzionata sentenza? E detto fatto, se ne volarono sopra un basso arboscello di pere, e sopra i suoi rami, stretti su l'ale si stettero, e quindi umilmente pregarono l'Asino, che dar volesse un incorrotto giustizia sopra la loro quistione. L'Asino, che aveva più voglia di mangiare, che di fare da giudice, appena alzò la grave testa da terra, e ritornolla ad abbassare, e date un pajo di strepitose crollate d'orecchi, fece capire a' due litiganti, che per quel giorno non teneva giustizia: ma essi lo pregarono tanto, che egli per fine levatosi dal pascolare, tenendo alta la testa, e gli orecchioni ritti ritti, a maniera di lepree quando cammina: Cantate via (dise loro) e spacciatevi; che come ascoltati io vi averò, vi dirò subito il mio debole sentimento. Il Cuculo si mise il primo in affetto, e disse. Attendete ben, Signor giudice, alla bellezza del canto mio, che in questo punto udirete: e sopra il tutto badate all'artificio, con cui lo compongo. E quindi, fatto otto o dieci volte cu cu, gonfiatosi alquanto, e scosse tutte le sue penne, si tacque. L'Uffignuolo allora senza usare verun proemio, incominciò il suo graziosissimo gorgheggiare, e tanta varietà, bellezza, armonia risultava da' suoi
soa-

soavissimi versi, che non vi era fiera in que' boschi, che tratta dall' incredibile dolcezza, che da loro pioveva, a lui non correffe; e nel mentre che egli s' andava vieppiù nel suo canto ingolfando, il giudice annojato della lunga prova, mandato fuora un vi lanissimo raggio: Egli può essere (dice al Rusignuolo) che il tuo canto abbia più grazia di quel del Cuculo; ma quel del Cuculo ha più metodo.

La favola significa, Padrone mio bello, che secondo la sentenza di quel giudice da quattro piedi io ho tutti i torti, e voi avete tutte le ragioni; e siccome io non m'affanno per aver perduta la causa, così prego voi a non v'incollare per averla vinta: anzi vi consiglio a darvi pace, e stare allegro, e ad industriarvi a sputar dolce, con tutto che mastichiate del fiele; e giacchè ho preso qualche confidenza con voi, che a dirvela giusta, non mi fate punto paura, vi vo dire in segreto una cosa, che vi farà certamente maravigliare. Quel Poema, che v'ha mosso i vermini, e v'ha fatto tanto scorbubbiare contro di me, e contro quel mio amico, sappiate ch'egli è farina del mio sacco, opera delle mie mani, e in una parola che l'ho fatto io, e l'ho fatto a pezzi e bocconi, conforme m'è paruto e piaciuto, e sono andato

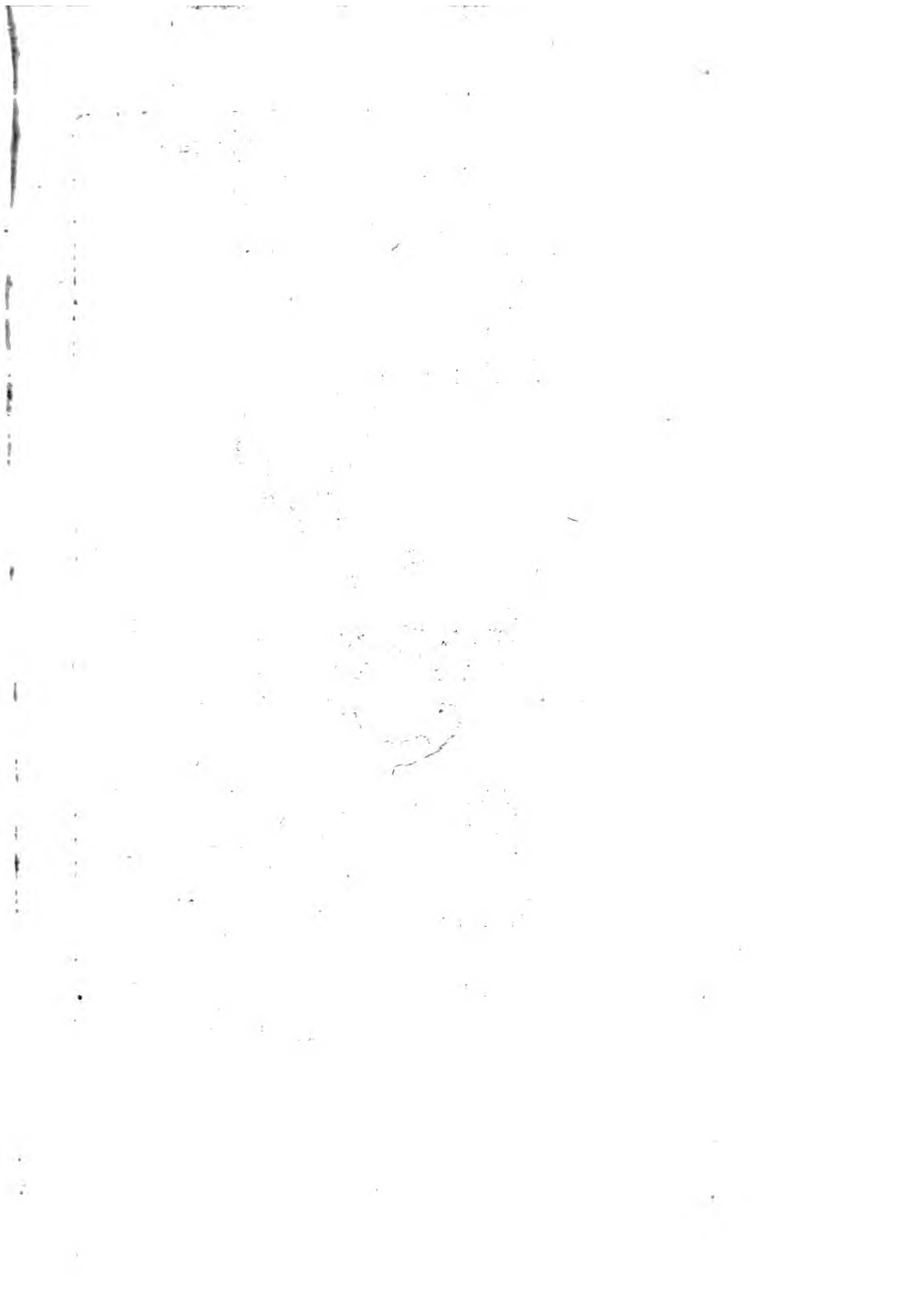
avanti

avanti (come si suol dire) a occhi e croce, nè ho pensato più che tanto alle regole, ed a' precetti, ma solamente avuto un certo discernimento di non fare qualche cosa di mostruoso, cioè a dire di non fare un corpo con cinque o sei capi, ma con un capo solo, e così dell' altre parti, che data proporzione ad un ben fatto corpo convengono. Del resto io non ho avuto altro fine, che di piacere, e principalmente a me, poi di mano in mano a coloro, che forse una volta lo leggeranno. Imperocchè gli uomini, quando sono veramente oppressi o dal peso delle fatiche, o dalla malvagità della fortuna, o dalle pubbliche cure, vogliono rallegrarsi: e siccome la maestra natura conduce quasi a mano gli animali tutti a cercare quella sorte di cibo, che loro più si confaccia; così per la medesima siamo internamente mossi nell' avvilimento dello spirito a cercare di conforto e di sollievo, nè alcuno ve n'è nè più atto, nè più efficace a rallegrarsi in un subito, che d'un grazioso componimento poetico. Onde se questa mia operetta verrà mai ad ottenere un fine così discreto ed umano; vi giuro che ne farò contentissimo, assicurandovi che verun conto non farò mai di quello, che possiate dir voi, o gli uomini siccome voi, quando fate un giudizio così pazzo e bestiale

del più celebre, e del più ragguardevol Poeta, che abbiamo. Ciò detto mi tacqui: ed egli ad un tratto nelle sue smanie tornato, senza altro dirmi partissi.

Ed eccovi narrata, Aci riveritissimo, la dolente ma vera istoria delle mie non pensate avventure. Quello, che da questa inimicizia sia per venirmene addosso, io non lo so. Di ragione non avrebbe da farmi altro insulto, che di dir male di me, e dell'opera mia; nel qual caso vorrei un poco d'ajuto, perchè io non so veramente, se gli abbia risposto bene o male: e non ve ne maravigliate, perchè oltre al sapere io poco o niente di tutto, e massime di queste materie, e l'essere stato colto da lui all'improvviso, non ho tempo da respirare, non che da mettermi in istato da pormi a tu per tu con gli uomini letterati. Però voi che sapete tanto, e che state in un paese, dove le belle arti e leggiadrissimi studj hanno preso casa e ci covano, e le Muse tutte con sicurezza e con diletto soggiornano, ajutatemi quel più che potete, ed avvisatemi se ho detto cose da non poter sostenere; perchè in quel caso io non m'ostinerò certamente in difendermi, ma confesserò d'averne il torto, massime quando mi venga detto da voi. Subito che potrò, manderovvi questo benedetto Poema, quale voi leggerete con tutta

segretezza; e se vi parerà, che egli non abbia il viso di dietro, e che possa fare anche egli la sua comparìa, noi ne faremo la mostra: se poi ne giudicherete altrimenti, o noi ne faremo un bel fallo, o non ci mancheranno buchi dove appiattarlo. Conservatemi la vostra stimatissima grazia, e perdonatemi la confidenza e l'ardire: ma come sapete, il bisogno per lo più ha sempre poca creanza, e la necessità non ha legge; e resto tutto vostro.



Canto I.



Pier' Antonio Novelli inv. e del.

Antonio Baratti s.



CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

*Il Re de' Cafri intima un' aspra guerra
A Carlo Mano per placar Despina.
Stella insegna ai guerrier nella sua terra
Dell' incantato vin la medicina.
Rinaldo l' oste e i due giganti atterra,
Fa della maga una crudel cucina.
Ai cari amanti il primo aspetto rende,
E dal corrier la nova guerra intende.*

Mimi venuta certa fantasia,
Che non posso cacciarmi dalla testa;
Di scriver un' istoria in poesia
Affatto ignota, o poco manifesta.
Non è figlia del Sol la Musa mia,
Nè ha cetra d' oro, o d' ebano contesta;
E' rozza villanella, e si t. affulla
Cantando ad aria, conforme le frulla.

A

Ma

Ma con tutto che avvezza alle boscaglie
 E beva acqua di rio, e mangi ghiande,
 Cantar vuole d'eroi, e di battaglie,
 E d'amori, e d'impresè memorande:
 E se avverrà che alcuna volta sbaglie,
 Piccolo fallo è in lei ogni error grande;
 Perchè non studiò mai, e il suo foggiorno
 Or fu presso un abete, or presso un orno.

E intanto canterà d'armi e d'amori,
 Perchè in Arcadia nostra oggi son scesi
 Così sublimi e nobili Pastori,
 Che son di tutte le scienze intesi;
 Vi son Poeti, vi sono Oratori,
 Che passan quelli degli altri paesi;
 Or ella, che fra loro usa è di stare,
 Si è messo in testa di saper cantare.

Ma, come voi vedrete, spesso spesso
 S'imbroglierà nella geografia,
 Come formica in camminar sul gesso,
 O su la polve, o farina, che sia;
 O come quel Pittor, ch'alto cipresso
 Nel bel turchino mare coloria,
 E le balene poi su gli erti monti:
 Così forse faranno i suoi racconti.

Ma non per questo maltrattar si dee,
 Nè farle lima lima, e vella vella.
 La semplicità non ha certe idee,
 Che fan l'istoria luminosa e bella:
 Nè lesse mai in su le carte Achee,
 Ovver di Roma, o di nostra favella,
 Le cose belle, che cantar coloro,
 Ch'ebbero mente divina e plettro d'oro.

Ma

6

Ma canta per istare allegramente ,
 E acciò che si rallegrì ancor chi l'ode :
 Nè fa, nè bada a regole niente ,
 Sprezzatrice di biasimo e di lode ,
 Che tiranneggia cotanto la gente ,
 Che v'è infino chi l'ugna si rode ,
 E il capo si stropiccia , e'l crin si strazia ,
 Per trovar rime ch'abbian qualche grazia .

7

Voi la vedrete ancor (tanto è ragazza)
 Or quà or là saltar come un ranocchio :
 Nè in ciò la biasmo, nè fa cosa pazza ;
 Che dagli omeri in fin sotto il ginocchio
 La Poesia ha penne, onde svolazza ;
 E va più presto che in un batter d'occhio
 Or quinci, or quindi ; e così tiene attente
 L'orecchie di chi l'ode , e in un la mente .

8

Così veggiamo nel furor dell'armi,
 Tra il fangue , tra le stragi , e le ruine ,
 In un momento rivoltarsi i carmi
 Ai dolci amori , e quindi alle divine
 Cose, e parlar di templi , e sagri marmi ;
 Indi volare su l'onde marine ,
 E raccontar le lagrime e il cordoglio
 D'Arianna lasciata in su lo scoglio .

9

Ma già si è posta in man la sua zampogna,
 E canta sotto voce , e non si attenda .
 Non la guardate ancor , che si vergogna ,
 E come rosa il volto le diventa :
 Ma presto passa un poco di vergogna ;
 Principiato che ell'ha, non si spaventa ,
 E già incomincia, or noi dov'ella siede
 Taciti andiamo, ed in punta di piede ,

A 2

Io

CANTO

10

Io vo' cantare una guerra crudele ;
Che lessi un giorno su certa scrittura
Che non so , s'è mendace , o pur fedele ;
So bene che colmomi di paura
Il suon delle afflittissime querele
Degli affediati dentro delle mura
Di Parigi da tanta orribil gente ,
Venuta quì da Levante e Ponente ,

11

E' Autore, che descrive questa istoria ;
E' nomato Maestro Garbolino ,
Il qual la vide, e ne tenne memoria ,
E la scrisse in volgare, ed in latino .
Il padre mio, che d'aver libri ha boria ,
Comprolla da un pastor del Casentino ,
Che in casa nostra venne per capraio ,
E diegli in cambio un par di scarpe, e un faio,

12

Narra dunque costui gli sdegni, e l'ire
D'Affrica e d'Asia contro Carlo Mano ;
E dice che de' Casri il fiero Sire
Con l'orrendo Lappone, e l'inumano
Negrita, ed altri ch'or non voglio dire,
Ebbero in cuor di spegnere il Cristiano.
Seme, e ne' sagri venerandi Tempj
Erger idoli infami, iniqui, ed empj.

13

Ma voglio prima, che m'esca di mente ,
Dirvi che quando io parlerò d'amore ,
Non vi cadesse in animo niente ,
Che io abbia mai sentito il suo valore .
Non so se grato sia, o dispiacente ,
Liberò sempre ebb' io l'animo e'l cuore
Da' lacci suoi, e nel parlar di lui .
Non dico i casi miei, dico gli altrui .

Fi.

14

Finita appena era l'orribil guerra
 Contro di Carlo, tanto nota al mondo ;
 Che l'Inferno di nuovo si differra
 A' danni suoi, e muove a tondo a tondo
 I Saracini di ciascuna terra
 Per cacciare Parigi e Francia al fondo ;
 Udite or come, e da quali cagioni
 Nacquero queste nuove diffensioni .

15

Lo Scricca Re de' Cafri aveva un figlio
 Robusto sì, che un Ercole pareva,
 E di color sì candido e vermiglio
 Da innamorar la bella Citerea .
 Costui vago di risse e di periglio
 In Francia andò, dove la pugna ardea ;
 E combattendo un giorno a petto a petto,
 L'uccise finalmente Ricciardetto .

16

Una sorella sua, detta Despina,
 Che avea per occhi due lucenti stelle,
 E ch'era col german sera e mattina,
 E sì l'amava, che le genti felle
 Stimavan che gli fosse concubina,
 Udendol morto si graffiò la pelle,
 Si svelse i crini, e si stracciò la veste,
 E diè bando alle giostre, ed alle feste .

17

E tanto seppe dire al genitore,
 Che a vendicare il figlio si dispose ;
 Nella corte di lei tratte da amore
 V'eran alme guerriere e generose .
 Despina a quegli in dono offerì il core,
 Che con le mani lorde e sanguinose
 Le avesse fatto dono della testa
 Di Ricciardetto, a lei tanto molesta .

A 3

Bu-

Bulaffo de' Negriti orrido Sire
 Gigante smisurato e pien di possa,
 Fece la sua terribil gente unire
 All' esercito Cafro, e feco mossa
 La volle di persona egli seguire.
 Egli ha una mazza più che trave grossa,
 E scotendola avanti alla Regina
 Dice: Questa ha da far la medicina.

Del Soldano d' Egitto un figlio ancora
 Vi fu, che per Despina era confunto,
 Il qual partissi subito in quell' ora
 Per girne al padre, e formare in un punto
 Gente da guerra, che Macone adora:
 E lo Sgraffigna fetoluto e smunto,
 Che impera alla Lapponia, e d' amor geme
 Le promise di por sua gente insieme.

Di venturieri poi, e di cadetti
 Racconta il Garbolin, che fur sei mila:
 Chi raggiusta le felle, e chi gli elmetti,
 E chi per lo timor fa Marco sfilà.
 Si rallegra Despina a questi oggetti,
 Che già le sembra di troncar le fila
 Della vita di lui, che il suo germano
 Le tolse, e diello a crudel morte in mano.

In questo mentre, come far si suole
 Da' villanelli dopo il verno crudo,
 Che coronati il capo di viole
 Vanno formando col piè scalzo e nudo
 Sovra l'erbette amorose carole:
 Così le acute lancie e il grave scudo
 Aveano appeso i Paladini al muro,
 Tenendo in pace il lor viver sicuro.

22

E chi cantava della Senna in riva ,
 Sedendo all' ombre delle verdi piante ;
 E chi adornato della bianca oliva ,
 Affiso a mensa , di buon vin spumante
 Di cristal di Muran le tazzè empiva ;
 Ed ogni donna col suo faggio amante
 Stavasi in gioia , e benediva il giorno ,
 In cui la pace a lor fece ritorno .

23

Sol Carlo era doglioso per l' avviso ,
 Ch' egli ebbe dell' orribile pazzia
 D' Orlando , e di cercarlo ebbe in avviso ,
 Ma tutta quanta la sua Baronia
 Pregollo con gran lagrime sul viso ,
 Ch' ei stesse fermo , e che andato saria
 Ciascun di loro a ricercarlo , e tosto
 Alla partenza ciascun fu disposto .

24

Chi ver Levante andò , chi ver Ponente ;
 Rinaldo volle ir solo ; in compagnia
 Andaro gli altri , e fur parecchia gente .
 Di Persia prese Rinaldo la via ;
 Astolfo , Alardo , e Ricciardo valente
 Prefer la Spagna , ove credon che sia .
 Olivieri e cento altri Paladini
 S' indrizzaro per altri cammini .

25

In compagnia di Carlo appena trenta
 Paladini restaro in arme chiari .
 Quando dopo due mesi si presenta
 Alla Corte un Araldo , e in sensi amari
 Spiega come lo Scricca gli appresenta
 Guerra crudele , e però si prepari ;
 E che vuol morto ciaschedun Cristiano ,
 O gli si dia Ricciardetto in mano .

A 4

Che

Che diede morte all'unico suo figlio.

Rispose Carlo: Al tuo Signor ritorna,
 E digli che crudele è il suo consiglio,
 E folle insieme, e che equità non orna:
 Se Ricciardetto fece il suol vermiglio
 Di quel fangue, che il senno a lui frastorna,
 Ne incolpi la fortuna, che talvolta
 Sdegnata e pazza contro i suoi si volta.

Ricciardetto non è campion da frode:

Pugnò con lui, come pugnare è uso
 Guerrier, che merca a sì gran rischio lode,
 Nè in dirti questo, io mi difendo, o scuso;
 Ciascun de' miei soldati affai più prode
 E' de' suoi Casri, nè l'orribil muso,
 Nè le gran membra, o la strana figura
 A gli uomini di Francia fa paura.

Digli ch'ei venga pure, e che su' merli

Di Parigi vedrà fanciulli e spose,
 Che su vi monteranno per vederli.
 L'Araldo fremè udendo queste cose,
 E disse: Come falco, addosso a i merli
 Verrà lo Scricca sopra l'orgogliose
 Genti Francesche, e che spera fra poco
 Veder tutto Parigi in fiamma e foco.

Vassèn l'Araldo, e Carlo fa' consiglio

Co' suoi Baroni, e si parton gli uffizj;
 Chi a un impiego, e chi all'altro dà di piglio,
 Chi bada ai muri, e guarda se hanno vizj;
 Chi pensa della fame al gran periglio,
 E grani ammassa, e vieta gli stravizj;
 Chi avvifa i Paladini con staffette,
 Che vanno, come avesser le pezzette.

Ma

P R I M O .

30

Ma lasciam questi, e seguitiam la pesta
Di Ricciardetto, d'Astolfo, e d'Alardo,
Che van cercando con la faccia mesta
Orlando pazzo, il Paladin gagliardo;
E in ogni parte ne fanno richiesta,
Ma avviso non ne trovan, se non tardo :
A quel però che ponno immaginare,
Credon che in Spagna certo egli abbia a stare.

31

Passano i Pirenei, e Catalogna,
E presto presto sono in Aragona :
Qui senton cosa, che alle lor bisogna
Molto confassi, da certa persona
Che narrò loro, come in una fogna
Ritrovò il Conte su l'ora di nona
Presso a Valenza ne' giorni passati,
Che urlava peggio degli spiritati.

32

Piegaro fu la manca a questo dire
I Paladini, e secondo l'intesa
Verso Valenza incominciar no a ire.
Un dì nel gran deserto d'Oropesa
Più affassin li vennero assalire,
E fecero una nobile difesa.
Astolfo sol con la lancia fatata
Gittò per terra tutta la brigata.

33

Già il Sol baciava il volto alla marina;
E gli alti monti si faceano oscuri,
E gli augelletti alla selva vicina
Volavano su' rami più sicuri,
Timorosi d'insidie, o di rapina,
E i pigri tassi fuor de' lor tuguri
Moveano il piede, e i pipistrelli, e i guffi
Lasciavan lieti gl'incavati tuffi.

A 5

Quan-

34

Quando videro un fuoco non lontano,
 E s'ayvisar che fossero pastori.
 Là vanno, e loro viene incontro un nano,
 Che porta in mano tre mazzi di fiori,
 E da lui salutati in atto umano,
 Disse: Mi manda a voi, cari Signori,
 La mia padrona, e vi presenta questi
 Mazzi, che son di mille fior contesti.

35

Questa (se nol sapete) è la più bella
 Donna, che in Spagna mai si sia veduta.
 Ella ha sotto di se terre e castella;
 Ma non cerca marito, e lo rifiuta.
 Il nome suo egli è Madonna Stella:
 Se canta, un uscignuolo si reputa;
 Se balla, a gli occhi di ciascuno appare
 Clori per l'aria, o Galatea sul mare.

36

Astolfo a questo dir si mette in tasca
 La mano, e tranne fuora un pettin rado,
 E me' che fa, i suoi capelli sfrasca,
 E si rende pulito come un dado.
 Ridono i due, e dicono: Che frasca
 E' mai costui! egli è del parentado
 Certamente di Venere e d'Amore,
 Che ogni donna gli ruba e seno e core.

37

In ciò dicendo, ecco da mille e mille
 Accese faci che sono incontrati.
 Giovani vaghe con liete pupille
 Portano in mano i bei doppier dorati,
 E co' strumenti confacenti a ville
 Si fan più sinfonie sopra que' prati,
 E la padrona poi in mezzo a quelle
 Viene, e sembra la luna in fra le stelle.

Era

38

Era vestita d'un color celeste,
 E il biondo crin legava un Nastro d'oro;
 Nude le braccia avea, corta la veste;
 Ma non perdeva grazia, nè decoro.
 Una cetra d'avorio con due teste
 Di cigni (e Dafne mi pareva fra loro)
 Aveva al collo, che sì bianco egli era,
 Che latte e neve appresso lui par nera.

39

Ella cantando disse: O dolce, e bella,
 E fanta Libertà, quanto sei cara!
 Per oro, per cittadi, o per castella
 Ben si compra, e mal vende così chiara
 E nobil merce. Libertade è quella
 Che noi dispoglia d'ogni cura amara;
 Ella sol basta a fare in ogni stato
 Un uom, d'afflitto, e misero, beato.

40

Ma quella libertà viè più s'apprezza,
 Che siede qual regina in mezzo al core;
 Libertà lieta, che dileggia e sprezza
 Tutti i legami del crudele Amore.
 Felice, chi da picciolo s'avvezza
 A non curare questo traditore!
 Io l'ho sempre fuggito, e nol conosco;
 Amica sol di questo ombroso bosco.

41

Ma quando a se vicini ella li scorfe,
 Ruppe il bel canto, e con gentil forrifo
 Verso di lor nè camminò, nè corse;
 Ma venne con tal grazia, e con tal viso,
 Che Astolfo i labbri per stupor si morse,
 E disse: Amici, siamo in paradiso.
 Sì bel suon, sì bel canto, e sì bel muso
 Delle mortali cose è fuor dell'uso.

A 6

E

42

E qual fortuna (diffe) o Cavalieri,
 Al bosco della Stella v' ha condutti?
 Se piacer di falconi, o di levrieri
 V' ha stimolati, e quà venire indutti,
 Son certa, ch'io vi do mille piaceri,
 Che a caccie son tutti costoro istrutti:
 Ma dalla caccia in fuori mi è negato
 Darvi piacer, che appaghi il vostro stato.

43

Ninfa del terzo ciel (rispose Astolfo)
 Non parliam di levrieri, e non di falchi:
 Che in piaceri di caccie non m'ingolfo,
 Nè fia, che presso alle lepri cavalchi,
 Quando m'abbatto per lanciato golfo
 In tal fortuna, che se tutta io calchi
 La terra a tondo, non avrò l'eguale,
 Di veder questa tua beltà immortale.

44

E qui diede un sospiro, e si fe rosso:
 Ad entrar nel suo nobile palazzo
 Ella gl'invita, e loro avanti ha mosso
 Il piede; e Astolfo per amor già pazzo
 Le va sì presso, che l'è quasi addosso,
 E le dice all'orecchie; O ch'io m'ammazzo,
 O che voi mi guardate in dolce guisa,
 Occhi che avete la mia pace uccisa.

45

Tira avanti la Donna, e non risponde,
 Ma sottocchi le astute damigelle
 Co' labbri chiusi al riso fanno sponde,
 Mense fra tanto sontuose e belle
 Apparecchian le giovani gioconde,
 Astolfo fiso nelle vaghe stelle
 Di quel cielo che tanto l'innamora,
 Non bada a nulla, e quelle solo adora.

Ric-

46

Ricciardetto lo scuote, ed ei non sente.
 Fuma la mensa, e-Madonna s'affide,
 E gli altri seco; ma Astolfo niente
 Si muove, e lei riguarda, e or piange, or ride.
 Alardo fuor di modo n'è dolente:
 Donna Stella, che di questo s'avvide,
 Disse: Guerriero, sta pur di buon cuore,
 Ch'io guarirollo presto dall'amore.

47

E gli diede una noce del Brasile,
 E disse: Quando nel letto si corca,
 Con punta di coltel sottil sottile,
 Trattane pria la scorza nera e sporca,
 Una dramma ne raschia, e in vin gentile
 L'infondi, e sbatti, e fanne come morca;
 E con questo gli bagna e bocca e petto,
 E seguiranne il desiato effetto.

48

La dolce madre mia, che fu sì bella;
 E che amò tanto il caro suo consorte;
 Che l'Artemisia in paragon di quella
 Odiava il fuo, or vè s'egli era forte:
 Quando il furore della nostra stella
 Miseramente lo condusse a morte;
 Per l'acerbo dolor divenne tale,
 Che a tutta Spagna ne sapeva male.

49

E meschina ridotta in pelle ed ossa'
 Era, e i begli occhi non vedean più lume;
 Sparute eran le guance, ed una fossa
 V'avean lasciata, ove correva un fiume
 Di pianto, che m'avea tutta commossa.
 Or mentre avvien, che così si consume,
 Capita in casa nostra una mattina
 Un vecchio dell'Olindica marina.

E

50

E dice: Se d'amor guasta è costei,
 Io guarirolla. E presa questa noce
 Fe tutto quello prestamente a lei,
 Ch'io t'ho narrato: ed ecco che la voce
 Torna più chiara, e tornan lieti e bei
 Gli occhi, nè son di lagrime più foce;
 In fin non era ancor passato un anno,
 Che tornò come prima, e senza affanno.

51

Perchè ha virtù di far dimenticare
 La cosa amata, e disse che la fece
 Proteo per una sua ninfa del mare,
 Che mentre ama un pastor, che a lei non lece,
 E per marito non lo può pigliare,
 In poco tempo tutta si disfece.
 Onde ei con questa noce rassettolla,
 Ed ella poscia un giorno a me donolla.

52

Donolla a me, che sopra d'uno scoglio
 Sedea piangendo il mio crudel destino;
 Che bella donna, ma piena d'orgoglio
 Amava io tanto, che sera e mattino
 Mi moriva d'affanno e di cordoglio,
 Perchè m'odiava lontano, e vicino.
 Ella mosse a pietà del mio tormento
 Mi fe quel dono, e ne restai contento.

53

Quindi soggiunse, che alla vaga Elena
 Altra ne diè, che stemprata nel vino
 Toglieva ogni dolore, ed ogni pena.
 Agamennon la bevve, e il picciolino
 Telemaco, e fe lor bella e serena
 Tornar la fronte; e l'ire del destino,
 E i passati travagli si scordaro
 In ber quel vino così buono e raro.

Cioè

54

Ciò detto, s'alza la gentil donzella
Da mensa, e prega la notte felice
A ciascuno, e ciascun la prega ad ella.
Astolfo a lei pian pian s'accosta, e dice:
Ove mi lasci, o desiata Stella?
Se parti, io resto misero e infelice.
La Donna finge non udirlo, e parte,
E dice a Alardo non so che in disparte.

55

Prendono in mezzo Alardo e Ricciardetto
L'innamorato Astolfo che sospira,
E si vuol trarre il cuor di mezzo al petto,
E mandarlo a Madonna che il martira:
Essi ridendo gli fanno dispetto,
Ed ebbe dal dispetto a nascer l'ira,
Ma temperò lo spirito feroce
Il fatto a tempo impiastro della noce.

56

Appena l'incantata raschiatura
Toccogli il caldo petto, e l'arsa bocca,
Che di Madonna Stella non si cura,
E gli par brutta, attempatella, e sciocca,
E dice: Non guastiam nostra ventura
In soffermarci in questa biccicocca.
E' dorme un par d'orette, e pria del giorno
Sveglia i compagni suoi a suon di corno.

57

E dice; Si fa tardi; andiamo via.
Andiamo a ricercar del nostro Conte.
Rispose Alardo: da maggior pazzia
Noi te guarimmo con le grazie pronte
Di questa ninfa così bella e pia.
Un segno della croce in su la fronte
Fassi Astolfo, e non sa che dir si vuole
L'oscuro suon di quelle sue parole.

Ma

Ma per la via noi ti diremo il tutto ,
 Riprefer quelli , ed intanto vestiti
 Lascian l'albergo , e l'incantato frutto
 Riportaro a Madonna , ed infiniti
 Complimenti le fer , che ognuno istrutto
 Era ne' modi civili e puliti .
 Ma lasciam questi , e cerchiam di Rinaldo ,
 Di cui non v'è , che in sella stia più saldo .

Se vi sovviene , egli parti soletto
 Ver Persia , ed imbarcossi alla Rocella ;
 E nell'Eufino con suo gran diletto
 Giunse , sul comparire della stella
 Che trasse sul dorato suo carretto
 L'amato vecchio , colà dove bella
 Ell'è negrezza , io dico in Etiopia ,
 E lì di sè gli fece dolce copia .

Sbarca in un porto , e subito domanda
 Per il destriero suo buon orzo e fava .
 Più non v'è piazza , osteria , o locanda ,
 Dov'ei non chiegga del Signor di Brava ;
 Ma nulla di lui suona in quella banda ,
 E quanto cerca più , men ne ricava ;
 Onde d'entrare in terra si dispone
 E cercarlo per quella regione .

Fatte ancor non avèa diciotto miglia ,
 Che vede in fuga molte vacche e buoi ,
 E una villana candida e vermiglia ,
 Che piagne , e strappa i rozzi panni suoi ,
 Ed i ricciuti crini si scapiglia ,
 E va gridando : Ahi miserelli noi !
 Si ferma il Paladino , e in questo mentre
 Vede un serpente lungo , e di gran ventre .
 Che

62

Che con la bocca aperta infegue e incalza
 La villanella, che fuggendo stride.
 Allor di fella il Cavaliero sbalza
 Al suolo, e il serpe con la lancia uccide.
 Ma la veloce pastorella scalza
 Non si rivolta, nè per quanto ei gride:
 Morto è il serpente; ferma il piè fanciulla:
 Non ode mai, nè volgesi per nulla.

63

Onde egli segue il suo cammino, e intanto
 Gli si fa notte presso d'un castello,
 E in una casa ode allegrezza e canto,
 E si figura sia un qualche ostello,
 E tale è appunto, ma meschino alquanto,
 Nulladimen la fame gliel fa bello.
 Smonta Rinaldo, e lieta affai l'accoglie
 Dell'ostiero l'allegra bella moglie.

64

Chiede da cena, e vuol stare in cucina,
 E dà di mano anche a girar l'arrosto,
 Che vuol parer un uomo da dozzina:
 Ma l'oste che lo guarda di nascosto,
 S'avvede com'egli ha la pelle fina,
 Ed è sì ben della vita disposto,
 Che guerrier sembra da far molte prove,
 Tutte ammirande, e tutte eccelse e nuove.

65

Onde rivolto a lui disse l'ostiero:
 Signor, se corrisponde il valor vostro
 Alla presenza d'illustre guerriero,
 Potreste fare a questo luogo nostro
 Un gran piacere, da un crudele e fero,
 Orribil tanto, e detestabil mostro
 Liberar noi, e due gentili amanti,
 Che tiene questa fera in doglia, e in pianti:
 Disse

Disse Rinaldo : Non ho da far nulla ,
 E l'ozio non alligna in casa mia .
 Dimmi il garzone, e dimmi la fanciulla ,
 Che tanto affanna questa bestia ria ;
 E, come e' dir si suole, dalla culla
 Narrami questa istoria in cortesia :
 Che dolce cosa ell'è fra le vivande
 Udire narrazioni memorande .

Hai da saper , che Baccola è nomato
 Quel castello che sta qui sopra a noi :
 Questo era d'un Signor, bello, e garbato ,
 E grande, e forte come sete voi .
 Per sua disgrazia pazzamente amato
 Fu dalla Fata Nera, che de' suoi
 Begli occhi, e delle sue maniere accorte
 Ardeva sì, che ne correva a morte .

Ma egli, che donato il core avea
 Alla Brunetta, che d'un gran villaggio
 Ch'è presso al suo, signoria tenea,
 Presenti, preghi, nè tema d'oltraggio
 L'indussero a far quello che volea ;
 Onde aspettò nel dì del maritaggio
 Di far questa crudele opra sì strana,
 Che di simil non v'è memoria umana .

Quando vien la Brunetta in bianca vesta
 Coronata il bel crin di gigli e rose ,
 E va Baccola tutta in gioia è festa ;
 Ecco la Fata, che tra l'altre cose
 Mostra star lieta, ancor che stesse mesta ,
 Saluta la Brunetta, e le vezzose
 Compagne, e dice : Andate più bell' agio
 Che lo sposo ancor è dentro il palagio .

70

E vuol, che all'ombra d'un alto cipresso
 Aspettin lui, che già venia cantando;
 E quando vide, che molto era presso
 Lo sposo a lei, che sola andava amando,
 Dal negro Inferno le comparve un messo,
 Ch'acqua le diè del Tartaro nefando.
 D'essa gli sposi la crudele asperse,
 E quella in cagna, in cervo lui converse .

71

E il cervo cominciò tosto a fuggire,
 E la cagna a inseguirlo; e son dieci anni
 Che provano ambiduo questo martire:
 Nè v'è chi trarre lor possa d'affanni,
 Che un certo monte bisogna salire
 Erto così, che vi vorrebber vanni;
 E in cima poi evvi una grossa torre,
 Dove questa crudel vassi a riporre .

72

Di più vi stanno a guardia due giganti;
 Uno detto il Traggea, l'altro lo Striscia,
 Da far paura ancora agli angel fanti;
 Sono vestiti di pelle di biscia,
 Ma pelle da stivali, e non da guanti;
 Ed hanno in mano una certa sculiscia,
 Che in suo paraggio un stollo da pagliaio
 Parrebbe un manichino di cucchiaio .

73

Or se potessi uccidere costoro,
 Vincer la rocca, e far colei prigionie;
 Vedremmo usciti fuori di martoro
 La giovin bella, e nobile garzone,
 E ritornati alle sembianze loro.
 Disse Rinaldo; O ve' pretensione!
 Che? sono un Paladino di Parigi.
 E sorrideva sotto de' barbighi .

Io

74

Io son un uomo, che non vaglio un fico
 Ed ho paura in fin dell'ombra mia;
 O pensa d'un sì orrido nemico,
 Come di tu che quella Fata sia.
 Io credo, che mio padre Lodovico,
 E la mia madre Madonna Lucia
 Nel generarmi (se mal non m'appiglio,)
 Mangiasser sempre carne di coniglio.

75

E disse all'oste: Quei brutti giganti
 M'han messo tanto orrore questa sera,
 Che mi pare d'averli sempre avanti;
 Oimè che sozza e spaventevol cera!
 Non dormo solo, affè di tutti i fanti,
 Ma vo' dormire colla tua mogliera.
 Rispose l'oste con la faccia arcigna:
 Il mio non è terren da piantar vigna.

76

E preso in man un pezzo di bastone:
 Pagami (disse) e vanne a precipizio.
 Rinaldo gli si butta ginocchione,
 E gli chiede perdon, come un novizio.
 E l'oste, che lo stima un bel poltrone,
 Gli affibbia un pugno sopra l'occipizio,
 A Rinaldo la flemma a un tratto scappa,
 E le gambe dell'oste afferra e acchiappa.

77

Poi s'alza, e a tondo per la stanza il gira;
 Come la fionda il giovinetto Ebreo,
 Con cui tutta fugò la gente Assira,
 E il gigante fierissimo abbatteo.
 La moglie di dolor piange e sospira,
 E tanto in lui il piagnere poteo,
 Che non l'uccise, ma lasciollo in forma,
 Che non sa dove sia, e par che dorma,
 Quin-

78

Quindi vanne alla stanza, e ponfi a letto,
 E al primo albor della vermiglia aurora
 Lascia le piume, e cingesi l'elmetto:
 E a piedi e solo dell' ostello fuora
 Esce, e dà l'occhio a un certo suo libretto;
 Che diegli in Francia una bella signora,
 Che s'intendeva di strigoneria,
 Per saper questa impresa come sia,

79

E legge a carte settecento e tre,
 Tutto questo negozio come stà,
 E che legare la Fata si dè,
 E darle fuoco senza aver pietà,
 E le ceneri poi portar con se,
 E in lunga lista spargerle colà
 Dove la cagna e il cervo in su e in giù
 Vanno correndo, acciò vi passin su.

80

E nel passarvi lasceran le spoglie
 Di cagna questa, e di cerviotto quello;
 E prenderà la sua Brunetra in moglie,
 E meneralla lieta al suo castello.
 Ma ve' che non t'inganni, e non t'imbrogli,
 Che se la sciogli, sei morto, fratello.
 Chiude il libro Rinaldo, e muove il piede
 Verso del monte, lo qual già si vede.

81

Un de' giganti, che guarda la destra,
 Vedendo a se venire il Paladino:
 Vien, che vo'darti il pian con la balestra;
 (Gli va dicendo in suo sciocco latino)
 E tu perdio non mangerai minestra;
 (Dice Rinaldo, e gli si fa vicino)
 A due mani il gigante un sasso prende,
 E glielo tira, ed egli si difende.

E fa

82

E fa un gran slancio, e sotto se gli caccia,
 E lo ferisce presso all'anguinaglia
 Con quella spada che rompe, e che slaccia
 Ogni forte armatura, ogni gran maglia.
 Cade al suolo trafitta la bestiacca,
 Muggie così, che irato toro agguaglia:
 Rimbomba il monte, e corre a quella voce
 L'altro gigante più di lui feroce.

83

Un lampo, un tuono, un fulmine pareo,
 E venne addosso al cavalier sì ratto,
 Che volendo fuggirlo, non potea;
 E quella trave sua alzata a un tratto,
 Tirogli un colpo, il qual se lo giugnea,
 L'avrebbe certo in polvere disfatto:
 Ma Rinaldo lo sfugge, e fere lui
 Su' polsi, e li recide tutti dui.

84

Stride il gigante, e con i moncherini
 Vuol seguir la battaglia; ma ben presto
 Rinaldo il mena a gli ultimi confini
 Del viver suo: onde il gigante lesto
 Daffi alla fuga, come i malandrini,
 Che han timor di galera, o di capresto.
 Rinaldo il segue, ed in un tempo stesso
 Entrano nel castel l'un l'altro appresso.

85

E nello entrar, ne' fianchi egli gl'immerge
 La spada, e grida: Traditor, sei morto.
 Parte cade il Gigante, e parte si erge,
 Infin nel sangue suo misero afforto
 Muor lo infelice. Ei la sua spada terge,
 Poi va più avanti, e vede in un bell' orto
 Una donzella, che piagne, e sospira,
 E il cavalier tutta pietà rimira.

Non

86

Non era ignuda, e non era vestita,
 Candida sì, che il candido alabastro
 Saria paruto come calamita;
 I biondi crini non legava nastro,
 Ma givan tutti sciolti per la vita:
 Nè sì il notturno, nè il mattutino astro
 Fan bello il ciel col lume lor diviso,
 Come gli occhj di lei il suo bel viso.

87

Rinaldo a lei si accosta, ed ella trema,
 E tremando si fa più bella affai.
 A poco a poco s' infiacchisce e scema
 Nel Guerrier l'ira al lume di quei rai.
 La donna allora di malizia estrema
 Lo guarda, e manda fuori un flebil ahi,
 E dice: Cavalier di alto valore
 Abbi pietà del giusto mio dolore.

88

Rinaldo a quel parlar tutto commosso,
 Si fe di pietra, e gli cadde la spada:
 Allor la maga gli si lancia addosso,
 Nè più dagli occhi suoi cade rugiada,
 Ma esce un fuoco affumicato, e rosso.
 In se ritorna il Paladino, e bada
 A sì gran mutamento, e si ricorda
 Del libro, e dà di man presto alla corda.

89

Quindi la lega; come il contadino
 Lega le frasche, quando le affastella;
 E avvoltala ad un albero vicino,
 Le recide la bionda treccia bella;
 E allor come mostrava il libriccino,
 Non parve più vezzosa verginella;
 Ma una vecchiaccia sporca e puzzolente,
 Bavosa, tutta grinze, e senza un dente.

Ri-

Rinaldo allor di legne una catasta
 Le pone intorno, e le dà fuoco, e in alto
 Il fumo sale, e con l'aria contralta:
 Stride la vecchia, e far vorrebbe un salto,
 Quando sente la fiamma che la taista,
 Ma sta legata, e muore al primo affalto
 Della fiamma vorace, che la strusse,
 E in cener n'un momento la ridusse.

Presto presto Rinaldo allor raccoglie
 Il cenerume, ed obbedisce al libro:
 Poi verso quella via il passo scioglie,
 Dove gli afflitti d'un stesso calibro
 Denno arrivar per loro affanni, e doglie;
 E là giunto, riponlo in picciol cribro,
 E di sparger la strada s'apparecchia
 Del cener freddo dell'infame vecchia,

Le terre più vicine avean veduto
 La morte de' giganti, e come entrato
 Era Rinaldo nel castello acuto,
 E n'era uscito come v'era andato
 Libero, e sano, senz'alcun ajuto.
 Corsero a lui, e fu da lor lodato.
 E in questo mentre ecco il cervo e la cagna
 Che menan quanto possono le calcagna.

E nel passar sul cenere che fanno,
 Riprendono ambidue la lor figura,
 E mille abbracci in fra di lor si danno.
 Rimbomba il monte, il colle, e la pianura
 Del miracol che veggono, e non fanno
 Come andata si sia cotal ventura:
 Ma lor narra il guerrier cosa per cosa,
 E lui ringrazian lo sposo e la sposa.

94

E l'invitano a star con esso loro.
In questo mentre ecco giugne un corriero,
Che viene da Ponente, e di martoro
Par nunzio, che vestito egli è di nero.
Rinaldo il guarda, e dice: Questi è il Moro,
Che vien di Francia. Ed egli: Alto guerriero,
Carlo ti chiama, che gli ha mosso guerra
Il Saracino, e con affedio il ferra.

95

Udito ciò, sen corre all'osteria,
Monta a cavallo, e ad imbarcar si torna
Il buon Rinaldo, e dice: In fede mia,
Vo' fiaccare a que' barbari le corna.
Ma pria che giunga là dove desia,
Più d'una impresa nuova lo frastorna.
Or pria ch'io metta mano ad altre cose,
Convien che respiri, e mi ripose.

Fine del Canto primo.

B

CAN-



CANTO II.

ARGOMENTO.

*Rinaldo per salvar Lucina bella
 Legata all' orno, i due gran Rospì affale,
 Per la bocca entrò ad un nelle budella,
 E uscì dal culo senza farsi male.
 Arde Rinaldo a i begli occhi di quella,
 Ma il raffrena il timor del temporale.
 Trova ella nella grotta il suo Lindoro:
 Crede Rinaldo non star ben con loro.*

I

L cuor mi trema tuttavia nel petto,
 Perchè ho timor d'aver cantato male,
 Nè avervi dato tutto quel diletto,
 Che avria voluto, al vostro merito uguale:
 Ma Febo non mi schiara lo intelletto,
 Nè con lo santo suo furor l'affale;
 Che allor sarebbe il canto mio gradito,
 E fare' forse anche io mostrato a dito.

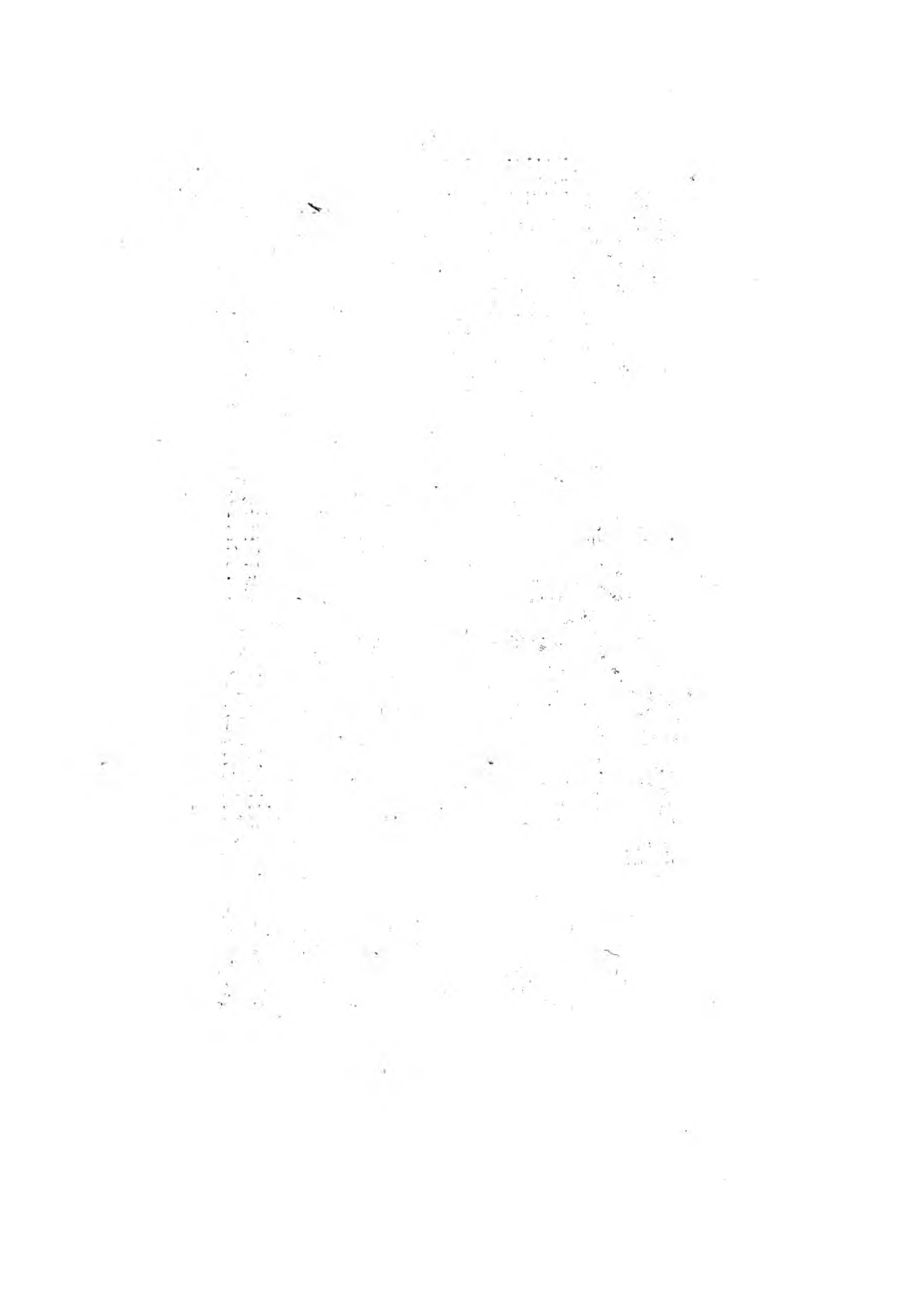
Ma

Canto II.



P.A.N. inv.

A.B. scol.



2

Ma non andate via ; solo ancor questo
 Novello canto udite , e fate poi
 Quel più vi piace , ch' io non vi molesto .
 Tutte le cose , siccome ancor noi ,
 Han tenero principio , e presto presto
 Divengono fortissime da poi ;
 Così crescendo questa storia mia ,
 Averà forse grazia e leggiadria .

3

Rinaldo , come detto si è di sopra ,
 Udito Carlo Manò Imperatore ,
 E che tutto Parigi va fessopra ,
 Di andarlo a ritrovar si mise in cuore ;
 Ed in cercare una nave si adopra .
 Ne trova una di un Veneto signore ,
 Che passa in Grecia , e di Grecia in Ponente ,
 Ond'ei vi sale , e parte immantamente .

4

Dopo una buona navigazione ,
 Ecco tempesta orribile e crudele ,
 Che i nocchier mette in tal confusione ,
 Che senza alberi omai , e senza vele
 Correvan tutti a certa perdizione .
 Chi prega Cristo , chi l'angel Gabriele ,
 Che cessar faccia l'impeto de' venti ,
 E chi tarocca , e bestemmia fra denti .

5

In fin si calma l'orrida marina ,
 E si trovano presso a Barbaria .
 Dice Rinaldo : Alla terra vicina
 Guidatemi , che scendere vorria .
 E così fanno ; e quando il Sol declina ,
 Discende il fior della cavalleria
 Nell' Affricana arena , e seco scende
 Il suo caval , che co' venti contende .

B 2

Par-

Parte la nave, ed ei solo rimane ;
 Se solo si può dire un uomo forte,
 E che ha il demònio proprio nelle mane.
 Uomo temuto infino dalla morte,
 Tai fece imprese memorande, e strane ;
 In giro mena le sue luci accorte,
 Ma non vede nè uomini, nè case,
 Onde pensoso alquanto si rimase,

Splendea la luna, e gli uscignuoli e i grilli
 Chi sopra il buco, e chi fu gli arboscelli
 Facevan dolci canti, e dolci trilli:
 Quando egli fra scoscesi buroncelli,
 Ove le acque divise in più zampilli
 Facevan grati mormorii, tra quelli
 Spinse il suo fiero e nobile cavallo,
 Che niun de' quattro piè mai pose in fallo.

Camminando alla fin gli si fe giorno,
 E lungo tratto si trovò lontano
 Da Marocco in un largo prato adorno,
 Dove in mezzo del vago e verde piano
 Era un cotale e sì terribil orno,
 Che venti miglia e più dell' aere vano
 Prende co' rami, e fea con l' ombre sue
 Riparo a mille bovi, e forse piue.

A piè di questa smisurata pianta
 Vide legata una gentil donzella,
 Che i crini d'oro con la man si schianta,
 E si affigge, e si affanna, e si arrovella,
 Ma (come dir si suole) a i fordi canta;
 E quel che par più cosa atroce e fella,
 Le vide star da dritta e da finestra
 Dan bestie lunghe un tiro di balestra.

Eran

11

Eran questi due Rospi velenosi,
 Grossi così, sì sporchi, e disadatti ;
 Che avrian fatto di loro timorosi
 Non pur la donna degli angelici atti,
 Ma gli orsi, ed i cinghiali fetolosi,
 E se altra è fera, che in bosco si appiatti ;
 Che ognun di loro egli era fatto in guisa,
 Che avria co' morsi una balena uccisa.

12

Rinaldo biancheggiar vide all' oscuro
 La bella donna, come neve bianca,
 O come gelsomin candido e puro,
 La cui bianchezza per ombra non manca,
 E disse: Questo non mi par sicuro
 Cibo da bestie: e con la man non stanca
 Dà subito di piglio alla sua lancia,
 Ed un Rospo colpisce nella pancia.

13

Hai tu visto, Lettor, per gli spedali ;
 Quando il chirurgo va col gammautte
 A tagliar porri, fignoli, e cotali
 Morbi, che fanno gonfiature brutte ;
 E giù la marcia piovene a boccali,
 Onde si ammollan le lenzuola asciutte :
 Tale ti pensa a giusta proporzione
 Il Rospo aperto sopra il pettignone.

14

Fece un lago di marcia affai più vasto,
 Che non è quel di Brentina, o Fucecchio,
 Ed annegato vi faria rimasto,
 Ma in sì gran spazio non alzossi un secchio ;
 La Fera intanto per quell' aspro tasto
 Rabbiosa sollevò sopra l' orecchio
 Due lunghi corni: che un sì fatto arnese
 Hanno i rospacci di quel reo paese.

B 3

E

E ritta fu le due zampe di dietro
 Con la bocca più larga di sei forni,
 E con gli occhiacci lustri come vetro,
 Lo qual di dietro una gran face adorni,
 (Ma face da mortorio e da feretro)
 Con urli, che parean campane e corni,
 Lo aggraffigna, e lo inghiotte (ahi caso crudo!)
 Col cavallo, con l'armi, e con lo scudo.

Pensate or voi, se si rimase brutto
 Il povero Rinaldo a quel boccone,
 Fortuna, che trovò il corpaccio asciutto
 Per quella piaga sopra il pettignone.
 Pur si rinfranca, e invigorito tutto
 Il suo buon Vegliantin batte di sprone,
 E corre a tutta briglia la gran pancia,
 E pel cul gli esce il Paladin di Francia.

Si volse a rimirar ciò, che stato era
 Il Rospo, ed in quell'atto nella fronte
 Gli diè Rinaldo tal percossa fera,
 Che fe di sangue altro che fiume, o fonte,
 E restò morto. Ma dell'altra Fera
 Chi dirà l'ire, e i fieri oltraggi, e l'onte?
 Ella ha una pelle grossa un braccio e più,
 Tutta di acciajo: guardilo Gesù.

La giovinetta misera e dolente,
 In parte rallegrata in veder morta
 La spaventosa belva puzzolente,
 Or che vede in quest'altra esser risorta
 La morta fuori, e far lei più possente,
 Si tapina, si affanna, e si sconforta,
 E teme con ragion, che non prevaglia
 Il suo campione in quest'altra battaglia.

E fa

18

E fa preghiere e voti ad Apollino,
 Che salvi lui in così dura guerra.
 Rinaldo intanto sovra l'acciar fino
 Dà con Fusberta, e colpo mai non erra;
 Ma che far può senza ajuto divino?
 Opra questa non è da un uom di terra;
 Onde ascolta dal ciel voce, che dice:
 Sbarba, Campion di Dio, quella radice,

19

Che ha poche foglie, e statti al destro lato,
 E quando apre la sua terribil bocca,
 E tu la scaraventa nel palato;
 E subito vedrai, che così tocca,
 Verralle un sonno sì spropositato,
 Che non la desteria cannon di rocca:
 Allor gl'immergi la pungente spada
 Nell'occhio manco, e non più stare a bada.

20

Rinaldo corre presto alla radice;
 La svelse, ed a quel Rospo l'accostoe.
 E fece come l'Angelo gli dice,
 Giù pel palato la scaraventoe.
 Si addormenta la bestia, e fa felice
 Col suo dormir Rinaldo, che montoe
 Sopra il gran Rospo; e valoroso e franco
 La spada gli cacciò nell'occhio manco.

21

E subito morì quella bestiaccia
 Tanto crudele, dolorosa, infame.
 Rinaldo allor prende le belle braccia
 Della donzella, che gli muovon fame.
 Ella sospira, e da se lungi il caccia,
 Dicendo: ancor tu puzzi di letame;
 Ancor tu porti, o mio campione, il viso
 Di quello sterco sporcamente intriso.

B 4

Rise

22

Rife Rinaldo, corse al vicin fonte,
 E toltasi di dozzo l'armatura,
 Da' piedi si lavò fino alla fronte,
 Poi rivestissi; e mentre con sicura
 Speme si accosta alle bellezze conte;
 Ecco venire per la gran pianura
 Due giganti sì vasti esterminati,
 Che parean refettori di Frati.

23

Eran questi Bafusse e la Cagnasca,
 Marito e moglie, de' Rospi parenti,
 Han piena di faette una gran tasca,
 E coperti di cuojo di serpenti.
 Ma chi con effi o s'imbroglià, o s'infraasca;
 Che costor non fan mica complimenti,
 Han pini in mano cento braccia lunghi,
 D'uopo è del Prete, ov'è che il colpo aggiunghi.

24

Rinaldo dà un'occhiata alla donzella,
 E ridendo la stringe, e poi si volta
 Verso i giganti, e ben si chiude in fella;
 E correndo ver effi a briglia sciolta
 Bafusse sventra, e gli escon le budella:
 Indi si mette in resta un'altra volta,
 E la Cagnasca per lo mezzo spacca;
 Poi scende, e Vegliantino all'orno attacca.

25

Indi tornando là dove splendea,
 Benchè languido ancora, il dolce lume
 Di quella (dir non so, se donna o dea)
 Tutto ripieno di gentil costume,
 Con voce che di amante esser pareva,
 Che dolcemente Amore arda e consume,
 Disse: Donna gentil, vostra sventura
 A voi certo è crudele, acerba, e dura.

A me

26

A me dolce cotanto, e tanto cara,
 Che immaginar non sonne altra migliore,
 Perchè per essa Amore mi prepara
 Un nobil troppo, e troppo bello ardore .
 Che se la voglia affai rapace e amara
 Di chi vi tolse al caro genitore,
 Restava spenta da benigno fato,
 Quando stato sarei sì fortunato?

27

Quando veduto avrei un sì bel viso,
 Un sì bel petto, e membra sì ben fatte
 Che miglior non si fanno in Paradiso?
 Qual rosa, che pastor ponga sul latte,
 Rosseggiò della Donna il bianco viso,
 E a lui rivolta: Intemerate, intatte
 Fa che sian queste membra, e non volere
 Alla onestade mia far dispiacere .

28

Rinaldo le promise, ma sciogliendola,
 D'aver promesso gli venne rammarico,
 Che sì pienotta e candida vedendola,
 Disse: Ho promesso, è ver, ma se prevarico
 Ed il volere al peggio inchina e pendola,
 Dalla bellezza tua vien tutto il carico.
 E in ciò dire, le ha sciolto e piedi e mano,
 Ed ella tosto va da lui lontano .

29

E prese un par di foglie di quell'orno,
 Ch'erano larghe almen dodici braccia,
 E se le avvolse tutte tutte attorno,
 Sì che di nudo non ha che la faccia.
 Rinaldo la riguarda, e valle intorno,
 Ed or parla, or sospira, ed or minaccia,
 E mostra a mille segni il fuoco acerbo,
 Che gli arde ogni osso, ogni vena, ogni nerbo .

B 5

E in

E in fatti verso lei corre veloce ,
 Più che barchetta quando l'urta il vento ;
 Ma s'ode intanto un' indistinta voce ,
 Che l'aere introna , e quindi a cento a cento
 Fanti , e cavalli , e gente in viso atroce .
 Rinaldo , al quale ignoto è lo spavento ,
 Lascia la Donna , ed a color va incontro ,
 E domanda chi sieno al primo scontro .

Gente fiam noi dell' isola Grifagna ,
 Che tanto tempo sotto di Bafusse
 La oppresse di dolore una montagna ;
 Che questi ognor ci dava delle buffe ,
 E fece al nostro onor sempre magagna .
 Basta , che noi e il nostro aver distrusse
 Per mantener due Rospi suoi figliuoli ,
 Che nati appena parevan fagiuoli .

Poi crebbero ogni giorno in guisa tale ,
 Che in un mese si feron come case ;
 Ed in un anno tanto madornale
 Si fe ciascun , che in fin si persuase
 Bafusse di mandarli in tale quale
 Luogo , ove fosse le campagne rase ,
 A crescere a lor modo , e tutti noi
 Condannò per cibarli in vacche e buoi .

Or che per vostra man , Signore invitto ,
 Giacciono al suolo i perfidi tiranni ;
 Venite a noi , ed a vostro prescritto
 Tutti vivremo , e de' passati affanni
 Ristorerassi l'isolano afflitto .
 E qui lo scettrò , e di purpurei panni
 Vesti gli diero , e lo acclamaro Augusto .
 Disse Rinaldo : A questo non ho gusto .

34

Ritornatevi tutti a casa vostra ,
 Che or non mi piace aver qui compagnia ,
 E con la man la strada lor dimostra ,
 Perchè scorciare possano la via ;
 Poi si rivolta alla Donzella , e : O nostra
 (Disse) bella tiranna acerba e ria !
 Ti fei mutata punto di parere ?
 Ed ella a lui : Per niente , Messere .

35

Non sai tu , come io nacqui alta Reina ,
 Figlia di Galafrom Re di Baldacca ,
 Che tutta l'Asia e l'Affrica domina ;
 E se fortuna avversa mi distacca
 Dal regio foglio , e basso mi rovina ,
 Di questo non mi cale , o cale un'hacca .
 Ho dentro del mio cor , ch' unqua non trema ,
 E regno , e scettro , e foglio , e diadema .

36

Come se accade mai , che in campo aperto
 Vegga da lungi il cacciator la cerva ,
 Cerca appressarsi a lei cheto e coperto ,
 E di sua morte gran letizia serva :
 Ma quando poi s'accorge , che un bel ferto
 D'oro il collo le cinge , e lei preserva ;
 Si astiene di ferirla , e mesto e lasso
 Rivolge indietro l'affannato passo .

37

Così torna Rinaldo in sua ragione ,
 Da poi che l'esser della Donna intende ;
 E le dice : Quand'io ebbi intenzione
 Di quel , che Amor ne invoglia , e istiga , e incende
 Pel vostro bello le nostre persone ,
 Io non pensai , che dentro a regie tende
 Voi foste nata , e che foste Regina ;
 Ma vi credetti donna da dozzina .

B 6

Or

Or ditemi, Signora, se v'aggrada,
 Come andò questo fatto così fiero,
 Perchè io fu questa lancia e questa spada
 Vi giuro vendicarvi da dovero;
 La Donzella di flebile rugiada
 Bagnò le gote, e disse: Cavaliere,
 Ben è dover, che note fianti tutte
 Le mie sventure spaventose e brutte.

Amor fu la cagion de' miei tormenti.
 Or odi come: in Asia le donzelle
 Stan chiuse tanto a gli occhi delle genti,
 Che appena veggion Sol, veggiono Stelle,
 Nè fia che regia colla alcuna esenti.
 Solo un giorno dell'anno le più belle
 Vanno al tempio, ove Venere s'adora,
 Ed io v'andava con mille altre ancora.

Tre anni sono (ed ah! perchè non era
 Io morta prima di quel dì fatale!)
 Tra molta e molta gente forestiera
 Giovane tutta, e tutta quanta gale,
 Il Figliuolo del Re della Riviera
 Vi venne, ed era bello, appunto quale
 Ganimede dipignesi, o Narciso,
 Ma vie più bello ancora era il suo viso.

C'incontrammo con gli occhi, e in un baleno
 Io mi sentii ben divampare il petto,
 Ed egli dimostrommi arder non meno.
 Tutto quel giorno (ah! giorno maledetto!)
 Nostre pupille senza guardia e freno
 Fermate e fise nel soave aspetto
 Non vider altro, in fino che non giunse
 L'invida notte, ed ambeduo disgiunse.

42

Quando tornai nella mia usata stanza ,
 Penfa s' io pianfi , e s' io mi disperai ,
 Che nutrir non potea tanta speranza
 Da rivederlo un'altra volta mai .
 Ma che non puote la fomma possanza
 D' amore , e de' pungenti almi suoi strai !
 Trovò maniera il giovin tutto fuoco
 Di venirmi a trovar nel chiuso loco .

43

Presentossi al mio padre Galafrone
 Vestito ad uso delle donne d' Ida ;
 E disse , come aveva intenzione
 Di esser una di mie ancelle fida :
 La bella faccia del gentil garzone
 Sempre modesto , o che parli , o che rida ,
 Non fece sospettar di alcun inganno :
 Così per serva il mio bel Sol mi danno .

44

Ciò che seguisse poi , bello è il tacere ;
 Basta , che in poco tempo io venni donna ;
 M' ingrossò il ventre , e s' alto dispiacere
 Io n' ebbi , il pensa . Nè la lunga gonna
 Potea più ricoprir l'opre mie nere ;
 Ond' egli ; Ne' perigli chi si affonna
 (Mi disse) non ha spirito regale ,
 Nè c' è senza rimedio al mondo male .

45

Noi fuggirem , se ti dà il cuor , Lucina ,
 (Che tale è il nome mio) da questo albergo ,
 E nel mio regno tu verrai Regina .
 Diamo (gli dissi) pure al padre tergo ,
 Lasciam Baldacca , e l' ampie sue confina ,
 Nè il mio fuggir di poco pianto aspergo ,
 Perchè dove tu sei , vago Lindoro ,
 E' il mio padre , il mio regno , il mio tesoro .
 Aspet-

Aspettiamo una notte tenebrosa,
 Orrenda per le piogge, lampi, e tuoni;
 (Che non fa donna, quando ella è amorosa!)
 E giunta, andiamo per sentier non buoni,
 Ed entriamo in un bosco, quivi ascosa
 Seco mi stetti tra tigri e lions
 Due giorni. Indi partimmo in verso il mare;
 Ma legno alcun sul lido non appare.

La notte ecco una fusta di pirati,
 Che viene a terra per cercar conforto,
 Da quai fummo in un subito legati,
 E l'amor mio pagar sì, che fu morto.
 Me poi donaro gli uomini spietati
 A quel Gigante, che tu festi corto;
 E quei mi diede poscia in guardia a quelle
 Belve cotanto mostruose e felle.

Or eccoti narrati i casi miei,
 Che muovere a pietà dovriano il Cielo:
 Dimmi ora tu, forte Campion, chi sei?
 Rispose allor Rinaldo: Se ben celo
 Il nome mio, e ad altri nol direi;
 A te, bella Lucina, ecco lo svelo.
 Io son Rinaldo, il Sir di Montalbano,
 Degno cugin del Senator Romano.

Ed in Baldacca ti rimeneroe
 Alla barba d' Apollo e di Macone,
 E con tuo padre ti raggiusteroe.
 Ma se Lindoro è morto, e non si pone
 In dubbio, se felice esser potroe
 O per amore, o per compassione;
 Io ti prego, Lucina, di pigliarmi
 Per tuo marito, e voler sempre amarmi.

S E C O N D O .

39

50

Eh non è tempo di parlar di nozze:
 (Disse Lucina , e fecefi più bella)
 Le bionde trecce scarmigliate e mozze ,
 La faccia oscura troppo , e abbronzatella ,
 E queste vesti anche a vil donna fozze
 Odiano d' Imeneo l' alma facella :
 Aspetta un po' non effer così caldo :
 A casa mia ti spofarò , Rinaldo .

51

Il Sir di Montalbano a quel parlare
 Fece del viso una strana figura ,
 Come uorto , il quale mettafi a mangiare
 Mela cotogna , o forba non matura ,
 E disse : Proverommi ad aspettare ,
 Ma io m' attacco al ben della natura :
 E ciò che l' arte aggiunge al vostro bello ,
 Io non lo stimo un marcio ravanello .

52

Però se tu non sei d'oro vestita ,
 E non ti han fatto le camicie i ragnoli ,
 Senza capelli , nè molto pulita ;
 Non è , che io di ciò dolgami , o sguagnoli :
 Che la falsiccia allora è più squisita ,
 Che ci metton più lardo i pizzicagnoli ,
 Ma pur se vuoi che aspetti , io non ricuso :
 Dico sol ben , che questo è un cattiv' uso .

53

In così dire , uscìr della foresta .
 Era Rinaldo sopra Vegliantino ,
 Lucina una giumenta assai modesta
 Va cavalcando sempre a lui vicino .
 Quando s' ode per aria una tempesta
 Di lampi e tuoni , che il furor divino
 Conoscere facea lontan le miglia ;
 Onde a Rinaldo s' inarcan le ciglia .

E co-

Incomincioffi a percuotere il petto,
 E domandar perdon de' suoi peccati:
 E si doleva d'esser sì foletto,
 E non poter trovar preti, nè frati,
 Per far de' suoi peccati un fardelletto,
 E porlo a piè degli uomini saccati.
 La Donna nel vedere atto sì strano,
 Disse: Che è questo? ed egli: Io son Cristiano.

In questo mentre vedono una grotta,
 E vi s'inferran entro tutti due.
 Il cielo in tanto mormora, e barbotta,
 E ogni momento si annerisce piue;
 Ed austro, ed aquilon fanno la lotta,
 E fulmini e le grandin cascan giue,
 Lucina spaventata stringe al collo
 Rinaldo, ch'era gallo, e parve un pollo.

Perchè di queste cose avea paura
 Il Paladino, e non avrebbe fatto
 Mezzo peccato in quella congiuntura:
 Benchè poi dopo si diede del matto
 In ricordarsi quella positura.
 Ma quando un uom si trova sopraffatto
 Dal timore, riman tanto avvilito,
 Che non ha forza pur di alzar un dito.

Venne la notte, e cominciò Lucina,
 Poichè cessati furo i lampi e tuoni,
 A interrogar Rinaldo, se confina
 La Legge e le Cristiane funzioni
 Con i riti e la fetta Saracina,
 E quai sono fra lor le distinzioni.
 Disse Rinaldo: Io credo in Cristo al certo;
 Del resto poi io non son troppo esperto.

58

E studiaï poco più dell'alfabeto,
 Che diei la fantacroce in capo al mastro,
 Poi corsi armato alla fortuna dreto,
 E sofferfi più d'uno aspro disastro,
 Onde non so dove ci dian divieto;
 So ben, che l'erbe in terra, in cielo ogni astro
 Ha fatto il nostro Dio, e che vuol solo
 Seco i Cristiani, e i Saracini in duolo.

59

E cominciava a dir qualche altra cosa,
 Quando sentono smuovere una pietra,
 Indi apparire una luce dubbiosa,
 Onde la Dama e il Cavalier s'arretra.
 Ed ecco uscir con faccia dolorosa
 Uom, che gli occhi volgea sovente all'etra
 Per veder se finita era la pioggia,
 Che cadde il giorno in così dura foggia.

60

La Donna fe un starnuto, e cadde il lume
 Per la paura all'uomo, che vi ho detto.
 Rinaldo, ch'ebbe sempre un bel costume,
 Disse: Sgombra il timore dal tuo petto,
 Chiunque sei, che di duol ti consume,
 E dicci, se non t'è noia o dispetto,
 Perchè chiuso stai quì tra questi massi,
 Misero imitator di volpi, e tassi.

61

Diede un sospiro quell'uomo infelice,
 Che arebbe dato moto a una galera;
 Poscia singhiozza, e risospira, e dice:
 Bench'io faccia una vita quì da fera,
 Bevendo acqua, e mangiando erba e radice,
 Reggia culla mi accolse, e culla altera,
 Che io nacqui il primo, e posso ancor, se voglio
 Mutar questa spelonca in regio foglio.

Ma

Ma qual vaghezza mai d'illustre trono
 Aver può chi nemico è d'ogni spaffo?
 Fortuna e Amor mi fero un dì tal dono,
 Che un regno, e cento egli è un confronto basso,
 E tutto il mondo, se a lui il paragono.
 Esse fer di bellezza un ampio ammasso,
 E poscia ne formarò una donzella,
 Di cui non fu giammai cosa più bella.

E mi amava colei tanto di cuore,
 E cotanto di cuore amava io lei,
 Che non fu mai un sì perfetto amore,
 O vogliate fra gli uomini, o gli dei.
 Ma fortuna che varia a tutte l'ore,
 Sparse di fiele i dolci piacer miei,
 E mi tolse in un giorno il mio tesoro;
 Perchè mirabil cosa è, s'io non moro.

Lucina a pietà mossa di tal caso,
 Che lo trovava al suo molto simile:
 Chi sei? (gli disse) Ed egli: Dall'ocaso
 All'orto, o corri pur da Batro a Tile,
 Uomo qual sia in odio più rimasto
 Alla fortuna, e che più tenga a vile,
 Di me non troverai; però mi lascia
 Ignoto sospirare in tanta ambascia.

Ma la donna, che fatta è da natura
 Piena di voglie, e di curiosità,
 Quanto ei più nega, ed ella più procura
 Di sapere il suo nome, e sua cittade.
 Ond'egli: Benchè ciò mi è cosa dura,
 Io lo dirovvi, abbiatemi pietade.
 Questo sepolto in grotta così nera,
 Egli è il figliuol del Re della Riviera.

66

Il disse appena, che Lucina un grido
 Diede, e poi disse: O mio dolce Lindoro;
 O sospirato mio marito fido,
 O perduto finora almo tesoro,
 O cara grotta, o di delizie nido,
 Aimè che per dolcezza io manco e moro:
 Ma come vivi, e come quì venuto
 Se' tu? con quale scorta, e quale ajuto?

67

Allora ei le narrò, come un pastore
 Piagato lo trovò su la marina,
 Che dell'erbe sapea l'alto valore,
 E alle ferite sue fe medicina:
 Onde lo spirto riebbe in poche ore,
 E risentissi sano la mattina:
 E pel dolor di non averla seco,
 Disperato si chiuse in quello speco.

68

Rinaldo, che informato era di tutto,
 Fece i conti che meglio era partire;
 Già ch'è un cattivo stare a dente asciutto,
 Quando si vedon gli altri assaporire
 Totani e sfoglie fritte nello strutto,
 Che hanno un odor che ti farian guarire
 Un'ora dopo ancor degli olj santi.
 Partissi dunque, e lasciò li gli amanti.

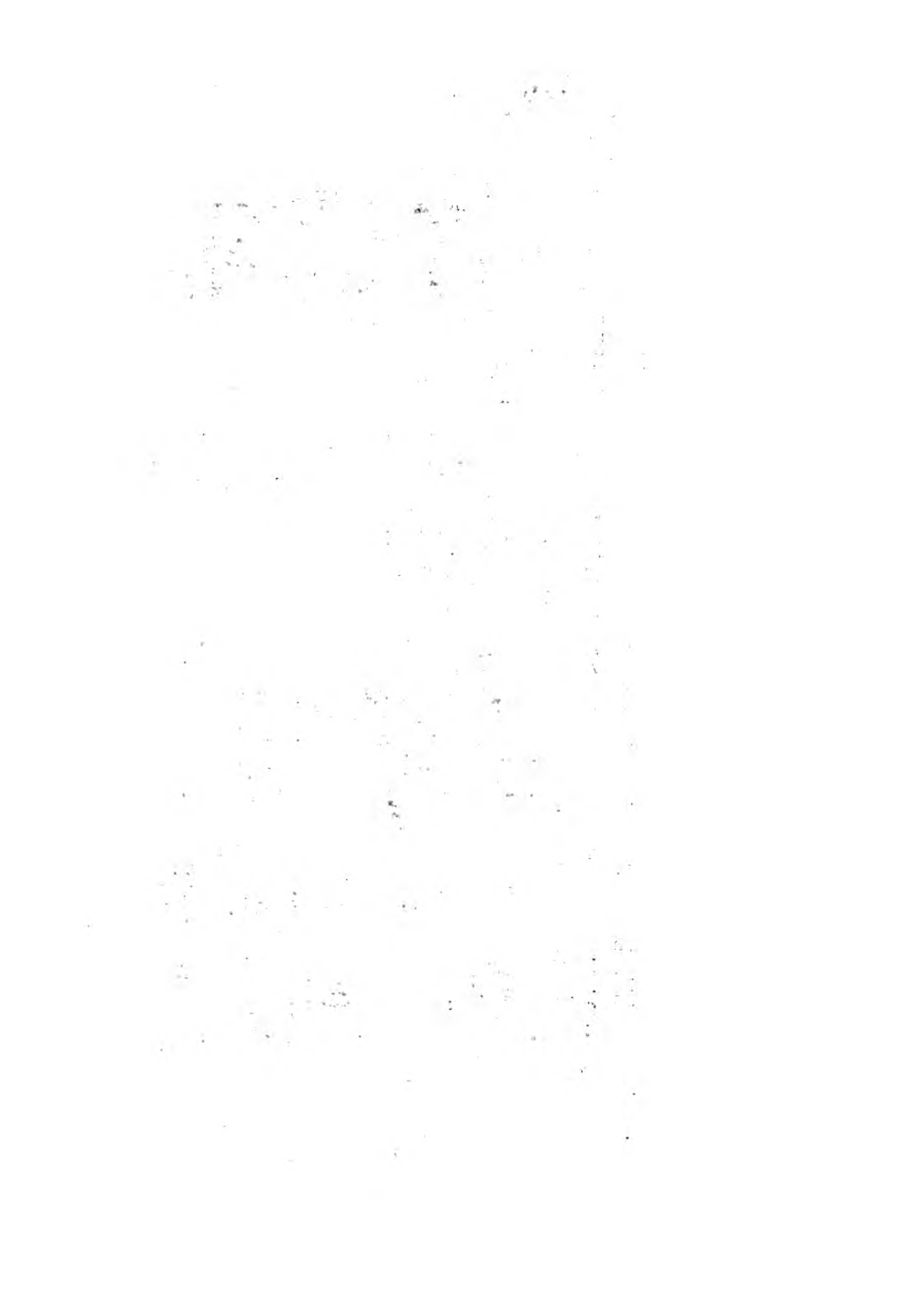
69

Or quì s'incominciò la bella festa
 Fra i lieti amanti, e le dolci parole,
 Che a narrarle faria opra molesta:
 Tanto più che da me non mai si vuole
 Parlar di cosa all'onestade infesta.
 Eh parliam di Rinaldo, che si duole
 Di aver perduta ogni speranza, e cheto
 Fugge pel bosco, e piange in suo segreto.

Ca-

Cavalcò fino a giorno, e al far del die
Si ritrovò nel mezzo a due montagne
Alte così, così perverse e rie,
Che non le avrian salite o volpi, o cagne ;
Ed eran tutte ricolme di arpie,
Di quelle che si chiamano grifagne.
Or quì comincia una guerra crudele,
Ma vo' per poco ora raccor le vele.

Fine del canto secondo.



Canto III.



P.A. N. inv.

A.B. sc.



CANTO III.

ARGOMENTO.

*Su per le schiene d'orrida montagna
 Col ferro mille arpie Rinaldo uccide,
 Al suo morto destrier nella campagna
 Alza un sepolcro, e un epitaffio incide,
 Trova un ricovro, dove beve e magna,
 E d'un Romito strano assai si ride.
 Sopra Angelica alfin venne alle brutte
 Col reverendo padre Ferautte.*

I



HI campa, si ritrova a cose strane ;
 E niun fa com'ella ha da finire .
 Se oggi si ride, si piange domane :
 Se oggi ti trovi in tasca cento lire ,
 E avvanzeratti a mensa il vino e il pane ;
 Un altro dì ti sentirai morire
 Per la gran fame : e sì delle altre cose
 Avvien, ch' ora son liete, ora dogliose .

Ho

2

Ho visto (e non son vecchio) a' tempi miei
 Gente vestita tutta quanta d'oro,
 Con gran staffieri, e belle mute a sei
 Andar per Roma con tanto decoro,
 Che detto avresti: O questi sono Dei,
 O Cardinal che vanno a Concistoro;
 E quei stessi veduti ho pur meschini
 Chiedermi per mercè pochi quattrini.

3

In somma la virtù sol non vien meno,
 E non si cangia per quella sguaiata,
 A cui del male e ben die in mano il freno
 La turba de' mortali sconsigliata.
 Dico Fortuna, che in men d'un baleno
 La vedi in mille guise trasformata;
 Fortuna femminaccia di bordello,
 Che sempre muta con questo, o con quello.

4

Rinaldo che fu sempre spelacchiato,
 E non ebbe due soldi al suo comando:
 E quando li ebbe, non fu misurato,
 Che li spese or bevendo, ora giocando:
 Pur, perchè di valore ei fu dotato,
 Di fortuna si rise col suo brando:
 Quel brando fatto dalle streghe in fretta;
 Che ferri e marmi come rape affetta,

5

E se mai ebbe d'uopo d'esser forte,
 E di saper menar le mani bene;
 Fu questa volta, in cui presso alla morte
 Saria ridotto: che (se vi sovviene)
 Da Lucina partito e suo consorte,
 Entrò ben tosto in un gran mar di pene;
 Perchè appena ammezzata ebbe la via
 Dell' aspro monte, che il vide un'arpia.
 E to

6

E tosto sopra lui calò di piombo,
 E diede segno alle altre sue compagne;
 E come falco che aggraffia il colombo,
 Se avviene che dagli altri si scompagne:
 Così facendo un spaventoso rombo
 Cadder sul Cavalier le arpie grifagne,
 Il qual sentendo stringersi la testa
 Disse: Poffariddio! che cosa è questa?

7

Ed alzate le mani in un istante,
 Sentì le zampe e le ugnacce ferine;
 E presane una con forza bastante
 Le tirò il collo, come alle galline:
 Poi con la nuda spada e fulminante
 Si mise a dar dei colpi senza fine;
 Ed a chi il becco, e a chi l'ali tagliava,
 Nè colpo in vano mai da lui si dava.

8

E già d'intorno s'era fatto un monte
 Di artiglierie, e pene, e di bestiaccie uccise:
 Ma che prò, se un migliajo ei n'ha alla fronte,
 E mille a tergo, ed a' canti divise?
 Cento e più mila (che poi furon conte)
 Eran le arpie, con le quali si mise
 A pugnar solo il povero Rinaldo:
 Ora pensate voi, s'egli ebbe caldo.

9

Fortuna ch'egli avea l'armi fatate,
 E non poteansi rompere per nulla:
 Altrimenti le avrebbero spezzate,
 E morto lui come un bambin di culla;
 Vegliantino scordato dalle Fate
 Fu fatto in pezzi; or pensate se frulla
 Il cervello a Rinaldo, che si vede
 In tal periglio, e di più messo a piede.

Ma

10

Ma pur con la fatica a lui la lena
 Sempre si accresce, e fa de' colpi belli:
 Parte un'arpia per mezzo della schiena;
 Ne sfonda un'altra, ed esconle i budelli:
 Un'altra senza capo in su l'arena
 Getta, e ad un'altra pota ambo gli ugnelli,
 In somma morir tutte, e le ferite
 Furon diverse, e fur quasi infinite.

11

Dopo un sì strano orribile macello,
 Cadde Rinaldo stracco in su la terra,
 E poscia riavutosi da quello:
 Che mi val (disse) da sì dura guerra
 Effer uscito con onor, se il bello
 E forte mio destriero ito è sotterra:
 Se Vegliantino mio è ucciso e morto,
 Vegliantin mio compagno, e mio conforto,

12

E qui raccolse le sue membra sparte,
 E riunille al meglio che potette,
 E fatto un fosso, dove in due si parte
 Un montice: che ha mille varie erbette,
 Dentro vel pose: e ciò fe con tal arte,
 Che parve intero, e poscia vel chiudette
 Con spine, sassi, e terra, e in fin si messe
 In ginocchioni, e un bacio su v'impresse;

13

E perchè non svanisse in modo alcuno
 La memoria di bestia sì gradita,
 Pensò Rinaldo di vestirsi a bruno,
 E andare a piè per tutta la sua vita,
 E di ciò dirne la ragione a ognuno:
 E perchè vuole che resti scolpita
 La sua fama in eterno, queste note
 Scrisse, bagnando di pianto le gotte.

Qui

14

Qui giace Vegliantin caval di Spagna,
 Orrido in guerra, e tutto grazie in pace:
 Servi Rinaldo in Francia ed in Lamagna,
 Ed ebbe ingegno e spirto sì vivace,
 Che averebbe coi piè fatto una ragna;
 Accorto, destro, nobile, ed audace,
 Mori qual forte, e con fronte superba,
 O tu che passi, gettagli un po' d'erba,

15

Scritto questo epitaffio sopra un fasso
 Col sangue delle arpie e con la spada;
 Seguì il suo cammino passo passo,
 Ma non sa dove sia, nè ove si vada:
 Quando vide da lungi a piè di un mazzo
 Un uom, che fiso verso il ciel sol bada,
 A lui s'accosta, e lo vede vestito
 Di rozzo sacco a guisa di romito.

16

Avea Rinaldo ancora la visiera,
 Che teme pure di qualche altra arpia,
 Ed armato così la buona sera
 Dagli, e il Romito dice: Avemmaria.
 E narra come un peccatore egli era.
 Rinaldo: Vorrei farvi compagnia
 (Disse) sta notte. Ed ei: Ne son contento.
 E così nella cella entraron drento.

17

E in levarsi la pesante armatura,
 Narrogli, come affatto avea distrutte
 Quelle arpiacce che gli fer paura.
 Il buon Romito le pupille asciutte
 Non tenne pel piacer di tal ventura,
 E disse: Cavalier, son morte tutte?
 Morte son tutte, e le ho morte sol io,
 Ed ei: Campione, ringraziane Dio.

G

E dif-

E dissero un Tedeum sì scimunito,
 Che non storpiaron tanto Vegliantino
 Quegli ucellacci dall'artiglio ardito,
 Quanto essi quel bel cantico divino;
 Perchè Rinaldo non ebbe appetito
 In vita sua di volgare o latino,
 E l'altro l'ebbe a noia a' giorni suoi,
 In conclusione egli erano due buoi.

Finito il prego, Rinaldo gli disse:
 Chi siete, Padricello? Ed ei: Non posso
 Dirlo a veruno, ed ho fatte più risse
 Per occultarmi. E qui si fece rosso.
 Rinaldo aveva in lui le luci fisse;
 Nè al buon Rinaldo levava d'addosso
 Il Romito le sue: e in questa guisa
 Stati un poco, poi dieder nelle risa.

Ed esclamando il sir di Montalbano
 Disse: La volpe vuol ire a Loreto.
 Ferrau frate? Ferrau pagano?
 Deh sciframi per Dio questo segreto;
 Ch'io non so, se mi sia in monte, o in piano,
 In una cella, o pur n'un faghereto,
 Tu col cappuccio e con la fune ai fianchi?
 Tu Ferrau percotitor de' Franchi?

Ma se tu sei del buon umor di pria;
 Costerà caro a queste pastorelle
 Cercar funghi, o passar per questa via;
 Che se avesser di piombo le gonnelle,
 Tu le alzaresti con gran leggiadria.
 Lo san di Francia le madamofelle,
 Che furo il segno della tua lussuria;
 Onde ora v'è di vergini penuria.

22

Rinaldo mio, io son già morto al mondo ,
 E più non penso a quelle porcherie ,
 Che danno gusto , ma mandano al fondo
 Del brutto Inferno , ove son altre arpie
 Che quelle , del cui sangue festi immondo
 Il vicin monte , v' en bestie più rie ,
 (Rispose Ferrau modesto in viso)
 E i lascivi non vanno in paradiso .

23

Io questo ben sapea ch'era tantino ,
 E il numero dicea delle peccata ,
 Onde il maestro davami il sanrino
 (Disse Rinaldo) ma tu qual chiamata
 Avesti per passar da Saracino
 Alla greggia di gente battezzata ?
 Ed egli a lui ; La storia e un po lunghetta ;
 E Rinaldo : Di pur , che non ho fretta .

24

Ma meglio fia , che noi mangiamo un poco
 Avanti che cominci il tuo racconto .
 Ferrau disse : Io non accendo foco ,
 Vino non bevo , e non mangio dell' onto ,
 E la spesa risparmiomi del cuoco .
 Con lo digiuno le mie colpe sconto ;
 Ma se vuoi fichi secchi , ed uva passa ,
 Io n' ho di molti dentro a quella cassa .

25

Già che tu non hai altro , io mangerò
 E l' uva e i fichi , amato Ferrau .
 E a' piedi della cassa si affettò :
 E il Frate con le man fece Gesù ,
 Benedicendo il cibo ; e divorò
 Rinaldo sì , che nella cassa più
 Da mangiar non rimase , e fuor po' uscì
 E bevve a un fonte ch'era su di lì .

C 2

E

E quindi ritornato nella cella :
 Orsù comincia adesso la tua storia ;
 Che mi figuro che voglia esser bella ,
 Ed egli per svegliarsi la memoria
 Grattossi il capo , e scosse le cervella ,
 E disse : Sia di Dio tutta la gloria ;
 Che tutta è grazia sua , tutto è suo dono ;
 Se quel che un tempo fui , or più non sono .

Hai dunque da saper forte Rinaldo ,
 Che quando sì d'Angelica mi accesi ,
 Che non fu ferro al fuoco mai sì caldo ,
 Quanto io era sua mercede . O male spesi
 Pianti e sospiri ! O mal costante e falso
 Amor , per cui lo mio Fattore offesi !
 Ma il fatto è fatto , e non si può disfare ;
 E spero in Dio che se ne abbia a scordare ,

Feci per lei (se ben te ne sovviene)
 E teco , e con altrui battaglie strane ;
 Ed uccisi tanti uomini da bene ,
 Che a narrarli non bastan settimane :
 Ma la crudel non volse mai bene ,
 E strapazzommi sempre come un cane ;
 Alfin fuggissi in India con Medoro ,
 Che quando il seppi , io caddi di martoro .

E mi prese tal voglia di morire ,
 E terminar così la mia disgrazia ,
 Che nel Cattai mi risolli d'ire ;
 E colà guadagnar mi o la sua grazia
 Con le belle opre e col lungo servire ,
 O disperato in fine lei far lazia
 Del sangue mio ; e così stabilito ,
 Vo cercando di navi in ogni lito .

30

Una ne trovo al porto di Valenza ;
 Che andava proprio al regno del Cattai,
 E conduceva quantitate immensa
 D'uomini e donne, e d'altre cose affai
 Il Nocchiero mi accorda la licenza
 Di salir sopra, e il nolito fermai :
 Il di dipoi si sciolsero le vele,
 E il mare or fu benigno, ora crudele .

31

I tuoni, le procelle, e le tempeste
 Non ti fo dire, ed i mortai perigli :
 Ma per me tutte erano gioje e feste,
 Che aveva di morir mille configli,
 E se talora m'erano moleste,
 Che ricreare un'altra volta i cigli
 Avrei voluto col mirar quel viso,
 Che mi pareva proprio un paradiso .

32

Nè nulla ti dirò de i fieri mostri,
 Che vanno errando per quelle marine :
 Non sono punto somiglianti ai nostri,
 Che hanno più teste e più pungenti spine ;
 E le balene, che pe' mari vostri
 Sembran grandi, appo lor son piccoline .
 Basti di dir, che spesso là riesce
 Equivocar tra un' isola ed un pesce .

33

Un dì, che irato il tridentier Nettuno
 Tentò rapirci nel suo profondo,
 Cozzò la nostra nave all'aer bruno
 N' un isola, e si aperse, e quasi al fondo
 Ella ebbe a andare ; e ne temette ogn'uno
 Scendemmo in terra, e d'ogni grave pondo
 L'alleggerimmo, e rassettammo appresso,
 E più di stemmo in su quel luogo stesso .

C 3

E

34

E come si costuma, immenso foco
 Si accese per cibar tanta genia,
 Che scesa dalla nave era in quel loco:
 Quando ecco l'isoletta che va via,
 E la nave seco; e a poco a poco
 Ci accorgiam come cosa viva sia.
 Per entrar nella nave ognun si affolla,
 E pel timor chi affoga, e chi si ammolla.

35

Dopo due ore di ravvolgimento
 L'Orca spietata ci mostrò la fronte,
 E poi l'immensa bocca, e il brutto mento,
 Alta e larga così, che arco di ponte
 Non vidi mai (e n'ho visti da cento
 Su le fiumane più famose e conte)
 E di sopra e di sotto acuti e speffi
 Denti ella aveva a guisa di cipressi.

36

Il nostro capitano disse: Siam morti,
 Ecco che tutti ella c'ingolla crudi.
 Nè v'è chi ci difenda e ci conforti;
 Che qui non servon nè lance, nè scudi,
 Nè cavalieri generosi e forti,
 O coperti di maglia, o affatto ignudi,
 In un boccone, in un ferrar di bocca
 Nel suo gran ventre la nave trabocca.

37

In questo mentre a guisa di ranocchio,
 Presa un'antenna in man gli salto sopra
 La testa, e gliela pianto in mezzo a un occhio.
 L'Orca per lo dolor urla e s'adopra
 Di trarsi fuor quel gambo di finocchio:
 Ma io non perdo mica il tempo e l'opra;
 Ne prendo un'altra, e fo il medesimo atto,
 E la bestia crudele accieco affatto.

Così

38

Così ci liberammo quella volta:
 Or vedi come son quei pesci grossi.
 Giunsi in fine al Cattai, e in fretta molta
 In verso di Baldacca il piede io mossi:
 Baldacca, dove ogni bellezza è accolta,
 Che feo tanti terren di fangue rossi;
 Tanti erano i desii, tante le voglie
 Che aveva ciaschedun di averla in moglie.

39

Entro in Baldacca, e trovola dogliosa
 Per la morte del principe Medoro,
 E la sua corte oscura e tenebrosa:
 Di Angelica dimando ad un di loro;
 E' mi risponde, com'è lacrimosa,
 E come strappa i suoi capelli d'oro,
 E come chiusa in solitaria stanza
 Odia ogni festa, ogni gioja, ogni danza.

40

Ma che il suo vecchio padre Galafrone
 Pensa a trovarle un novello marito,
 Il qual sia in armi un celebre campione;
 Perchè è signor d'un popolo infinito,
 Ed ha nemici che han grosso rognone,
 E lo potrebbero porre a mal partito:
 E disse, che volea spedire a posta
 Al Conte Orlando, e fargliene proposta.

41

Risposi: Vanne a Galafrone, e dilli
 Che non spenda monete nel corriero;
 Che Orlando ha pien la testa ancor di grilli,
 Ed è per tutti i capi un pazzo vero:
 Ma che c'è un tal che fuora è de' pupilli,
 Perfetto spadaccin, perfetto arciero;
 Uom che solo potrebbe e disarmato
 Tutto quanto difendere il suo stato.

C 4

Eb.

42

Ebbe a scoppiar quell' uomo dalle rifa ,
 Udendomi parlar di cotal modo .
 Ma pur disse : Farò come divisa
 La tua persona , che per franca io lodo ;
 Ma non fo poi se nella stessa guisa
 L' opre faranno alle parole che odo .
 Poca uva fa la vigna pampinosa ,
 E il dire , e il far non son la stessa cosa .

43

Io che mai non conobbi pazienza ,
 Nè vo' che mi si replichi parola ,
 Vedendo che al mio dir poca credenza
 Mostra colui , lo prendo per la gola ,
 E gliela stringo con tanta potenza ,
 Che l' alma del meschin tosto sen vola ,
 Corre tutta la piazza a questo fatto ,
 E mi son sopra più di mille a un tratto .

44

Io con quello strozzato ancora in mano ,
 Lo giro a tondo , e mi faccio far lato ,
 Poi lo scaglio da me tanto lontano ,
 Che Galafron , ch' era al balcone andato
 Udendo quel tumulto così strano ,
 Ebbe a restarne quasi sfragellato .
 E lo spezzava appunto come un vetro ,
 Ma lo colpì con le parti di dietro .

45

E disse : Corpo del nostro Apollino ,
 Chi fa volar sì in alto le persone ?
 Non soffia già scirocco nè garbino ;
 Nè gli uomini son foglie o polverone ,
 Che facciamo per l' aria il lor cammino .
 E manda in piazza il Duca del Cordene ,
 Onde s' informi di quella faccenda ;
 Ed il chirurgo intanto lo rammenda .

Ar-

46

Arrivato non era ancora in piazza
 Il Duca, che snudato il fiero brando
 Aveva ucciso ormai di quella razza
 Più di un migliajo (e pur feria scherzando)
 Onde slargoffi il cerchio, e : Ammazza, ammazza;
 Diceano da lontano, e ancor tremando.
 Il Duca nel veder sì gran macello
 Mi fe un saluto, e si cavò il cappello.

47

E disse: Generoso cavaliere,
 Perchè avviliti con questa canaglia?
 La quale, se t'ha fatto dispiacere,
 Non ha, viva nè morta, come vaglia
 A soddisarti, siccome e il dovere.
 E prega, feco che in palazzo io faglia,
 E mi afficura che il Re Galafrone
 Mi vedrà con gran soddisfazione.

48

La cortesia fra l'armi non disdice:
 Io dissi a lui, e rinfodrai la spada.
 Fra tanto al Re corre un staffiero, e dice
 Come io per girne a lui preso ho la strada
 Galafron vienmi incontro e maledice
 Il punto e l'ora, nella quale io vada
 A ritrovarlo, pur compone il viso,
 Meglio, che puote, a contentezza e riso.

49

E mi abbraccia; e mi bacia nella fronte,
 E vuol che io sieda sotto il baldacchino
 Nè v'è Baron, nè v'è Marchese o Conte,
 Che mi parli, se non col capo chino,
 E dettomi di lodi un mare, un monte,
 Mi chiese s' i' era Franco, o Saracino,
 Saracino risposi, e men compiacchio,
 E adopro per Macon la spada e il braccio.

C 5

Quin

Quindi gli presi a dir, come a Parigi
 Fui qualche tempo, e d'ogni Paladino
 Provai le lance, e vi feci prodigi;
 Che nè tu, nè il tuo celebre cugino
 Abbattei mi potero, e Malagigi
 Ancorchè avesse i diavoli in domino.
 In fin gli dissi, come amor mi prese
 Della sua figlia, e di lei il cor mi accese.

E come appunto venuto era al Cattar
 Per vederla di nuovo, e poi morire.
 E in ciò dicendo di pianto bagnai
 Le gote, e fei quel vecchio impietosire,
 Talchè disse: Forestier, che hai?
 D'ogni male si può sempre guarire,
 Toltane morte; però ti consola,
 Che per moglie averai la mia figliuola.

E con essa vo' darti in dote il regno,
 Giacchè Lucina l'altra figlia mia
 Da noi fuggendo fece un atto indegno;
 Rinaldo disse allor: Non molta via
 E' da noi lunge, e consorte ben degno
 Ha seco, e sono bella compagnia.
 E tutta a lui narrò la varia istoria
 Di quegli amanti, degna di memoria.

Poi gli disse: Ripiglia il tuo racconto;
 Che l'ora passa, e il moccòl si consuma.
 Rispose Ferrau: Sempre son pronto,
 E se questo si estingue, altro si alluma;
 Che di cera non tengo molto conto.
 Ho di molte api, e nell'orrida bruma,
 Quando l'aria è più fredda e più crudele;
 Io mi diverto in far delle candele.

54

Ferrati, tu mi fai straffecolare,
 (Disse Rinaldo, e si battè sull'anca)
 Tu prima non volevi che trefcare
 In bordelli e in taverne, e fu la manca,
 E fu la dritta, ed in giro trottare;
 Ed or ti metti a far la cera bianca?
 Ma tu non mica puoi durare assai;
 Che il pel si cangia, e il costume non mai.

55

La grazia del Signor qui mi tien forte:
 Ma ritorniamo al nostro Galafrone,
 Che mi vuol dar la figlia per consorte.
 Quando egli tanta grazia mi propone,
 Mi diè per lo piacer quasi la morte,
 E feci sul terreno un stramazzone,
 Che fui creduto morto; ma ben presto
 Ritornai in piede vigoroso e lesto.

56

Intanto egli spedito alla sua figlia
 Aveva un messo, acciò venisse in fretta:
 Quando che io vedo (o rara maraviglia!)
 Farfi l'aria più quieta e più perfetta,
 E splender tanto, che strigner le ciglia
 Per non vederla l'alma fu costretta;
 Alfin le appesi, e le apersi in quel punto,
 Che il bell'idolo mio era lì giunto.

57

Non ti fo dire quel che parve allora,
 La bella donna: certo mortal cosa
 Non la credetti, e non la credo ancora:
 Sotto un oscuro velo era nascosa,
 Ma di lei parte ne apparia pur fuora,
 Siccome sul mattin vermiglia rosa
 Che tutta non si mostra e non si cela,
 O come il Sol che per nube si vela.

Apparivan di fuor la bocca , e il mento ;
 L'eburnea gola , e il delicato seno ;
 Ma il vel sì non copriva il bel di dentro ,
 Che fuor non traluceffe il bel sereno
 Degli occhi fuoi , benchè tal poco spento
 Dal duolo onde il suo cuor era ripieno :
 Ma rugiadosa ancor , sempre son belle
 In cielo le vivaci e chiare stelle .

Ma perchè teco la beltà di lei
 Cerco adombrar , che n'hai notizia tanta ?
 In fomma riguardandola perdei
 E voce e moto , rimasi , qual pianta
 Un dì restò fovra il Peneo colei ,
 Ch'ora è mercede a chi gentil più canta ,
 Volli parlare , e non formai parola ,
 Che la voce restommi entro la gola .

Alzato in fine l'odioso velo
 Guardommi , e parve serenarsi in parte ,
 Ma ritornaro tosto in quel bel cielo
 Più nuvolette , benchè rare e sparte .
 Quindi qual fior , che sul nativo stelo
 O l'aura tocca che d'Affrica parte ,
 O lieve pioggia , od altro avvenimento ,
 Che si vede mancare in un momento .

Così nel veder me tutte ad un tratto
 Le sovveniro le cose di Francia ,
 E di Medoro suo , di Orlando matto
 Rammemorossi , e impallidò la guancia ;
 E venne meno in un baleno affatto ,
 Quasi percossa da colpo di lancia .
 In braccio me la reco , e la confortò ;
 E a darsi pace , quanto so , l'esortò :

62

Vengon le donne, e la pongono a letto,
 E il medico si chiama, e incontanente
 Le tasta il polso, e negli omeri stretto,
 Dice: Qui l'arte mia non fa niente;
 Che Angelica mi par morta in effetto,
 Che non vede, non ode, e nulla sente;
 Ciò detto, s'alza un pianto sì crudele,
 Che fino al ciel ne vanno le querele.

63

Penfa, Rinaldo mio, come restassi
 A quella vista: mi volli ammazzare,
 E poco andò, che allor non mi gettassi
 Da una finestra (e si potea ben fare)
 Ch'era alta almeno cinquecento passi;
 Ma Iddio, che voleami riserbare
 A questa vita fanta e luminosa,
 Mi mise in testa un'altra miglior cosa.

64

E fu di ritornare al mio paese,
 Già che fortuna m'era sì contraria.
 Dunque con Galafrone io pianfi un mese:
 Poi quando a intiepidir cominciò l'aria,
 Presi una nave tutta a proprie spese;
 Che andar con gente molta, e gente varia,
 Mai non mi piacque; ed alfin salvo e sano,
 Un giorno mi trovai sul lito Ispano.

65

Rinaldo riguardandolo in cagnesco;
 Gnaffe (gli disse) tu la festi grossa:
 Angelica trattotti da tedescò;
 Ch'ella non morì mai, che bianca e rossa
 Vive, ed un altro amante ave al suo desco:
 Tu mi faresti ritornar la toffa
 (Ferrau gli rispose) e Dio ringrazia,
 Che ho voto di far bene a chi mi strazia.

Senza

Senza voto mi dresse un po' di barba
 Due dita e un poco più sotto le reni :
 Disse Rinaldo con la faccia sgarba.
 E Ferrau : Gli è Cristo che mi tiene
 In pace, onde il demonio non mi sbarba,
 Dal mio proposto di farti del bene ;
 Ma mi faresti il bel servizione
 A non mi porre nell' occasione.

Io non ti levò, e non ti pongo in essa,
 (Disse Rinaldo) ma vo' dire il vero :
 Angelica con te sempre è la stessa,
 E t'odia più, che lepre un can levriero :
 Cotesta barba tua sì folta e spessa,
 Cotesto viso smunto, giallo, e nero,
 Cotesto corpo voto di carname,
 Ti pajon cose da piacere a dame ?

Se una donna trovassi a te simile,
 Che dovessi per forza avere in moglie ;
 Seppellir vivo in mezzo d'un porcile
 Mi farei prima, e patrei altre doglie,
 Angelica sì bella e sì gentile,
 Ove ogni grazia certo si raccoglie,
 Avea trovata la bella ventura
 A pigliar sì terribile figura.

Di pur, fratello mio, ch'io ti perdono :
 E presa Ferrau la disciplina,
 Batteasi forte sì, che parve un tuono.
 Disse Rinaldo : Sino a domattina
 Per me seguita pur cotesto suono.
 Ma quella fune è troppo piccolina ;
 S'io fossi in te, o Ferrau beato,
 Mi frusterei con un bel coreggiato.

70

Io ti vorrei corregger con modestia,
 Se si potesse (disse Ferrau);
 Ma tu sei troppo la solenne bestia,
 E a dirla giusta, non ne posso più.
 Disse Rinaldo: Disprezzo e molestia
 Sofferta in pace è grata al buon Gesù;
 Ma tu sei per la vergine.....
 Romito falso, e più briccon di pria.

71

A quel dir Ferrau gli diè sul grugno
 La disciplina sua cinque o sei volte;
 E Rinaldo affibbiogli un cotal pugno,
 Che gli fe dar dugento giravolte.
 Dicea Rinaldo: Frate, se io t'augno,
 Le tue basette non saran più folte.
 Ferrau non risponde, e in tanto mena
 A Rinaldo la frusta in su la schiena -

72

Prende Rinaldo il Frate pel cordone,
 E sì lo tira, che quasi l'ammazza.
 Un zoccol Ferrau nel pettignone
 Scaglia a Rinaldo, e a terra lo stramazza,
 Dove forge e ritorna alla tenzone
 Ma nel mentre che ognuno urla, e schiamazza,
 S'ode un gran picchio all'uscio della cella,
 Che introna a' combattenti le cervella.

L

73

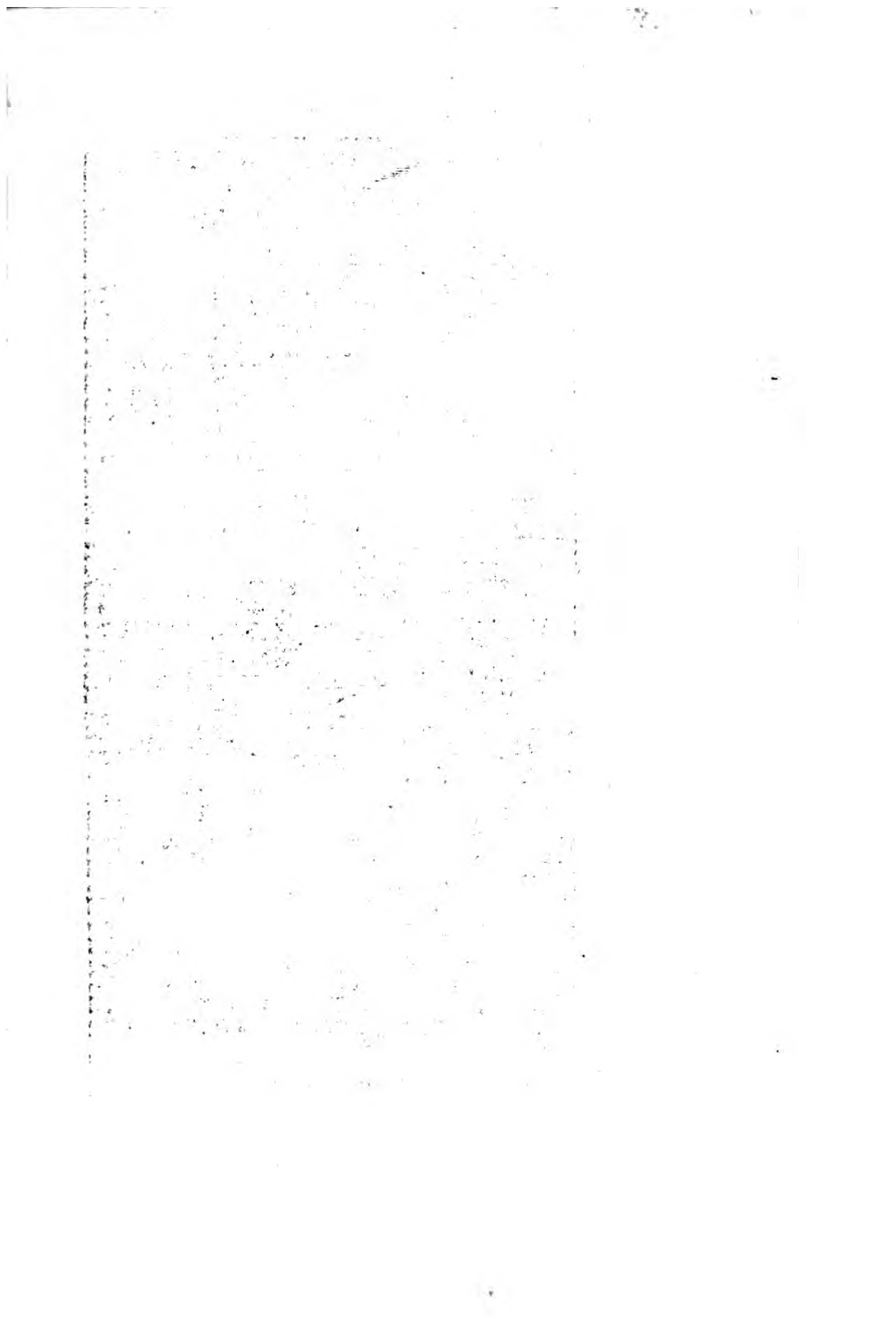
E grida Ferrautte: Avemmaria;
 E mena intanto un pugno al buon Rinaldo:
 Gridano (aprite) quelli della via.
 Niun si muove, ed in pugnar sta saldo.
 Pur Ferrau dall'oste si disvia,
 E sbuffando per l'ira e per lo caldo
 Si affaccia al bucolino della chiave;
 Poi spranga l'uscio con pesante trave.

E

E grida : Aprir non voglio a gente armata
Risponder quei di fuora : Con le nocca
Questa porta t' avrem presto sfasciata .
Rinaldo, che ode il Frate che tarocca ,
Ogn' ingiuria da lui presto scordata :
Apri pur (disse) a questa gente sciocca ,
Che affai ben presto li farem pentire
Di tanta lor baldanza e tanto ardire .

Aperse il buon Romito, e dentro entraro
Quattro soldati forti, e nerboruti .
Or, belle Donne, voi areste a caro
Saper chi en questi, e perchè quì venuti .
Abbate flemma ; e non vi sembri amaro
Se mi riposo, e se il Signor ci ajuti,
Nell' altro canto voi saprete il tutto,
Qual forse forse non parravvi brutto .

Fine del Canto Terzo.



Canto IV.



P.A.N. inv.

A.B. sc.



CANTO IV.

ARGOMENTO.

*I Paladini ritrovato Orlando,
 Lo tornan savio col pestargli il corio.
 Trovan Rinaldo, che si sta sgrugnando
 Con frate Ferrau nel romitorio.
 Carlo è assediato; e intanto essi incappando
 Dentro la rete, cantansi il mortorio.
 Ferrau i due Giganti a Dio converte.
 Con le ragazze Astolfo si diverte.*

1

A More ed il vajuol sono due mali,
 Che tristo quei, che gli ha fuor di stagione.
 Pei giovanetti son medicinali,
 Che migliorano lor la complessione:
 Ma pe' vecchi son critici e mortali,
 Che uno li ammazza senza discrezione,
 E l'altro ognora a tal pazzia li mena,
 Che li fa di ciascun favola e scena.

Quan-

2

Quando si giugne ad una certa età,
 Che io non voglio descrivere qual è,
 Bisogna stare allora a quel che un ha,
 Nè d'altro amante provar più la fè:
 Perchè, Donne mie care, la beltà
 Ha l'ale al capo, alle spalle, ed a' piè,
 E vola sì che non si scorge più
 Vestigio alcun ne' visi, dove fu.

3

Uomo avanzato, a giovinetta acerba
 Piacer non pensi, ancor che lo mostri ella;
 Che sempre piace volentier più l'erba,
 Quando verdeggia, la vezzosa agnella,
 Che il fieno che pel verno si riferba:
 Nè smanigli, nè vezzi, o molte anella,
 Che tu le doni, il cor le fanno lieto,
 Sì ch'ella non ti abborra in suo segreto.

4

Ma perchè la natura v'ha formate,
 Donne mie vaghe, come le cipolle,
 Cioè di mille scorze v'ha cerchiare,
 Che non vien fuor quel che dentro vi bolle;
 Con gran facilitade c'ingannate,
 E tal per vostro amor s'alza e s'estolle,
 Che voi l'avete in odio; e tal condanna
 Vostro rigor, che amor per lui vi affanna.

5

Felice il nostro Senator Romano,
 Io dico Orlando, se a questo pensava,
 Quando invaghito del bel viso umano
 D'Angelica, per lei si sospirava,
 Ch'era sentito le miglia lontano;
 E se ben era una persona brava,
 Amor di lui non dimostrò temenza,
 Ma lo trattò con somma impertinza.

Per-

6

Perchè gli tolse di modo il giudizio,
 Che matto eguale a lui non ebbe il mondo.
 Mandò Provenza e Spagna a precipizio,
 E in Gibilterra delle vesti il pondo
 Lasciato, in mar gittossi, e prese ospizio
 D' Affrica opposta nel lido infecondo;
 Dove morto restava certamente,
 Senza l'aita della Franca gente.

7

Perchè, come narra nel primo Canto,
 Udito Carlo sì strano successo
 Del suo buon Conte, si disfece in pianto,
 E voleva cercarlo da se stesso:
 Ma da' Baroni, che gli erano a canto,
 In modo alcuno non gli fu permesso;
 Ma tutti si offerirno di cercarlo,
 E o pazzo, o savio, a casa rimenarlo.

8

Si uniro insieme il valoroso Alardo,
 Come s'è detto sopra, e il Duca Astolfo,
 E ne venne per mezzo il buon Ricciardo,
 E l'arrivaro allora che pel golfo
 Di Gibilterra senza alcun riguardo
 Iva sì presto, che di nitro e zolfo
 Pieno per l'aria non volò mai razzo,
 Come vider per l'acque andar quel pazzo.

9

Lo trovaron disteso in su l'arena
 Con poca forza, e ciò fu buona cosa;
 Perchè lo cinser di forte catena,
 E lo portaro in fresca grotta ombrosa
 Ove del collo aprirongli la vena,
 E venne il sangue in copia prodigiosa,
 E parve allor che migliorasse a un tratto:
 Ma non sì presto si guarisce un matto.

Cia

10

Cinquanta bastonate a ciascun' ora
 Gli davano i pietosi Paladini,
 E pane asciutto, ed acqua della gora;
 Rimedj in vista barbari e ferini:
 Ma senza lor sarebbe pazzo ancora,
 Sicchè quei furon rimedj divini,
 E ritornaro Orlando in sanitate
 Molta acqua, poco pane, e bastonate.

11

Altri cantò, che in corpo della luna
 Astolfo ritrovò quelle angustiare,
 Ove il cervel de' pazzi si raduna;
 Ma fu menzogna bella e singolare;
 Che nel suo grembo non v'è cosa alcuna?
 Ma il mangiar poco, e il molto bastonare
 E' l' angustara sì miracolosa,
 Che fa tornare il senno ad ogni cosa.

12

Venuto dunque in sanitate Orlando,
 Guardò fisso nel viso a tutti e tre,
 E disse: Ove fiam noi, e dove, e quando
 Io venni quì, e voi siete con me?
 Diffegli Astolfo: Non star domandando,
 Ed umile ringrazia il sommo Re,
 Che liberato t'ha da un gran malore,
 Da cui son rari quei, che n' escon fuore.

13

Ma qui volendo sapere il suo male,
 Gli disser come egli s'era ammattito,
 E fatta avea una vita bestiale;
 E che da Carlo sì gran caso udito,
 Spedita avea la Corte baronale
 Per ritrovarlo. Onde in volto arrossito
 Disse Orlando: Amor dunque iniquo e fello
 Tolto m'aveva tutto il mio cervello?

Or

Q U A R T O.

69

14

Or mentre stavan essi in gioja e festa,
 A loro venne di Francia un Araldo
 Con nuova acerba, dolorosa e mesta;
 Che per pioggia, o sereno, o gelo, o caldo
 Di Spagna ripigliafsero la pesta;
 E chiese, se fra loro era Rinaldo:
 Perchè Carlo assediato orribilmente
 Era da immensa Saracina gente.

15

Udito ciò, si posero in cammino
 Subitamente i forti cavalieri;
 Ma non sapendo il sentier più vicino
 Per terra, e a riva non v'eran nocchieri;
 Si dieder nelle mani del destino;
 E camminato da due giorni interi,
 A forte s'incontraro una mattina
 Entro una selva insieme con Lucina.

16

La qual sedeva appresso al suo consorte
 Lieta così, che non si può ridire,
 E ciarlava, e rideva tanto forte,
 Che lo stesso vederla era un gioire.
 Orlando intanto, e sua pregiata corte
 Le sono avanti, e la fanno arrossire;
 Perchè la salutaro umili, ed ella
 Risalutolli graziosa e bella,

17.

E richiesta da lor, s'ella sapea
 Novelle di Rinaldo, essa rispose;
 Ch'obblighi eterni al suo valore avea,
 E come spesso pugnando le pose
 La vita in salvo, che fortuna rea
 Volea levarle: e poi fra l'altre cose
 Disse, che il terzo giorno era compito,
 Che Rinaldo da lor s'era partito.

E

E con la mano mostrò lor la via,
 Ch'esso intraprese, e con calde preghiere
 Aggiunse loro, che quando avvenia
 Di ritrovarlo, le fesser piacere
 D'un saluto ripien di cortesia,
 Come mertava un tanto Cavaliere;
 E che diceffer lui, che sempre saldo
 Nella sua mente starebbe Rinaldo.

Intanto Orlando guardava in cagnesco
 Quella donzella, e disse a Ricciardetto:
 Andianne, perchè son favio di fresco,
 E quel mostaccio mi riscalda il petto.
 Intese Astolfo, e gli disse in Francesco;
 Or taglio un palo, e presto presto il netto,
 E ritorniamo a quella medicina,
 Che noi ti demmo appresso alla marina,

Orlando chinò il capo, e partì via,
 E gli altri tre gli vennero poi drieto;
 E trovar camminando una Badia
 In mezzo d'un freschissimo leceto,
 Eran monachi di San Geremia,
 Mangiavan erbe, e bevevano aceto;
 A tal che Orlando in vedergli pranzare
 Disse: O questi son pazzi da curare.

Disse Astolfo: Perdlo, ci manca il meglio:
 Io voglio dire un pezzo di bastone;
 Alzossi allora dalla mensa un veglio,
 Che a guardarlo movea devozione;
 E disse: In noi, siccome in ehiao specchio,
 Guardate voi, che a vana opinione
 Andate appresso, e il vero non vedete,
 E vi par di eser faggi, e non sapete.

22

Questa vita mortal, siccome fiore;
 Illanguidisce presto, e si vien meno,
 L'alma non già, ch'eterno è il suo vigore;
 Che se ben fece, al suo Fattore in seno
 Lieta ritorna, e cinta di splendore;
 Ma se scotendo di ragione il freno
 L'offese, e poi non pianse in duro loco,
 Misera sempre è condannata al foco.

23

Or noi per isfuggire un male eterno,
 Soffriam con pace questa vita acerba:
 Acerba a voi però, per quel ch'io scerno,
 A noi non già, che più si disacerba
 Il gran pensiero del profondo Inferno,
 Che il caldo, e il gelo, il mangiare un po'd'erba.
 Quanto meglio fareste, o sventurati,
 A depor l'armi, e vestirvi da frati!

24

Orlando disse: Non ci possiam fare,
 Che in Francia andiamo a difender la Fede:
 E poi noi ci vorremmo un po' pensare,
 Che tutti l'Evangelio non richiede,
 Che per salvarsi s'abbiano a infratare,
 Se questo fosse, in ciel solo una fede
 Vi farebbe, e sol una abitazione,
 E questo è contro a ciò, che Dio propone.

25

Disse l'Abate: Ben discorri, o figlio,
 (E avea sua faccia d'alma luce accensa)
 Che altra cosa è il precetto, altra il consiglio:
 Ma chi sul serio alla salute pensa,
 E vede quanto è pieno di periglio
 Il viver nostro, e che il ben che dispensa
 Il mondo, è ben fallace; facilmente
 In questi chiostri scampa dalla gente.

Gran

Gran tempo viffi anch'io (segui l'Abate)
 Traftullo e gioco di fortuna e amore
 E fu le prime giovanili entrate
 Mi fecero ambidue gran fefta e onore
 Con belle donne d'ogni grazia ornate,
 E con possente illuftre alto signore;
 E or quefti, or quelli sì mi favorivano,
 Che gli altri dall'invidia fi morivano.

Ma affai ben prefto fi mutò la fcena,
 Colei ch'io amava tanto fedelmente,
 Ed ella del mio amore era sì piena
 Che di me pareva morta veramente,
 D'altri fi accese, e volfe altrui ferena
 La faccia fua, e in verfo me fpiacente,
 In fomma, mentre che per lui fofpira,
 Me fugge, e odia, ed ha in difpetto, e in ira.

Dall'altra parte pofcia il signor mio,
 A cui pensava d'effere così grato,
 Ogni altro follevare ebbe in defio
 Che me, il qual fempre voleva al fuo lato;
 Ed in cacce ed in gioftre era fol io
 Tra tanti e tanti a fequir lui chiamato;
 Ma le cariche pingui, e le migliori
 Donava fempre a' fuoi fervi peggiori.

Talchè compresi gli amorosi inganni
 E ch'è sciocchezza il fervir nelle corti,
 Dove i signori fon fempre tiranni,
 Per non soffrir cotanti ingiufi torti
 Fuggii quà dentro, e mi cangiai di panni;
 E i caldi e lunghi, e i nubilosi e corti
 Giorni consumo in laudi alte e divine
 Con la fperanza d'un beato fine.

30

Nè vi prenda stupor , se ci vedete
 Abitar fra la gente Saracina ,
 Senza che alcuno ci affanni , o inquiete ;
 Perchè il favore e la grazia divina ,
 Che affai più val di tutte le monete ,
 Ci assiste sempre , e nostre opre incammina ,
 E fa che sopra ancora de' Pagani .
 Miracolose sien le nostre mani .

31

Così non mai da lor volendo nulla ,
 E noi facendo ognora a lor vantaggio ;
 Siccome è fama , che a bella fanciulla
 Il lionfante non arreca oltraggio ,
 Ma l'ire ammorza , e seco si trastulla ;
 Così ci danno libero il passaggio ,
 E ci donan talvolta delle cose ,
 Nelle stagion più afflitte e bisognose .

32

Quel l'Abbate si tacque ; e i guerrier Franchi ,
 Mangiati in piede in piede due bocconi ,
 Dissero : Padre , dal cammin siam stanchi .
 Ed egli diede loro due sacconi :
 Ma non v' eran coperte , o lenzuol bianchi ,
 E disse : Qui , di Dio forti campioni ,
 Riposate sicuri . E d'acqua santa
 Gli asperge due e tre volte , poi li pianta .

33

Un sonno intero almen di dodici ore
 Dormiro i Paladini ; e poi svegliati
 Chiesta licenza all' Abate , e al Priore ,
 Per la lor via si furo incamminati ;
 E viaggiaron con tanto vigore ,
 Che dalla notte furono chiappati
 Presso alla cella , dove si sgrugnavano
 Rinaldo , e il Frate , e i menti si pelavano .

D

Co-

34

Come si disse; dunque entraron drento
 I guerrieri, e veduto scarmigliato
 Rinaldo, e pien di graffi il viso e il mento.
 Disser: Co' gatti forse ti se' dato,
 O con la scimia, o simile stromento?
 Rise Rinaldo, e disse: Ho un po' scherzato
 Qui coi Padre, per fare ora di cena;
 Che stare in ozio m'è di somma pena.]

35

Ma quando lor diè conto del Romito
 Rinaldo, e disse ch'era Ferrau;
 Restò dallo stupore ognun smarrito,
 E ad una voce gridaron: Gesù!
 E tutto il caso, e tutto il fatto udito,
 Disse Astolfo: Non vo' sentirne più.
 Se si salva costui, e va fra' fanti;
 Una gran speme hanno avere i furfanti.

36

Ma lasciam questi nella santa cella,
 Che mi conviene ritornare in Francia,
 Dove ogni buon guerrier si è posto in fella;
 E provvisto di spada, e forte lancia,
 Meglio che può, col nemico duella.
 Sol Ganellone si grata la pancia,
 Che gode di veder Carlo in periglio
 Di prigione, di morte, o pur di esiglio.

37

Una turba infinita di Lapponi
 Era venuta co' Casri e Negriti,
 Con animo di far tutti prigioni
 I celebrati Paladini ardit.
 Quei di Casria parevano torrioni,
 E tali mazze avevano fra' diti,
 Che un vecchio pino talvolta è più corto;
 Carlo in vederli egli ebbe a cascar morto.

Ma

38

Ma i Lapponcelli furo i più dannosi ,
 Perchè il più grande ti arriva al ginocchio :
 Soa però forti , grossi , e fetolosi ,
 Ed agili in saltar come un ranocchio ,
 Lunghe han le braccia , i diti mostuosi ,
 Larga han la bocca , e piccinino han l'occhio ;
 E portan corta spada , e corta lancia ,
 Che piantano a' cavalli nella pancia .

39

Poi tra le gambe della fanteria
 Con quelle ugnacce fanno prese strane ;
 E non ci è modo di cacciarli via :
 Talchè di Carlo in poche settimane
 Era finita la cavalleria ,
 O almeno poca assai gnene rimane :
 E di più que' suoi miseri soldati
 Tutti tornarò a Parigi castrati .

40

E furo tai lamenti , e tali doglie
 In fra tutte le femmine Francesi ,
 Che avriano dato certo l'altre spoglie
 De' lor mariti , fuor che quegli arnesi .
 Inutile al marito era la moglie ,
 E sarebbe finita in pochi mesi
 L'alta Francese inclita nazione .
 Se più tardava la proibizione .

41

Che Carlo divulgar fece un editto .
 Che di Parigi alcuno non uscisse ,
 Quantunque fosse cavaliere invitto :
 Ma che fu' muri ciaschedun salisse ,
 E come palo fuvi stessee fitto ,
 E che con archi e balestre ferisse ;
 E su tutto , ferisse i rei Lapponi ,
 Che i galli trasformavano in capponi .

D 2

I Ca-

I Cafri , ed i Negriti , che Giganti
 Erano tutti , corsero alle mura ;
 E con le mazze loro aspre e pesanti
 Empiro gli assediati di paura .
 In Parigi pregavan tutti i santi
 Le verginelle dalla mente pura ,
 Carlo fece la distribuzione
 Di dieci Paladini per torrione ,

Spuntava in ciel la mattutina stella ,
 E l'aria intorno le si fea vermiglia ,
 E la rugiada , che piovea da quella ,
 Confortava la terra a maraviglia ,
 Che vie più s'arrichia d'erba novella .
 In somma d'Iperione la figlia
 (Io voglio dir l'Aurora) venuta era ,
 E al suo venir fuggia la notte nera ,

Quando s'odon , non già trombe o tamburi ,
 Ma grida orrende , e strepiti di corna ;
 E girano con questi intorno a' muri ,
 Finchè chiaro per tutto non si aggiorna .
 I Paladini intrepidi e ficuri
 Miran con strali , dove più lor torna ;
 E di quei monti orribili di carne
 Un precipizio a terra fan cascarne ,

Ma come avvenir suol ne' tempi estivi ,
 Quando di mosche la casa è ripiena ,
 Che se mille di lor con mano arrivi ,
 E lor scofacci la testa , o la schiena ;
 Son tante l'altre , che restan tra' vivi ,
 Che la mancanza vi si scorge appena :
 O come quando il suol pieno è di foglie ,
 E l'arbor miri , e par non se ne spoglie ,
 Co-

46

Così, benchè non gisse dardo in fallo ;
 Non pareva che mancasse alcun di loro ;
 Erano a piedi, che non v'è cavallo
 Che mai possa portar un di costoro,
 Benchè fatto abbia a grosse fome il callo ,
 E ancor che fosse stato Brigliadoro .
 Su gli elefanti, toccan co' piè terra ;
 E così sempre a piè fanno lor guerra .

47

Sedici braccia, e qualche cosa meno
 E' fra di loro la giusta misura,
 Uno di dieci per nano l'avrieno .
 Ora giunsero costor presso alle mura,
 Pensando ch'elle fossero di fieno ;
 Ma si avvider com'era cosa dura ,
 E per andarvi sopra con un salto ,
 S'accorser che quel muro era troppo alto .

48

Così fanno consiglio, e si conchiude
 Che porti un Casro un altro a cavalcione
 Armato tutto, e sol le cosce ignude,
 Ma dalla parte di dentro il calzone ;
 Per non far mal con quelle maglie crude
 Al collo del compagno suo bestione ;
 E quando il muro i due non eguagliassero,
 A' due un terzo, e un quarto anche innestassero .

49

Così canna talor congiunge a canna,
 Per far cadere i più lontani frutti,
 Il villanello; e se indarno s'affanna,
 Ponvene un'altra, e sì li atterra tutti,
 Fatti già del suo core esca tiranna .
 Ma spero in Dio, che rimarranno brutti
 I Casri, più di quello che non sono ;
 E vedran che l'innesto non fu buono .

D 3

Al.

Al torrion, che si dice della Senna,
 Comandava un nipote di Zerbino.
 A quella volta di venire accenna
 Un drappello di Cafri, e a lui vicino
 Uno monta su l'altro, e non tentenna;
 Ma perchè vi correva anche un tantino,
 Su i due il terzo monta; e allor le mura
 Gli giungon per appunto alla cintura.

Con quella mazza orribile tremenda
 Dà un giro attorno, e cento uomini uccide;
 Poi salta sopra il muro, e con orrenda
 Voce in tal guisa egli schiamazza e stride,
 Che tutta la città forza è l'intenda:
 Poi guarda il campo, indi sogghigna e ride,
 Ed il compagno suo prende per mano,
 E a se lo tira, e gode ogni Pagano.

Di Zerbino un nipote, e un suo fratello
 Lor vanno addosso con pesante lancia,
 E fanno tutti due un colpo bello;
 Perchè uno gliela immerse nella pancia,
 L'altro in un fianco; cade morto quello,
 Questo non già, ma contro lui si slancia,
 Ed un colpo gli tira con la mazza,
 Che se l'arriva di certo l'ammazza.

Ma il giovinetto si tirò da parte,
 E il colpo non andò, dove indrizzollo
 Quell'animal, che non avea grand' arte.
 Ei piegossi col colpo, e diè tal crollo,
 Che cadde al suol su la sinistra parte.
 Allora gli andò sopra a rompicollo
 Il Franco, e gli ficcò per la visiera
 La spada, e fella del suo sangue nera.

54

In questo mentre un fasso sterminato
 E' tratto verso quel torrion di carne
 Da Malagigi col braccio incantato,
 Sicchè avvien che nel capo s'incarne
 E cade, ed è dagli altri accompagnato.
 Freme il campo contrario, e vuol mostrarne
 Il dispiacere insieme, e la vendetta;
 E van tutti alle porte con gran fretta.

55

Di sopra i Paladin scoccano strali,
 Gittano pietre e merli dalle mura;
 Ma sono tanti, e sì forti animali,
 Che non sentono morte, o n'han paura.
 Le porte in fine, come vetro frali,
 Sono spezzate, e quei che n'hanno cura,
 Non han più forza a ritener la piena:
 Carlo sospira, e muorfi dalla pena.

56

Così talora turba di villani,
 Quando il cielo è più rotto, e più piovoso,
 Su l'argin corre per frenar gl'infani
 Flutti del fiumicel fatto orgoglioso,
 E con sterpi, e con sassi a piene mani
 Or quà or là raffetta il periglioso
 Argin che piega: ma cresce sì l'onda,
 Ch'apre la riva, e i vicin campi inonda.

57

Così in Parigi entrati ancor sariano;
 Ma un largo fosso, e fondo costruiro
 I Franchi, e quindj alzar molto terreno
 Intorno al fosso, e di canne il copriro,
 Che d'erba fresca vestito l'avieno.
 I Saracin che a ciò non avvertiro,
 Ciascun, com'era dallo sdegno mosso,
 Cadde precipitoso in mezzo al fosso.

D 4

E gli

E gli altri che venivan loro appresso
 Vi cadder pure, ed era quasi affatto
 Ricolmo il fosso. Così al modo stesso
 Il lupajo formar suole l'agguato
 O presso un orno, o un abete, o cipresso,
 Al tristo lupo; onde gli cade a un tratto
 La terra sotto, e vi riman prigione:
 E'l cacciator l'ammazza col bastone.

Que' di Parigi senza far dimora
 Delle gran fossa corrono alla proda;
 E se qualcun mette la testa fuora,
 La tentan col baston siccome è foda;
 Così sendo io fanciul (sovvienmi ancora)
 Traendo di balestra con mia loda,
 Se dal mio lago uscivano i ranocchi
 Col capo fuor, lor tirava negli occhi.

Ma si fe notte, e i Saracini al campo
 Tornaro, e i Franchi richiuser la porta,
 Dio ringraziando che lor diede scampo.
 A Carlo intanto uno spion riporta,
 Che d'Egitto è venuto come un lampo
 Popolo immenso; e come seco porta
 La figlia del Soldan, che usbergo veste,
 Porta cimiero, e non ghirlande o creste.

E che al campo Affrican giunta pur era
 Despina, che a vederla un Sol pareo;
 E che in abito anch'essa di guerriera
 Di sdegno e d'ira ne' begli occhi ardea.
 Carlo si gratta il capo, e si dispera,
 E si strappa que' pochi ch'egli avea
 Capelli bianchi; e vecchiezza gli duole,
 Che non puote più far quello che vuole.

Ma

62

Ma ritorniamo alla beata cella,
 E lasciamò il buon Carlo nelle peste:
 Orlando delle risa si smascella,
 Vedendo Ferrautte in quella veste;
 Dolgono a gli altri i fianchi, e le budella,
 E gli dicono il nome delle feste.
 Ferrautte divoto e penitente
 Ad occhi bassi non risponde niente.

63

Ma come grosso can di macellajo
 De' cagnoletti l'abbajar non cura,
 O ch'egli parta, o ritorni al beccajo:
 Così 'l Romito non si prende cura
 Dei detti loro; e qual lepre al rovajo
 Nel suo covaccio più si ferma e indura,
 Così ascolta sedendo sopra un scanno
 Ferrau tutto quel, che dir gli fanno.

64

E quando parve a lui, ch'abbin finito:
 Disse: fratelli, a che giuoco giuochiamo?
 Il Cristianesimo non è il vostro rito?
 Risponde Orlando: E che vuoi tu, che siamo?
 S'io nol sapessi (rispose il Romito)
 Foglie vi crederei d'un altro ramo,
 E tralci d'altra vite che di quella,
 Con cui sè Cristo, e i suoi fedeli appella.

65

Burlar chi fa del bene, è brutta cosa;
 Ancorchè chi fa ben, fesse del male.
 La carta ch'è sì candida e vistosa,
 Fu pria sporca camicia, o fu grembiale
 Di qualche vecchia putrida, e bavosa,
 O fu stromento forse da pitale:
 Così chi lascia il vizio, e torna a Dio,
 Diventa bello; e tal son forse or io.

D 5

Or-

66

Orlando disse. Lasciata ogni ciancia ,
 Sia benedetto il nostro Salvatore,
 Il qual ti aperse con sua forte lancia
 La chiuse mente, l'indurato core,
 E ha dato un nuovo campione alla Francia,
 In tempo che la misera si muore
 Oppressa dal furore e dalla possa
 D'Affrica e d'Asia, che ver lei s'è mossa.

67

E se come cred'io, ardi di zelo
 Di Chiesa santa, e la Fede ti preme;
 Lascia questa tua cella, e questo cielo,
 E nosco in Francia te ne vieni insieme.
 Questo, con cui mi vesto, orrido pelo
 Dal collo infino all'ime parti estreme
 (Disse il Romito allor) mi vieta, Orlando,
 Di trattar lancia, o maneggiare il brando.

68

Sorrise il conte, e disse: Ancora i frati
 Cingon la spada quando si combatte
 Contro de' Turchi, e contro i Rinegati,
 E i Monaci che mangian uova e latte,
 E quei che i ceci ed i pesci salati,
 E quelli che non portano ciabatte;
 In somma tutti, o col capuccio, o senza,
 Per queste guerre il Papa li dispensa.

69

Com'egli è questo (disse Ferrautte)
 Verrò con voi: ma ritorniamo in Spagna,
 Perch'io nascosi le mie armi tutte
 In certa grotta tenebrosa e magna,
 Detta in Spagnuol *la guebra di Margutte*,
 Cui un granchio marin nelle calcagna
 Mordendo uccise, ed evvi opinione,
 Che il seppellisser dentro a quel grottone.
 Ognun

70

Ognun fu lieto di sì bello acquisto ;
 E dice Ferrautte nel partire ,
 Passar si deve per un luogo tristo ,
 Se ad un porto di mar noi vogliam ire ,
 Che di navi star fuol sempre provvisto .
 Dice Orlando : Con ciò che vuoi tu dire ?
 Noi di lioni infra le forti branche ,
 Noi passerem de' diavoli fra l' anche .

71

Già del vostro valor non mi sconforto ,
 (Riprese Ferraut) vi dico bene ,
 Che grande è questa impresa , ove io vi porto ,
 Dove e senno e valor molto conviene ;
 E più che forte , è d' uopo essere accorto .
 Del monte in parte a riuscir si viene ,
 Dove la strada è stretta , ed è tant' alta ,
 Che un di ruotola il monte , chi la salta .

72

Dalla sinistra parte e dalla destra
 Di questa tanto perigliosa via
 Vi son due massi , che mano maestra
 Ridusse a torri : e qual dicon che sia
 Sul celebrato mar per la finestra
 Donde d' Ero la fiaccola apparia ,
 Doppio castello che le navi affrena ,
 Tal fanno quelli al passeggiar catena .

73

Quando uno arriva in mezzo a' due castelli ,
 Come fa pescatore in alto mare ,
 Gettan questi terribili fratelli
 Una rete , che sembra da pescare ,
 Ma son d' acciaio i congegnati anelli ,
 E mille libbre in circa può pesare ,
 Se tu restassi sotto questa , Orlando ,
 Che ti varrebbe la fortezza , e il brando ?

D 6

Ma

74

Ma voglia ancor benigna la fortuna,
 Che non incappi in questa brutta rete;
 A mezzo dì ti mostreran la luna,
 Quand' effi chiusi nel duro parete,
 Con pietre che una macina è ciascuna,
 Ti faran chierche, che non porta il prete
 E quando tu resista ancora questo;
 Tu ben conosci, che più duro è il resto.

75

Ch'ambi ad un tratto scapperanno fuora;
 E tu co' due allor che far potrai?
 Verrem noi forse a darti ajuto allora:
 Ma quanto è il cammin stretto, tu ben sai:
 E chi lo sbaglia, egli è forza che muora.
 Rispose Orlando: Non pensiamo a guai.
 Mi par mill'anni d'essere là, sopra
 Quell'erto monte, e por le mani in opra.

76

Partono, e avanti a lui va Ferrau,
 Masticando ave ed altre orazioni;
 E parlan gli altri del meno, e del più,
 Conforme si dan quì le occasioni.
 E a mezzo dì si trovan giunti su
 Dell'alto monte, e veggono i torrioni:
 Orlando si sofferma, e fa consiglio
 Di chi deve andar prima a quel periglio.

77

Il più forte di tutti è il Conte Orlando,
 E dopo lui è il Sir di Montalbano,
 Ferrau il terzo; ma nè pure ha brando;
 Gli altri son dita d'una stessa mano.
 Il Conte dice: Io farò il primo, e quando
 Io perda, e vinca il barbaro Pagano;
 Rinaldo accorri, e porgimi conforto:
 Che come sai non posso restar morto.

Fer-

78

Ferrau resta dietro a tutti quanti;
 Ch'altro ci vuol che zoccoli e cordone
 A prender briga con que' due Giganti;
 Ma segue a snocciolar delle corone,
 E prega Dio con tutti quanti i Santi.
 Ed ecco Orlando vicino al torrione,
 Eccolo giunto al periglioso passo,
 Ecco che piomba la gran rete a basso.

79

Come pernice, come starna, o quaglia,
 Che il cane a un tratto ferma al suo signore
 Tra l'erba fresca, o nella corta paglia,
 E circonda con rete il cacciatore;
 Ch'alza il vole; ma subito s'incaglia,
 E si perdè nel filo traditore,
 E quanto più s'affanna per l'uscita,
 Quel più s'intriga, ed è quel più impedita.

80

Così sotto la rete il forte Orlando
 Cerca co' piè, co' denti, e con le mani
 Di svilupparsi, e più si va imbrogliando,
 Corre Rinaldo e grida: Brutti cani,
 Uscite fuori; E mette mano al brando..
 E dà sopra la rete i colpi vani,
 Che ha così forti, e così duri anelli,
 Che più gentili ha il diavolo gli ugnelli.

81

Ma mentre ch'ei fatica, e che tarocca;
 Ecco che piomba ancor sopra di lui
 Un'altra rete da quell'alta rocca,
 E restano prigioni tutti dui:
 Son tratti in alto, e per un'ampia bocca
 Che ogni castello apre ne' fianchi sui,
 Son messi dentro, e son cacciati a fondo,
 Privi del lume che fa bello il mondo.

Alar-

Alardo, e Ricciardetto disperati
 Si fanno avanti, e Ferrau si lagna;
 E piange, e incolpa i molti suoi peccati,
 I quali han fatto ai Paladin la ragna,
 Onde vi son restati avviluppato:
 E giù si butteria dalla montagna;
 Ma non lo fa per tema di dannarsi,
 Perchè niun da se deve ammazzarsi.

Quand' ecco l'aria che di nuovo fischia,
 E cadono le reti su i Guerrieri:
 Nè tordo sì su la frasca s'invischia,
 O nella gabbia il credulo Pittieri;
 Come s'imbrogia in quelle maglia, e mitchia
 L'uno e l'altro de' presi cavalieri,
 Astolfo, che ciò vede all'impazzata,
 Va verso loro con l'asta fatata.

Questa è la lancia, di cui tanto parla
 Il divin Ferrarese, tutta d'oro,
 Che non si rompe mai, e non si tarla;
 Non v'è scoglio nel mare, o promontoro,
 Nè armatura, che nel sol toccarla
 Non cada: tal potenza ha il suo lavoro:
 Con questa Astolfo mena le man bene,
 E spezza delle reti le catene.

E gl'intrigati Paladini scioglie.
 Un de' Giganti con orribil trave
 Esce fuor, colmo di sanguigne voglie:
 Ma Astolfo vagli incontro, e nulla pave;
 E nel bellico con l'asta lo coglie:
 Ed egli cade, e sembra una gran nave,
 Quando il vento ed il mar pieni d'orgoglio
 L'urtan rabbiosi in terra, o in qualche scoglio.
 L'al-

L'altro, che sente questo precipizio,
 Esce a difesa; ed Astolfo lo tocca
 Con l'asta appena (o vedi, che artificio!)
 Che in terra dà il Gigante della bocca.
 Gli salta Astolfo sopra l'occipizio,
 E con la rete sì lo stringe e blocca,
 Che mover non si può punto, nè poco,
 E quindi all'altro fa lo stesso gioco.

Ferrau resta a guardia de' prigionieri:
 Entrano gli altri nella forte torre
 A cercare de' due prodi campioni,
 Ma non san dove sieno, e male apporre
 Sen ponno, e fu e giù per i torrioni
 Vanno come andar fogliono a raccorre
 I grani, che giù cadon dalle ariste,
 Delle formiche le sì lunghe liste.

Ma nel girar che i Paladini fanno,
 Non perde tempo il saggio Ferrau:
 Ed a' Giganti che legati stanno,
 Spiega la legge, e i dogmi di Gesù.
 Parla lor della gioia e dell'affanno,
 Ch'hanno i beati, o miseri laggiù:
 E parla loro della prima colpa,
 Che c'infetta lo spirito e la polpa.

E mostra, come è perfido Macone,
 E che un nume da burla egli è Apollino,
 E tanto dice che in conclusione
 La mente loro un bel raggio divino
 Rischiarà e fanno la professione
 Di Cristianesimo, e il rito Saracino
 Rifiutano ambedue: e han voglie pronte
 Di battezzarsi alla primiera fonte.

E per mostrar che dicono da vero ,
 Differo: Amico, que' due Cavalleri
 In parte stanno, ove non è sentiero
 Per ritrovarli ; in così cupi e neri
 Fossi stan posti, e in carcere sì fiero :
 Però, se tu mi sciogli volentieri,
 Anderò io a trargli di laggiuso ;
 Nè temer che ti faccia alcun sopruso .

Disse il Romito: La prudenza insegna,
 Che non si creda presto alle persone .
 Io son senza armi, e in voi tal forza regna,
 Che far non puossi fra noi paragone .
 Dimmi tu il luogo, e come puoi mel segna .
 Disse il Gigante: In fondo del torrione
 E' il carcer tetro, ed un masso lo copre,
 Intorno a cui è in van, che tu ti adopre .

Scioglimi dunque, e per la nuova Fede
 Io ti prometto sicurezza e pace .
 Il Romito or gli crede, or non gli crede,
 E la barba si lascia, e pensa, e tace .
 Astolfo intanto dal castello riede
 Afflitto, e fu i Giganti, qual rapace
 Lupo sul gregge delle bianche agnelle,
 Si scaglia, e grida che l'odon le stelle .

Rendetemi i compagni, o ch'io v'uccido .
 Ed in alto rotava il fiero brando .
 Ferrau disse: All'ovil fanto e fido
 Tornar costoro, e dier perpetuo bando
 Al Paganesimo ; ma ancor non mi fido
 Di sciorgli, perchè cerchino d'Orlando :
 Che mi han promesso di condurlo a noi,
 Se li sciogliamo . Or che ne dite voi .

94

Si disciolgano pure uno alla volta,
 E così fatto, il libero Gigante
 Con gran modestia e riverenza molta
 Baciò del fraticello ambe le piante.
 Poscia in verso la rocca il cammin volta,
 Ed Orlando e i compagni in uno istante
 Discioglie, e nuovamente li conduce
 A vagheggiar del Sol la bella luce.

95

Quanto fosse il piacer e l'allegrezza
 Di rivedersi tutti salvi e sani,
 Non è da dirsi con tanta prestezza:
 Ma il piacer crebbe, quando da' Paganì
 Udir che il Cristianesimo s'apprezza;
 E che han fermato di farsi Cristiani.
 Or quì sì, che a Rinaldo e al buon Orlando
 Le lagrime dagli occhi ivan sgorgando.

96

L'altro Gigante dunque ancor disciolgono,
 E l'aspro monte allegramente scendono.
 Raggiustano le reti, e le raccolgono
 I Giganti, e su gli omeri le prendono.
 A mano ancora le lor travi tolgono,
 E grossi cuoi, co' quali si difendono
 Dalle punte de' strali, che pur sventrano
 Anche i Giganti, se nel corpo gli entrano.

97

Trovano un ruscelletto per la via,
 E quì lor Ferrau' battesimo dona:
 Ma i nomi lor rimaser quei di pria,
 Perchè tornavan bene alla persona.
 Uno era detto in Arabo *Skilia*,
 Che in nostra lingua giusto giusto suona
 Il Fracassa, e quell'altro *Nighibesta*,
 Che nel nostro volgar vuol dir Tempesta.

Ap.

Appena giunti a piede eran del monte,
 Che odon strepito d'armi, e di cavalli,
E veggon presso d'una bella fonte
 Tra mille fiori rossi, verdi, e gialli
 Una Donzella con afflitta fronte;
 Ancorchè attorno a lei leggiadro balli
 Coro di ninfe, e forse erano dee,
Ed a dir poco, o Driadi, o Napee.

Astolfo tosto vuol saper chi sia,
 E valle avante, e le dice: Signora,
 Onde provien questa malinconia?
 La giovin si riscuote, e in poco d'ora
 Gli risponde con somma cortesia:
 Il mio mal di rimedio è affatto fuora.
Perciò seguita pure, o Cavaliero,
 Senza altro più sapere, il tuo sentiero.

E vanne presto, che non sia veduto
 Da quei che m'hanno in guardia, e non sia morto.
Astolfo a un suonator toglie il liuto,
E suona, e canta, e balla per diporto.
 Ciascun per lo stupor si resta muto;
Quando di questo un Saracin s'è accorto,
 Gli viene addosso, e si attacca fra loro
Battaglia, qual si fa tra toro e toro.

A quel romore corre l'altra gente,
 E trentamila oma sono i Pagani.
Orlando sta alla giovane presente,
E qualche volta ancor mena le mani.
Rinaldo ora di punta, or di fendente
Tirando, ha dato certi colpi strani,
 Che dice il Garbolino (e se lo crede)
Che partì molti dalla testa al piede.

102

Ferraù stà nel mezzo de' Giganti,
 Che scaglian le lor reti con gran festa,
 Ed hanno presi de' Pagani tanti,
 Che vivo poco numero ne resta.
 Fuggono gli altri; alla Donzella avanti
 Vengono i Paladini. Ella men mesta,
 Ma non allegra ancor, saluta e chiede,
 Che la lascin lì sola per mercede.

103

Non fia mai vero, che a' lion e a' lupi
 Lasciamo esposta sì gentil donzella.
 Le città grandi non boschi o dirupi,
 Albergar denno giovane sì bella.
 Però lasciate questi neri e cupi
 Boschi, e venite nosco ove v'appella
 Miglior fortuna; e ci narrate intanto
 I vostri casi. Ed ella diè in un pianto.

104

E con un bianco lin, che in mano avea,
 S'asterse due e tre volte i rugiadosi
 Occhi, co' quali ancor piangenti ardea:
 Or pensa quando son lieti e gioiosi.
 Ma pria che questa vaga e mortal dea
 Racconti i casi suoi tristi dogliosi,
 Posianci alquanto, che non ho più lena,
 E il roco canto mio s'intende appena.

Fine del Canto quarto.

CAN.



CANTO V.

ARGOMENTO.

*La sconsolata e bella Filomena
 Narra i suoi casi, e del suo bel Tangile.
 Carlo è tradito dal furfante Mena,
 Ch'empie Parigi della gente ostile.
 Selvaggio e gli altri in corpo alla Balena
 Trovan convento, chiesa, e campanile;
 Usciti incontran Psiche ed un naviglio,
 Dov'è una donna sola, ed un sol figlio.*

NON si può ritrovar al mio parere
 Cosa nel mondo, che più bella sia,
 E che ci apporti più dolce piacere
 E sia cagion di pace e di allegria;
 Quanto è l'udire e il dir parole vere,
 Senza sospetto d'inganno e bugia;
 E la data parola e stabilita
 Mantener anche a prezzo della vita.

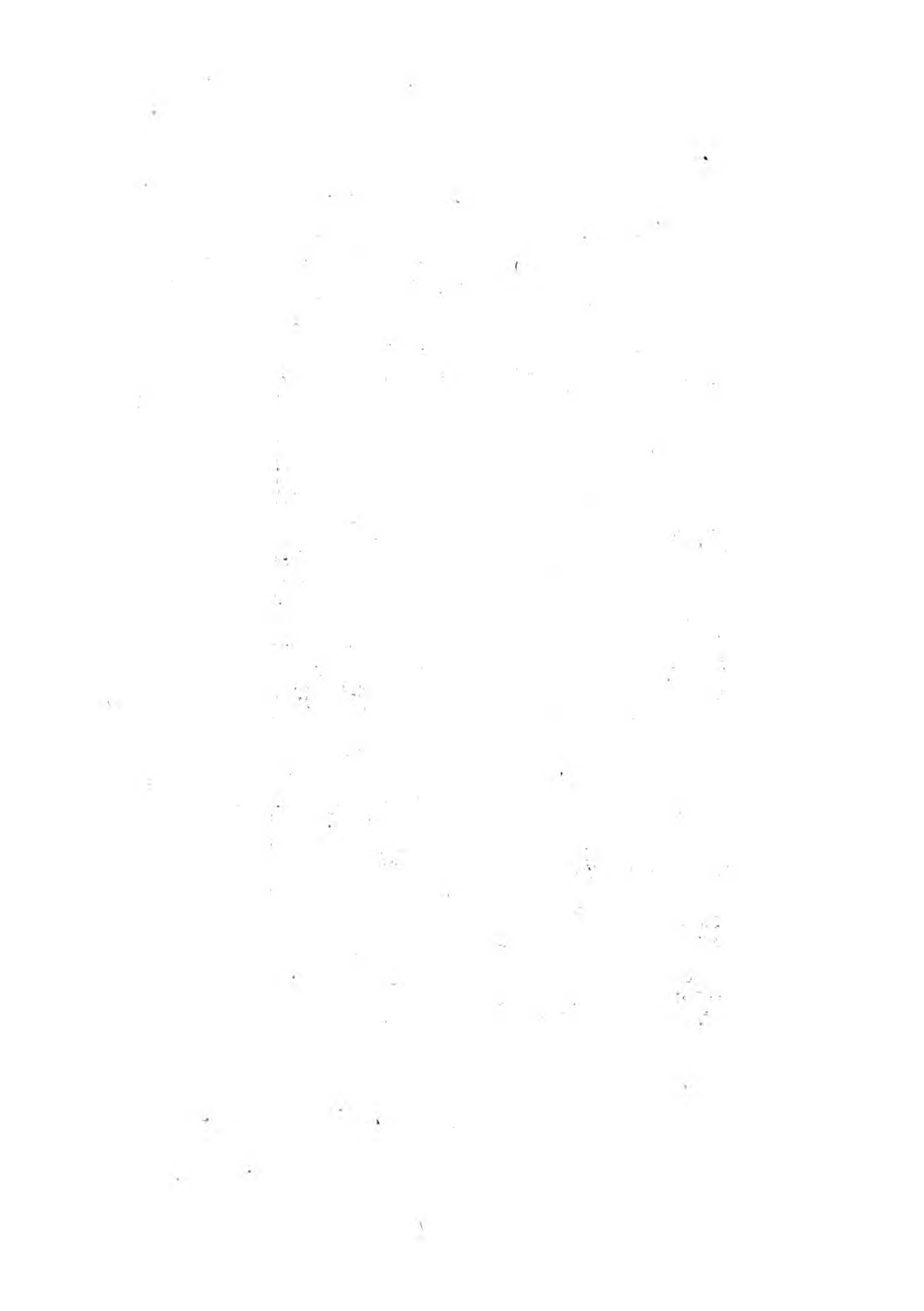
Fer-

Canto V.



P.A.N. inv.

A.B.s.



2

Come al contrario la pace rovina ,
 E del vivere ogni ordine confonde
 La lingua, che col core non confina,
 Ed una cosa mostra, una ne asconde,
 La veritade ell'è cosa divina,
 E in noi dal primo vero si diffonde:
 La menzogna del diavolo è figliuola,
 E con esso va sempre, ovunque vola .

3

Felici queste selve, e questi boschi,
 U' peste sì crudel non giunse ancora!
 Qui non si vedon lagrimosi e foschi
 Occhi, che il nostro mal piangan di fuora;
 E il piangan solo, perchè tu il conoschi,
 E poi dentro del cor festa e baldora
 Faccin de' mali tuoi; conforme fanno
 Quelli, che in mezzo alle gran corti stanno .

4

Qui non sono nè sbirri, nè notai,
 Nè carceri, nè funi, nè, berline,
 Nè Fiorentini, che co' negri fai
 Menino i malfatori a tristo fine;
 Ma la fè, ch'è di lor più forte affai,
 Fa che niun dal giusto mai decline;
 E la data fra noi parola basta,
 Più che di protocolli una catasta .

5

Ma più d'ogni altro poi prezzar si vuole
 La fè, che tra di lor danfi gli amanti,
 Che pria vedrassi senza luce il Sole,
 Che pastorelle e pastori incostanti .
 Niun di tradimento qui si duole
 Dal dì, dall'ora, da que' primi istanti
 Che d'amarli l'un l'altra afferma, e giura.
 Quel solo amor fino alla morte dura .

Nè

6

Nè a quel ch'io veggo, così bella ufanza
 Solamente è nelle Arcade contrade ;
 La fedeltade ancora in Persia ha stanza ,
 Come udirete, quando che vi aggrade ,
 Se di narrarlo avrò tanta possanza .
 Le dolorose flebili rugiade
 Asciugate s'avea la giovin bella ,
 Quando che prese a dire in tal favella .

7

In Bacia io nacqui, città ricca e vaga
 Che del Mar nero in su la riva siede ;
 Gente di mercantar cupida e vaga
 Là dirizza le vele, o pure il piede .
 La casa mia era contenta e paga
 De' beni, che fortuna ci concede ;
 Perchè di Persia, toltine ben rari,
 Niunò ha più di noi terre e danari .

8

Me sola il genitore ebbe, e sol' io
 De' giovani Persiani era la brama ;
 E la bellezza ancor del volto mio,
 Che del vero maggior dicea la fama,
 Accresceva in ciascun voglia e desio
 D'avermi in moglie ; e ciaschedun me chiama
 Sua vita, e suo conforto : e mille e mille,
 Nol sapendo, d'amor spargo faville .

9

Ma non comprende giovanetta acerba
 Si facilmente i segnali d'amore ;
 Onde detta sprezzante era e superba,
 E che di vivo sasso aveva il core .
 Ma come angue talor tra i fiori e l'erba
 Si cela, e morde poi chi coghe il fiore :
 Così Cupido si nascose un giorno
 Negli occhi d'un garzon vago ed adorno .
 E men-

10

E mentre feco parlo , a poco a poco
 Nascer mi sento un non so che nel seno,
 Ch'ora mi pare, ed or non mi par fo. o.
 La solita allegrezza in me vien meno,
 Nè mi diletta più festa nè gioco;
 E di desio mi sento il cor ripieno
 Di riveder quel giovane, e con esso
 Ragionar sempre, e sempre averlo appresso.

11

Se quando andava per diporto in mare,
 Io nol vedeva con la sua barchetta;
 Il cor nel petto mi sentia scoppiare,
 E ritornava al lido in fretta in fretta
 Di pensieri ricolma, e voglie amare.
 Se in questo mentre poi la benedetta
 Fortuna lo portava al mio cospetto;
 Tutto il dolorolgevasi in diletto.

12

Del Signor di Darete un figlio egli era,
 Ricca provincia della Persia, e grande;
 Una pupilla avea sì vaga e nera,
 Che più Regine fecero dimande
 D'averlo in sposo, e aggiunsero preghiera.
 Fra l'altre la Regina di Derbande,
 Che alla Servania impera, andava in guisa
 Per lui, che alfin d'amor rimane uccisa.

13

Tangile era il suo nome, e d'egual fiamma
 Ardeva anch'esso, e non diceami nulla.
 Ma come in legno verde a dramma a dramma
 Entra il foco, ed in fin l'umore annulla.
 Onde improvviso e subito s'infiamma;
 Così, sendo ei garzone, ed io fanciulla,
 Stentammo a prender foco, o per me' dire,
 Non lo potemmo che tardi scoprire.

Un

14

Un dì (non m'uscirà mai del pensiero
 Giorno sì dolce , dilettofo , e grato)
 In un bel bosco per grand'ombra nero
 Io mi sedeva nel calor più ingrato ;
 Quando viene l'amato cavaliere ,
 E senza nulla dir mi siede a lato ,
 Ci guardammo , e tacendo , mille cose
 Si dissero tra lor l'alme amorose .

15

Tutto tremante poi la man mi prese ,
 E sospirando disse : Io te sola amo .
 Di vivo foco il volto mio si accese ,
 Poi foggjunsì ancor'io : Te sola io bramo !
 Ma non sperar , che mai ti sia cortese ,
 (E Giove a' detti miei presente io chiamo)
 Se non mi giuri d'effermi conforte ;
 Altrimenti son pronta a darmi morte .

16

Tangile allora invocò tutti i numi
 Del cielo , dell' inferno , e della terra ,
 E quei de' mari , e quelli ancor de' fiumi ;
 Perchè dice sposarmi , e vuol , s'egli erra ;
 Che co' fulmini il cielo lo consumi ,
 E Nettuno e Pluton gli movan guerra .
 Ei mentre così parla , dalla gioia
 Io vengo meno , ed egli par che muoia :

17

Il dì seguente il padre mio ritrova ,
 E senza altro indugiar mi chiede in moglie ;
 Ciò molto in suo segreto il padre approva ,
 Ma son sospette giovinette voglie ,
 E chi lor crede , ingannato si trova .
 Però ne' suoi pensieri si raccoglie ,
 E dopo affai pensar gli dice : O figlio .
 Per risponderti io vo' tempo e consiglio .

T

18

Tu sei signor di ricco e bel paese ,
 E meriti moglie a tua grandezza eguale .
 Da regie vene anche il mio sangue scese ;
 Ma senza itati signoria che vale ?
 Onde non posso convenienti spese
 Far per l' allegro giorno maritale ,
 Nè le fortune mie giungono a segno
 Di darti quella dote , onde se' degno .

19

Soggiunse allor Tangile : Io voglio solo
 La mia soave e dolce Filomena .
 (Che tal m' appello ; e or l' affomiglio al duolo ;
 Allora nò : ma s' è cangiata scena)
 Ella val più , che l' uno e l' altro polo
 Aver soggetto , e l' Affricana arena ,
 Non che il mar Caspio ; e senza lei , mi pare
 Che fora nulla aver la terra e il mare .

20

Ma il padre tuo (riprese il genitore)
 Che dirà egli , e 'l popol di Darete ?
 Scusa i figli appo il padre un forte amore ;
 (Disse Tangile) e forse voi 'l sapete .
 Opra non fo , che arrechi difonore
 Nè a me , nè a lui ; e l' anime discrete
 Mi daran lode , e chiameran beato
 Che m' abbia Amor tanta beltà donato .

21

Silvano allor (che tale egli si noma
 Il padre mio) disse : Figliuolo , io voglio
 Che tu riguardi pria questa mia chioma ,
 Che già bancheggia , e pensi al gran cordoglio
 Che urterà questa mia cadente soma
 Quel più presto , se mai per te mi toglio
 La dolce figlia . Ed ei : Tu sempre appresso
 A lei farai , e le farai lo stesso .

E

Tu

22

Tu non comprendi ciò ch'io ti vo' dire
 (Riprese il vecchio padre) non si puote
 Far questa cosa, se non col fuggire:
 Fuggii con Filomena in parti ignote.
 Io mostreronne dolore, e martire,
 E bagnerò di lagrime le gote;
 Poi là verronne, dove voi farete,
 Arrecator di nuove, o triste, o liete.

23

Piacque a Tangil la subita proposta,
 E la notte seguente una peotta
 Arma di gente sua forte, e disposta
 A gir, ove da lui ne sia condotta.
 Polcia soletto a casa mia s'accosta,
 Mi chiama; io scendo, e per obliqua e rotta
 Strada mi guida al mare, e c'imbarchiamo,
 Sciogliamo le vele, e il lido abbandoniamo.

24

Verso Biserta volgemmo la prora;
 E già tre notti, e già tre giorni interi
 Erano corsi, quando fu l'aurora
 Ecco due fuste di ladroni neri
 Che ci son sopra; ed all'ufanza Mora
 Ruotan le sciabile, e dan colpi sì fieri,
 Che ognun de' nostri egli è piagato o morto,
 E ancor Tangile è nel suo sangue afforto.

25

Qual io restassi allor, senza che il dica
 Voi vel pensate. Io presi in man la spada
 Del mio Tangile per morir pudica;
 E già mi apriva in mezzo al cor la strada,
 Quando un Moro mi afferra, ed a fatica
 Mi tiene che sul ferro infin non cada.
 Poi lieti dan per la vittoria un grido,
 E smontan tutti sul vicino lido.

I mor-

26

I morti affatto li gettan nel mare,
 E prefer qualche cura de' feriti,
 Per veder, se li possono sanare,
 E venderli a gli Ardioti, ed a' Negriti.
 Poi la preda si mettono a guardare,
 Ma di me sono tutti incaloriti;
 Ementre ognun mi chiede, ognun mi vuole,
 Vengon tra loro ad acerbe parole.

27

Dalle parole poi vengono a' fatti,
 E si danno le sciabre per la testa,
 Sicchè si sono omai quasi disfatti.
 Un drappello di pochi ancor ne resta;
 Ma questi pur si batton come matti.
 Che più: con sommo mio piacere, e festa
 Veggo i nemici condotti alla morte,
 E il ciel ringrazio di sì bella sorte.

28

Poi chiamo il mio Tangile ad alta voce,
 E lo certo piangendo in mezzo al sangue,
 E temo di trovarlo, e al par mi noce
 Il non vederlo. Talor freddo esangue
 Un cadavero smovo, indi feroce
 Il guardo, che forza in me non langue;
 In questo mentre sospirar lo sento,
 E chiamarmi con roco, e basso accento.

29

Corro a quel suono, e lui veggo cosperso
 Di sangue, parte suo, parte d'altrui,
 Che il suo languido ciglio in me converso
 Mi disse: O cara, che farà di nui?
 Speriam (gli dissi): in ogni caso avverso
 Manda Giove benigno i doni suoi.
 Quindi gli astergo le ferite, e il lego,
 E a sperar forte migliore il prego.

E *

Su

30

Su la nostra peotta io molte cose
 Torno a ripor, che stavano sul lido;
 E di balsami e d'erbe prodigiose
 Prendo un involto, in cui molto mi fido;
 E bagno le ferite sanguinose
 Dell'adorato mio marito fido;
 E ne riceve in breve tal conforto,
 Che s'alza, e move il passo in verso il porto.

31

Entriamo in barca, ed egli: O Filomena,
 Sciogli (mi disse) pur tutte le vele.
 Lasciamo al ciel di noi la cura piena:
 Egli ci faccia il mar mite, o crudele:
 Egli il premio ci dia, o pur la pena;
 Se merta pena il nostro amor fedele.
 Io fo, come egli dice; e in alto mare
 Ci vediam tosto da' venti portare.

32

Pinoro, Re di Algeri, uomo già fatto,
 Di nove lustri in circa, era a ventura
 Venuto in mare da vaghezza tratto
 Di predar pesci, e alleggerir sua cura,
 Una sorella sua di gentil atto
 Era con esso e di bella figura.
 Da questi fummo noi veduti appena,
 Che vennero a incontrarci a vela piena.

33

Or qui comincia il mio sommo dolore,
 E che per morte solo averà fine.
 Pinoro nel vedermi arde d'amore,
 Ed arde per Tangile anche Lucrene
 La sua sorella: ci fan festa e onore;
 S'appresentan chirurghi e medicine
 Pel mio Tangile; e la real Donzella
 Vuole alla cura sua assister ella.

Pi-

34

Pinoro assegna una stanza vicina
 A quella, ove egli dorme, al mio marito;
 Dove può quando vuole entrar Lucrina,
 Che fammi a seco star gentile invito.
 In fine riposati la mattina,
 Pinoro da' più nobili assistito
 Va da Tangile, e là mi fa chiamare;
 Che i nostri casi ha gusto d'ascoltare.

35

Tangile francamente espose loro,
 Come era figlio del Re di Darete;
 E come Amor con la faetta d'oro
 Ferì noi due, e prese alla sua rete.
 A questo dire impallidì Pinoro,
 E si offuscò le sue luci liete:
 Lucrina ancora scolorissi, e poi
 All'improvviso fuggì via da noi.

36

Le navi mie nel mar di Salamina
 Arser, guari non è, li tuoi navigli:
 Disse Pinoro, e con furor cammina.
 Tangil mi guarda, e dice: Quali consigli
 Prendiam, mia vita? Ed io; Amor si affina,
 Siccome ogni virtù, ne' gran perigli;
 Che alla per fine è facile ogni uscita
 A chi uscir vuol dall'odiosa vita.

37

Sol temo (e non ti dolga, se ti taccio
 Di poco amore, e di sospetta fede)
 Temo Lucrina, che non sciolga il laccio
 Che mi ti stringe, e non la facci erede
 Dell'amor mio, ed io ti sia d'impaccio.
 La lunga età fa più ch'uomo non crede:
 Non piglia il primo affalto una cittade,
 Nè a un colpo sol di scure il pino cade.

E 3

Ma

Ma in fine ora con fuoco, or con penuria
 Fa tanto l'inimico, che si arrende;
 E tanti colpi mena e con tal furia
 Il villano, che il pin cade e si rende.
 Tempo verrà, che non paratti ingiuria
 Di fare all'amor mio, e meno orrende
 Ti faran l'ombre de' traditi numi,
 Perdute nel fulgor di que' bei lumi.

Ma pria che ciò il destin veder mi faccia,
 Vo' che la terra, ovvero il mar m'ingoi.
 Qui taccio, e il pianto a gli occhi miei s'affaccia.
 Queta (grida Tangil) gli sdegni tuoi,
 E me' che può m'accarezza ed abbraccia,
 E dice: A che temer, cara, tu vuoi
 Di quel che certo non farà già mai?
 E s'io parlo di cor, sola tu il fai.

Mentre stiam noi così fedeli amanti,
 E fra noi ci giuriam perpetuo amore;
 Ecco due fieri ed orridi Giganti,
 Che prendono un Tangile con furore,
 L'altro me prende, che mi sfaccio in pianti:
 E in un carcer profondo e pien d'orrore
 Messo è Tangile, e in una rocca forte
 Posta son io, e ferrano le porte.

Quel che avvenisse poi al mio marito,
 Nol so di certo, ma me lo figuro;
 Che un stesso inganno fu ad entrambi ordito:
 Udite quale. Al chiaro ed all'oscuro
 Pinoro a me venia d'amor ferito;
 E non lasciava voci sacre e giuro,
 Per indurmi a volerlo per isposo,
 Ora in atto crudele, ora pietoso.

Ma

42

Ma quando egli s'accorse, che tendea
 Le reti a' venti, e feminava il lido,
 E che nel mare i solchi suoi traeva;
 Mutò pensiero, e con parlare infido
 Mi disse un dì, che già ch'egli vedea
 Ch'io aveva il cor troppo amoroso e fido,
 Volea lasciarmi, e in fin restituire
 Al mio consorte, e poi di duol morire.

43

E in fatti il giorno appresso a me portosse,
 E disse: Filomena, ho stabilito,
 Che doman tu ti abbelli in vesti rosse,
 O celesti, o in quai più n' hai l'appetito;
 Che queste che tu hai, son troppo grosse,
 Nè si confanno a chi vanne a marito.
 Verrai su cocchio d'oro alla mia corte,
 Ove farà Tangile il tuo consorte.

44

Tutta mi rallegrai a questi accenti:
 E senza sospettare alcuna frode,
 Mi abbellisco con tutti gli ornamenti
 Che possan a donzella recar lode.
 Viene il giorno prescritto, e di concenti
 Una dolce armonia per l'aer s'ode.
 Monto sul carro, e il popolo s'affolla,
 E di guardarmi niun si fatolla.

45

Giungo a Palazzo, e m'incontra Pinoro
 Vestito anch'egli a gala ed allegrezza:
 Di nobili fanciulle un gentil coro
 Mi pone in mezzo, e lieto m'accarezza.
 Vanno esse avanti, ed io dopo di loro,
 E ad un balcon di mediocre altezza
 Guidata son, di dove il popol tutto
 Vedea, che nella piazza era ridotto.

E 4.

Do-

46

Domando di Tangile, e mi vien detto
 Che già veniva, e il rio Pinoro intanto
 Mi viene al lato pieno di diletto:
 Ed ecco odo da lungi un suono e canto,
 Ed il marito mio veggo in effetto;
 Ma veggo gli occhi suoi pieni di pianto,
 Affilato lo veggio, e mezzo morto.
 Mi guarda, e grida: M'offendesti a torto.

47

E pieno d'aspra voglia di morire
 Toglie l'arco di mano ad un soldato;
 E trae, pensando Pinoro colpire,
 E leggier mi piagò nel manco lato.
 Poi disperato mettesi a fuggire,
 E ancora non si sa, dov'egli è andato.
 Manda Pinoro tutti i suoi famigli,
 E vuol ch'ove si trova, ivi si pigli.

48

Come augellino che per l'aria vola,
 Se de' compagni suoi il canto ascolta;
 Si riconforta tutto, e si consola,
 E drizza le sue penne a quella volta:
 Ma non sì tosto il misero trasvola
 Pe' verdi rami, che con furia molta
 S'alza una rete che lo fa morire,
 E il cacciator riempie di gioire.

49

Così si volge in pianto il mio piacere,
 E il barbaro rideva sul mio affanno.
 E disse: Non udrai mai più preghiere
 Dalla mia bocca; chiamami tiranno,
 Chiamami uom nudrito tra le fiere;
 Parlar di donna non fe mai gran danno:
 Tre giorni soli io ti concedo, e questi
 A te sta, che ti sien lieti o funesti.

Quin-

50

Quindi si parte, ed io fra mille e mille
 Uomini armati, e con quelle donzelle
 Vo fuor della città per queste ville,
 Pensando all'opre niquitose e felle
 Di Pinoro, e struggendo le pupille
 In pianto tal da impietosir le stelle.
 Col canto e il suon le giovani amorose
 Cercan le pene mie far men dogliose.

51

In questo mentre voi giungeste. Appena
 Ella pon fine al suo ragionamento;
 Che con le man legate in su la schiena
 Venir si vede sopra un vil giumento
 Un uom ricolmo di gran doglia e pena.
 Ma m'interrompe questo avvenimento
 La pietà ch'ho di Carlo, il qual si trova
 Oppresso sempre più da gente nova.

52

Aveva Carlo un certo suo scudiere,
 Che a parole era un Ercole, un Sansone;
 Ma se piegavan punto le bandiere,
 Era sì gran vigliacco e sì poltrone,
 Che per timor fuggiva a più potere.
 Vizioso, porco, perfido, briccone;
 Che sol col pregio di servire in corte,
 Per lui nessuna casa avea le porte.

53

Figliuol d'un contadin di Picardia
 Era costui, e si chiamava il Mena.
 La mano sua ell'era man d'arpia,
 E di gran somaraccio avea la schiena.
 Gran copia d'oro, e gran mercede avia;
 Ch'era buffone, ed avea mente amena:
 Ed entrò in grazia a Carlo di tal modo,
 Che vi pareva confitto con un chiodo.

E 5

Ora

54

Ora costui veggendo a mal partito
 Carlo, e Parigi, un altro tradimento
 Macchinò nel suo core infellonito.
 Si traveste una notte, e all' aere spento
 Per un condotto da nullo avvertito
 Esce fuor delle mura a salvamento;
 E dallo Scricca corre a dirittura,
 E dice: Io vengo per vostra ventura.

55

Io vo' darvi Parigi e Carlo in mano,
 Che dopo tanti miei lunghi servigi
 Scacciato m'ha per un sospetto vano
 Dalla presenza sua e da Parigi.
 E qui sospira il perfido villano,
 E si strappa i capelli, ed i barbigi.
 Dice lo Scricca: Se questo succede,
 Io ti vo' far di mezza Cafria erede.

56

In questa stessa notte, se vi piace,
 Io condurrovvi dentro alla cittade
 Pochi alla volta, che non è capace
 Il condotto di molti; e sole spade
 Portar potrete, perchè alquanto giace
 La bassa volta, ed in angusto cade.
 Piace al barbaro Re questa proposta;
 E la gente all'impresa è già disposta.

57

Avanti a tutti camminava il Mena,
 E nella buca subito si caccia.
 Lo seguon gli altri, ed ei stretta alla schiena
 Accesa porta una sua lanternaccia,
 Onde di luce quella fossa è piena.
 Sbocca in Parigi, e si copre la faccia,
 Acciocchè alcun nol vegga e nol conosca;
 Con una mascheraccia brutta e fosca.

E già

58

E già vicini essi erano al palazzo
 Quando le guardie si furo avvedute
 Del tradimento, e ne fanno schiamazzo.
 Corron le genti d'armi, e di ferute
 Si fa per ogni via di fangue un guazzo.
 La fortuna e il valor li assista e ajute;
 Che intanto che si danno su' cimieri,
 Io vo' dir qualche cosa d'Ulivieri.

59

Ulivieri, Selvaggio, e Dudon forte
 S'imbarcaro a Caleffe, e navigaro
 Alla man destra che riguarda il Norte;
 Ed a man manca l'Isola lasciaro,
 Che furo al navigar l'estreme porte
 Ne' tempi antichi, quando i buoi parlaro:
 E nel mar di Norvegia si trovarno,
 E nol sapendo, in un'gran pesce entrarono.

60

Una Balena larga dieci miglia,
 E lunga trenta, entro quell'acque giace;
 E la sua bocca, quando che sbadiglia
 Sembra un porto, ed un porto anche capace.
 In questo entra Ulivieri e sua famiglia,
 E si promette sicurezza e pace,
 Perch'era il mar turbato e tempestoso,
 E quivi pensa ritrovar riposo.

61

Ma non sì tosto egli entra, che si avvede
 Che quel porto di mare un pesce egli era,
 Il qual chiude la bocca, e prender crede
 Fra' denti i naviganti, e la galera;
 E lor diede vicino un braccio, o un piede:
 Onde i lor volti fecero di cera
 I Paladini afflitti e spaventati,
 Veggendo che in un pesce erano entrati.

E 6

Ma

62

Ma seguitando pure la corrente
 Vanno oltre, e son portati in un gran stagno,
 Dove veggion pescar di molta gente.
 Su le ripe son piante di castagno,
 Di lauri, e lecci; e popolo frequente
 Evvi, che compra e vende per guadagno.
 Guardan più avanti; e veggion case, e buoi:
 Marre, ed aratri, come abbiamo noi.

63

Che il Sole per gli orecchi e per la bocca
 Vi passa dentro, e le cose produce.
 L'uva annerisce in su la speffa ciocca,
 Il gran biondeggia, e come oro riluce;
 La notte la rugiada pur ci fiocca,
 E la luna i suoi raggi v'introduce.
 Vi sono uccelli, e i lor nidi vi fanno;
 E chi non lo vuol credere, suo danno.

64

Ma tra le molte cose nuove e strane
 Rimasero di sasso i Paladini,
 Quando che udirò il suon delle campane,
 E vider tra i cipressi e gli alti pini
 Una chiesuola, e carichi di pane
 Muoversi verso lei due Cappuccini:
 Ond'escono di barca, e come vento
 Vanno a trovar quel povero convento.

65

V'era Guardian un certo da Pistoja,
 Che al secol si chiamò Messer Francesco;
 Era un buon uom, ma senza salamoja.
 Giocar a' dadi, e feder molto al desco
 Al mondo fu la sua più cara gioja.
 Diceva a mente sana e cervel fresco
 Cose sì pazze e sì spropositate,
 Ch'era il piacer di tutte le brigate.

Sta-

66

Stava a ventura fu la porteria

Quando giunsero i Franchi cavalieri ,

Quai tosto ad incontrare egli s'invia ,

Ed offerisce lor mensa e quartieri :

Accettano i campion la cortesia :

Dice il Guardian : Ci stien pur oggi , e jeri ,

E jeri l'altro e quanto che vorranno ,

Che ci fan grazia , e spesa non ci danno .

67

Ma sento schucchiarare le forcine ,

Segno che a cena il cucinier c'invita !

Non vi darem nè polli nè galline ,

Nè vi daremo roba digerita .

Ulivier lo ringrazia senza fine ,

Ed alla bocca si pone le dita ,

Che tanto il riso trattener non vale

Che non gli scappi , e il frate l'abbia a male .

68

Entrano in refettorio , e in cima in cima

Siedono il guardian , e i superiori ,

Si dispensa il silenzio per la stima ,

La qual si debbe a così gran signori :

Portan di rape una minestra in prima ;

Poi uova , maccheroni , e caci fiori ,

Ottimi vini , e pan sì buono e bello ,

Che il papalin non ha che far con quello ;

69

Chiede Ulivier , terminata la cena ,

Al Guardiano in che modo ei sia quà drento ;

E come in corpo a così gran Balena

Abbiano fabbricato quel convento ?

La bianca barba sua con la man piena

Prende il Guardiano , e dice : Io son contento

Di dirvi il tutto . E acconcia sua persona ,

Bassa il cappuccio ed in tal guisa intuona .

La

La storia è corta corta: Giovinetto
 Mi feci Frate, ed andato a Livorno
 Con quel Padre che stammi a dirimpetto,
 Un dì vedemmo un bel naviglio adorno,
 (Inglese credo, a quel che mi fu detto)
 Ed era nominato l'Alicorno;
 V'entrammo per vederlo, e in un momento
 Dieder le vele i marinari al vento.

E dopo un lungo navigare, alfine
 Giungemmo in questi mari, e fummo preda
 Di sì gran pesce senza fondo e fine;
 Ed il Convento per quel che si credea
 E' molto antico. In lettere latine
 Sta scritto il tutto, ed acciò che si veda
 L'hanno scolpite in marmo; e sottopra
 Di cent'anni farà forse quest'opra.

Di qui partiamo quando che ci pare,
 E ritorniamo a nostro piacimento,
 Conforme entra nell'Orca, ed esce il mare.
 Disse Ulivieri: Io son molto contento
 Che possiamo di qui presto scappare.
 Domani all'alba ho di partir talento;
 Che in Francia ritornare m'abbisogna,
 Che ormai lo più tardar merta rampogna.

Riprese un Fraticello: Andate presto,
 Ch'io di là vengo che son pochi giorni,
 Affrica ha messo Carlo fuor di sesto;
 Francia è piena di timpani e di corni.
 Disse Selvaggio: Che parlare è questo;
 Chi ha mosso guerra a que' nostri contorni?
 Soggiunse il Frate: Io non so tante cose,
 Ma so che vi son guerre sanguinose.

74

Udito ciò, se ne vanno a dormire,
 E la mattina ritornano in barca:
 E stanno tutti attenti per uscire,
 Quando la bestia la gran bocca inarca;
 E l'acqua con lo mar si torna a unire
 Pigliano il tempo, e la barchetta scarga
 Nell'ampio mare trascorre veloce;
 Ulivier si fa il segno della croce.

75

Ma perchè non han bussola, nè vele,
 Si ritrovano tutti a mal partito;
 E pensan che se il mar si fa crudele,
 Il lor pellegrinaggio egli è finito.
 Non hanno pan, non hanno noci, o mele
 Da cavarfi al bisogno l'appetito.
 Or mentre stanno in questo gran pensiero,
 Ecco che l'aere ingombra un nuvol nero.

76

Che distesosi sopra la barchetta
 S'apre, e si muta l'orrido in fulgore.
 Cinta di luce un'alma giovinetta
 Veggon, che un grande augel tutto candore
 Porta sul dorso, e il peso gli diletta;
 E dice lor: La sposa son d'Amore,
 Che il vo cercando, e non lo so trovare;
 Perchè fermo in un loco non può stare.

77

Non crediate però, che i Paladini
 Si credeffero Pliche esser costei,
 Perchè le Fate han cento mila finì
 Per celar le persone a questi e quei.
 Onde non vuolfi or fare da indovini,
 Per dire la ragion, che mosse lei
 A fingersi in tal guisa; basti questo,
 Che fu ai Baron l'inganno manifesto.

Ma

Ma facevano il gonzo i corbacchioni ,
 Per lor vantaggio, e non pagar gabella :
 Ed in questo do lor mille ragioni ;
 Che il guastare per una bagattella
 I fatti proprj, è cosa da minchioni .
 Però la lascian dir come vuol ella ,
 E le fan mille inviti, e baciamani,
 Perchè punto da' lor non si allontani .

Scende sul legno, e chiede a' cavalieri
 Se san nulla di lui . Disse Guidone :
 A dirla, noi facciam certi mestieri,
 Che coltoglier la vita alle persone
 Non si confà gran cosa co' piaceri,
 Tra' quali il vostro sposo si ripone ;
 Ma guidateci a terra, e cercheremo
 Di lui quel più, Madonna, che potremo .

Si pone fu la poppa la donzella,
 E lega i piè del cigno volatore
 Gon un'azzurra e lunga cordicella,
 E quello verso là dove il Sol muore
 Vola, e tira con se la navicella .
 In questo mentre per trapassar l'ore
 Chiede a Pſiche Ulivier, per qual motivo
 Amor sia un'altra volta fuggitivo .

Forse con la lucerna un'altra volta
 L'hai tu veduto, quando che dormia ?
 Ed ella tutta in lagrime disciolta :
 Non caddi più nel grave error di pria ;
 Ma la presenza sua da me si è tolta
 Mercè i desir della fuocera mia ,
 Ch'or per sè, ed or per altri il manda in giro ;
 Oud'è che spesso fola io lo sospiro .

Vidi

82

Vidi l'altr' jeri il furibondo Marte
 Che con la fuora sua iva a Parigi.
 Il quale in fretta chiamommi in disparte ;
 E mi disse che a far certi servigi
 Per Venere, Cupido era ito in parte,
 Ch' Affrica è detta, e là farà prodigi ;
 Ch' ha desio ch'egli abbrugi, e che faetti
 Le Affricane donzelle, e i giovinetti.

83

Perchè nemica alle Cristiane genti
 Vuol, che il furor dell' armi e l'ira atroce
 Per via d' Amor s' accresca e s' augumenti :
 Così divien più duro e più feroce
 Toro con toro in vista degli armenti ;
 Che Amor lo punge, lo sforza, e lo cuoce
 Per la bramata e combattuta vacca,
 E quanto pugna più, meno si stracca.

84

Ma una certa domestica di casa ;
 Che si dice madonna Epimelia,
 Stretta di bocca, e con l' orecchia spasa,
 E ch'ogni fatto ed ogni cosa spia ;
 E' d'un'altra ragione persuasa,
 Che cruccia e affanna assai l'anima mia :
 Mi disse, come innamorato egli era
 D'una donzella vaga e lusinghiera.

85

E disse, come là dell' Arbia in riva
 Era nata di sangue illustre e chiaro,
 E che del terzo lustro appena usciva ;
 Nè le fu il cielo di bellezza avaro :
 Nel volto giglio e rosa le fioriva.
 E aggiunse ancor che aveva un dir preclaro,
 Ed invaghiva ognuno che l'udia,
 Tanto era pien di grazia e leggiadria.

E

E ch'ella stava di presente in Roma
 Acclamata, gradita, e ben veduta:
 Fortuna in man le avea data la chioma
 Ond' è felice qualunque saluta.
E disse ancor, come Gingia si noma,
E che ha due occhi che fanno feruta;
E che il marito, mio con sua famiglia
 Or le vola sul seno, or su le ciglia.

Ma il cane che provò l'acqua bollita,
 Fugge la fredda: ancor così facc'io,
 Che per dar fede a ciarle fui tradita,
E caddi in ira al dolce signor mio.
 Però fo finta non averla udita,
 Nè il fatto come stia, saper desio;
 Che il cercar di saper quel che saputo
 Accresce duolo, non m'è mai piaciuto.

Disse Guidon: Signora, fate bene;
 Che son pazzi i mariti e ancor le mogli,
 I quai cercan di ciò che lor dà pene,
 Ed io, se avverrà mai ch'unqua m'imbrogli
 In queste d'Imeneo sacre catene,
 Non vo' cercar d'imbasciate o di fogli;
E se la mia conforte di soppiatto
 Fa quel, che non vorrei mi fosse fatto.

Perchè ho sentito dir da certi vecchi,
 Che le donne quando hanno fermo in testa
 Di far gli accorti lor mariti becchi;
 Se con la pece, o con la carta pesta
 Tu lor stoppassi i luoghi mai non fecchi,
E lor faceffi di piombo la vesta,
E le chiudeffi ancor con un lucchetto:
 Avrà il disegno lor sempre l'effetto.

E che

90

E che da questo affronto vanno esenti
 I conforti discreti, e non gelosi .
 Disse Ulivier : Ancor chi non ha denti ,
 Può mangiar i limoni più sughosi .
 Tu non hai moglie, e però non paventi ,
 Ma gli ammogliati sono timorosi .
 Così dicendo omai scopron terreno ,
 E lo veggion di popolo ripieno .

91

Van poco avanti , e veggono un naviglio
 Coperto tutto d'una tela oscura ,
 Mezzo sdrucito , e che già sta in periglio
 D'andare a fondo : e morta di paura
 Vi veggono una donna con un figlio ;
 Più belle cose non se mai natura .
 Psiche la barca a quel naviglio appressa ,
 E la man stende alla donzella oppressa ;

92

Che di subita gioja ebbe a morire ,
 Quando col figlio suo si vede salva .
 Dal lido intanto si sentia muggire
 La gente, nel mirar ch'ella si salva .
 Disse Psiche : La meglio ch'ha è fuggire ,
 Però che ha l'occasion la fronte calva ;
 E se non si prende ora , indarno poi
 Noi ci dorremo di lei e di noi .

93

Ulivieri , Selvaggio , e il buon Dudone
 Ebbero a male un sì fatto parere .
 Psiche in veder la loro intenzione
 Disse : Deh non abbiate dispiacere ,
 S'ora vi tolgo di sì gran tenzone .
 Io non temo di voi : vostro potere ,
 E vostra gagliardiz veggo a più segni ;
 Ma non è tempo di pigliar impegni .

Esce

Eccò che mosse son già mille navi :
 Questi verranci sopra , e sol col peso'
 Ci affonderanno , e con balestre e travi :
 E il picciol figlio come fia difeso ,
 E la sua madre da quegli uomin pravi ,
 A me il fuggir non farà mai conteso .
 Che dunque ferviravvi una vittoria ,
 Che di duol sempre vi farà memoria ?

Così dice d' Amor la bella moglie ,
 E il cigno nuotator volge a man manca ;
 Che sì presto i suoi piè spiega e raccoglie ,
 Che dietro al suo cammino il vento manca ;
 Le navi ostili di vista si toglie
 La dolente donzella , e si rifranca .
 Pliche pietosa la riguarda , e poi
 La prega a raccontarle i casi suoi .

Ma il venticel che increspa la marina ,
 Fa che ondeggi la barca , e noja apporte
 Alla dolente e bella pellegrina ;
 Onde rispose con parole corte ,
 Giacchè la terra ci compar vicina ,
 Scendiam sopra essa , e poi della mia forte
 Narrerovvi il tenore aspro e feroce ;
 Ch' or la marea mi toglie e forza e voce .

Ciò detto , verso terra il nuoto prende
 Il forte cigno , e già boscaglie e prati
 Si veggono , ed il canto più s' intende
 De' dipinti augelletti innamorati .
 Già il cigno è sopra il lido , e giù discende
 Pliche , e con essa i tre guerrier armati ,
 La pellegrina col fanciullo al seno
 Balza lieta ancor ella in sul terreno .

E se ne vanno verso una capanna,
 Che sendo presso al mar, credo che fosse
 Di pescatori, e lì sopra una scranna,
 Giunti che furo, ognuno accomodosse.
 V'era un garzon che un zufolo di canna
 Sonava, e al lor venir tosto chetosse.
 Or quì la pellegrina stata alquanto
 Principiò la sua storia, e Pŕiche il pianto.

Ma veggio già più d'una infra di voi,
 Donne leggiadre, che spesso sbadiglia;
 E lo sbadiglio ben sappiam fra noi
 Che per sonno, o stracchezza egli si piglia
 Or per cosa talvolta che ti annoi:
 Però l'uom saggio in caso tal consiglia
 Di prender fiato, e rompere il fermone,
 Se no, si viene in odio alle persone.

Però mi cheto, e nel Canto venturo
 Io vi dirò la storia di costei,
 Della quale ne sono anch'io all'oscuro;
 E se potessi la tralascerei;
 Che temo d'alcun caso acerbo e duro,
 Tutto contrario a' desiderj miei:
 Perchè mi piaccion le minchionerie,
 Non le storie crudeli, inique, e rie.

Fine del Canto quinto.



CANTO VI.

ARGOMENTO.

*Pinoro ucciso, tutta la brigata
S' imbarca, e un' osteria fa mangia intera.
La ria Strega, come asini, legata
Manda a Valenza degli eroi la schiera.
I due Giganti con una pisciata
Smorzano un foco grande, che acceso era;
Castigano la Strega, e il fier Cristierno
I Paladini mandano all' inferno.*

I



'Ambizione e voglia di regnare
Accieca sì le menti de'mortali,
Che ogni opra più crudel g'istiga a fare.
L'ambizione ha seco tutti i mali;
E tristo quei, che non le fa tarpare
Su' primi voli suoi le penne e l'ali:
Che quando ha preso punto di vigore,
Addio amicizia, addio pietade e onore.

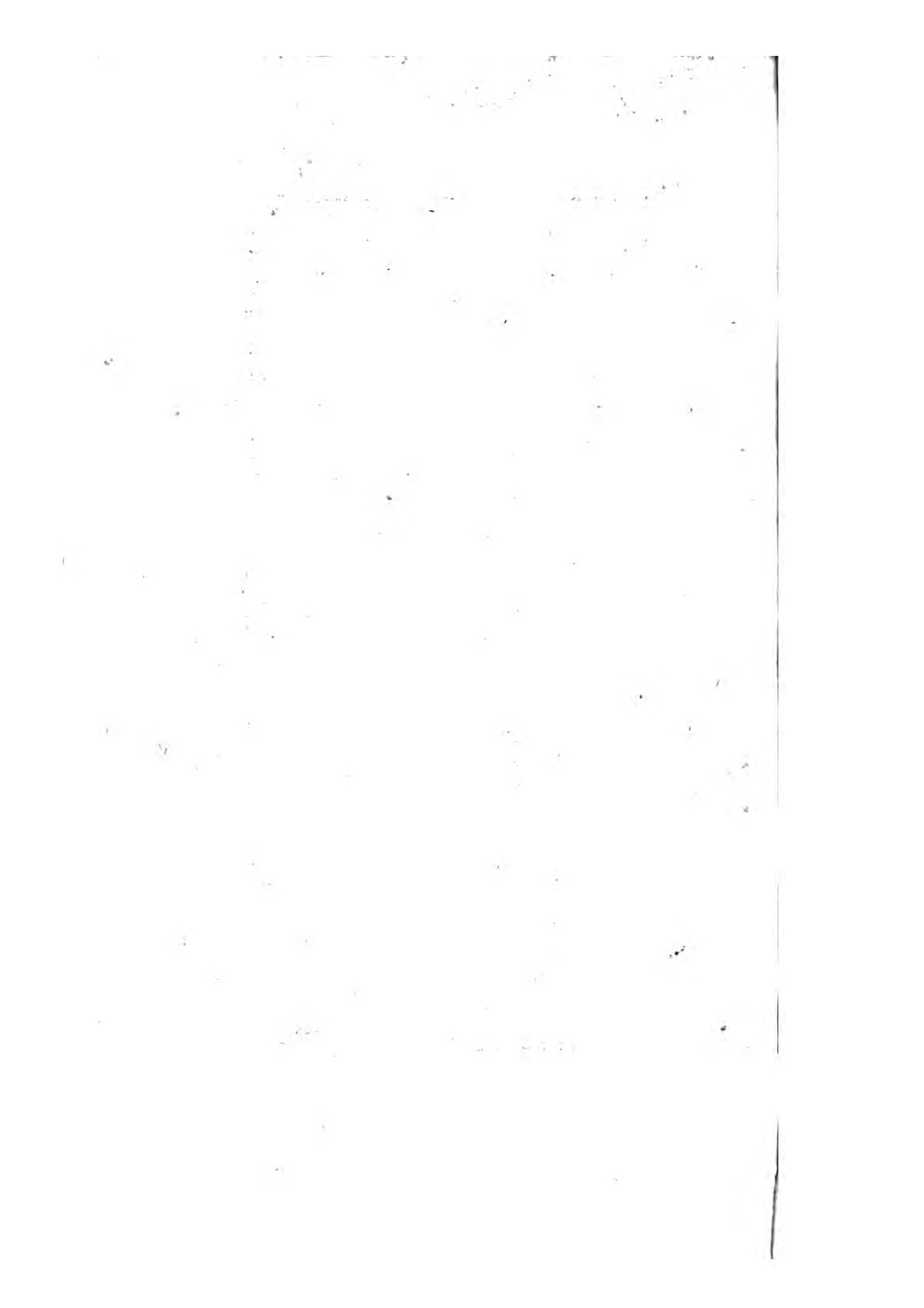
Le

Canto VI.



F. A. N. inv.

A. B. sc.



2

Le madri stesse hanno scannati i figli,
 Uccisi i padri, i fratelli, i mariti,
 Per dominar lontane da' perigli.
 Taccio gli amici scacciati, e traditi,
 Taccio le trame, e i perfidi configli;
 E i tanti inganni all'innocenza orditi
 Sol per desio d'impero. Empio desio,
 Che l'uom fa bestia, ingrata all'uomo, e a Dio.

3

Ho per me tanto questo vizio a noja,
 Che non domando nulla, e nulla cerco;
 E il poco, quanto il molto mi dà gioja:
 Coltivo l'amicizia, e non ci merco,
 E non adulo, e non dò mai la soja
 A' Signori, nè fiuto il loro sterco,
 Perchè mi faccia divenir gran cosa,
 Ond' io mi vesta di color di rosa.

4

Un'uom dabbene, amico di onestade
 Soffre più volentieri un stato basso,
 Ancorchè oppresso sia da povertade,
 Che fare il gran signore e lo smargiaffo
 A forza d'ignominie e di viltade;
 Come fan tanti, che han parenti in chiaffo,
 Razza di boja, di birri, e di spie,
 Che possan esser pasto delle arpie.

5

Che col fare il buffone ed il mezzano
 Son giunti a tale, che chi vuol salire
 A qualche onore, ci si affatica invano,
 Se con questa canaglia non vuol ire,
 E non implora lor possente mano.
 Che possan tutti ad un tratto sbasire,
 Padri del vituperio, e peste vera
 D'ogni bell'arte nobile e sincera.

Or

Or questi idoli dunque, e questi numi,
 Che poco fa di fango eran coperti,
 E le lor vigne eran fontane e fiumi;
 E i lor pranzi, di storne or ricoperti,
 Eran per pasqua cicerchie e legumi:
 Questi ora dunque co' capi scoperti
 Sarà forza che adori un uom ben nato,
 A star con Febo e con le Muse usato?

Ma qui lo zelo mi, trasporta fuora
 Del mio cammino, e mi leva di mente
 La storia, e quel che vi promisi or ora
 Di dirvi, chi si fosse la dolente
 Donna, che fuor della sdrucita prora
 Pliche condusse frettolosamente,
 Ben mi rammento, e a tempo suo dirollo;
 Ma altrove or deggio andare a rompicollo.

In Affrica convien, che presto presto
 Io torni a rivedere il nostro Orlando,
 E Filomena, e Ferrau modesto
 Co' suoi Giganti, e Astolfo memorando,
 Con Rinaldo, e Ricciardo ardito e lesto;
 E dir, che mentre stavano ascoltando
 Filomena, passò davanti a loro
 Un uom legato, e pieno di martoro.

E due mila foldati in mezzo egli era
 Sopra un giumento, e stava a capo chino,
 A' due Giganti Ferrautte impera,
 Che faccian con le reti il giuocolino:
 Ed il Fracassa tira la primiera,
 La seconda il Tempesta a lui vicino;
 E in due retate prendon tutti quanti
 (O ve' che pesca!) e cavalieri e fanti.

10

E li portano tutti a Filomena .
 Guizzano nella rete i prigionieri ,
 Ed or mostrano il viso , ora la schiena ;
 Come i pesci , allorchè scalzi e leggeri
 I pescator li traggon su l'arena .
 Ad alta voce domanda quartieri :
 Ottengon facilmente ciò che vogliono ,
 E presto presto il prigioniero sciogliono .

11

E veggono , siccome era Tangile ;
 Filomena vien men per allegrezza .
 Ma si solleva al giovane la bile ,
 E la riguarda pieno di fieraezza ,
 E poi le dice con acerbo stile :
 Donna , che amore , e fede non apprezza ,
 Ancorchè bella , ancorchè vaga sia ,
 E' una furia d'inferno iniqua e ria .

12

Ritorna al tuo Pinoro , e statti seco ,
 Nè testimonio della tua nequizia
 Voler ch'io sia : ma prima morto , o cieco
 Sarò , che spettator di tua letizia .
 E quì con volto minaccioso e bieco
 Si tace . Orlando amante di giustizia :
 Sbagli (disse) o Tangile ; la tua donna
 E' di vera onestà falda colonna .

13

E quì raccontò lui cosa per cosa ,
 Talchè pianse Tangil per lo contento ,
 Ed abbracciata la sua cara sposa ,
 Baciolla in fronte cento volte e cento :
 Con gente intanto armata e numerosa
 Vien Pinoro ripien di mal talento .
 S'arma Tangile , ed uno de' Giganti
 Si pon qual torre , a Filomena avanti .

F

Astol.

14

Astolfo adopra la sua lancia d'oro ,
 Orlando Durindana , e con Fusberta
 Rinaldo si fa largo tra di loro ,
 E il Gigante l'esercito diferta :
 Che cento almeno prende di coloro
 Con la sua rete non affatto aperta ,
 E poi li gira con le forti braccia ,
 E li abbraccia sul suolo , e li scofaccia .

15

Così si legge , che del mare in proda
 Si pon la volpe Libica a federe ;
 Ed immerge nell'acqua la sua coda ,
 Onde i gamberi su vi vanno a schiere ,
 Che non temono alcuna infidia o froda :
 Quando ecco esce dal mare a più potere ,
 Batte la coda in questo fasso , e in quello ,
 E de' gamberi fa crudel macello .

16

Ricciardetto fa cose da stupire ;
 Ferrau , che non ha spada , nè lancia ,
 Tira de' fassi , e si spassa a colpire
 Or quello in testa , or questo nella pancia .
 Filomena ripiena di gioire
 Gli dice : Frate , ti vo' dar la mancia ;
 Ti voglio dare un oriuolo d'oro ,
 Se nella fronte tu cogli Pinoro ,

17

In questo dire , Orlando un colpo mena
 Sopra Pincro così bestialmente ,
 Che la testa gli parte , e collo , e schiena ,
 E lo divide in due veracemente .
 Poi p ffa sul cavallo , e non si affrena
 L'impeto orrendo di sua man possente ;
 Parte il cavallo , e ficca nel terreno
 La spada dieci palmi , o poco meno .

Vi-

18

Visto colpo sì strano, i Saracini
 Fuggiron come cervi, o caprioli,
 Che s'odon latrare i cani vicini;
 Talchè restati i Paladini soli,
 Orlando disse: Pria che s'avvicini
 (Non fo s'io dica fratelli, o figliuoli)
 La notte; andiamo a ritrovar il mare,
 E vediamo se alcun naviglio appare.

19

Ch'io sto sopra le spine, infin che giunto
 Non sono in Francia, e Carlo mio difendo.
 Rinaldo anch'ei d'onore e gloria punto:
 Andiamvi pure, io d'ira già mi accendo;
 Soggiunge. E al suo parer non va disgiunto
 Quel di Ricciardo, e d'Astolfo tremendo,
 Tremendo per la sua lancia fatata,
 Che sola trionfar può d'un'armata.

20

Tangile anch'egli e la sua Filomena
 Di ritornare in Persia hanno desire.
 Cavalcan dunque in su la molle arena,
 E quando il Sole s'accosta al morire,
 Veggion l'onda del mar cheta e serena,
 E da lungi cominciano a scoprire.
 Una nave, che porta una bandiera
 All'uso Perso, mezza bianca e nera.

21

Tangile più degli altri desioso
 Sprona il cavallo, e giunge prestamente
 Sul margine del mare strepitoso,
 E vede omai del legno ancor la gente.
 Onde con cenni, e con moti voglioso
 Mostra, come vorrebbe immantinente
 Che la lor nave s'accostasse a lui,
 Pria che s'annotti, e il chiaro aere s'abbui.

F 2

Un

Onde i nocchieri volgono la prora
 In verso il lido, e v'arrivano presto;
 E giungono alla riva alla stessa ora
 I Paladini e il Fraticel modesto,
 Che ragiona di Dio con la Signora.
 A terra smonta vigoroso e lesto
 Un forte vecchio, ed è disceso appena,
 Che: Ecco mio padre: grida Filomena.

E tosto corre, e gli si getta a' piedi.
 Tangile fa lo stesso: e quì tra loro
 E' gioja tal, che nelle Elisie sedi
 Egual non fente il più felice coro
 Delle alme illustri, e del piacere eredi:
 Nè forse Giove, allor che in tazza d'oro
 Il nettar beve, e Ganimede il mesce,
 Che tanto a Giuno sua spiace, e rincrebbe.

Terminati alla fin gli abbracci e i baci,
 Narrò Tangile a' nobili guerrieri
 Chi fosse il vecchio e i marinari audaci
 Che sapevan del mar tutti i sentieri.
 Disse Orlando: Signor, se ti compiaci,
 Dacci imbarco, che abbiamo di mestieri
 D'andare in Spagna. E rispose Tangile:
 Io condurrovvi ancor di là da Tile.

Ciò detto, senza por più tempo in mezzo
 S'imbarcan tutti, e sciolgono le vele.
 Ver mezzodì vanno correndo un pezzo,
 E con piacer, ch'è il mar cheto e fedele.
 Poi ver Ponente si muovon da sezzo,
 E in poco tempo già son sopra de le
 Isole di Majorca e di Minorca,
 Dove corser pericol per un' Orca.

26

La qual gittò dall'orride narici
 Tal fiume d'acqua dentro della nave,
 Che stie per affondarla, e farla in brici :
 S'affatica ciascun, perchè si cave
 L'onda, ch'è fra le merci natatrici,
 E si raggira per le parti cave
 Del legno; e con la lancia Astolfo intanto
 S'è quell' Orcaccia levata da canto.

27

Dopo questo timor, che non fu poco,
 Giunsero il dì seguente a Denia in faccia :
 Orlando dice: Eccoci giunti al loco,
 Dove sbarcar vorremmo, se vi piaccia.
 Disse Tangil: Voi vi prendete gioco
 Di noi. E lo si accolse tra le braccia:
 E mentre al porto la nave si appressa,
 Tutta di duolo è Filomena oppressa.

28

E sospira, e si affanna, e si lamenta,
 Che lasciar dee sì nobil compagnia.
 La Franca Baronia pur si sgomenta,
 Ch'era invaghita di sua leggiadria,
 E starne senza, molto la scontenta.
 Ma disse Orlando: Bisogna andar via :
 E saltò primo su la rena asciutta,
 E se lo stesso poi la gente tutta.

29

La nave in alto mare si ritira,
 E Filomena piangendo saluta
 I Cavalieri, e fissa li rimira;
 E quella par, che in rupe si trasmuta,
 Quando uccisi i suoi figli a' piè si mira;
 Ciascun de' Paladin la risaluta:
 Ma il vento gonfia sì tutte la vele,
 Che convien che la nave al fin si cele.

F 3

A di-

30

A dritura vanno all'osteria
 I Paladin, che crepano di fame.
 Entrano a mensa, e in due boccon va via
 Quanto c'è sopra d'uova e di carname.
 L'oste, che vede tanta ghiotteria,
 E che si mangian l'uova col tegame;
 Disse: Il Signor mantengavi la vista,
 Che d'appetito avete affai provvista.

31

L'ostessa in questo mentre, ch'è in cucina,
 E sere a desco i due forti Giganti,
 Grida che sembra appunto una gallina
 Che ha fatto l'uovo, e invoca uomini e santi.
 E grida: Fuora razza malandrina,
 Se non ci mangerete tutti quanti.
 Di questo la ragion era, che in due
 S'eran mangiati una vitella e un bue.

32

Che avevan compro al vicino macello;
 E portati se l'eran di nascosto
 Come pollastri sotto del mantello;
 E poi girati li avevan arrosto,
 E dispolpati in men di un quarticello,
 Poi volevano il lezzo ad ogni costo,
 Con quattro polpettine, e due braciuoie;
 Come ad un pranzo famigliar si suole.

33

Poi s'eran messi intorno ad una botte,
 Ed a due mani come un barillozzo
 L'alzavano e le davan certe botte,
 Che s'ella fosse stata ancora un pozzo,
 Votato l'averiano in quella notte.
 Trenta barili ormai per il lor gozzo
 Eran passati, e fresca era lor mente,
 Come aveffer bevuto ad un torrente.

Le

34

Le ventresche, i salami ed i presciutti ;
 E quanto l'oste aveva , effi mangiaro .
 Di questo fatto si stupiro tutti ;
 Ma i Paladini in gran pensiero entraro ;
 Che i borsellini lor son troppo asciutti ,
 Nè fan come trovar tanto danaro
 Da pagar l'oste , e non far villania
 A se con non pagarlo , e fuggir via .

35

Fanno dunque consiglio , e si conclude
 Che vada Ferrau limosinando ;
 E che le spalle e le braccia si snude
 E si sferzi così di quando in quando .
 Il capo nel cappuccio egli si chiude ,
 Si spoglia , e per Denia va gridando ;
 Peccatori fratelli , sovvenite
 Due anime di fresco convertite .

36

E Ricciardetto col suo buffolotto
 Gli andava appresso , e pigliava i quattrini ;
 Astolfo a questo non potea star sotto ,
 Veggendo due sì forti Paladini
 Ridotti per cagione dello scotto
 A birbantare tra que' cittadini ;
 E rivoltosi al Conte ed a Rinaldo ,
 Disse : A questa ignominia io non sto saldo .

37

E tu trova i quattrini in altra guisa :
 (Riprese il Conte) Il far male è vergogna ,
 E no il mutare figura e divisa ;
 Massime quì dove niun si sogna ,
 Che noi quei siam che il mondo imparadisa .
 Questo è un picciol castel di Catalogna ,
 Dove non son guerrieri d'alto affare ,
 Che in modo alcun ci possan ravvisare .

F 4

In

38

In questo mentre torna il penitente ,
 E cento pezze egli ha fatte di accatto ;
 Che gli Spagnuoli sono buona gente ,
 E come n'hanno, li danno ad un tratto .
 Con un bagnol di vin caldo e possente
 Le schiene, che parevan di scarlatto ,
 Bagnano al Frate, e lo mandano a letto ,
 E fan mille carezze a Ricciardetto .

39

Pagano l'oste , e vanfi a riposare ,
 E parton di buon' ora la mattina ;
 Che voglion la spelonca ritrovare ,
 Ov' è del Frate l'armatura fina .
 Prendono a mezzodì la via del mare ;
 Che nell' oscura macchia Saguntina
 Oltre Valenza quella grotta è posta ,
 U' la detta armatura sta riposta .

40

Avean prese le lor cavalcature ,
 E toccavan con esse forte assai ;
 Ma nel calar da' monti l'ombre oscure ,
 Si trovaro una notte in mille guai :
 Talchè temero l'alme lor sicure
 Di non uscir di quel periglio mai .
 Si presero in un bosco orrendo strano ,
 Che da capanne e ville era lontano .

41

Così senza mangiare e senza bere
 Passar la notte ed il giorno seguente .
 Il terzo giorno furon di parere
 D'ammazzare un cavallo il men valente ,
 E del fangue colmar un bicchiere ,
 E spegnere così la fete ardente :
 Ma sentiro muggir da lungi i tori ;
 Onde preso vigore usciron fuori .

Ustir

42

Uscir dal bosco in una gran pianura ;
 Ma quasi morti , i Paladin di Francia
 Avevan pel digiun la faccia oscura ,
 E così vota e sì smilza la pancia ;
 E brutti sì , che facevan paura ,
 La fame (disse Astoffo) ell'è una lancia ,
 Ch'è più sicura di quella ch'io porto ,
 Da cui senza ferita omai son morto .

43

Ed ecco cade ognuno da cavallo :
 Orlando è il primo , Rinaldo il secondo ,
 Ricciardo il terzo , il quarto (se non fallo)
 Astoffo il cavalier vago e giocondo ;
 Ferrau il quinto fegallino e giallo ,
 Che digiun tale mai non fece al mondo ;
 I due Giganti cadono ancor effi ,
 E sembran nel cader pini e cipressi .

44

Or mentre stanno i poveri Cristiani
 Stesi su l'erba col bellico all'aria ;
 Ecco una Fata , che per quei gran piani
 Coglie infalata odorosetta a varia :
 E visti que' corpacci afflitti e vani ,
 Prima sopra effi guardando si svara ,
 Poi dice lor : che fate qui per terra ;
 Risposero : La fame ci fa guerra .

72

E presso siamo all'ultima partita ,
 Perchè ella è il nostro boja , che ci scanna .
 La Fata allora d'effi impietosita
 Certo liquor che aveva entro una canna
 Dà loro a bere , e ritornano in vita ,
 E gridan tutti per piacere : Osanna .
 Indi montati in sella se li mena
 A casa sua , e dà loro da cena .

F 5

Ma

46

Ma perchè intese, ch'eran battezzati,
 E in lor vedeva tanta gagliardia
 Da fare i Saracini sconfolati,
 Si mise a fare certa sua magia,
 Che a gli uomini robusti e ben piantati
 Tutte quante le forze porta via.
 E per fare le cose da maestra,
 Pose quella magia nella minestra.

47

Ai Giganti però ch'erano stracchi,
 Come venuti giorno e notte a piede,
 Non diè l'incanto; che a guisa di bracchi
 Prefero nella stalla e letto e sede,
 E già dormivan come monne e bacchi;
 Che lor del vino e molta carne diè
 La ferva della Fata, che a' Giganti
 Vuol bene, e staffi lor sempre davanti.

48

La zuppa appena in fu la menfa venne,
 Ch'ancor ch'ella bollisse forte forte,
 Di darvi dentro niuno si tenne;
 E se bene facean le bocche storte,
 Pur dal mangiarla niun si ritenne.
 La Maga intanto di funi e ritorte
 Reca un gran fascio, e di sua mano poi
 Li lega tutti, come tanti buoi.

49

Orlando volle darle uno sgrugnone,
 Quando la Fata a legarlo si mise:
 Ma come suole il nobile falcone,
 A cui l'ugne feroci abbia recise
 Il cacciator, restare un babione:
 Così rimase Orlando, ed ella rise.
 Gli altri pur fanno, quanto ponno e fanno;
 Ma di spezzare un fil forza non hanno.

L'Al-

50

L'Alba appariva in Oriente appena ;
 Quando a Valenza, luogo non lontano,
 Legati tutti quanti a una catena
 Guidolli, in odio del nome Cristiano,
 La Fata al Re, chiamato la Balena
 (Tanto era grosso, smisurato, e strano)
 Quei era figlio di quel Saracino,
 Che Spagna fottomise al suo domino.

51

Chi ha visto mai per ville e per castella
 Portare i lupi presi alla tagliuola,
 O pur la volpe così trista e fella,
 Che ognun lor dice qualche aspra parola ;
 Nè si trova pastore o villanella,
 La qual con tutta la sua famigliuola
 Non gli strappi del pelo, e non l'angari
 Quanto che puote con strapazzi varj.

52

Così chi tira lor tori di cavolo,
 Chi pere cotte, chi mille sporcizie,
 Pensa, Lettore, se si danno al diavolo:
 Ma pur con facce tutti da novizie,
 Chi Piero invoca, chi chiama San Pavolo,
 Acciò lor salvi da tanta fevizie.
 E in questa guisa, e con tanto strapazzo
 Del Re Balena giungono al palazzo.

53

Stava per avventura alla finestra,
 Ch'era a terreno, un figliuolo del Re,
 Il quale diè di mano alla balestra,
 E colse Orlando, il quale disse: Cos' è?
 Rinaldo con un viso di ginestra
 Gridò: N'è venuta ancor un'altra a me:
 Ricciardo: Oimè il mio viso! oimè il mio mento!
 Diceva Astolfo pieno di spavento.

F 6

Sa.

53

Saliti poi le scale, e giunti avanti.
 Al brutto ed orgoglioso Saracino:
 Olà (diffe) s'impicchin tutti quanti,
 Che non han fede nel nostro Apollino.
 E in un baleno venner due furfanti
 Con de' capestri. Orlando a capo chino
 Diffe: Signore, e qual sorta di bene
 Da questa impiccatura a voi ne viene?

55

Ben potete voi far quel che vi piace;
 Ma non ne areste vantaggio, nè onore.
 Siam bassa gente, che tra il volgo giase,
 E stiamo ognun di noi per servitore.
 Impiccate chi turba vostra pace,
 Ed ha ricchezze, credito, e valore;
 Non gente vile, ed a servir sol atta,
 E che d'umano sangue non s'imbratta.

56

E chi siete? Allor disse il Re Balena.
 Rispose Orlando: Io fo da spenditore;
 Rinaldo: Io il cuoco, e faccio ben da cena.
 Ferrau disse; il poco mio valore
 Mi fa grattare a' cavalli la schiena.
 E tu? a Ricciardo: Io son barbitonfore.
 Diffe il Turco: Che dici, scioccherello?
 Dico, ch'io fo la barba a questo e a quello.

57

Astolfo non sapeva che si dire,
 Che non apprese mai verun mestiero.
 Pur disse francamente: Eccelfo Sire,
 Ho fatto a casa mia sempre l'ostiero,
 E con poco faceva ognun gioire.
 Teneva vino bianco, e vino nero,
 E dava certi piccioncini arrosto,
 Che a mangiarli correvan di discosto.

E fu-

58

E subito ordinò che sciolti fossero,
E si desse a ciascuno il proprio uffizio .
Alla dispensa il buon Conte condussero ,
In cucina Rinaldo al suo esercizio ,
E Ferrau nella stalla introdussero .
Si fe tra gli osti l'Inglese novizio ,
E in fin diero a Ricciardo de' rasoi ,
Sapon , stuzzica orecchi , e sciugatoi .

59

O gran miseria delle umane cose !
O crudeltà di barbara fortuna !
Ecco l'onor dell'armi , e le famose
Destre , ch' ove il Sol muore , ove ha la cuna
Sempre furo e saranno gloriose :
Destre , che in van non fero impresa alcuna ,
Ridotte adesso a far delle polpette ,
A menar striglie , ad arricciar basette .

60

Or mentre stanno in tanto vilipendio
I campioni infelici e rovinati ;
Ne' petti de' Giganti un vero incendio
S'accese d'ira , subito svegliati ;
E il tradimento videro in compendio ,
Che l'aste , e l'armi , e gli arnesi fatati
Miraro della casa in un cantone ,
E pianfer d'ira e di compassione .

61

Prendon la fante poi per gli capelli ,
E la minaccian di farla morire :
E voglion , loro mostri ove son quelli ,
Che la padrona sua seppe tradire ,
Almi guerrieri , e di valore ostelli ,
E d'onestade , e di senno , e d'ardire ,
La donna si contorce come biscia ,
Per la paura , e tutta si scompiscia .

Poi

Poi con voce tremante lor domanda ;
 Che la rimettan sopra il pavimento
 E dirà loro l'opera nefanda :
 Che tratta in alto con suo gran tormento
 Stava in man del Gigante, che la manda,
 In qua e in là, come impiccato il vento :
 E teme che alla fin non l'arrandelli
 Per la finestra, e affatto la sfragelli.

La ripone il Gigante sul terreno,
 E dopo alquanto la donzella dice .
 La mia padrona fa fare un veleno
 Con certe erbucce, e con certa radice,
 Che chi gusta, il valore in lui vien meno
 Talchè a picciol fanciullo ancora lice,
 Guerrier che sia delle battaglie il mastro,
 Seco condur legato con un nastro .

E per tal modo furo i cavalieri
 Da costei presi e condotti in Valenza .
 Ma lasciate per Dio questi quartieri
 Che s'ella torna, con la sua presenza
 Cangeravvi in fomari ed in destrieri ;
 Che in quella stanza ha certa quintessenza
 Di cranj di fanciulli, e di donzelle,
 Con cui di giorno fa veder le stelle.

E quei piccioni là, quelle galline,
 E quelle vacche, e que' superbi tori,
 Che voi vedete errar per le colline,
 Son tutte dame, e nobili signori,
 Che han fatto sua mercè sì tristo fine .
 Però fuggite via, fuggite fuori
 Di queste mura barbare e spietate,
 Ove non è nè fe, nè caritate.

66

In questo dire, ecco che aprir si sente,
La porta, e già la Strega è per le scale,
Che batte per furor dente con dente.
Il Fracassa terribile l'affale
Con quella lancia d'oro onnipotente,
Contro di cui incantagion non vale;
Ed ella cade al suolo tramortita,
E gli domanda per pietà la vita.

67

Disse il Fracassa: Io te la do, se in loro
Sembianze torni quei, ch'eran qui attorno
Disse la Strega: Affai lungo lavoro
Vuolci per l'ammirabile ritorno.
Aprite quella stanza, ove io lavoro
L'opere mie, e quivi un alicorno
Vederete di bronzo, e quanto ei dura,
Ha da durar la trista lor figura.

68

Gittan la porta a terra i due Giganti,
E l'alicorno hanno toccata a pena
Con l'asta disfatrice degl'incanti,
Che batte sopra il suolo con la schiena;
E tutti i membri suoi restano infranti:
E il Fracassa tai colpi su vi mena,
Che l'ha ridotto in polvere da scrivere;
Piange la Strega, e teme del suo vivere.

69

Ciò fatto, ecco le dame e i cavalieri,
Che veggon senza penne e senza corna,
Ma ne' sembianti loro umani veri;
E ciascun, quanto più, di laudi adorna
I due Giganti, e dicono improperj
Alla Strega; ed ognuno la contorna,
E vorrebbe levarle il cor dal petto:
Ma da' Giganti lor viene interdetto.

E le

E le dice un di loro: Or via c' insegna
 Il rimedio al veleno ingannatore.
 Ella un armadio con mano gli segna,
 E dice; Colà dentro è quell'umore,
 Che le perdute forze riconsegna
 A chi le perde, e con virtù maggiore.
 Il Fracassa lo prende, ed escon fuora
 Di quella stanza, e della casa ancora.

Poi danno fuoco a quell'empio abituro;
 E mentre al cielo va la fiamma ardente
 Disse il Tempesta: Sare'io spergiuro
 (Io che a costei non risposi niente,
 Quando la vita ti chiese in ficuro)
 S'io l'ardeffi? Rispose unitamente
 Ciascuno: No per certo, ed il Tempesta,
 Buttovvela, e si fe da tutti festa.

Indi verso Valenza se ne vannò,
 E per la via conoscono i Giganti
 Che in compagnia de' Paladini stanno,
 Quei che disciolti avevan poco avanti.
 V'eran fra gli altri, di quei che si fanno,
 Un figlio di Ruggeri e due Agolanti,
 V'eran d'Orlando e d'Astolfo i cugini,
 E v'erano molti altri Paladini.

Al figlio di Rugger, detto Guidone,
 Dan l'anguistara, e gli dimostrar come
 Si dee portare in quella funzione:
 Lo vestono alla Turca, e l'autee chiome
 Gli recidono senza discrezione.
 E dicon che si muti anco di nome;
 Che non voglion venire essi in Valenza,
 Per non far peggio con la lor presenza.

Entra

74

Entra in Valenza il figlio di Ruggero:
 E va cercando tutte le osterie,
 Ritrova alfine il desiato ostiero,
 Astolfo il padre delle leggiadrie;
 Ma sporco, guitto, e con un grembiul nero,
 Il qual cantando diceva follie.
 Il giovin lo saluta, e poi gli espone
 Come desia di far collazione.

75

Una tavola tosto gli apparecchia
 Con uova, e caci, e frittata rognosa,
 E del pan bianco, e vino con la secchia.
 Or dopo che mangiato egli ha ogni cosa,
 Chiama l'ostiero, e gli dice all'orecchia
 Com'egli è di Ruggier prole famosa;
 E ch'è mandato a lui da' due Giganti,
 Per tornargli il vigor che aveva innanti.

76

L'abbraccia Astolfo, e vanno in una stanza,
 E beve un sorso di quell'anguistara,
 E sente invigorirsi alla sua usanza,
 Poi dice: Andiamo al ponte della giara,
 Dove Orlando venir ha costumanza,
 Per comprar roba al Re squisita e rara.
 Non perdon dunque tempo, e vanno al ponte,
 E presto presto si abbatton nel Conte.

76

Astolfo narra a lui cosa per cosa,
 E beve un buon bicchier di quel liquore;
 E sua persona si fa vigorosa,
 Che pargli ancor d'aver forza maggiore,
 Che pria non ebbe: e quindi alla fumosa
 Cucina vanno dell'empio signore,
 E lì ritrovan il cuoco Rinaldo
 Tutto affannato, e che moria di caldo.

Man'

Mandan per Ferrautte e Ricciardetto,
 Ed arrivati ancor essi in cucina
 Ricevon con moltissimo diletto
 La tanto desiata medicina:
 E pieni di valor l'anima e il petto
 Fanno da brusco, e batton la marina.
 Ed armati di spiedo e di forcione
 Van del Balena alla real magione.

Le guardie vollen lor far resistenza,
 Ma le infilzaron come perniciotti;
 E giunti del Balena alla presenza,
 Rinaldo il piglia tosto a scappellotti.
 Disse il Balena: Ve' che impertinenza!
 E comanda che in carcer sien condotti;
 Rinaldo aperse la finestra, e poi
 Disse al Balena: Or or ti aggiustiam noi.

Tu ci vuoi porre come uccelli in gabbia,
 E noi pensiamo di farti volare:
 Pieno il Balena di spavento e rabbia
 Non fa più che si dir, nè che si fare,
 E batte i piedi, e si morde le labbia.
 Orlando grida: Non vuoi indugiare.
 Rinaldo a quel parlar piglia il Balena,
 E il gitta in piazza che di gente è piena.

Vengono i figli; e del lor padre infranto
 Cercan vendetta, e quel della balestra
 Appena riconobbe il Frate santo,
 Che andogli appresso, e con maniera destra
 Avviluppollo dentro il regio ammanto,
 E poi lo gittò giù dalla finestra:
 E con esso fer pur simili voli
 Gli altri del Re Balena empj figliuoli.

82

Veduta i cittadini sì gran cosa,
 Circondano il palazzo di fascini;
 (Che contra gente tanto vigorosa
 Non voglion far da bravi spadaccini)
 E gli dan foco. Bella e luminosa
 S' alza la fiamma; affitti i Paladini
 Non fanno come uscir da quell' impiccio,
 E già fumma il palazzo, e fa d' arficcio.

83

Quando ecco comparire i due Giganti,
 Che col solo pisciar sopra quel foco
 Di smorzarlo in gran parte fur bastanti;
 E pur la fera avean bevuto poco.
 Rinaldo e il Conte allora, e tutti quanti
 Riprefer lena, e vennero a quel loco,
 E in braccio de' Giganti si gittaro:
 E così tutti quanti si salvaro.

84

Alcun forse dirà, che iperbol sia
 Smorzar gl' incendj in sì fatta maniera,
 E ben dirà, che anch' io l' ho per follia,
 Ma l' ho trovata scritta, e tal qual era
 L' ha voluta cantar la musa mia
 E forse forse la fu cosa vera;
 Perchè certo io non posso saper mica,
 Quanto tien d' un Gigante la vescica.

85

Poi col foco ancor vivo ad una ad una
 Arser le case, ed arsero Va'enza;
 E fatta fera, al lume della luna
 Fan per Parigi la lor dipartenza.
 Quì i parenti, gli amici, e lor fortuna
 Odonò, e fansi cortese accoglienza:
 Ma lasciamoli andare a buon viaggio,
 E in Danimarca rifacciam passaggio.

Io vi dicea (se ancor ve ne sovviene;
 Che in ver mi sono dilungato molto)
 Come in atto di dire le sue pene
 Stava una donna; e con pietoso volto
 Pſiche l'udia, che tal pietà sostiene
 In udirla, che in pianto ha il cor disciolto.
 Avete a saper dunque, che questa era
 Del morto Re di Dania la mogliera.

Figlia d'un Re di Svezia, e così bella,
 Che in quei paesi non ebbe simile,
 Ed era d'onestà lucida stella:
 E girate pur voi da Battro a Tile,
 Che donna non vedrete uguale a quella;
 Ora costei con bel modo e gentile
 Incominciò la storia sua dolente
 In queste voci languida e piangente .

Morì il marito mio, ch'or farà l'anno,
 E gravida restai di questo figlio .
 Un mio cognato di farsi tiranno
 Si mise in cor, e effettuò il consiglio;
 E tale ordimmi scellerato inganno,
 Che mi condusse poscia a quel periglio
 Che voi sapete, e donde tratta io fui;
 Che l'innocenza ha i protettori fui.

Andar solea sovente ad un giardino,
 Solo ristoro al mio crudel martire;
 Quando un ladro, cred'io, o un malandrino
 Veggon le guardie da' muri fuggire,
 Vestito come veste un contadino,
 E forse tale ancora si può dire .
 Lo metton in prigione, e il mio cognato
 Vallo a trovar da nullo accompagnato.

E poi

90

E poi l'induce a fuggir la morte
 A dir, siccome egli era un gran signore
 Di Svezia, ed allevato in quella corte;
 E che per forza del foverchio amore,
 Che di me il prese, e lo premeva forte,
 Di venirmi a trovar gli cadde in core;
 E venne, e seppe tanto dire e fare,
 Che mi fece di lui innamorare.

91

Ciò fatto, radunar fe nella sala
 La più famosa nobiltà del regno,
 E giudici, e notai, ed altra mala
 Gente, e con esso il contadino indegno:
 Che mercè chiede, e l'infame propala
 Esecrando terribile disegno;
 E dice come il figlio che mi è nato,
 Non del Re, ma di lui è generato.

92

Stupisce ognuno a ragionar sì fatto,
 Poi lo stupore si tramuta in ira,
 E ciascun lo vuol morto ad ogni patto,
 Il mio cognato s'affanna e sospira,
 E il contadino fa sparire a un tratto;
 Poi giudici, e notai fiso rimira,
 E dice lor, che parlino conforme
 Dettan del regno le sacrate norme.

93

Quelli fanno gli afflitti, ed i dolenti,
 Stringon le spalle, e chiudono la bocca;
 E le parole mastican tra' denti.
 Il mio cognato allor li sprona e tocca
 A dire: ond'essi in fiochi e rotti accenti
 Dicon, come mortal faetta scocca
 La legge contra le moglie e mariti;
 Che sfogan con altrui loro appetiti.

E che

94

E che la forca e il fuoco è pe' villani,
 Per le matrone la tagliente la spada;
 Ma che non deggion d' uomini le mani
 Far che la testa alla Regina cada,
 Meglio è esporla del mare a' flutti infani
 Con la prole. Ed allora una masnada
 Mi prende, e mi conduce alla marina;
 E il popol che mi vede, si tapina.

95

Là giunto, io chieggo lor per qual cagione
 Debba esser posta crudelmente in mare.
 Un de' custodi disse: La ragione
 Chiedile a lui, che questo ci fa fare;
 Al tuo cognato io dico, il qual ti appone
 Delitto, come credo, d' alto affare.
 Intanto un legge la sentenza, e dice
 Come io sono una fozza meretrice.

[96

Caddi per lo dolore in su l'arena,
 E mi svenni; e in quel mentre fui condotta
 Sopra la nave, in cui gran sassi e rena
 Avean portato, ed era mezza rotta:
 E dal lido scostata io m'era appena,
 Che voi veniste, Cavalieri, allotta,
 E mi toglieste a morte, e deste vita,
 Ma vostra grazia non è qui finita.

[79

Venite meco a far la mia vendetta;
 Uccidete il cognato traditore,
 Che m' ha fatto sì sporca cavalletta;
 Rendete il regno al suo vero signore.
 Disse Ulivieri: Chi la fa, l' aspetta.
 Andiamo pure, che non ho timore,
 Psiche pur vuole andarvi, che ha contento
 Di veder la Regina fuor di stento.

Nel-

98

Nella capanna dormon quella notte ;
 Poi la mattina prima dell'aurora
 Con quelle genti del cammino dotte
 Van per un bosco , che tutto s'inflora .
 Ed a fiori le vie son pur ridotte ,
 Che preme il piè di Psiche , la signora
 E consorte di lui , che il tutto move
 In cielo , in terra , nell'inferno , e altrove .

99

Veggono a mezzodi la gran cittade ,
 Che sta sul mare , e Coppenaghe è detta .
 Psiche di nubi trasparenti e rade
 Si copre , e la Regina sua diletta ;
 Che non veduta , vuol che vegga , e bade ,
 Ed oda ciò che il popolo cinguetta .
 Giunto Ulivieri alla gran porta appresso ,
 Suona il suo corno , e Guidon fa lo stesso .

100

E fan sapere al perfido Criftierno
 (Che così si chiamava quel tiranno)
 Come egli ingiustamente ha quel governo ;
 Perchè n'ha fatto acquisto con inganno ;
 E che l'aspetta il diavol dell'inferno ,
 Al quale essi tra poco il manderanno :
 E dicon , come intendon di far noto ,
 Che la Regina non ruppe il suo voto .

101

Criftierno a questo dir s'arma di botto ,
 E bestemmia ed infuria come un matto ,
 E dice : Ci mancava questo fiotto ;
 Ma ben voglio levare il ruzzo a un tratto
 A queste figurine del Callotto .
 E monta sopra un cavallo ben fatto ,
 Esce fuor della porta , e soffia , e sbuffa :
 Sfida Ulivieri , e tira giù la buffa .

E di-

E dice: Io scendo in campo a mantenere,
 Come la mia cognata ha partorito
 Non del germano mio, ma d'un straniero;
 Ed io ti mostrerò, come ha mentito:
 Tutto sdegnato ripiglia Uliviere.
 Ciò detto, sprona il suo cavallo ardito
 Verso Cristierno, e si danno tal botta,
 Che l'una e l'altra lancia resta rotta.

Metton mano alle spade, e si dan colpi,
 Che a chi stagli a veder metton paura,
 Dice Ulivier: Razza di lupi e volpi,
 Obbrobrio e vitupero di natura,
 Ancor se' vivo? ancor non ti discolpi
 Dell'onor tolto a donna così pura?
 Che aspetti, traditor? che non confessi
 I tuoi maligni ed esecrandi eccessi.

Cristierno non risponde, e dà di taglio
 Con la sua spada ad Ulivieri in testa,
 E gli recide, come un capo d'aglio,
 Del lucido cimier tutta la cresta;
 E giunse con quel colpo a ripentaglio
 Di terminare in quel punto la festa.
 Ulivieri a due man la spada prende,
 E lui fere nel capo, e glielo fende.

Onde egli cade, e mugghia come un bove;
 Quando gli dà il beccaio tra le corna.
 E così muorsi, e l'anima sua va dove
 Eterno foco la copre e contorna.
 Ad Ulivier, siccome al sommo Giove,
 Tutti fan festa, e di splendore adorna
 Compare all'improvviso e repentina
 Avanti a lor con Psiche la Regina.

106

Or si pensi ciascuno l'allegrezza,
 Che si fa in corte per un tal successo.
 Vanno a palazzo, e piangono di dolcezza
 Le genti tutte, che si stanno appresso
 Alla Regina, ch' affai le accarezza,
 E si riyolge a rimirarle spesso.
 Gittan Cristierno fra certi dirupi,
 Perchè sia pasto d'avoltoi e lupi.

107

Pfiche dopo due giorni partir volle,
 Non senza pianto d'una e l'altra banda;
 E col bel viso di lagrime molle
 Bacia l'amica, e le si raccomanda.
 Poi s'affide sul cigno, ed ei s'estolle,
 E spiega il vol per dove ella comanda.
 Il giorno appresso i Paladini ancora
 Si parton dalla nobile signora;

108

Che ha fatto loro apparecchiare in porto
 Una nave con tanti marinari,
 Che posson ire dall'Ocasso all'Orto
 Senza timore di venti contrari.
 Prega Ulivier, che pel cammin più corto
 Condotto venga di Francia ne' mari:
 E lor promette il capitano esperto,
 Che in otto giorni vi saranno al certo.

109

M'accorgo io già, benchè niun favelli,
 Come avete disio che qualche cosa
 Di Carlo io vi racconti, e ancor di quelli
 Che a lui fan guerra acerba e sanguinosa:
 Ma sapete perchè son vaghi e belli
 I prati? perchè varia è l'odorosa
 Famiglia, che li adorna; e i color mille
 Il piacer son delle nostre pupille.

G

Co-

110

Come il pittor, che a mosaico si dice,
 Deve esser il poeta, a mio parere:
 E quegli è riputato il più felice,
 Che meglio accoppia pietre bianche, e nere,
 E rosse, e gialle; e poi di tutte elice,
 Una fera, una donna, un cavaliere.
 Così deve il poeta, se sa fare,
 Di varie cose il suo poema ornare.

100

Però la Musa mia, come vedete,
 Non sa star ferma, e fa voli bestiali:
 Ma non l'abbiate a male, e non temete,
 Che non rivolga ancora a Carlo l'ali.
 Nel Canto ch'ha a venir la sentirete
 Sempre intorno a Parigi, e tante e tali
 Battaglie narreravvi, e sì crudeli,
 Che vi farà forse arricciare i peli.

112

Ma non vi spaventate, anzi v'efforto
 A figurarvi il mal sempre peggiore.
 Così foglio far io; ond'è che porto
 Con molta pace ogni grave dolore:
 Che in questo viver nostro così corto,
 Dove rare del ben scintillan l'ore
 E vi s'affollan quelle del martire,
 E bisogna ingegnarsi a men patire;

113

Io mi figuro sempre carestia,
 E peste, e guerre, e ladri per la casa
 Che quel poco che i'ho mi portin via;
 E mal maligno, o altro mal che invasa.
 Ond'è che grave non mi par che sia,
 Se scarfa la raccolta m'è rimasa;
 Se muore qualcheduno, o è ammazzato;
 E se poco peculio m'è restato.

Pe-

Però pensate di Carlo la peggio,
E che distrutti i Paladini sieno .
Ma riposianci , che quasi vaneggio
Pel canto così lungo ; e mentre il fieno
Al caval Pegaseo cerco e proveggio ,
Perchè batta col piè l'arso terreno ,
E mi fecondi a cantar altre cose ;
Vado lungi da voi Donne amoroſe .

Fine del Canto ſeſto .



CANTO VII.

ARGOMENTO.

*Lo Scricca tutte le bandiere spiega.
 Giungono a Carlo i Cavalieri erranti.
 Nella battaglia chi pugna, chi piega,
 Guida Despina lo stuol degli amanti.
 Il Frate per Climene Iddio rinnega,
 Vuol finir col capestro i giorni santi.
 Ricciardetto a Despina s'appresenta;
 Ella il discaccia; e par che duol ne senta.*

I

R Ra tanti guai, che son sopra la terra
 Che son più che le pulci addosso un cane,
 Non è mica il minor quel della guerra.
 Tristo colui, che assediato rimane,
 E tristo quegli ancor, che gli altri ferra;
 In somma quel menar sempre le mane,
 Quel darle, quel toccarle ogni momento,
 Non è mestier che apporti alcun contento.

Le

Canto VII.



P. A. N. inv.

A. B. v.

10103

2

La guerra in fine è composta di Boi,
 Che or son ministri, or sono malfattori:
 Or impiccate, or siete appesi voi;
 Or ricevete, ed or date dolori.
 E si fa male, e non si pensa al poi;
 Il giusto e la pietà stanno al di fuori;
 Ed è il soldato sì tristo animale,
 Che a chi vien per far bene, ancor fa male?

3

Ma quello poi, ch'io non so ben capire,
 Si è, che quei, che muovono la guerra,
 Dico i gran Regi, e che fanno morire
 Tanta gente, che spopolan la terra;
 Si stanno in corte, e si fanno fervire.
 E mentre l'inimico abbrucia e atterra
 Le città sue; ei si diverte a caccia,
 E qualunque piacere si procaccia.

4

Ma di Carlo non può già dirsi questo;
 Che ancor che vecchio, e ancora che cadente
 Va in mezzo del periglio manifesto;
 Ed uno pare della volgar gente.
 Ei sale su le mura ardito e lesto,
 E ancor combatte valorosamente;
 Ma son ridotte omai le cose a segno,
 Ch'è per perder la vita insieme, e il regno;

5

Già le sue squadre aveano ucciso il Mena,
 Quel che fece al buon Carlo tradimento;
 E volta i Cafri ormai avean la schiena,
 Ed eran nel canale entrati drento,
 Che fuor della città sotterra mena:
 Quando ogni cosa s'empie di spavento,
 Perchè a Carlo una spia dice all'orecchia,
 Come l'oste all'assalto s'apparecchia.

G 3

E

E che da' Generali, e lor Consiglio
 S'è stabilito fra due giorni darlo,
 E che già se ne udia qualche bisbiglio.
 A Dio si volta inginocchiato Carlo,
 E il prega per l'amore del suo figlio
 Che voglia in tal pericolo ajutarlo,
 E me' che può rinforza e mura e porte;
 E cerca dar coraggio alla sua corte.

Despina sopra un candido cavallo
 Armata tutta, dalla testa in fuore,
 Or correa per l'aperto, ed or pel vallo;
 Nè così vaga è mai d'alcun bel fiore,
 Nè così corre villanella al ballo:
 Com'ella affatto si consuma e muore
 Perchè cominci la crudel battaglia;
 E mostri ai Franchi, quanto in arme vaglia.

Ma quel che a lei dispiace, e grava molto,
 E' il saper che lontano è Ricciardetto.
 Che se l'uccider lui a lei vien tolto;
 Spianar Parigi, ed ardere il distretto
 Nulla le par (contanto sdegno accolto
 Ha contra l'innocente giovinetto);
 Pur si lusinga che deggia venire,
 E debba ancora di sua man perire.

Ed ha già fatto a ognun comandamento
 Che non ardisca di pugnar con effo;
 Ch'ella ha nel core un tal presentimento,
 Ch'abbia a restar dal suo valore oppresso.
 Con tal pensier consola il suo tormento.
 Gli amanti, che le son sempre da presso:
 Questi i patti non son, dicon, con cui,
 Donna gentil, venimmo qui con voi.

10

Ognun di noi quà traffe la speranza
 D'averti in moglie, il capo di Ricciardo
 Esser dovea per te mercè a bastanza.
 Or se ci nieghi d'incontrar l'azzardo;
 A sperar più per noi che omai ne avanza?
 Girò Despina amorosetta il guardo,
 Poi disse: Io non vo' più, che l'altrui morte
 M'apparecchi le nozze, ed il consorte.

11

Se voi mi amate, conforme mi dite;
 Non mancheranvi modi, onde obbligarmi,
 Nè solo degli amanti son gradite
 L'opre famose, che si fan con l'armi;
 Ma son molte altre cose, anzi infinite,
 Con cui potete l'anima adescarmi.
 Ma l'amor non s'insegna; e chi vuol bene,
 Mille senza pensarvi ne rinviene.

12

Or mentre così stanno ragionando,
 Lo Scricca suona il corno del Consiglio;
 E per tutta l'armata manda il bando,
 Che il dì seguente s'ha da dar di piglio
 All'armi, e con assalto memorando
 Prender Parigi, e metterlo in scompiglio:
 E che la gente su l'arme si metta,
 Che le vuol dare una rivista in fretta.

13

I Casri in tutto eran dugento mila,
 Trecento mila i perfidi Lapponi;
 D'Affrica e d'Asia ancor v'era una fila,
 Che ci vorrieno computisti buoni
 Per numerarla. Ognun le sciabile affila,
 Prende l'aste, e pulisce i morioni,
 E chi ferra il cavallo, e chi raggiusta
 Sella, sproni, stivai, redini, e frusta.

G 4

Fra'

14

Fra' cavalieri in arme più famosi
 V'è il Re de' Cafri, benchè un pò maturo;
 I due Giganti, chiamati i Pelosi,
 Che disfan con un pugno un grosso muro,
 Di cuojo di serpenti velenosi
 Coperti sono, e di colore oscuro;
 Hanno baston ferrati, e così fieri
 Da mutar le cittadi in cimiteri.

15

L'un si chiama Falcon, l'altro Sparviere,
 E soli trionfar ponno di tutti.
 Vi sono ancor le due leggiadre arciere;
 Despina dico, che seco ha condutti
 Tanti campion di grido e di potere,
 Onde i Cristiani resteran distrutti;
 E Climene d'Egitto, che ancor ella
 Forse quanto Despina è forte e bella.

16

V'è il fior dell'armi, il forte e bello Oronte,
 Re tributario al Perfico signore;
 E v'è di Tracia il fiero Alcimedonte,
 Che ha pochi eguali in arte ed in valore,
 E v'è di Nubia l'aspro Serpedonte,
 Che non conosce che cosa è timore:
 V'è fra' Negriti poi il Fiacca e il Ficca,
 Che sono consiglieri della Scricca.

17

Ve ne son altri ancor su questo andare,
 Ma li saprete quando sia bisogno:
 Che la memoria or non mi vo' straccare;
 E dir ch'io non li fo, me ne vergogno.
 Quei di Francia si ponno raccontare,
 Che son sì pochi, che mi pare un sogno,
 Com'abbian resistito in fino ad ora
 A tanta gente, e sieno vivi ancora.

I guer-

18

I guerrier scelti, e d'efimio valore
 Son cinque o sei, fra tutti i Paladini.
 V'è di Zerbino il figliuolo maggiore,
 Detto Lucranio; che come pulcini
 Schiaccia con l'asta sua le genti More,
 Speme di Francia, orror de' Saracini;
 V'è Malagigi con la sua magia,
 Ed ha l'inferno tutto in sua balia.

19

V'è un fratello d'Avolio, uno d'Ottone;
 Quei Mario, e questi Scipion s'appella,
 Che son due spade veramente buone,
 E guastan spesso a' Turchi le cervella.
 L'altre son genti avvezze alla tenzone,
 Capaci ancor di far qualche opra bella;
 Ma non vi si può far su fondamento,
 E mandarne un di loro incontro a cento.

20

Se a tempo tornan quelli che son fuora,
 Come cred'io che torneranno presto;
 Molto non riderà la gente Mora:
 Che son persone da darle un tal pesto,
 Che le budella le trarranno ancora.
 Narrare io v'ho voluto tutto questo;
 Perchè sappiate, quando io ne ragiono,
 Questi guerrieri che persone sono.

21

Or mentre a far l'assalto ognun s'appresta
 De' Saracini, e Carlo ancor s'adopra
 Per ripararsi da sì gran tempesta,
 Terrapiena le porte, e monta sopra
 Le mura, e aggiusta quella cosa e questa,
 E non tralascia diligenza ed opra:
 Ritorniamo ad Orlando, il qual passato
 Ha i Pirenei, ed è già in Francia entrato.

G 5

E fe-

22

E seco è Ferrau cinto d'acciajo,
 E sopra l'armi tiene la pazienza:
 Perchè pensa nel prossimo gennajo,
 Soccorso Carlo, rifar penitenza.
 Che di peccati egli ha più d'un migliajo,
 E son peccati tutti di femenza,
 Voglio dir con la coda; e ci vuol molto
 Perchè un ne fia veracemente affolto.

23

In una grotta (conforme s'è detto)
 Vicino al mar, di quà da Cartagena,
 Ritrovò l'armi il Frate benedetto,
 Che stavan sotterrate nell'arena.
 Ruggine non avean, nè alcun difetto,
 E v'era l'asta d'osso di balena,
 V'era la spada, che fecero i diavoli,
 Che i ferri taglia, come rape o cavoli.

24

Orlando tosto un suo scudiere invia
 A Carlo, acciò gli dica ch'è vicino,
 E che d'un giorno al più tardar potria:
 Ch'entrare ei vuole assai di buon mattino
 In Parigi. Ricolma d'allegria
 Carlo questa novella, ed il divino
 Ajuto, quanto può, ringrazia; e vede
 Che andran le cose sopra un altro piede.

25

Ma più s'accrebbe in Carlo l'allegrezza,
 Quando sentì ch'è Ferrau Cristiano,
 E che seco ha di sterminata altezza
 Due giganti, appo i quali Orlando è nano;
 E che Rinaldo ripien di fortezza
 E' seco, e il buon Ricciardo, e Astolfo umano,
 Ed altri armati di spade e di lancia,
 Venuti tutti per foccorrer Francia.

Or

26

Or mentre sua vecchiezza egli conforta
 Con sì buone novelle; un altro meffo
 Da Ponente gli viene, che gli porta
 Come a Parigi egli ha lasciato appreffo,
 E che faranno ormai giunti alla porta,
 E forse entrati in quel momento fteffo
 Ulivieri, Selvaggio, e il buon Dudone,
 Che han mano, petto, e fronte di liono.

27

Quando in Parigi fi sparfe la nuova
 Che i tre fon drento, e gli altri non fon lunge;
 Della città la faccia fi rinnova,
 Nè tema, nè dolore alcun la punge.
 Carlo efce fuora, e a quanta gente trova,
 Parla di loro, e alle parole aggiunge
 Lagrime di dolcezza e di conforto,
 E dice: Or non mi cal, fe farò morto.

28

Ma vien la notte, del gran dì foriera,
 Che dar fi dee l' affalto generale:
 De' Turchi ognun sotto la fua bandiera
 Si pone, e fan lo Scricca Generale.
 Climene armata a cento mila impera,
 Gente crudele, orribile, beftiale;
 La sopravvefta è di color di brace,
 E v' è fcritto: Da me niun fperi pace.

29

Defpina anch' effa ha il diavol nella pelle,
 Nè ritrova la via d' andare a letto.
 Or riguarda le briglie, ed or le felle;
 Or fi prova l' usbergo, ora l' elmetto.
 Un manto d' oro fregiato di ftelle
 Si pone, e fcritte, di dietro è ful petto
 V' eran quefte parole: Un fol m' importa,
 E il voglio uccifo, o refterovvi morta.

G 6

Co-

30

Comando ella non vuole, e fol co' suoi
 Amanti brama andar, dove le piace.
 Ma già l'aria roffeggia, e i forti eroi
 Arde di Marte la terribil face.
 Chi si veste di duri e grossi cuoi
 Di tigri e d'orfi, come è l'uso Trace;
 Chi di piastra e di maglia; e chi spogliato
 Monta a cavallo, siccome egli è nato.

31

L'esercito de' perfidi Lapponi,
 Che son trecento mila, non s'è moffo;
 Ma per le ville se ne va gironi,
 E ammazza e ruba, e poi si reca addosso
 Quanto può di galline e di capponi:
 Indi si mette dentro a un qualche foffo,
 E divora così le altrui fatiche,
 E sembra un'adunanza di formiche.

32

Sopra d'un colle a Parigi vicino
 Cinque o sei miglia, giunge a mezza notte
 Orlando, e seco ogni altro Paladino,
 E vede tante genti insiem ridotte
 Sotto Parigi al prossimo estermio:
 Pensa, e bestemmia chi l'ha lì condotte.
 Vede pennacchi, e andar bandiere attorno;
 Che la luna lucea, come di giorno.

33

Fan consiglio fra loro, se sia bene
 Entrar dentro Parigi, o starsi fuora;
 E star fuora da tutti si conviene.
 Orlando, Astolfo, e Ricciardetto ancora
 Staranno insieme, e attaccheran le schiere
 Alla diritta della gente Mora;
 Rinaldo alla sinistra con Leone;
 E così fare qualche diversione.

In

34

In mezzo Ferrau co' due giganti
 Attaccherà con tutta sua potenza;
 E gli altri Paladini poi pe' canti
 Inquieteranno quella rea semenza.
 Per vie ficure un uom mandano avanti
 A Carlo, acciò venendo l'occorrenza
 Li ajuti, e sappia ciò che voglion fare;
 Credendo, ch'egli debbalo approvare.

35

Ode Carlo il messaggio, e il tutto approva;
 Indi consiglio tien co' suoi Baroni,
 E vuol far cosa inaspettata e nuova.
 Io penso (ei dice) sopra i torrioni
 E su le mura, ove in ozio si cova
 La forza e il fiore de' miglior campioni,
 Poca gente lasciarvi, quella ancora
 Che al mestier di pugnar venne pur ora.

36

E in tre corpi partir le nostre genti;
 E quando l'oste ad assalir ci viene,
 Tutti e tre per tre strade differenti
 Andarle addosso come si conviene.
 Sì a Orlando sarete corrispondenti,
 E spero che la cosa anderà bene.
 Piace il consiglio a tutti: ad Ulivieri
 Dà il primo corpo, ed i miglior guerrieri.

37

Il secondo a Scipion; l'altro a Selvaggio:
 Carlo resta in Parigi alle bisogna.
 Già moveva il suo lucido viaggio
 La bella stella; e tinta di vergogna
 L'Alba veniva, che le vien detto oltraggio,
 Perchè d'amor per vecchio sposo agogna:
 Quando fiero e terribile rimbomba
 Là il corno Moro, e qui la Franca tromba.
 Co-

Come il turbato mar l'onde sue spezza,
 E le solleva fieramente in alto,
 Biancheggiando alla riva, e con prestezza
 Vengon l'una appo l'altra, e tutte a salto
 Sembran destrier, che torta ha la cavezza.
 Così per dare a Parigi l'affalto
 Veniva in vista più superbo e atroce
 Il Saracino esercito feroce.

Ma come appunto allor che il lido tocca,
 Lo strepitoso mar perde sua forza,
 E torna indietro, e si chiude la bocca;
 Così l'ardire in un tratto s'ammorza
 In quella tanta gente Mora, e sciocca,
 Vedendo che a combattere la sforza
 El Cristiano già fuora delle mura;
 Onde si ferma, e s'empie di paura.

Grida Climene, e bestemmia lo Scricca,
 E fa il diavolo a quattro ancor Despina.
 E di là il Fiacca, e di quà corre il Ficca
 Per tener la milizia in disciplina.
 Orlando intanto dietro lor s'appicca,
 E con la spada tutti li rifina.
 Astolfo, e Ricciardetto fan lo stesso,
 Ed hanno un monte già di morti appresso.

Rinaldo e il fier Leon mena le mani
 Spesso così, che sembrano fu l'aja
 Battere la faggina, o pure i grani.
 I due giganti n'han morti migliaja,
 E nel campo hanno fatto di gran vani;
 Che quelle reti non sono una baja,
 Perché nè prenderan mille alla volta,
 E poi con esse va girando in volta.

42

I Saracini affaliti davanti
 Vanno fuggendo indietro pel timore ;
 E quelli offesi indietro, vanno innanti ;
 Onde nel mezzo si fa tal romore
 E stretta tal, che da se stessi infranti
 Or l'uno or l'altro impallidisce e muore :
 Lo Scricca che perdente omai si mira ,
 Con quei pochi che puote, si ritira .

43

Fa Carlo anch'egli sonare a raccolta ;
 Ma i Paladini non l'odono ancora ,
 E là dove l'armata ella è più folta ,
 Fan correre di sangue un' ampia gora .
 Sol Ferrau l'amica tromba ascolta ,
 Ed esce tosto di battaglia fuora ,
 E nell'uscir s'incontra con Climene :
 Ella in vederlo il suo caval trattiene .

44

Indi lo sfida a singolar tenzone ,
 In parte dell'esercito discosta ;
 Ferrau, che la reputa un campione ,
 Accetta allegramente quella posta :
 Ella si move, ed entra in un vallone :
 Ferrau l'accompagna costa costa .
 E quando soli sono in un bel piano ,
 Alle lance ambidue danno di mano .

45

Climene Ferrau colpisce in fronte ;
 E Ferrau Climene in mezzo al petto .
 Braccio più forte Orlando e Rodomonte
 Non hanno ; disse il cavaliere eletto .
 La donzella a quel colpo par che smonte
 Dal destrier, così duro fu in effetto ;
 Pur si raffrena in su la sella, e intanto
 Le rotte lance lor metton da canto .

E

E dan di mano alle spade taglienti,
 E sembran fabbri in su la forte incude.
 Diluviano le punte ed i fendenti,
 Ma niuno d'essi, benchè molto fude,
 Impiaga l'altro. Serra bene i denti
 Il Frate, e pien di voglie acerbe e crude
 Mena un colpo su l'elmo alla donzella,
 Che se la coglie in pieno, la sfragella.

Per sua fortuna la prese da parte,
 E tanto ne tagliò, quanto ne prese:
 Ed ecco biondeggiar le chiome sparte,
 E folgorar due belle luci accese
 D'ira e vergogna da piagare un Marte.
 Rimase il Frate con le braccia stese,
 Apre la bocca, e spalanca le ciglia,
 Attonito per tanta meraviglia.

Così talora il pellegrin, dolente
 Per povertade, e rotto dal cammino,
 Vinto dal mal della fame presente
 Non fa che farsi, e se ne sta tapino:
 Ma se a forte col piede di repente
 Urta in qualche moneta d'oro fino;
 La guarda, e dal piacere si scolora,
 Tale in quell'atto fessi il Frate allora.

Getta la spada a terra, e le s'inchina,
 E le chiede perdono del mal fatto;
 Indi al destriero suo ei s'avvicina,
 E la prega a discendere ad un tratto.
 Placata allor la barbara Regina
 Discende, e il guarda, affai cortese in atto,
 E dice a lui di vergogna dipinta
 Tu se' il mio vincitore, io son la vinta.
 Fer-

50

Ferraù gentilmente le risponde,
 Che vincitor di donne non fu mai.
 Ella raccoglie le sue trecce bionde
 In aurea rete, e co' suoi dolci rai
 Guata il guerrier, che alquanto si confonde ;
 E si sente nel cor del foco affai.
 La donzella lo prega, che si scioglia
 L'elmo ; che di vederlo in viso ha voglia.

51

Ferraù l'ubbidisce, e su l'erbetta
 Stracchi ambidue si mettono a federe :
 Climene di suo stato e di sua setta
 Gli parla, ed ei l'ascolta con piacere.
 Amore intanto nel cor lo faetta
 E lo riduce tutto in suo potere ;
 Onde strappa il cappuccio, e la pazienza,
 Nè vuol più cella, nè più penitenza.

52

E comincia sotto occhio a riguardarla ,
 Ed a scusar la fragile natura ;
 E con le mani innaspa, mentre parla :
 Tenerlo addietro Climene procura ,
 E dice : Cavalier ragiona e ciarla
 Quanto tu vuoi ; ma tieni alla cintura
 Goteste mani . Ed egli le ritira ,
 E barbotta fra' denti , e poi sospira .

53

E quanto più la guarda, più s'imbrogliava :
 S'alza Climene, ed ei si raccomanda
 Che feco un altro poco feder voglia,
 E ch'egli metterassi più da banda .
 Proposito d'amanti è come foglia
 (Dice la Donna) che il vento tramanda :
 S'io ti siedo vicino un'altra volta ,
 Tosto il cervello tuo torna a dar volta .

Pur

54

Pur voglio compiacerti, e veder quanto.
 E' il tuo valor. E di nuovo s'affetta.
 Astolfo errando, sopra un colle intanto
 E' giunto, e vede i due sopra l'erbetta ;
 Onde s'accosta loro, ed in un canto
 Si pone, e la leggiadra giovinetta
 Riguarda spesso, e il cavaliere scaltro,
 Ma conoscer non può l'una, nè l'altro.

55

Alfin s'accorge, ch'era Ferrau,
 Quell' eremita santo e benedetto,
 Quel tanto innamorato di Gesù,
 Che poneva le spine sopra il letto,
 Nè voleva del mondo saper più ;
 E sente come tutto pien d'affetto
 Prega la donna, che gli abbia pietade,
 E che gli voglia ben per caritade.

56

E le comincia a dir cento bugie,
 Com' egli è Re di Murcia, e che la vuole
 Prendere in moglie. Ed ella: Un altro die
 Ci rivedrem, che il capo ora mi duole ;
 E poi le sacrosante leggi mie,
 Che tutto Egitto riverisce e cole,
 Non vo' prevaricar. Tu se' Cristiano ;
 Ed io non credo, che nell' Alcorano.

57

Se ti facessi Turco ancora tu,
 Forse allor mio conforte io ti farè.
 A Climene si volge Ferrau,
 E la riguarda, e dice: O santa Fè,
 Soffrilo in pace: io non ne posso più.
 E dice: Io mi farò, donna, per te
 Tutto quello che vuoi. Ed alza il dito,
 E grida: Ecco un novello convertito.

Astol-

58

Astolfo allor di santo zelo avvampa,
 E scappa fuora, e dice: Frate porco!
 Si vede ben, che sei di mala stampa.
 Che non s'apre la terra, e giù nell'Orco
 Non piombi, pasto dell'eterna vampa?
 Ve', che anima fozza, e cuore sporco!
 E con la spada addosso se gli ferra,
 E principian tra loro un'aspra guerra.

59

Vista Climene attaccata la zuffa,
 Si allontana da loro, e fugge via.
 Veggendola fuggire, il Frate sbuffa;
 Ma Astolfo il batte con gran gagliardia,
 Che i pensieri d'amor gli guasta e arruffa,
 Che se col capo nulla si disvia;
 Si sente su le spalle e su le rene
 Colpi, che il fanno tritolare, ma bene.

60

Ferrautte nell'armi era più destro
 D'Astolfo, e più robusto e nerboruto,
 Ma per allora Iddio fece maestro
 Il buon Inglese contra quel cornuto,
 Che di lussuria portato dall'estro
 Fece di Cristo il perfido rifiuto:
 Talchè ferillo, ed a terra gittollo,
 Poi gli andò sopra per tagliargli il collo.

61

Miserere di me tutto piangente
 Il Frate disse, e detestò sua colpa;
 E giurò che alla vita penitente
 Saria tornato, ove virtù l'impolpa,
 E il vizio smagra e ritorna a niente.
 Astolfo allor s'impietosisce, e scolpa
 Il suo fallir, ma dice: Fratel mio,
 E' un gran peccato rinnegare Dio.

POÈ

Poi gli cura la piaga, e gliela fascia :
 Ed era piaga da guarirne presto,
 Indi si parte, e soletto lo lascia,
 Per girne a Carlo. Addolorato e mesto
 Ferrau cade in così grande ambascia,
 Che disperato si forma un capresto
 Della cavezza del cavallo; e gira
 Con gli occhi, per veder se un arbor mira.

Che parte per orror del suo peccato ;
 Parte in pensar che Astolfo l'avrà detto,
 Onde da ognun farà villaneggiato ;
 Gli venne quel pensiero maledetto.
 E già sopra una quercia egli è montato,
 E ricerca d'un ramo il più perfetto
 Per legarvi la corda ; ed un ne trova,
 Che non si romperà certo alla prova.

Quivi il capestro suo lega di botto,
 E stà su l'orlo di gettarsi a basso,
 Quand' ecco appunto appunto all'alber sotto
 Si trova Orlando nell'andare a spasso :
 E sentendo per aria questo fiotto
 Del Frate che si dava a Satanaffo,
 Si volge; e visto Ferrau in quell'atto ;
 Disse : Romito mio non se' già matto ?

Io non son matto (disse Ferrautte)
 Sono un malvagio tinto in cremesino ,
 Ed ora voglio mie nequizie tutte
 Finir, morendo come un affaffino .
 Di mal seme son queste male frutte :
 Non sono nè Cristian, nè Saracino ;
 Nè son soldato, nè son penitente ;
 Nè in questa vita son buono a niente.

66

Orlando si strabilia, e dice: Frate,
 Tu fai cosa per certo iniqua e ria:
 Ed anderai tra l'anime dannate,
 Se tu finisci per sì trista via.
 Una sono dell'alme disperate,
 (Egli ripiglia) e sol la morte mia
 Può raggiustarmi. E in questo dir, si pone
 La corda al collo, e va giù penzolone.

67

A dirla, in quanto a me, s'era nel Conte,
 Per dio ch'io lo lasciava sgambettare,
 E forse forse con le mani pronte
 Lo stirava pe' piedi a tutto andare;
 Come ho veduto costumare a Ponte,
 Quando qualcuno è dato a giustiziare.
 Tanto più, che nessun m'avrebbe visto,
 E avrei levato dalla terra un tristo.

68

Ma egli in cambio piglia Durlindana,
 E taglia il ramo e il capestro di netto;
 E su le braccia con maniera umana
 Riceve nel cadere il poveretto;
 E spruzzatol con acqua di fontana,
 (Spezzato prima il laccio maledetto,
 Che aveva intorno al volto) lo distende
 Su l'erba, indi in tal guisa a dirgli prende.

69

Che stravaganza, Ferrau mio caro,
 E' stata questa tua, che t'ha sospinto
 Ad atto contro te sì crudo e amaro?
 Io veggo ben, che tu se' stato vinto
 Da disperata voglia, onde il tuo chiaro
 Intelletto ne fu macchiato e tinto:
 Ma perchè disperarti? e qual mancanza!
 Festi che fuor ti ponga di speranza.

Se

70

Se il grave peso delle colpe tue
 T' ha indotto a questo, tu se' stato matto,
 Ed empio insieme col nostro Gesue.
 Niun peccato al mondo mai fu fatto,
 Che della bontà sua pesasse piuè,
 E non fosse col piangerlo disfatto:
 Che chi dispera d'ottener pietade,
 Troppo offende sua immensa caritade.

71

Ferrautte a quel dir si riconforta;
 E dice: Conte, tu favelli bene,
 Ma quando in noi tanta ragione è morta,
 O viva malamente si mantiene;
 Si bada poco a quello che più importa,
 E s'infosca un così che là poi viene
 Dov'egli non vorrebbe esser mai giunto:
 E fuol questo avvenir spesso in un punto.

72

Io m'era messo in un aspro deserto,
 Senza pensier di veder più cittade;
 Ma per gli boschi, e sempre a cielo aperto
 Passare il rimanente dell'etade.
 Ch'io ben sapeva, e ben m'era scoperto
 Come uom vacilla facilmente e cade
 Nella occasione; e da essa lontano
 Forte si regge, e sta robusto e sano.

73

Ma la vostra ventura, ed il periglio
 Di Carlo e della Fede mi sommesse;
 E per mio mal mi fe mutar consiglio.
 Quanto era ben, che stato ancor là fosse!
 Che non m'avrebbe un amoroso ciglio
 Piagato. E qui fece ei le guance rosse,
 Qui sospirò, qui diede in un gran pianto;
 E senza nulla dir si stette alquanto.

Po.

74

Poſcia riſpoſe . Per mortal bellezza

Io giunſi a tal , che rinnegai fin Criſto .
 O queſta (diſſe il Conte) ella è di pezza ,
 E v'è di matto e di briccone un miſto ;
 Ma accreſcer io non vo' la tua triſtezza .
 Faceſti almeno della donna acquiſto ?
 Perdei Dio , perdei lei , pardei me ſteſſo ;
 E ſenza te perdeva l' alma appreſſo .

75

E' non è ſtato in vero un mal da biacca
 (Riſpoſe il Conte) queſto tuo peccato :
 Nè un mangiar pollo in cambio di faracca ,
 In tempo che mangiarlo c'è vietato ,
 Colpa pur eſſa , e che da Dio ci ſtacca .
 Ma l' avere il batteſmo rinnegato ,
 Fratello , è coſa (a dirla in due parole)
 La più infame , che avvenga ſotto il Sole .

76

Infin ad impazzire per amore ,
 L' ho fatto anch' io , e lo fan tanti e tanti ,
 E tutti quei che lui tengon nel core ;
 Ma rinnegar per eſſo e Criſto e Santi
 E' altro , Ferrau , che pizzicore .
 Pur ſe con preghi , con ſoſpiri , e pianti
 Chiedi perdono a Dio , l' avrai per certo :
 Che il teſor delle grazie ha ſempre aperto .

82

Quì fece Ferrau degli atti buoni ,
 Ripreſe l' armi , e ſopra eſſe ſi miſe
 La pazienza e il cappuccio ; ed i perdoni
 Vuol prender di Loreto , e quei d' Affiſe ;
 E far molte altre ſante devozioni .
 Il Conte intanto di tacer promiſe
 L' opra ſua ſeſſa ; e quando a tempo ſia ,
 Farà che Aſtolfo anch' ei tacito ſtia .

Coſi

Così a Parigi fen vanno d'accordo,
 E Ferrau per via sempre singhiozza.
 Sta lieto (disse Orlando) io ti ricordo
 Che la pietà di Dio non fu mai mozza,
 Anzi è infinita. Io merto, che sia fardo
 Al mio pregar, tal feci opera sozza,
 Ripiglia il Frate d'umiltà ripieno,
 E sempre tiene gli occhi sul terreno.

Giunti in Parigi, del palazzo fuora
 Gl'incontra Carlo, e fa loro accoglienza.
 V'era anche Astolfo, e dice Carlo allora:
 Ecco il soldato della penitenza,
 E che sì bene la vigna lavora.
 Orlando dice: O via, l'è impertinenza:
 S'egli ha fallito, n'ha chiesto perdono,
 E noi che siamo? e gli altri uomin che sono?

Carlo s'infine di non saper nulla,
 E vanno in corte, e poco dopo a cena;
 Che prima ch'esca il nuovo dì di culla,
 Vuol far consiglio in adunanza piena.
 Climene intanto, la bella fanciulla,
 Crede a se stessa e a sua fortuna appena,
 D'esser fuggita in un tratto di mano
 Di così forte ed orrido Cristiano.

E coi suoi se ne ride, e narra loro
 Come in un lampo il suo nimico accese
 Di sua bellezza, e co' suoi crini d'oro
 Legollo sì, che prigionier sel rese.
 Se i più forti di me dunque innamorò,
 E se i men forti al suol mia destra stese
 (Sorridente dicea;) chi può negarmi
 (Ed arrossi) ch'io non sia dea dell'armi?

82

Ricciardetto fra tanto andava in volta
 Per ritrovar l'amabile Despina,
 Che la crede un guerriero; e tra la folta
 Gente trapassa, e ciaschedun l'inchina,
 Sì perchè la battaglia era disciolta,
 Sì perchè ben con la spada sciorina:
 Ma quanto più ne cerca, ne fa meno;
 S'arrabbia, e par che mastichi del fieno.

83

Alfin s'abbatte in uno che gli narra,
 Come il guerrier di cui egli richiede,
 Di strali armato, d'asta, e scimitarra,
 E' donna, ed è di tutta Casria erede;
 E che ha le perle ed i rubini a carra,
 E si può dir felice chi la vede.
 E quì comincia a dirgli una per una
 Le beltà, che il suo bello in se raduna.

84

Mefcolate di porpora e di giglio
 (Dice) son le sue guance come rosa;
 Sottile il labbro e molto e più vermiglio
 Delle guance; la bocca ha graziosa;
 Purissima negrezza orna il suo ciglio;
 Il naso è dritto, che ben siede e posa,
 Gentilissimo anch'esso, e pur sottile,
 Acciò non sia da' labbri dissimile.

85

Gli occhi ha grandi, vivaci, e risplendenti
 Di pura luce; e ciò ch'è in lor di nero,
 Non puote esser più nero: i carbon spenti
 Sono un lontano paragon non vero.
 Dove biancheggian poi, nevi cadenti
 Non dicon, quanto io chiudo nel pensiero:
 Nè me lo spiega il latte, nè la brina,
 Nè la spuma più candida marina.

H

E

E riceve il bel nero dal bel bianco
 Vicendevol conforto e leggiadria :
 Crespa la chioma le scende sul fianco,
 E di giacinti tutta par che sia ;
 La pettinar le Grazie, e Vener anco,
 Tanto spartita ell'è con simmetria .
 Bianca ha la gola , delicata, e tonda,
 E bel monil di gemme la circonda ;

E son le gemme in modo congegnate
 Che dicono così: **DESPINA BELLA**
 E' grande di statura, e ricamate
 Son d'oro le sue vesti , onde s'abbella ;
 E vi son rose di rubin formate,
 Gigli di perle ; ed in petto ha una stella
 Di topazi orientali , che arreca
 Tanto splendor, che gli occhi quasi accieca.

Se poi si movè , ha passo corto e breve,
 E sembra palma, ovvero alto cipresso
 Quando da un venticel moto riceve :
 Ma chi lei move non è già lo stesso .
 Lei move delle Grazie un'aura lieve ,
 Che le van sempre innamorate appresso .
 Ha bello il seno poi , il qual sospinge,
 Quanto egli può , la fascia che lo cinge .

Ma se la spada impugna , e con cimiero
 Copre il bel viso , e veste piastra e maglia ;
 Tu vedresti qual sembra alto guerriero ,
 Ed atto quanto ad orrida battaglia .
 Così dice Ricciardo il cavaliere .
 Ei finge che tal cosa non gli caglia,
 E da lui parte ; e in quel punto e in quell'ora
 Della nemica sua ei s'innamora .

90

Ed alla regia tenda a dirittura
 Va di Despina, e chiede d'inchinarla.
 Una sua damigella ivi a ventura
 Incontra, e del suo amor con essa parla,
 E la regala: ed ella allor gli giura
 Che vuol, per quanto puote, a lui piegarla;
 Ma teme di far poco, e forse nulla,
 Perché troppo odia i Franchi la Fanciulla.

91

Perchè dal dì, che l'empio Ricciardetto
 Il fratello le uccise a tradimento;
 Ha cotanta ira, ha cotanto odio in petto
 Contro voi altri, che vorrebbe spento
 Il vostro nome: ma del giovinetto
 Vuole ella di sua mano aver contento
 Di recider la testa, e a tal riguardo
 Tanto ha popol con sè forte, e gagliardo.

92

Se questo egli è (Ricciardetto rispose)
 Vanne a Despina, e fatti dar la mancia;
 Che condurre io le vo' per vie nascose
 Il Paladino senza spada e lancia.
 L'ali a' piè la donzella allor si pose,
 Vanne a madonna, e dice: Un uom di Francia
 Vuol ragionarti, e se a grado ti fia,
 Ti darà Ricciardetto anche in balia.

93

L'armatura e il cimier già s'era tolto,
 Nè busto aveva, e il bel candido lino
 Al seno le tenea stretto ed accolto
 Un zendado trapunto d'oro fino,
 Che s'era intorno gentilmente avvolto,
 Ha nudo un braccio, e l'omero vicino;
 Ma ricoperto egli è da suoi capelli,
 Che sembran rai di Sol, tanto son belli.

H 2

Bre-

Breve ha la gonna e di color celeste;
 D'oro il coturno, e il piè vago e gentile.
 Così Diana in un campo silvestre
 Si dipinge, la dea che Amore ha a vile.
 Di gigli, e rose, e d'aurate ginestre
 Fregiato un velo avea sottil sottile:
 Quello si pone intorno al collo bianco,
 Poi dice, che a lei passi il giovin Franco.

Ricciardetto era un garzoncel ben fatto,
 E che sempre alle donne piacque molto.
 Non era bianco affai, nè bruno affatto;
 Ma d'un color, che gli fea bello il volto,
 Colore ad un guerriero affai ben atto,
 L'occhio bruno egli avea, e in esso accolto.
 Era tutto quel brio, di che son pieni
 Gli astri d'inverno ai cieli più sereni.

Grande era di statura, ma non tanto
 Ch'egli uscisse da' limiti del giusto:
 Era forte, era allegro, e magro alquanto;
 Ma ben piantato, ed agile, e robusto,
 Se l'udivi parlar, era un incanto,
 Che nell'arte del dire avea buon gusto.
 Era affabile ancora, era cortese,
 Com'esser suole ciaschedun Franzese,

Giunto avanti a Despina il giovinetto,
 Vuol salutarla, e perde la parola,
 E il cor gli batte forte forte in petto
 Nè gli escon che sospiri per la gola,
 Pur prende lena, e in suono languidetto
 Dice: Donna in bellezza al mondo sola,
 Ho sentito di voi ragionar molto,
 Ma più mi dice adesso il vostro volto.

E intendo or , come le parole elle hanno
 Forza minor degli occhi e del pensiero ;
 E per molto che dicano , non fanno
 E non possono mai giungere al vero .
 Tante ricchezze in voi raccolte stanno ,
 Che ben si vede che in voi sola impero
 Han le Grazie , ed Amore , e il sommo Giove ;
 Onde nova beltà sempre in voi piove .

Ma pur queste bellezze , onde splendete ,
 L'innamorata mente alquanto intende ;
 Ma chi potrà discernere le mete
 Della luce , che sì chiara vi rende ?
 Luce , onde l'alma vostra ornata avete ;
 E che di fuor sì ben traluce e splende ;
 Come facella , che traspar per velo ,
 E come il Sol per nubiloso cielo .

Veggio nel lume de' begli occhi vostri
 Folgoreggiare il vostro bell'interno ,
 O bella donna , onor de' tempi nostri ,
 E alle future età dolore eterno :
 Degna che tutti i più pregiati inchiostri
 Parlin di voi , se il giusto ben discerno .
 Spero , che forse non l'avrete in ira ;
 Se il mio core per voi piange e sospira .

Io so , che in odio avete il nome Franco ,
 E che morto bramate Ricciardetto ;
 Ma viemmi ognor bella speranza al fianco ,
 Nè vuol ch'io spenga il principiato affetto .
 Io vi darò senza armi , e prigion anco
 Lo sfortunato incauto giovinetto ;
 Che pur ch'io ottenga il vostro dolce amore ,
 Non mi cal s'io divento un traditore .

102

Despina, mentre feco egli favella,
 Lo guarda fisso in viso, e divien rossa,
 E in quel suo roffeggiar divien più bella;
 Poi gli risponde: Cavalier di possa,
 Non sdegno chi mi loda, e chi m'appella
 Vaga e gentil; che affronto, nè percoffa,
 E' questa per chi il ciel se nascer donna
 Ancorchè lasci per pugnar la gonna.

103

Ma di Ricciardo al pari, amore ho a sdegno;
 Solo ti posso dir per tuo contento,
 Che niuno appo me mai giunse al segno
 Che tu giungesti; che per te mi sento
 Cor men feroce, e men crudele ingegno.
 E s' altro duce a me, che il tradimento,
 Ti guidava, faresti oltre più giunto:
 Ma mi spiacesti, e t'abborrii in quel punto.

104

Ti torno a dir, che Ricciardetto avrai
 (Ripose il Franco.) nè come ti credi,
 Sarò chiamato traditor giammai,
 E qui piangendo se le getta a' piedi,
 E dice: Avanti a te quel perfido hai;
 Quel Ricciardo, di cui la testa chiedi:
 Quel Ricciardo, a' cui danni ti se' mossa,
 Tutta menando l'Affricana possa.

105

E se tu vuoi, che per tua mano io cada;
 Qual morte farà mai più fortunata;
 Indi denuda la sua propria spada
 Per darla a lei, che in viso affai turbata,
 A quel che le dice or, nulla più bada;
 Ma dolce dentro, e di fuor aspra il guata,
 E dice: Traditore, empio, e villano;
 Tu se' quel, che uccidesti il mio germano

Fug.

106

Fuggi dagli occhi miei, fuggi, crudele :
 Sarà mia cura il ritrovarti in campo .
 Nè così presta in mar sciolte le vele
 Nave si fugge, o disparisce il lampo ;
 Come ella tutta lagrime e querele
 Parte da Ricciardetto, il quale scampo
 Non veggendo al suo amor, tristo e pensoso
 Torna a Parigi, e di morir voglioso .

107

E dice tra se stesso per la via :
 Che fia di me, se m'odia la mia vita ?
 Se la mia speme è la nimica mia ?
 Amore, a te mi volgo ; a te di aita
 Bisogno ricorro in così ria
 Tempesta, che tu sol puoi far finita .
 E mentre così prega, una colomba
 Ecco che sopra lui s'aggira e remba .

108

Onde felice augurio egli ne prende ,
 E tempra in parte il suo giusto dolore .
 Entra in Parigi, ed in palazzo ascende,
 E si rassegna a Carlo Imperatore .
 Poi vanne al quartier suo, nè foco accende ,
 Che non vuol cena . Pien di tristo umore
 Vassene a letto ; ma non dorme mica,
 Che gli sembra giacere in su l'ortica .

109

Despina anch'essa non ritrova pace,
 Che l'è piaciuto Ricciardetto molto ;
 Ma pur come nemico le dispiace .
 Or prigion lo vorrebbe, ora disciolto ;
 Ora piagato a morte, ora vivace,
 Ora i begli occhi e il grazioso volto
 Del giovinetto in lei lo sdegno ammorza ;
 Or lo raccende, e l'ardor suo rinforza .

H 4

E fem-

110

E sembra madre in mezzo a due figliuoli,
 Ambo feriti, ambo vicini a morte.
 Appena avviene, che un di lor consoli,
 Che piange l'altro, e vuol che lo conforte:
 Ond'ella acciò non restino mai soli,
 Stringe l'un, guarda l'altro, e la lor forte
 Deplora, e in un la sua; e in questa guisa
 Perchè ama entrambi, stassi in due divisa.

111

E che dirà (dicea) raccolta insieme
 Affrica, e il padre, e l'ombra del germano;
 Quando vedrà che amor mi calca e preme
 Col suo piede, non sol per uno strano,
 Nato d'Europa nelle parti estreme:
 Ma quel che monta più, per un Cristiano,
 Per l'uccisor di mio fratel, per cui
 Conduffi armata in Francia Affrica, e lui?

112

Che dirà il fior de' giovin Saracini,
 Verso l'ardor de' quai fui sempre un gelo;
 Quando saprà, com'io mi pieghi e chini
 All'amor d'un, per cui gli uomini e il cielo
 Pregai contrarij, e i fuoi e i miei destini;
 Ah pria, ch'io stenda un così nero velo
 Su le bell'opre, e sul candor degli avi,
 Subita morte le mie luci aggravi.

113

Ma che potrò far io? e quale schermo
 Trovare in tanta mia miseria estrema?
 S'io lo sfido a battaglia, il core infermo
 Già prima di sfidarlo in sen mi trema.
 S'io non lo sfido, e tengo saldo e fermo
 Fuggirlo, il campo per leggera e scema
 Terrammi, e forse timida, e da nulla,
 E che son veramente una fanciulla.

O fom-

114

O sommo Amore, onnipotente dio,
 Or di te il tutto credo, ora conosco
 Che male si contrasta al tuo desio.
 Tu i pesci in mare, e tu le fere in bosco;
 Tu per l'aria gli augelli, e quanto uscio
 Dal Caos fuora inordinato e fosco,
 Tu Giove in cielo accendi, e gli altri tuoi
 Numi; e giù nell'inferno ancor tu puoi.

115

Cedo alla forza tua, cedo al valore;
 Ed Affrica ragioni a suo talento.
 Ma sarà vero, ed avrò tanto core
 D'amare un, che il germano (oimè!) m'ha spento?
 Un germano, non vinto per valore,
 Ma per insidie, e infame tradimento?
 Ah che dentro dell'anima mi sgrida
 L'ombra sua, e m'appella iniqua e infida.

116

Sorella infida, barbara Despina,
 Dell'uccisore mio perduta amante:
 Sarai tu dunque (ahi!) più ch'onda marina,
 Più che foglia volubile e incostante?
 Tu dunque stringerai sposa e regina
 Una destra del mio sangue grondante?
 E farà la tua gioja e il tuo conforto
 Un ch'odia i nostri dei, un che m'ha morto?

117

Ove sono i sospiri e i lunghi omei,
 Che alla trista novella di mia morte
 Spargesti? e dove i voti a' sommi dei
 Di vendicarmi vigorosa e forte?
 Troppo di me scordata tu ti fei,
 Ma più di te, nè in ciò colpa ha la forte:
 Tutto il peccato è tuo. Amor non puote
 Sopra alma grande, che da sè lo scuote.

H 5

Ce-

Così lo spettro del germano estinto
 Seco ragiona ; e l'afflitta donzella
 Or ha di morte il viso suo dipinto,
 Or di Ricciardo la sembianza bella
 La riconfola, e il superato e vinto
 Suo spirito allegra : come suol facella,
 Quando di quell'umore che le manca
 Altri le porge, e sua virtù rinfranca .

Passò tutta la notte in tristi e varj
 Pensieri, e finalmente in un si ferma ;
 Qual è, soletta di passare i mari,
 E girne in parte solitaria ed erma,
 Finchè il nemico a disamare impari,
 E fana torni di piagata e inferma :
 E chiama Adrasto, il vecchio suo scudiero,
 E gli apre questo suo strano pensiero .

Resta il vecchio a quel dir stupido affatto,
 Nè le sa dare, nè le può risposta .
 Pur dopo essere stato un lungo tratto
 Muto, le dice : Che folle proposta
 E' quella, che mi fai ? Fuggir sì ratto
 Dal padre, ancor non fai quel che ci costa ?
 A te costerà infamia, a me la morte ;
 Benchè per tua cagion ciò non m'importe .

E quando veramente ferma fia
 Di volerti partir ; deh lascia almeno,
 Che vengan con noi due di compagnia
 Lo Sparviere e il Falcone, in cui non menò
 Alberga fé, che ardire e gagliardia .
 Affrica ed Asia in tutto il lot terreno
 Non han giganti simili a costoro,
 Disse Despina : Or vanne dunque a loro .

122

Adraſto cerca e trova i due giganti,
 E dice loro, come vuol Deſpina
 Averli ſeco; che certi arroganti
 Criſtiani porre a morte ella deſtina:
 Ma che a niun del partir loro avanti
 Parlin, che l'opra ha eſſer repentina.
 E ſeco alla Regina li conduce,
 Quando appunto del dì venia la luce.

123

S'arma da capo a piede la donzella,
 E nel veſtirſi lagrima e ſoſpira;
 Poi bacia e abbraccia la ſua damigella,
 Ed ora i ſuoi, or Parigi rimira;
 E oh me beata, s'era manco bella!
 Dice tra sè. La fante ſi martira
 Che non fa quello che la ſua ſignora
 Ha dentro il cor, che tanto l'addolora.

124

E perchè teme di ſiniſtro evento,
 Quanto ella può la ſupplica e ſcongiura,
 Che laſci per quel giorno ogni cimento.
 Deſpina allora: Non aver paura;
 Le dice in fioco e tremolante accento.
 Poi le foggiunſe: Alla tua fede, e cura
 Commetto, che naſcoſta ora tu vada
 A Ricciardetto, e gli dà queſta ſpada;

125

E gli dica: Deſpina a te mi manda
 Con queſto dono (crudel dono, e fiero)
 Come a nimico; e inſiem ſi raccomanda
 Alla memoria tua, al tuo penſiero.
 Queſto era il ferro, onde ſperai ghirlanda
 Porre d'alloro ſopra il mio ciniero
 Per la vendetta del germano eſtinto;
 Ma in altra parte il core Amor m'ha ſpinto.

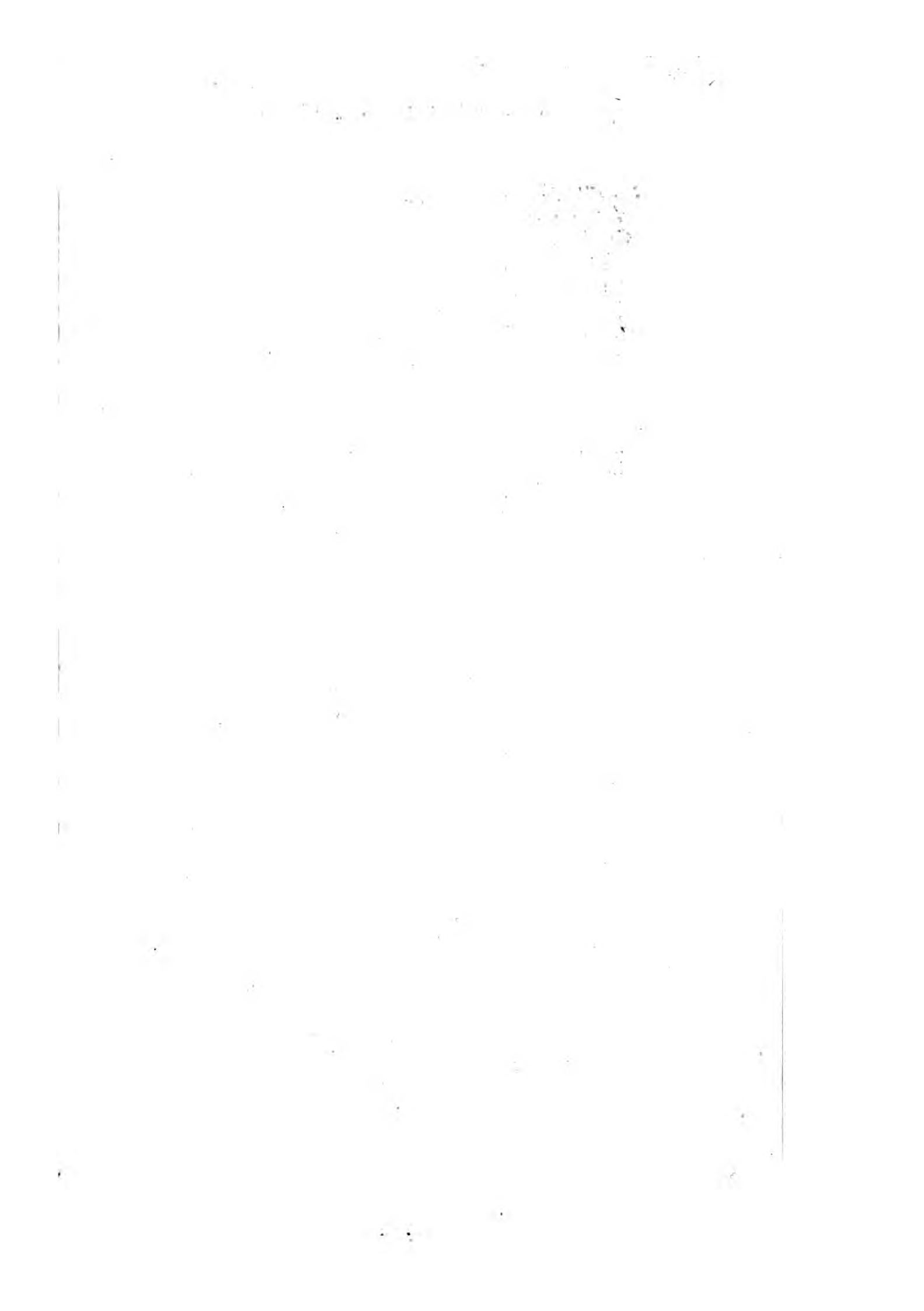
H 6

La

La damigella parte frettolosa
Verso Parigi ; e Despina si move
Co' suoi compagni . Tacita e pensosa
Esce del campo , e va , ma non sa dove .
Sul mezzo giorno in una valle ombrosa
Tutta di piante verdeggianti e nuove
Giunge , e s'affide colma di tormento
Sopra un ruscel , che avea l'acque d'argento .

Ma della cetra or s'è rotta una corda ,
Perchè fonata io l'ho più del dovere .
Or mentre la riarmo , e che s'accorda ,
Parlate tutti e datevi piacere ;
Tanto più che allegrezza non concorda
Col nuovo Canto pieno di spiacere .
Ma non per questo vi farà men grato ;
Se averò Febo , come io foglio , a lato .

Fine del Canto settimo .

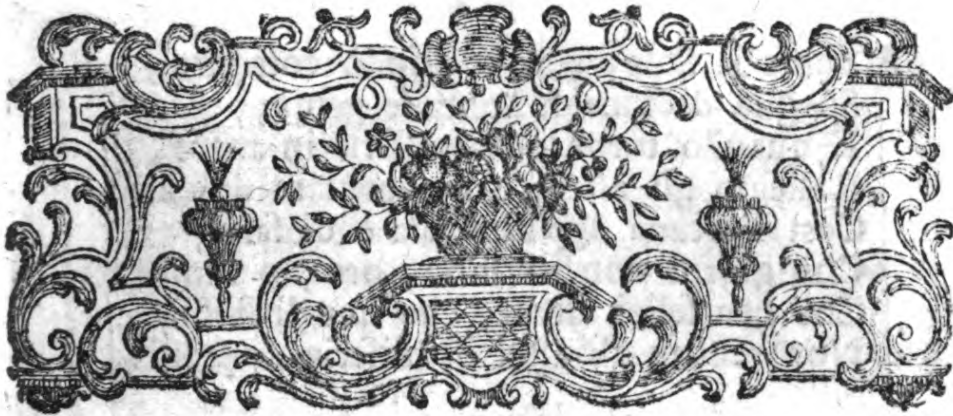


Canto VIII.



P. A. N. inv.

A. B. sc.



CANTO VIII.

ARGOMENTO.

*Il Frate torna a delirar d'amore .
 Parte Despina , e Ricciardo la trova ,
 Climene fugge dal Fratresco ardore ;
 Despina da Ricciardo , e il duol rinnova .
 Lo Scricca un sogno fa pieno d'orrore ,
 E tutto in fatti poi vero lo trova .
 Orlando capitano ordina un pozzo ,
 Che s'empie di Lapponi insino al gozzo .*

I

FA Fortuna è una dea senza cervello ;
 E però tutto il giorno fa pazzie ,
 Or questo abbassa , ed ora innalza quello ;
 Delle genti ama sempre le più rie ,
 Ed è della virtù vero flagellò :
 Ha una mano gentil , l'altra d'arpie ;
 Quindi è che sempre ruba , e sempre dona ,
 E consola e tormenta ogni persona .

E co-

2

E come il Sole, a noi quando compare,
 Spoglia di luce le lontane genti;
 E quando torna ad attuffarsi in mare,
 Rallegra gli altri, e noi restiam dolenti:
 Così Fortuna appunto usa è di fare;
 Che giorni non vi sono, ore, o momenti
 Che sien felici altrui, che quegli stessi
 Non rendan gli altri di miseria oppressi.

3

Carlo l'altr'ieri era ridotto a tale,
 Che il regno dato avria per tre quattrini;
 E si formava l'arco trionfale
 L'altero Scricca co' suoi Saracini,
 Ora lo Scricca s'è condotto male
 Per l'arrivo de' forti Paladini;
 Ma molto più, quando saprassi in campo,
 Che Despina è partita come un lampo.

4

La damigella dunque a Ricciardetto
 Dice, quanto le ha detto la padrona,
 E lo trova che ancora egli era a letto,
 E che dormiva appunto in su la buona.
 Gli balzò il core subito nel petto,
 E guardando la spada che le dona
 La bella Donna, cento volte e cento
 La bacia, e va piangendo pel contento.

5

Poi dona alla donzella cento doppie,
 E dice: Torna al mio bel Sole, e dille
 Ch'ardo per lei, più che non fan le stoppie
 Quando il villan le sparge di faville.
 Ma ve' che l'ambasciata non mi stroppie;
 Altrimenti finite son le spille,
 Finiti gli aghi, le stringhe, e gli aghetti,
 E quanto penso che a donna diletta.

La-

6

Lasciate far a me , gentil signore
 (Dice la donna) e statevi sicuro.
 Indi si parte con allegro core ;
 Perchè il danaro è rimedio sicuro
 Per temperar d'ogni animo il dolore .
 Giunge alla tenda , e vede in faccia oscuro
 Alcimedonte , e lo Scricca dolente ,
 E il Fiacca , e il Ficca , e tutta l'altra gente .

7

Ed appena l'han vista , che ad un tratto
 Voglion saper da lei , dov'è Despina .
 Dice la Donna dolorosa in atto :
 L'ho vista dipartir questa mattina ,
 Di piastra e maglia , è tutta armata affatto .
 Disse d'andare sopra una collina
 Per dar la morte a certi masnadieri ;
 Ed era seco il Falco , e lo Sparvieri ;

8

E v'era Adrasto ancora : fuor di questo
 Altro non posso dirvi . Immantinente
 Serpedonte di Nubia pronto e lesto
 Va verso il monte che sta ad Oriente ;
 Alcimedonte doloroso e mesto
 Vuol prendere il cammino di Ponente :
 Il Fiacca e il Ficca vanno in altra parte ;
 Lo Scricca bada al campo , e non si parte .

9

Già pel tranquillo ciel fuggivan via
 Le stelle , e sparfa di color vermiglio
 L'alma luce di Venere apparìa ,
 E bianco gelsomino e bianco giglio
 Ora di grembo , ora di man le uscìa ;
 E già già Clori con ridente ciglio
 Volava per l'allegro aere turchino ,
 Mossa dal Sol , che le venia vicino .

Quan-

10

Quando Carlo si desta, e fa sonare
 Del gran Consiglio la campana, e intanto
 Si mette con Orlando a ragionare,
 Come possano alfin portare il vanto
 Di sì gran guerra, che lo fa tremare.
 Dice Orlando: il timor vada da canto;
 E più tosto pensiam come affaltarli,
 E come tutti romperli e disfarli.

11

In questo mentre viene avviso, come
 Gli scanni del Consiglio en pieni zeppi
 Tutti di genti, ch'hanno vinte e dome
 Province e regni, e messi i Regi in ceppi,
 Non che tagliate a' lions le chiome;
 Genti che di valor fu gli alti greppi
 Seppero camminare in pelle pelle,
 Sempre facendo opere illustri e belle.

12

Carlo tosto si mosse, e feco il Conte,
 Ed entrano ambidue nel gran falone.
 China il ginocchio e scopresi la fronte,
 Mentre egli passa, ogni Duce, e Barone
 Carlo con cenni e con occhiate pronte
 Consola tutte quante le persone:
 Sale alfine sul trono, e là s' affetta,
 E vuol che ognun si metta la berretta.

13

Ma perchè Carlo è un uomo che si spiccìa,
 Non vuole esordio, e subito comincia:
 Gran tempo egli è, che ci confonde e impiccìa
 L'Egizio e il Moro, e ci divelle e trincia
 Gli alberi, e miete alla stagione arsiccia
 Le nostre biade; e ogni anno ricomincia
 Questo fastidio, o più tosto rovina:
 Onde vuolci ben presta medicina.

Ve-

14

Venir bisogna a battaglia campale
 E snidar tutta questa empia genia
 Da' nostri stati. Io veggio valor tale
 Ne' vostri petti, e tanta gagliardia,
 Che niuna impresa ci anderà mai male.
 Risposer tutti: Come vuoi, pur sia.
 E differ ciò con tale alta favella,
 Che parve un tuono in orrida procella.

15

A queste voci Carlo si compone
 In lieto aspetto, e poi dice: **Mal crede**
 Gente crudel, nimica di ragione,
 Delle bell'opre, e della santa Fede;
 Se in numero infinito a noi s'oppono
 Per discacciarci dalla nostra fede.
 E in van fin qui pugnarò, e pugneranno
 In avvenir, nè danno a noi faranno.

16

Già molto egli è, che questi orridi mostri
 Ci stanno intorno, e nuocer non ci ponno;
 Ma fazj ben si sono i ferri vostri
 Del sangue lor, che quasi uomin fra il sonno
 Uccideste, e mandaste a i neri chioftri:
 Che ognun di voi di molti loro è donno,
 E potete un Franco solo (e lo vedeste)
 Pugnar con venti, e troncar lor le teste.

17

Che non torri superbe e forti mura,
 Non larghi fossi, non fiumi vicini
 Fan da' nimici una città sicura:
 Ma la fede e il valor de' cittadini;
 Che tutti accenda una medesima cura
 Del ben comune, e non abbia altri fini;
 E amor di libertà, più che de' figli,
 Mova il lor braccio, e regga i lor configli.
 Fe-

Però non temo della gente Mora ,
 Nè de' giganti orrendi e smisurati ;
 Temo sol dell' invidia traditora ,
 Che nascer fuol tra i capi più pregiati .
 Che se tra i capi sarà pace , ancora
 Sarà concordia tra i minor soldati ;
 Che l' umor , che verdeggia nelle foglie ,
 Convien dalle radici che germoglie .

Il Conte Orlando ha già passati i segni
 E i confin dell' invidia ; e questi io voglio
 Che Duce sia di cavalier sì degni .
 Gente non fia tra voi di tanto orgoglio ,
 Che d' ubbidire a tal guerrier si sdegni ;
 E se bisogna , io scenderò dal foglio ,
 Ed ubbidiente chinerò la fronte
 Insiem con gli altri al valoroso Conte .

A lui dunque ubbidite . Molti capi
 Rovinano le imprese . Un Rege solo
 Voglion fia le dorate ingegnose api ,
 Ed al piacer di lui reggono il volo :
 Nè fia che alcuna contra lui s' incapi ,
 Altrimenti vien morta , o messa in duolo .
 Natura è gran maestra , e mai non erra .
 Qui tacque , e poi se pubblicar la guerra .

Ma nel mentre che Orlando al tavolino
 Si mette a immaginar gli stratagemmi :
 Torniamo a Ferrau , che sta vicino
 Di principiare i mali suoi dagli Emmi ,
 O d' esser matto , o di morir tapino .
 Esser vorrebbe in Scizia , o fra i Boemi ;
 Che lo stare in Parigi lo riempie
 Di vergogna , da i piè fino alle tempie .
 Pas-

22

Pasò tutta la notte in doglie e in pene
 Pel suo delitto; ma dal cor non gli esce
 L'amor della bellissima Climene.
 Non vorrebbe vederla, e gliene increfce;
 Ma il pensier gliela pinge così bene,
 Che al vecchio foco nova fiamma accrefce.
 Volge altrove la mente, ma non giova,
 Che in ogni cosa Climene ritrova.

23

Se fino pensa alla beata cella,
 Gli viene in testa di farla Cristiana,
 E poi con essa ricondurfi a quella.
 E non gli par mica proposta infana:
 Ch'ei non ha voti, e voti non ha ella;
 E il matrimonio è cosa buona e sana.
 Onde fa conto d'averla in mogliera,
 E già già pensa a quella prima fera.

24

Ma quando gli sovvien, ch'era figliuola
 Del Re d' Egitto, e adora Macometto;
 Dà nelle furie, e strappa le lenzuola,
 E pargli averé un coltello nel petto,
 O qualche grosso canapo alla gola:
 E per la smania balza giù di letto,
 E passeggia, e s'arrabbia, e non fa quale
 Rimedio trovar possa a tanto male.

25

Se puolla avere in moglie, pare a lui
 D'aver accomodate le sue cose
 Con Dio, col mondo, e con gli affetti sui.
 Onde per quanto dure e spaventose
 Gli vengano davanti a dui a dui
 Le dure imprese; in core egli si pose
 Di tentar sua fortuna: e travestito
 Lascia Parigi da nullo avvertito.

E

E va cercando della sua Climene;
 Ma non la trova, ch'è andata ancor ella
 A cercar di Despina, a cui vuol bene,
 Ancor che l'una e l'altra sia sì bella.
 Nel qual caso l'amor di rado avviene,
 Ma invidiuccia è sempre, astio, e rovella:
 E se bene s'abbracciano, e fan festa;
 Dentro (come si dice) è chi le pesta;

Pur gli vien detto, che verso del monte
 E' gita; e che seco era un giovin Franco
 Di bella vita, e di serena fronte,
 Di capel biondo, e color rosso e bianco;
 E giovin sì, che appena par che impronte
 La lanugine il volto. Egli dice anco,
 Che non è giorno ch'egli non sia seco;
 E ch'ella non lo guarda d'occhio bieco.

E dice, che l'udì nomar per via
 Guidone, se non erra. A questo dire
 Ferrau resta, qual chi tocco sia.
 Da fulmin, che di dentro incenerire
 Un corpo suole, e far che intero stia:
 Poi quando principiossi a rinvenire,
 Spronò il cavallo inverso la montagna,
 E gelosia gli è sempre alle calcagna.

Ma lasciam questo Frate innamorato,
 E torniamo alla nostra alma Despina,
 Che porta di Ricciardo il cor piagato,
 E sopra un fonte d'acqua cristallina
 Siede su l'erba a' due giganti a lato.
 Fuor duol non mostra, e dentro si tapina,
 Ed ora con Adrasto, or co' giganti
 Parla di cose dal suo amor distanti.

E per-

30

E perchè teme, che i giganti suoi,
 Quand' ella farà giunta al mare in riva,
 Non vogliano andar seco: Ancora a voi
 (Dice rivolta a lor lieta e giuliva)
 Io vo' narrar, qual mi punge e m' annoi
 Pensier, che in mezzo del mio core arriva,
 Per cui fuggo Parigi, e fuggo il padre,
 Ed abbandono le mie tante squadre.

31

E torna a lor memoria il giuramento
 Che in Cafria fe di uccider Ricciardetto;
 E come tutta l'ira in un momento
 Si sentì raffreddar dentro del petto;
 Talchè ogni odio, ogni rancor fu spento
 Alla vista del vago giovinetto:
 E fatto il viso di color di rose,
 Aperse lor le fiamme sue nascose.

32

E che molto pugnò dentro il suo core;
 Se amare il suo nimico ella dovea,
 O pur fuggendo trionfar d'Amore;
 Che infin prevalse quel che men volea,
 Cioè la gloria e il bel desio d'onore,
 Ma che tanto al suo grado si dovea:
 E in fin concluse, che così romita
 Volea passare il resto della vita.

33

S'impietosiro i due forti giganti
 A queste voci, e le giurarono fede
 E compagnia: e che sempre costanti
 Seguiranno l'orme del suo piede.
 Li ringrazia Despina, e vuol che avanti
 Si vada, perchè il dì mancar si vede.
 Moveasi dunque, e in un bosco vicino
 Entra, che vuol celare il suo cammino.

II

34

Il fin del loro viaggio egli era il mare.
 Onde van con la testa in ver Ponente,
 Sicuri che in quel verso egli ha da stare:
 Fra tanto il Sol con sue fiammelle spente
 A poco a poco a gli occhi lor dispare.
 Adrasto dice allora: Inconveniente
 Parmi l'andar più oltre, or che s'annotta;
 E meglio fia l'entrare in questa grotta.

35

Era a man dritta un masso alto e scosceso,
 Nel mezzo aperto, e caprifichi e lecci
 Avean messo radice, e loco preso
 Fra pietra e pietra, e fean sì begl'intrecci
 I rami lor, qual alto e qual disteso,
 Che parve loro tra que' boscherecci
 Luoghi il più bello: ed uno de' giganti
 Entra nel masso alla donzella avanti.

36

Battono il foco, e guardan da per tutto,
 E veggono più a dentro altra apertura;
 Ed evvi un camerin bello ed asciutto,
 E dicono: Questo è la nostra ventura;
 Che per Despina par proprio costrutto.
 Raccolgon presto erbetta asciutta e pura,
 E la distendon sopra del terreno;
 Giacchè copia non han di paglia o fieno.

37

Ed i tabarri lor vi stendon sopra,
 E mangian due bocconi in fretta in fretta.
 Adrasto intorno alla donna s'adopra,
 E mentre ch'ella per dormir s'affetta,
 Le dice che stia calda, e che si copra;
 Perchè l'aria là dentro ell'è freschetta,
 E ci vuol poco a prender un catarro;
 E le dà, se bisogna, altro tabarro.

Poi

38

Poi esce fuora, e accendono un gran foco
 Che avevan freddo, ancor che fosse Agosto;
 E mentre un de' giganti dorme un poco,
 L'altro passeggia e sta guardando il posto.
 Ricciardo intanto in questo ed in quel loco
 Cerco aveva all'aperto e di nascosto,
 Dal primo primo albor fino a quel punto
 Della sua donna, e a caso era ivi giunto.

39

L'aperto maffo e la notte inoltrata
 Lo consigliaro a quivi ripofarsi;
 Ma contesa gli vien tosto l'entrata
 Dal fier gigante, ed ei non vuol ritrarsi,
 Ma pensa con la lancia alla sfatata
 Tirare un colpo, e subito sbrigarfi
 Da quel cimento; e di fatto tirollo,
 E gli prese la mira in mezzo al collo.

40

Splendea la luna, e del suo puro argento
 Era bello a veder sparfe l'erbette;
 Quando il gigante pien di reo talento
 Con la ferrata mazza il percotette
 Onde al suol cade, ed ei d'averlo spento
 Certamente nell'animo credette.
 Si sveglia a quel romor Despina bella,
 Ed esce fuor della sepolta cella.

41

E intesa la battaglia, veder vuole
 L'ucciso cavaliere; e il vede appena,
 Che si fa del color delle viole,
 E quasi cade per soverchia pena.
 Adrausto vuol saper cosa le duole:
 Ella non parla, e guarda su l'arena
 Tutta dolente il morto giovinetto,
 E dice: M'uccideste Ricciardetto.

Ada-

Adraſto corre ſubito, e diſlaccia
 La viſſera al garzone, e il polſo taſta;
 Ma gli par freddo, e che affatto egli taccia.
 Deſpina anch' eſſa intorno al cor gli taſta,
 E credendolo morto indi l'abbraccia,
 E dice: Senza te dunque rimalta
 Sarò, Ricciardo mio? e qual gradita
 Coſa ſenza di te farammi in vita?

Io per fuggirti, e tu per ricercarmi,
 Ci avrà fortuna finalmente eſtinti?
 Ah perchè vollì meco uomini ed armi?
 E voi chi meco a viaggiar vi ha ſpinti?
 Ben teco, Adraſto, ho di che querelarmi,
 Che le prime mie voglie, i primi iſtinti
 Mutar voleſti; ch'io te ſol pregai
 A venir meco, e ad altri io non penſai.

Troppo fu ſtolto e barbaro il conſiglio
 Di prendere coſtoro in mia diſeſa.
 Era io pur certa, che in ſimil periglio
 L'anima tua ſol del mio amore acceſa
 Venuta ella farebbe; e che vermiglio
 Avreſti fatto alla prima conteſa
 Del tuo bel ſangue il ſuol Ricciardo amato,
 O quanto coſta un penſier mal mutato!

So ch'eri forte e ripieno d'ardire.
 Ah foſſi ſtato nell'ardir men caldo,
 Che fatto non ti avria coſtui morire!
 Ma Orlando tu non eri, nè Rinaldo;
 Che l'età tua ciò non potea ſoffrire.
 Col tempo certo ancor di lor più faldo
 Sareſti ſtato, e allor con tutti quanti
 Areſti ben pugnato aſpri giganti.

46

Or non dovevi , la mia dolce vita ,
Imprender pugna tanto difuguale .
Ma il sonno ha te pur anco , e me tradita ;
Che se era io desta non v' era alcun male :
Ch' io subito farei quì fuori uscita ,
E ravvisatoti a più d' un segnale ,
Avria gridato al custode : Crudele ,
Questi è Ricciardo il mio amator fedele .

47

E mentre così dice , il viso bagna
Di Ricciardetto con un caldo pianto ,
Che sempre cresce , e punto mai non stagna .
Per quell' umore si risente alquanto
Ricciardo , e in suono languido si lagna .
Despina in sentir ciò si pon da canto ,
Ed ordina ad Adrasto che portato
Sia nell' antro , e con balsami curato .

48

Poi si ritira nella sua celletta
Tutta speranza che fano egli sia .
Adrasto intanto quanto può s' affretta ,
Perchè ritorni tosto in gagliardia :
Quando Ricciardo in voce languidetta
Dice : Despina cara , anima mia ,
Ecco io mi muojo ; e ciò lieve mi fora ,
S' io ti vedeva un' altra volta ancora .

49

Un' altra volta ch' io t' avessi visto ,
Sarei stato quaggiù tanto beato ,
Che nè men morte m' avria fatto tristo ,
Ma giacchè così scritto era nel fato ,
Ch' io non dovesti di te fare acquisto ,
Despina bella , o almen morirti a lato ;
Solo una grazia mi faria contento
In questo estremo mio crudel tormento .

I

La

50

La sola grazia, che qualcun di voi
 (E rivolse ad Adraſto ed a' giganti
 Languidi e lagrimoſi i lumi ſuoi)
 Se a la bella Deſpina unqua davanti
 Giungeſſe, morto ch'io farò da poi,
 Le dica: Il più fedele de' tuoi amanti,
 Il Franco Ricciardetto nel cercarti
 Reſtò morto, e vuol morto ancora amarti,

51

E quì divenne un gelo, ed oſcuroſſe
 Qual Sol per nuvoletta il ſuo bel volto,
 E d'un freddo ſudor tutto bagnòſſe;
 Talchè del viver ſuo temette molto
 Deſpina, e verſo lui rata ſi moſſe,
 In lagrime amoroſe il cor diſciolto;
 E mentre è intenta a ſue mortali angòſce,
 Ricciardetto apre gli occhi, e la conoſce,

52

Qualor la faccia del ſereno cielo
 Auſtro di nubi apportator confonde
 Con largo troppo e tenebroſo velo,
 Onde Giugno la pioggia a noi diffonde:
 Se Borea ſparſo il crin di neve e gelo,
 Borea che il vago piè trattiene all' onde,
 Gli eſce contro improvviſo; in un baleno
 Fuggon le nubi, e torna il ciel ſereno.

53

Così tornaro ſerene e tranquille,
 Al comparir de la bella Deſpina,
 Dell'amoroſo giovin le pupille,
 E per ſoverchia gioja ſi rifina:
 E vuol parlare, e mille volte e mille
 Si prova: e quando a' labbri s'avvicina
 Per cominciare la prima parola,
 Il timor gliela torna nella gola.

De-

54

Despina anch' essa lui riguarda e tace ,
 Nè fa , nè può formare alcun accento ,
 Ma s' arrossisce come accesa brace ,
 Or trema come canna esposta al vento ;
 Or gode d' esser seco , or le dispiace ;
 Or piange per dolore ; or per contento ,
 In somma non si fa , quel che si voglia ;
 Che or una impera , ed ora un' altra voglia .

55

In fine i chiari spirti e generosi
 Tutti raccoglie , e in maestà composta
 Gli dice : I casi tuoi son sì pietosi ,
 Che ad ufarti mercè m' hanno disposta ,
 Mercè , che a te convenga e a' gloriosi
 Natali miei , ancorchè in parte opposta
 All' ombra invendicata del germano ,
 Che contro te mi pose il ferro in mano .

56

Fora ben giusto , ch' io tornassi al campo
 Col teschio tuo reciso , or che mel porge
 Fortuna in dono , e nulla aita o scampo
 (Come tu vedi) al tuo fuggir si scorge
 Ma vivi , che se bene io d' ira avvampo
 Contro di te ; ragione e pietà forge
 A tuo vantaggio , e vuol ch' io sia cortese
 Con un , che in foggia sì crudel m' offese .

57

Indi esce fuora della grotta oscura ,
 Monta sul suo cavallo , e fugge via ,
 E con la mani la bocca si tura
 Per non dar segno della doglia ria ,
 Che il cor le spezza e l' anima le fura ,
 E la sua gente appresso a lei s' avvia .
 Ricciardo nella grotta resta solo ,
 Pieno di maraviglia e in un di duolo .

I 2

Pur

Pur come può, rimonta sul destriere,
 E vuol seguirla; ma tanto è lontana,
 Che di giungerla è forza che dispere.
 Ma lasciamlo ire, e lasciam che inumana
 Chiami fortuna, ed empia a più potere;
 E ritorniamo al Frate, che l'umana
 Amabile Climene va cercando
 Per l'erto monte, e sempre sospirando.

Sorte benigna gliela fa trovare
 In mezzo a cento lupi, e quasi morta;
 Che contro tanti non si puote aiutare.
 In fra que' lupi il Romito si porta,
 E con la spada in mano fa un tagliare
 Di lor, che la metà quasi n' ha morta.
 Fuggono gli altri, resta il Frate ed ella
 Soli in un bosco. O ve' cha cosa bella!

Quì senza porla molto in sul liuto,
 Le disse Ferrau candidamente,
 Come amor del suo bel l'avea feruto;
 E in moglie la volea sicuramente:
 E in caso di strapazzo, o di rifiuto,
 Ch'era disposto allora immantinente,
 Col testimon di un leccio o d'un cipresso,
 Del corpo suo di prendere il possesso.

Climene a quel parlar restò di pietra;
 Poi preso spirito: Cavalier (gli disse)
 Dal tuo il mio voler già non si arretra,
 E quel sarà di noi, che il Ciel prefisse:
 Ma senza canto e senza suon di cetra,
 Tra queste di augelletti antiche e fisse
 Case fronzute, ed alberghi di fiere,
 Proverem d'Imeneo l'alto piacere?

62

Salghiam quel colle, ove un pastore alberga;
 Ivi farai mio sposo, io tua consorte.
 E par, che in così dire ella si asperga
 Tutta nel volto di color di morte,
 E che il Romito nel piacer s'immerga;
 E dice: A quel cammin le vie son corte;
 Andiamvi pure. E la prende per mano,
 E gliela stringe il furfanton pian piano.

63

Per via fra tanto gli dice Climene:
 Giacchè la vita da te riconosco,
 E d' Imeneo mi stringon le catene
 All' amor tuo, che sì grande conosco;
 Fammi un piacer, signor, se mi vuoi bene
 Finiam la nostra vita in questo bosco.
 Rispose Ferrau; L' Angel di Dio
 T'ha mostrato sicuro il desir mio;

64

Che ad altro io non pensava, che al ritorno
 Della mia cella in Spagna. Ma che importa,
 Che in Francia o in Spagna sia nostro soggiorno?
 Ma come la tua mente mi conforta
 A star ne' boschi, e non andar attorno
 A feste, a giuochi, come l'uso porta
 Delle cittadi! Ed ella: S'io son teco
 (Ve', s'era furba!) a nulla ciò m'arreo.

65

Mentre van ragionando in questa guisa,
 E fa smorfie al Romito la donzella;
 E di fangue di lupi tutta intrisa
 Gli dice, e ride: O questa veste è bella!
 E pare proprio di nozze divisa;
 S'ode una voce che Climene appella.
 Climene a quella voce a se ritira
 La mano, e il Frate co' morsi martira.

66

Come fuol cagnuolino , che tra via
 Perduto abbia il padrone , e fame il morda ,
 Al primiero che gli ufa cortesia
 Fa felta e falta , e a feco gir s' accorda :
 Ma se ode il fischio ufato , a quel s' inuia ,
 Nè del nuovo signor più si ricorda ;
 Anzi se vuol fermarlo , d'ira ardente
 Rabbuffa il dorso , e a lui digrigna il dente .

67

Così del caro suo Guidone amato
 Sentendo ella la voce , a lui s' indrizza ;
 E fugge sì , che cervo spaventato
 Sembra pe' campi , o giostrator per lizza .
 Rimane Ferrau trafecolato
 Alquanto , poi ripien di maraviglia
 Le corre appresso . Or noi che far vogliamo ?
 Seguirli , o pure a Carlo ritorniamo ?

68

Torniamo a Carlo , e ragioniam di guerra
 (Che il favellar d'amor sì di seguito
 Viene a fastidio) e mentre gira ed erra
 Dietro a Climene il cupido Romito ,
 Miriamo la battaglia , e il ferra ferra ,
 E il parapiglia , e il popolo infinito
 Di combattenti tra Mori e Cristiani ,
 Che menan tutti due bene le mani .

69

Conforme io vi narrai , preso il comando
 Dell' armi , il Conte si diede a pensare
 Al luogo , al tempo , alla maniera , al quando
 S' ha a dar battaglia , e come s' ha da fare .
 Se aspetta l' inimico , o pur col brando
 L' affale in campo : e questo a lui ben pare
 Miglior consiglio , ancor che molti intoppi
 Ci sien ; ch' essi son pochi , e quei son troppi .
 Ma

70

Ma la virtude ed il valor sovraffa
 Al numero di molti . Adunque , ei ferma ,
 Che a lo spuntar del dì di spada e d'asta
 S'armi ciascuno ; e la per anni inferma
 Gente in Parigi che farà rimasta ,
 Vuol che salga su i merli , e lì stia ferma
 Per apparenza , e per mostrare in vista
 Che di soldati è la città provvista .

71

Ordina poscia , che Astolfo conduca
 Cinque mila cavalli , e vuol che tutti
 Vestan di un color d'oro che riluca ;
 E son da lui della maniera instrutti ,
 Che han da tener , tosto che il giorno luca ,
 Sotto Rinaldo poi solo ha ridutti
 Cento guerrieri , ma di valor tale
 Ch'Affrica tutta manderiano a male .

72

Di venti mila fanti dà l'infegna
 Al buon Dudone ; ad Ulivier commette
 Un drappello di gente eletta e degna ,
 Che vuol che vada ove più gli dilette ,
 A' due giganti poscia egli consegna
 Della più bella gioventude elette
 Truppe due mila , e di falci da fieno
 L'arma , e di zappa da scavar terreno .

73

Perchè vuol che costor contro i Lapponi
 Vadano , quando vederanno accesa
 La pugna con lo Scricca e suoi campioni ;
 E che Dudon si troverà in contesa
 Co' fieri Egizj e con gli altri Baroni ;
 Perchè vuol che l'entrata sia contesa
 A coloro nel campo , perchè fanno
 Troppo crudele e non previsto danno .

I 4

E lo-

74

E loro ha poste quelle zappe in mano,
 Perchè facciano un fosso alto e profondo,
 Dove andranno i giganti a mano a mano
 Scaricando le reti del lor pondo:
 E con le falci in modo acerbo e strano
 Andran mietendo, col menarle a tondo,
 E gambe, e pance, e colli di que' mostri;
 Degni di star giù ne' Tartarei chiostri.

75

Egli poi col figliuolo di Zerbino,
 E con quegli altri Paladini illustri
 Terrà dal campo lontano il cammino,
 E per boscaglie e per luoghi palustri
 Dietro allo Scricca si porrà vicino;
 E farà pensier suo, come s'industri
 D'attaccarlo nel tempo, e la stes'ora
 Che Astolfo attaccherà la gente Mora.

76

Cereato han di Guidone, e del Romito,
 E del buon Ricciardetto; ed han timore
 Che ciascuno non sia morto o ferito.
 Imperocchè l'immenso lor valore
 Non sfuggirebbe un così dolce invito
 A bella gloria, e a sempiterno onore,
 Qual è quel di difender da' nimici
 I parenti, la patria, e in un gli amici.

77

E dopo gran ricerca vien lor detto,
 Che sono stati visti dalle mura
 Uscir; ma che ciascuno iva soletto
 E in cor chiudea non so qual aspra cura;
 E' che v'era talun, che avea sospetto
 D'un qualche tradimento, o di congiura.
 Orlando grida: Questo esser non puote,
 Che per lungo uso l'opre lor son note.

Nul-

78

Nulladimen perchè la cosa è grave,
 Ed importa saperla veramente ;
 Che talvolta di dove men si pave
 Ne viene la sventura di repente,
 E son le umane menti tanto prave
 Che ben fa chi non fidasi niente :
 Fa molti a se chiamar degli spioni,
 Che de' nemici osservano le azioni.

79

E fa da loro, come il buon Guidone
 Acceso per Climene egli è d'amore,
 E che lei segue; e che v'è opinione,
 Ch'ella senta per lui lo stesso ardore;
 Che persa il Frate la divozione
 Per quella stessa abbia piagato il core;
 E in somma che Ricciardo per Despina
 S'affligga per amor fera e mattina.

80

E narra come Despina è fuggita,
 Nè si fa dove; e che i miglior guerrieri
 La van cercando; e come pure è gita
 Climene, e seco ell'ha di cavalieri
 Per ritrovarla una turba infinita.
 Orlando rasserena i suoi pensieri
 A queste voci, e dice forridendo:
 Chi pecca per amore, io non riprendo.

81

Ma se mancano a noi tre forti eroi;
 Spogliato l'inimico affatto affatto
 (Come sentite) egli è de' campion suoi.
 Però domane egli sarà disfatto:
 Io veggo la vittoria ch'è per noi.
 E disse questo in così nobil atto
 E con tanta allegrezza, che ognun crede
 Già di vedersi l'inimico al piede.

I 5

Sta

82

Stabilita la cosa in guisa tale ,
 Vanno a dormire, e ciaschedun soldato
 Fa qualche sogno orribile e bestiale.
 Ma lo Scricca ancor esso ha ben pensato ,
 Per fare a Carlo, quanto ei può, del male ;
 Ma il suo disegno troppo gli ha guastato
 La fuga della figlia, e con la figlia
 Il più bel della marzial famiglia .

83

Il campo Egizio ancor sta sottosopra ,
 Perchè Climene in busca di Despina
 E' gita; e mentre in cercarla s'adopra,
 La forte gioventù seco cammina .
 Onde convien, che scarso valor copra
 L'armata; e se fortuna ai Franchi inclina
 Il favor suo, chi riterrà la piena
 Dell'armi, che Vittoria in giro mena?

84

Fu' e in tre corpi il campo hanno diviso :
 Uno è tutto di Cafri e di Negriti ,
 Gente d'acerbo e formidabil viso ,
 E tanti son che sembrano infiniti .
 Lo Scricca lor comanda, e in foglio affiso
 Ragiona ai Cafri, e dice: Siate arditi ;
 Che la fortuna ajuta i coraggiosi ,
 Nemica de' codardi e neghittosi .

85

Un altro è di quei tristi Lapponcelli
 Nimici capitali di natura .
 Vanno a brigate, come van gli agnelli ,
 Incapaci però di far bravura ;
 Ma di foppiatto come i ladroncelli
 Fanno gran danno, e più se l'aria è oscura .
 Quetti non hanno Imperadore o Duce ,
 Ma van dove il capriccio li conduce .

86

Il terzo egli è di Egizj e di Persiani ;
 E tanti son , che d'armi e di bandiere
 Empiono gli alti monti e i larghi piani ,
 E fan (fuorchè a' Francesi) un bel vedere ,
 E chi mazze ferrate ha nelle mani ,
 Chi torte sciabre , e tutti han fosche e nere
 Le sopravvesti ; ed è gente feroce ,
 E molto più che non si spiega in voce .

87

Il suo gran male egli è , che s'è smarrita
 Climene la sua bella , e valorosa ,
 E saggia guida ; ond'è mezza stordita ,
 E ancor che tanta sia , sta timorosa ,
 Nè puote esser da alcuno incoraggita :
 Che i migliori guerrieri l'amorosa
 Fiamma , che li arde per Climene bella ,
 Li ha tratti fuor del campo a cercar quella .

88

Il Consiglio di guerra fu d'avviso ,
 Che il dì seguente non si dia battaglia ;
 Per veder se fra tanto viene avviso ,
 Che torni alcun di quei guerrier di vaglia ,
 Che van perduti appresso d'un bel viso ,
 Ma questa volta lo Scricca lo sbaglia ;
 E s'avvedrà , che cosa si vuol dire
 O l'essere affaltato , o l'affalire .

89

Già il negro manto suo di stelle asperso
 Da per tutto disteso avea la notte ,
 E la civetta col suo tristo verso
 Cantava in cima alle muraglie rotte ;
 E il sonno di papaveri cosperso
 Usciva fuor delle Cimerie grotte ,
 Per far che l'uomo stanco si ripose
 Dalle opere del dì gravi e noiose .

I 6

Quan-

Quando lo Scricca si pone a dormire,
 E poi sul far del dì fa un sogno strano;
 E strano sì che non lo fa capire.
 Pargli tener tigre crudel con mano,
 Che d'uman sangue la vede fitire:
 Poi scorge un giovin Franco da lontano,
 Che valle incontro: e al suo venir si stacca
 Da lui la tigre, e col giovin s'attacca.

Ma quando pensa, che piagato e morto
 Ell'abbia il Franco, vede che pentita
 Del suo rigor non gli fa danno o torto,
 Ma l'accarezza; e quegli a se l'invita,
 E mostra in seco star gioja e conforto:
 Poi dagli occhi improvvisa gli è sparita,
 E vede il Franco, che pel suo partire
 Si sente di dolor quasi morire.

Quindi in un tratto vede immenso mare,
 E la tigre che l'onde portan via,
 E in terra ignota la scorge approdare;
 Indi la vede che al bosco s'invia,
 Ed inselvata poi più non appare.
 Mira alfine che il Franco la giungia,
 Che della tigre va seguendo l'orme,
 E per cercarla non mangia e non dorme.

E mentre ei sta guardando il cavaliero,
 Ecco che vide cinta di catene
 La tigre tratta da un gigante fiero;
 E vede come il Franco a guerra viene
 Con quel superbo, e che di sangue nero
 Tinge il suo ferro e quelle asciutte arene,
 Onde muorisi il gigante; e ch'ei ferito
 Scioglie la tigre, e poi cade sul lito.

E ve-

94

E vede che la tigre, come puote,
 Gli dà conforto, e che la sua mercede
 Da quel subito male ei si riscuote.
 Poscia un'estrema maraviglia vede,
 Che l'occhio e l'intelletto gli percuote,
 E che sognando ancora non la crede:
 Vede la tigre, che con bassa fronte
 Va con quel Franco ad una bella fonte.

95

E quivi giunta, l'elmo si discioglie
 Il cavaliere, e di quell'onda l'empie;
 Indi asperge la fiera, che raccoglie
 L'umore appena infu l'irsute tempie;
 Che dell'esser di tigre par si spoglie,
 Nè più d'ugne crudeli, acerbe, ed empie
 Son guernite sue zampe, e donna sembra
 Di vaghe, e belle, e graziose membra.

96

E mentre egli la guata fiso fiso,
 Si ruppe il sonno, ed il sogno disparve;
 Lo qual lo Scricca ora egli mise in riso,
 Che volentier si burla delle larve:
 Or da varj pensieri fu conquiso,
 Ch'esser la tigre simile gli parve
 Alla sua figlia, e allor meno comprende
 Di quel che ha visto, e sonno più non prende.

97

Orlando intanto e gli altri suoi guerrieri
 Già di Parigi sono usciti fuora,
 E tutti sono per gli lor sentieri;
 Talchè prima che in ciel la bella aurora
 Tutta ornata di rose coi destrieri
 Compaja, sopra della gente Mora
 Saranno i Paladini, ed improvvisa
 Colta da lor, farà disfatta e uccisa.

Le

Le sentinelle del campo Affricano
 Non ponno veder nulla, perchè il cielo
 E' nubiloso: e poi dal basso piano
 S'alza una nebbia, che d'un nero velo
 Li copre, nè veder ponno lontano;
 Non dico mica un gran tratto di telo,
 Ma nè pur una spanna: e tai prodigj
 E' fama che faceffe Malagigi.

Giunto alle tende de' Cafri feroci
 Astolfo, fa sonar trombe e tamburi.
 Lo Scricca e gli altri s'armano veloci,
 Ma i Franchi omai intrepidi e sicuri
 Comincian la battaglia, e gridi, e voci
 S'odono, e colpi da spezzare i muri.
 Orlando anch'esso attaccata ha la mischia,
 E il buon Dudone a gli Egizj la fischia.

I giganti fra tanto hanno abbozzato
 Il largo e fondo pozzo, e ognun lavora
 Per far che quanto prima sia formato,
 Chi lo smosso terreno porta fuora,
 E chi portato lo mette dallato.
 In somma molto prima dell'aurora
 Han fatto un pozzo largo venti braccia,
 Nè vede il fondo suo chi vi s'affaccia.

Sul far del giorno sentono i Lapponi
 Come anitre cianciar dentro gli stagni,
 E l'Alba salutar con certi suoni
 Che sembrano zampogne di castagni.
 Urlano i due giganti, e sembran tuoni,
 E con essi urlan pure i lor compagoi,
 Che con le adunche falci in un momento
 Entrano in mezzo al loro alloggiamento.
 E men-

102

E mentre van tagliando come fieno
 E teste, e colli, e petti, e gambe, e mani;
 I due giganti che le reti avieno,
 Come gli storni per gli larghi piani,
 Allora che anneriscono il terreno,
 Prendono a facchi gli accorti villani;
 Così prendevan quelli tratto tratto
 I Lapponi, ch'egli era un gusto matto.

103

E qui correvan subito al gran pozzo,
 E sbattutigli prima in su l'orliccio,
 Li traevan nel fondo orrendo e sozzo;
 E tante volte fero questo impiccio,
 Che arrivavano quasi fino al gozzo
 Dello scavato; ond'io mi raccapriccio
 In ripensare a quella orribil caccia.
 Quindi è che in fuga ogni Lappon si caccia.

104

Ma non son soli i Lapponi a fuggire,
 Che l'esercito Castro è anch'ei disfatto,
 Onde allo Scricca infin convien partire.
 Ma perchè vil non vuol parere affatto,
 In fra i Cristiani si mette a ferire:
 Quand'ecco Orlando sopraggiunge a un tratto,
 La cui venuta lo sturbò in tal modo,
 Che disse: Io scappo, e chi mi segue io lodo.

105

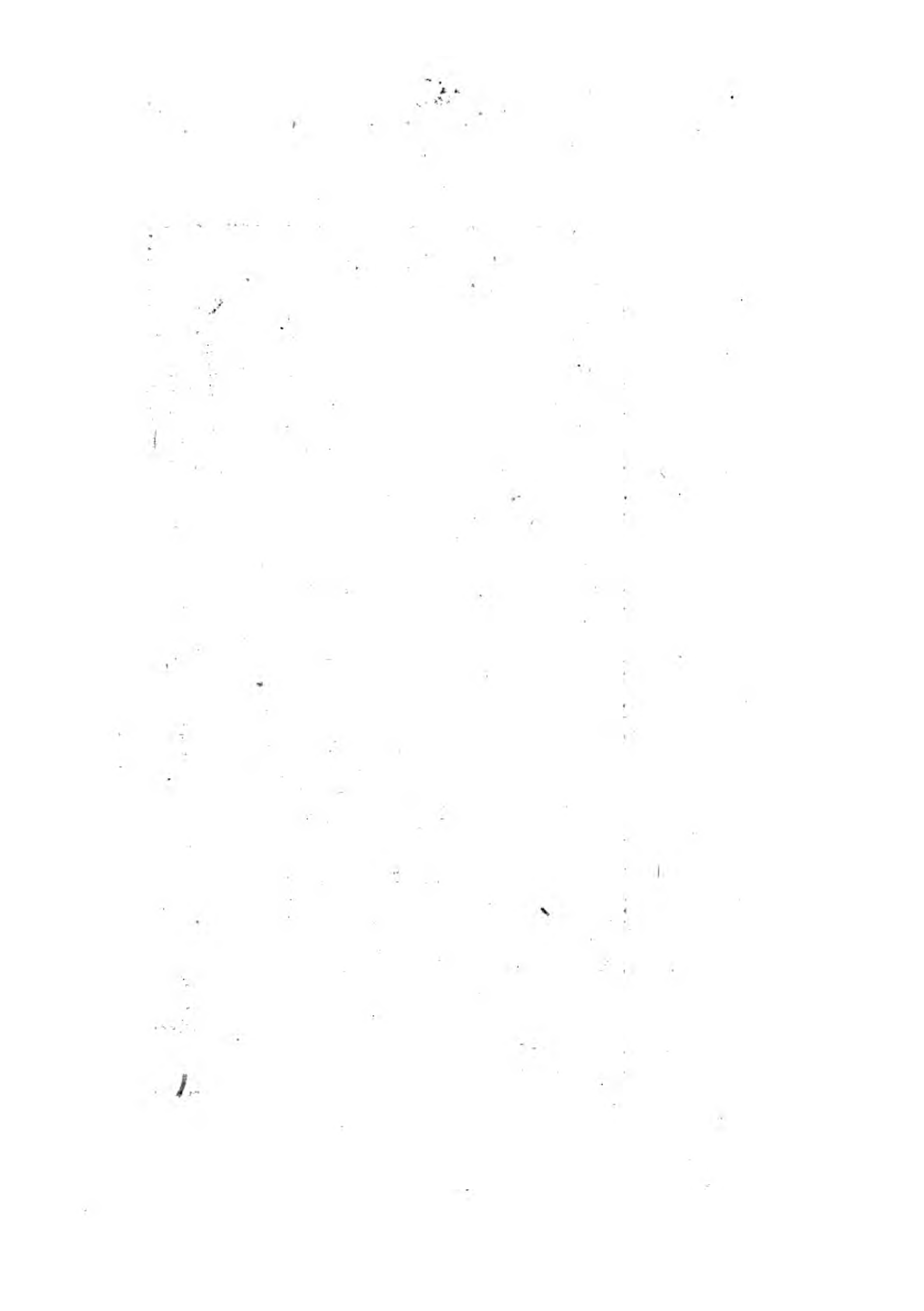
Ma negli Egizj la virtù non langue,
 E fanno cose in verità stupende.
 Dudon piagato versa molto sangue;
 E prigioniero condotto è alle tende.
 Rinaldo inteso questo, come un angue
 Sopra i nimici rabbioso discende:
 E qui s'attacca una mischia sì dura,
 Che al sol pensarla muojo di paura.

Or

Or lasciam queste guerre maladette ;
O se pur hassi a ragionar di guai
Ragioniam de le belle lagrimette ,
Che mandan fuora di Despina i rai .
Sembrano perle orientali schiette ,
Ma di lor hanno più valore assai ,
Non presso a ciaschedun , ma presso a quello ;
Che de' begli occhi suoi è cattivello .

E parleremo in questa congiuntura ,
Com'è dover , del miser Ricciardetto ;
Che si dispera , e daffi alla ventura ,
Tanto è l'aspro dolor , che chiude in petto ,
Per lei seguir , che il fugge e il cuor gli fura .
Ma prima andiamo a cena , e poscia a letto ;
Che con voglia di fame , e di dormire
Ben si può sbadigliar , ma non già dire .

Fine del Canto ottavo .



Canto IX.



P. A. N. inv.

A. B. s.



CANTO IX.

ARGOMENTO.

*Lasciato il bel Ricciardo in grande arsura ;
 Despina al lido naufraga sen viene :
 Ferrau più di Cristo non si cura ,
 Cade , e si storpia per seguir Climene .
 Astolfo è presso a un' aspra impalatura ,
 Da spaventare ogni anima dabbene .
 Fioretta abbraccia la Fede Cristiana .
 Ferrau per miracolo risana .*

I

U Dito ho dir da certi saputelli
 Che dan di naso alle fatiche altrui ,
 E mezzi buoi e mezzi somarelli
 Hanno del tutto gl' intelletti bui ;
 Che le Muse son peste de' cervelli ,
 E chi vuole far bene i fatti sui ,
 Fugga Apollo più ratto , che non feo
 La ritrosetta figlia di Peneo .

A

2

A costoro che han l'anima per sale
 Acciocchè lor carnaccia non si guasti,
 Che non fanno che cosa è bene e male,]
 Rispondere io non voglio; ma sì guasti
 Gli uomini sono nell'universale
 Di giudizio, che og'or fanno contrasti
 Contro chi delle muse è innamorato;
 Che a dir pur qualche cosa io son forzato.

3

Nè parlo in mia difesa, che non sono
 (Mia sventura) ad Apollo accetto e grato:
 Parlo per qualcheduno ingegno buono
 Dalla natura a gran cose formato,
 Che non potendo chiuder sì gran dono
 Entro i soli confin dell'Inforziato,
 Or con le Muse in Pindo si consiglia,
 Or va tra filosofica famiglia,

4

Ed or le Greche, or le Latine carte
 Volgendo a lume d'olio, o pur di Sole,
 In se raduna le sentenze sparte
 Per le Romane e Atenei scuole;
 E appresa del ben dir ciascuna parte,
 Guida gli uomini poscia ovunque vuole.
 Questi, che spende i giorni in tal fatica,
 Per detto di costor s'ha a stimar cica?

5

E stimerassi uom faggio, e a' sommi onori
 Quei s'alzerà, ch'averà meglio in mente
 Il Ridolfino e simili dottori:
 E chi cantando dolcissimamente
 Di sua man Febo adorerà d'allori,
 Sarà mostrato a dito dalla gente
 Come uno sciocco ed uno spensierato,
 E come uom a far nulla in terra nato?

Tal

6

Tal ha le carte in mano e giorno e notte,
 Perch'è un somaro ed in latin non cape,
 E non è posto fra le genti dotte,
 E sol di curia un qualche poco sape.
 Non gli son dalle lingue aperte e rotte
 Le vesti, e posto in fra le menti sciape
 Se ne fa conto; e sol guai a colui
 Che non giuoca, ma canta un verso o dui.

- 7

Altri servo è d'amore, altri dell'oro:
 Quegli piange perchè madonna è cruda,
 E questi perchè fa poco tesoro.
 Quei per piacere alla sua bella druda
 Ogn'impiego acciabatta, ogni lavoro;
 Questi per guadagnar s'affanna e snuda.
 Quei compatito, questi è invidiato:
 Ed il Poeta solo è biasimato.

8

Ma perchè non m'offusca sì la vista
 La difesa ch'io prendo de' poeti,
 Ch'io voglia porre in così chiara lista
 Subito, quei che la marina Teti
 Sanno nomare, e la palude trista
 D'Averno, e di Vulcan le industri reti;
 E fanno dir begli occhi, ed aureo crine,
 Fronte d'avorio, e labbra coralline:

9

Io dico chiaro, che nessuna stima
 Ho di chi solo accozza tanto quanto
 Quattordici versacci con la rima.
 Il gran poeta non l'annaso al canto
 Unicamente: ma vo' che m'imprima
 Un non so che di nuovo, che d'incanto
 Abbia sembianza: e voglio che in lui sia
 Una bella e divina fantasia.

Vo'

10

Vo' che le umane, e le divine cose
 Sappia, quanto saper puote un mortale;
 E con le vaghe idee e luminose
 Sopra l'aere più puro ei batta l'ale;
 E della terra nelle parti ascosse
 Entri, e discorra come l'acqua sale
 In cima a' monti, e come perduto abbia
 Il fal che avea nella marina sabbia.

11

In somma quando io dico un buon poeta,
 Dico una cosa rara e pellegrina,
 Che grazia di natura e di pianeta
 A nascere fra noi raro destina:
 Ma non vo' già, che dall'alba a compieta
 Diguazzi ognor nell'onda caballina,
 Nè che ad ognor sul Menalo e Permeffo
 Riposi, sol contento di se stesso.

12

Che quasi in ogni età furo ben molti
 E sommi Duci e sommi Imperadori,
 Che in braccio ancora delle Muse accolti
 Bella vittoria coronò d'allori:
 Anzi d'April non son sì speffi e folti
 Per le campagne i leggiadretti fiori;
 Come gli uomini illustri; che di paro
 Trattar la penna ed il fulmineo acciaro.

13

E quanti fur, che con la toga in dosso
 In mezzo ai Padri nell'ampio Senato
 Il poetico foco da sè scosso,
 In grazioso sermone e posato
 Dier salute alla patria, ed il già mosso
 Periglio a' danni suoi fu dissipato?
 Ma non ho tempo, e Despina non vuole
 Ch'io spenda quì tutte le mie parole.

Se

14

Se vi sovviem ; la povera ragazza ,
 Lasciato il suo amoroso Ricciardetto ,
 Se ne andava di duolo e d'amor pazza ,
 A tutta briglia per entro il boschetto .
 E non le importa , se casca la guazza ,
 E se un ramo le graffia il viso e il petto :
 Che nol fente , e se il fente non le importa ;
 Ch'esser vorria sepolta non che morta .

15

Perchè quando han bevuto daddovero
 Il veleno d' Amor le poverelle ,
 Non sol non han più voglia nè pensiero
 Di feste , e giuochi , e d'altre cose belle ;
 Ma si stariano dentro un cimitero
 Senza vaghezza di veder più stelle ,
 E saprebber morir : e ne son morte
 Per troppo amor , ma non già del consorte .

16

Ma la malizia loro è tanta , e tale
 E' la vergogna , che sono capaci
 Di mostrar odio ferino e mortale
 A chi consumerebbero co' baci ,
 E di far vezzi a quei , che voglion male :
 Nell'opre in somma e ne' detti mendaci
 Nascondon così bene il lor desio ,
 Che appena appena lo conosce Iddio .

17

Così fuggendo il suo piacer Despina
 Camminò il resto della notte oscura ,
 E ritrovossi poscia la mattina
 In un' aperta e fiorita pianura ;
 E visto il tremolar della marina ,
 D'andare al lido , quanto fa , procura .
 Vi giugne alfine , e vi trova una barca ,
 E subito co' suoi sopra s'imbarca .

Ric-

Ricciardetto, che andolle sempre appresso
 (Ma con svantaggio, che partì primiera)
 Giunse nel piano in quel momento stesso,
 Che la donzella in barca montata era.
 Se restasse quel misero di geffo,
 Il pensi chi d'Amore è nella schiera.
 Volle gridare: Aspetta, non partire.
 Ma non potè nè men la bocca aprire.

Pur corre a quella volta come puote
 Speditamente, e vede ancora il legno.
 Col bianco fazzoletto mille ruote
 Fa, perchè intenda la crudele il segno.
 Despina il vede, e si bagna le gote
 Di pianto per lasciar giovin sì degno:
 Ma l'onestade in lei ha tal vigore,
 Che vincer può la signoria d'Amore,

Onde non solo non ritorna al lido
 Con la sua barca, ma fa tutte sciorre
 Le vele, e daffi affatto al mare infido.
 Sopra il cui dorso non cammina o corre,
 Ma vola il legno, e dell'amante fido
 Si cela a gli occhi, che non si fan torre
 Da quella vista, e piange, e si dispera,
 E chiama ingrata la sua donna, e fera.

E dice tali, e sì triste parole,
 Che fino i sassi hanno pietà di lui;
 E le fiere, e gli augelli, e l'aura, e il Sole
 Par che mostrin dolor de' casi sui:
 E il mar, che sordo e barbaro esser suole
 Alle querele ed a' sospiri altrui,
 Pur si commosse, ed al lido ogni pesce
 Corre ad udirlo, e del suo mal gl'incresce.
 Ma

22

Ma lasciam che si dolga in su la riva
 Ed aspetti l'imbarco; che non voglio
 Seco star, finchè un legno non arriva;
 E seguitiam Despina, che l'orgoglio
 Prova de' venti, e misera e cattiva
 Si vede aprir la barca in uno scoglio,
 E il vecchio Adrasto con i due giganti,
 Perire, e tutti gli altri naviganti.

23

Ella sola si salva, che s'aggrappa
 A certi sassi, e generosa e franca
 Meglio che puote dalla morte scappa;
 Indi cade sul lido, e da man manca
 Vede un vecchio villano con la zappa;
 Avea costui una gran barba bianca,
 Placido in vista e di buone maniere
 Quanto permette il rustico mestiere.

24

Ma la bella Climene e il Fraticello
 Mi fanno cenno ch'io ritorni a loro;
 Però lascio Despina e il villanello,
 E in man riprendo quest'altro lavoro.
 Climene, udita di Guidon suo bello
 La voce, che la trasse di martoro,
 Fuggì verso di lui, e lasciò in affo
 Il Frate, che si dava a Satanasso.

25

Il qual mentre a seguirla si dispone
 Acciecato dall'ira e dall'amore,
 Cadde alla peggio in mezzo d'un burrone,
 Ed ebbe di morir giusto timore,
 Si ruppe un braccio, e si sciupò un gallone;
 E fu tal l'acerbissimo dolore,
 Che perdè la favella, il senso, e il moto,
 E restò tra que' sterpi come un voto.

Cr:-

Certi pastori poi che lo trovaro,
 Mossi a pietade del suo tristo caso,
 Alla capanna loro lo portaro,
 Ch' essere il dì potea verso l'ocaso.
 Qui pure in breve tempo capitaro
 (Ve'; se fortuna gli vuol dar di naso)
 Climene con Guidone, e loro è dato
 Piccol tugurio al buon Romito a lato.

Che nel vederli si muore di rabbia:
 E perchè non si puote rucicare,
 Sta zitto zitto, e si morde le labbia,
 E di core si mette a bestemmiare.
 Quei, cui tartassa l'amorosa scabbia,
 Comincian dolcemente a ragionare;
 E si dicon parole inzuccherate,
 Che sono al Frate tante stiletate.

Se a ventura ode romperfi una frasca,
 E nulla nulla tremolare il palco;
 Subitamente pare che s' irasca,
 Come destriero al suon dell'oricalco.
 Climene intanto si leva di tasca
 Uno specchio, che fatto era di talco,
 Per ricomporfi il crine, e farsi ognora
 Più bella per colui, che tanto adora.

Il qual dice: Climene, il nostro amore
 E' non è nato, come gli altri, in terra.
 Ha principiato in ciel; che assai poche ore
 I tuoi begli occhi al cor mio fecer guerra.
 Appena appena il mattutino albore
 Apparve in cielo, allor che Cloride erra
 Presso Zeffiro suo, che ci guardammo,
 E poco dopo, come fai ci amammo.

Dol.

30

Dolce mia vita, ho sempre avanti gli occhi
 Quel giorno lieto, quel dolce momento,
 Che da sì grato amor noi fummo tocchi.
 Ma quando mi farai, bella, contento?
 Il Frate allor, come fulmin che scocchi
 Da nera nube spezzata dal vento;
 Non mai (rispose) infin ch'averò vita,
 E a questo dire si morde le dita.

21

Si riscosse Climene a quella voce.
 Guidon, che il vede in sì misero stato,
 Chi t'ha posto (gli dice) a cotal croce;
 Che mi rassembri uno spirto dannato?
 Il Romito, che d'ira e amor si cuoce,
 Lo guarda con un occhio stralunato;
 E non risponde, e pare un pipistrello,
 Quando un lo affligge con lo zolfanello.

32

Che il naso e i labbri move in forme strane,
 E se non fosse fracassato tanto,
 Adopreria più volentier le mane.
 A cui Guidone: Un uom, come te, tanto
 E superiore alle miserie umane,
 (Disse) dovresti con letizia e canto
 Sopportare cotesta tua disgrazia,
 Che a' buoni è cara più, quanto più strazia.

33

Disse un pastore: Il pover uomo ha rotto
 Il destro braccio, e fiaccata una coscia.
 Seguir tu mi dovei con minor trotto
 (Disse Climene) e più pensare al poscia;
 Che adesso tu non sei sì giovinotto
 Da poter faticare senza angoscia.
 Allora Ferrautte disperato
 Urla, che sembra proprio un spiritato.

K

E

34

E le dice ; Crudel , perchè m'infulti ?
 Vanne col vago tuo , dove ti piace ,
 E lascia me per questi orridi e inculti
 Luoghi a cercar la mia perduta pace .
 E perchè pare a lui , che lieto esulti
 Guidon di quel tormento che lo sface ;
 Gli dice ; s' avverrà ch'io men risani ;
 Vedrai , quanto è il valor di queste mani ;

35

Guidon , che stima questo tempo perso ,
 A piè del letticiuolo del Romito
 Sopra del fieno stesosi a traverso ,
 Alla sua donna fa cortese invito ,
 Ch'ivi pur venga , e nel piacere immerso
 Canta , che pare un musico perito ;
 Ma termina in sospiri il dolce canto ,
 In acerbe querele , e largo pianto ,

36

Perchè Climene in conto alcun non vuole
 Far cosa , che a donzella si disdica ,
 E sopra ciò gli dice più parole ,
 Che sono al buon Guidon spina ed ortica ,
 Gli dice ben , che pria sia nero il Sole ,
 E salirà sul cielo una formica ,
 Ch'ell'ami altri che lui ; e che in consorte
 Lo accetta , e lo terrà fino alla morte .

37

E lo prega ad andar seco in Egitto ,
 Ove già al padre ella ha spedito un messo ,
 E di questo amor suo a lungo ha scritto :
 E certo tien che le farà concesso ,
 Sendo egli figlio di Ruggeri invitto ,
 Di cui il Soldano have 'l ritratto appresso ;
 E di non passa , ch'ei non ne favelle
 Or con queste persone , ora con quelle .

E

38]

E tanto fa ben dire e consigliare ,
 Che Guidone s'acqueta e s'addormenta .
 Lo stesso pur Climene viene a fare ;
 E de' begli occhi l'alma luce spenta ,
 Vicino al Frate si lascia cascare ,
 Lo quale tanto il diavoletto tenta ,
 Che le voleva fin col braccio rotto
 Darle non so in qual parte un pizzicotto .

39

O vizio maladetto della carne ,
 Che di senno ci spoglia e d'ogni cosa !
 Felice chi ti fugge , e chi può starne
 Lungi , come da peste mostruosa !
 Nè sì dal falco fuggono le starne ,
 Come da donna bella e graziosa
 Fuggir dovrebbe chi brama conforto
 In questa vita , e dopo ch'egli è morto .

40

Ora in quel moto al misero Romito
 Uscir di festo l'ossa un'altra volta ,
 E mughiava come un toro ferito ;
 Ma per quanto egli gridi , non si ascolta ,
 Tanto era dolce il sonno e faporito
 Della gente che quivi era raccolta .
 Pur si sveglia Climene , e lo richiede
 Di che si dolga . Ed ei grida : Mercede !

41

E le mostra pendente il braccio destro ;
 Ed ella che sapea di chirurgia ,
 Glielo raggiusta proprio da maestro ,
 E lo lega con tanta leggiadria ,
 Che preso il Frate di dolcissimo estro ,
 Su la man che d'avorio par che sia ,
 Dà un bacio , e dice : Suora , Iddio vel meriti ,
 E suoi don sopra voi sien sempre aperti .

K 2

Ma

42

Ma già per più spirargli entra la luce
 Nella capanna, e cantan gli augelletti,
 Guidone, il forte e generoso duce,
 S'alza, e prega con dolci e grati detti
 Il Frate (giacchè a tale lo conduce
 La sua fortuna) che a guarire aspetti;
 E gli promette mandargli tra poco
 E medici, e chirurghi, e fervi, e cuoco.

43

E per man presa la bella Climene,
 Parton dalla capanna allegramente,
 E appena usciti veggono, che viene
 In verso loro un nano egro e dolente.
 Ma della guerra più non ti sovviene?
 (V'è chi mi dice disdegnosamente)
 Me ne sovviene, e se aspettavi un poco;
 Vedevi ch'era giunto ora il suo loco.

44

Dietro allo Scricca, che il diavol sel porta,
 Va Orlando e seco gli altri Paladini;
 Giacchè tutta è disfatta e quasi morta
 L'Egizia gente. Il Casro, che vicini
 Ode i nimici, al mare si trasporta,
 Ove ha sue navi; ed ancore ed uncini
 Fa tagliare in un attimo, e si parte
 Con tutte l'ampie vele all'aura sparte.

45

Sopra Franco naviglio entrano anch'essi,
 E dan la caccia alle fuggenti vele,
 Ma più per l'aria spaventosi e speffi
 I nuvoli appariscono, e crudele
 Minaccian pioggia; onde umili e dimeffi
 Pregano i naviganti, che si cele
 La nave lor nel fen d'un'isoletta,
 Ch'è nominata l'Isola perfetta.

Que-

46

Questa era l'isoletta della Giara,
 Conforme scrive il nostro Garbolino;
 A' signori di Scozia un dì sì cara,
 Finchè non cadde nel crudel domino
 Di Mangano e di sua gente amara.
 Tutta quanta del rito Saracino;
 Il qual la fece con' ripari affai
 Sicura sì, da non pigliarsi mai.

47

E voltata la prora a quella via,
 Tanto fero che in tempo v'arrivarò;
 E scampar da procella iniqua e ria.
 La notte dentro il porto si fermarò
 In una bella e comoda osteria.
 Venuto il giorno lieti si levarò:
 E quale andò per l'isola a diporto,
 E qual volle fermarsi ivi entro il porto.

48

Astolfo pose il piede in un boschetto,
 E andò tant'oltre che smarrì la strada:
 Ritornò verso il mare; e un ruscelletto
 Vede sì chiaro, che molto gli aggrada
 Quella vista, e di gioja gli empie il petto:
 E mentre all'erba ed ora all'onda ei bada;
 Vede un angiolo del cielo addormentato
 Su quell'erbetta, ed ei gli siede a lato.

49

Donzella sì gentil non fe natura,
 Com'ella era costei; onde l'Inglese
 Ringranziando la buona ventura,
 Senz'altro dire in braccio se la prese.
 Ella svegliata, colma di paura
 Grida: Villano! e fa le sue difese.
 A quelle grida vengono infiniti,
 Uomini d'arme, e cavalieri arditi.

K 3

Astol-

50.

Astolfo ch'era lieve di cervello
 S'era levato l'elmo, ed in disparte
 Posta la lancia per parer più bello;
 Onde assalito poi per ogni parte,
 Cesse al destino suo crudele e fello,
 Nè gli valse virtù, vigore, ed arte;
 Che colto all'improvviso in quel contrasto;
 Ercole ancora vi saria rimasto.

51

Egli dunque restò preso e legato,
 E condotto davanti il Saracino,
 Che Manganor per nome era chiamato.
 V'era Fioretta sua, che il Paladino
 Avea di sottometerfi tentato,
 La quale se ne stava a capo chino.
 Giunto davanti al Turco il cavaliere,
 Quei più dell'uso dimostrossi altero.

52

E disse: Brutto traditor villano,
 Tu porre insidie al mio reale onore?
 Tu di mia figlia ardisti iniquo e infano
 Macchiare il puro e virginal candore?
 Or ti voglio impiccar di propria mano,
 E aprirti il petto, indi strapparti il core.
 Ma non è da capestro il tuo peccato;
 Vo', che di dietro un pal ti sia ficcato.

53

Quindi ordina che sia condotto in piazza,
 Ed impalato all'ufanza Turchesca.
 Astolfo guarda la gentil ragazza,
 E pietà chiede in favella Moresca.
 Ma di parole anch'ella lo strapazza,
 E dice; Come vuoi che mi rincresca
 Di vederti far male: se testè
 Tu volesti far male ancora a me?

Sin-

54

Singhiozza Astolfo, e le dice fra'denti;
 Poder di Giove? i nostri mali sono,
 Bella Fioretta, troppo differenti.
 Io mi pensai di farti un dolce dono,
 Dono che seco non avea tormenti;
 Ma tu mi lasci al boja in abbandono.
 Deh almeno non voler, bella Fioretta,
 Che m'impalin costor con tanta fretta.

55

Muori pur (disse la cruda donzella)
 E dal balcone vo' starti a vedere.
 E mentre seco Fioretta favella,
 Egli è tratto da'biri a più potere
 Nella gran piazza in maniera aspra e fella
 E quindi il boja gli snuda il messere,
 Ed a' ginocchi poi le man gli lega.
 Sospira Astolfo, e tutti i Santi prega.

56

E chiede per pietade un quarto d' ora
 Per Dio pregare, e il Sir glielo concede.
 Ma quel palo in veder tanto lo scuora,
 Che d'apprensione morire si crede.
 Pensa all'entrata, e come ha da uscìr fuore,
 Già per la gola passar se lo vede,
 E dice volto al ciel umile e queto:
 Domine non vorrei quel palo dreto.

57

Ma se le colpe mie sì gravi e spesse
 Meritan questo sì crudel martoro;
 Le voglie mie ho nelle tue rimesse,
 Vissi Cristiano, e da Cristiano io moro.
 Non ho colpa di boria o d'interesse;
 Sopra la carne ho fatto un reo lavoro.
 Signor riguarda a tua bontà infinita,
 Non alle colpe di mia trista vita.

K 4

Ma

Ma il quarto è già passato, e dalla loggia
 Fa cenno Manganor, ch' egli s' impali .
 Tratto è per aria in aspra e crudel foggia,
 Il mesto Inglese da due funi eguali ;
 E il boja dietro il palo omai gli appoggia ;
 Cui sentendo egli diede in smanie tali
 Che legato com' era fece un moto,
 Che il messer per allor gli restò vuoto.

E faceva sì bene all' altalena,
 Che il boja non potea far ben l' officio :
 Or lo tocca col palo in su la schiena,
 Nelle cosce or, nè mai nell' orifizio .
 Tutta rideva la di popol piena
 Ritonda piazza a sì strano esercizio :
 Quand' ecco il buon Rinaldo, ed ecco Orlando ;
 Che van slargando la folla col brandò .

E giunti dove Astolfo era pendente ,
 Lo sciolser presto presto, ed un macello
 Fecer di quella Saracina gente .
 Poi van, dove del Rege era l' ostello ;
 E Manganoro già di sdegno ardente
 Lor viene incontro armato d' un martello ;
 Che dove batte, s' fritola e rovina,
 Se fosse una colonna adamantina .

Fioretta anch' essa del padre in soccorso
 Manda la gente in arme la più chiara .
 Rinaldo verso il Rege a tutto corso
 Si move, e con la sua nodosa e rara
 Lancia lo fere : ma come ape all' orso,
 Fu quel suo colpo al Sire della Giara ,
 Il quale tira a lui tal martellata,
 Che n' ebbe quasi a fare una frittata .

62

Cade Rinaldo, e sembra come estinto;
 Orlando piange sotto dell' elmetto ;
 Poi trae la spada, e verso il Re si è spinto ;
 E grida : Hai morto il mio cugino eletto ;
 Ma tosto fia che del tuo sangue tinto
 Io vegga il suolo, e il corpo tuo negletto.
 Ed in ciò dir gli dà colpo sì strano,
 Che il martello gli fa cader di mano.

63

E con un altro gli taglia la testa.
 Quindi torna a Rinaldo, e si consola,
 Che vede come ancora in vita ei resta.
 Sen fugge l' altra gente, anzi sen vola
 Al crudo aspetto di sì rea tempesta,
 E lasciano Fioretta sola sola ;
 Alla qual corse Astolfo, e disse in fretta ;
 Bella mozzina ! chi la fa, l' aspetta .

64

Io voglio impalar te con quello stesso
 Palo, con cui tu me impalar volesti :
 Piange Fioretta, e con volto dimefso,
 E con accenti dolorosi e mesti
 Lo prega, che non dia in tale eccesso ;
 Che non mancan mannaje, nè capresti,
 Quando ei voglia usar seco sua sevizia,
 E fare un' apertissima ingiustizia.

65

Rispose Astolfo ripieno d' orgoglio :
 Non ragionar di forza o di mannaja .
 Hai da morir di palo : Io così voglio ,
 E godo che ciò asprissimo ti paja ;
 E per non perder tempo già ti spoglio .
 Fioretta allora come una ghiandaja
 Grida , ed un morso appicca fu le mani
 Ad Astolfo , che fallo dare a' cani .

K 5

Or-

66

Orlando , ch' ode sì fatta contesa ,
 Disse ad Astolfo : Di che si quistiona ?
 Ed egli al Conte : La medesima offesa
 Vo' fare a questa ragazza poltrona ,
 Ch' ella a me fare era pur dianzi intesa ,
 Rispose Orlando : Il Cristiano perdona ,
 E rende ben per male , e specialmente
 Quando del fatto il nimico si pente .

67

Ma quando d'una femmina si tratta ;
 Non vedrai libro di cavaleria ,
 Che nessun (se non è persona matta)
 Eforti a farle affronto o villania ,
 Ancor se del tuo fangue ella s' imbratta .
 La donna è gentil cosa , e non è ria .
 La bellezza è il suo dono di natura ;
 Nostro è il fenno , il valore , e la bravura .

68

Però non ponno , e non fan fare offese ,
 E van del paro con li fanciulletti ,
 Che capaci non sono di difese ,
 Per non aver ben fermi gl' intelletti ,
 E fenno tal da maneggiare imprese .
 Però se vuoi tra' cavalier perfetti
 Aver luogo , convienti perdonare .
 Rispose Astolfo : Io non lo posso fare .

69

Vedi quel palo là di forbo , o fico ?
 Se tu tardavi , d'ordin di coltei
 M'entrava ove si soffia al beccafico :
 Or questo palo entri un po' dietro a lei ;
 E s' io non faccio questo che ti dico ,
 Di dietro a me ne possano entrar sei .
 Rispose Orlando : Corpo di San Piero !
 Astolfo mio , tu se' pazzo da vero .

Alla

70

Alla Fioretta poi si volge il Conte,
 E le domanda che le voglia dire,
 Per qual cagione tali offese ed onte
 Fece ad Astolfo. Ed ella; Eccelfo sire
 (Disse con bassa e vergognosa fronte)
 Il padre mio dannò questo a morire,
 E non già io; se ben l'opere sue
 Furon degne di morte, e ancor di pìue.

71

Io me ne stava un giorno per piacere
 In una selva alla città vicina,
 Con le compagne mie cacciando fere.
 In seguirne una, verso la marina
 Mi trovo: e stracca mi pongo a sedere
 Su l'erba, presso l'onda cristallina
 D'un fiumicello: e la stanchezza e il loco
 Mi fero addormentare a poco a poco.

72

Or quando sono nel sonno più forte,
 (Vedi, signor, quanto rossor mi tinge
 Il volto, e pare che a tacer m'esorte:
 Ma la giustizia a favellar m'astringe)
 Ecco costui, che con maniere accorte
 M'annoda con le sue braccia, e mi stringe;
 Mi sveglio, e grido, e fo cose di fuoco;
 E cielo e terra a mio favore invoco.

73

E mentre io mi difendo, ed ei m'affale;
 Ecco i miei cacciatori all'improvviso,
 Che fan prigion quest'uomo sensuale,
 Ed un corre a mio padre a darne avviso,
 Pensate voi, se gliene seppe male.
 Accesa brace si fece il suo viso,
 E m'incontra gridando: Figlia mia,
 Ov'è colui che ti fe villania?

K 6

Ed

74

Ed ecco in questo dire il Baron degno ;
 Ed egli tosto condannollo a morte .
 Vedi , signor , se un cotal fatto è indegno ,
 E se merito avea di miglior forte .
 Orlando ch' ebbe sempre un buon ingegno ,
 Disse a Fioretta : Le tue guance smorte
 Rallegra pure ; e non temer di nulla ,
 Che oprasti da onestissima fanciulle .

75

Duolmi sol di aver dato acerba e trista
 Morte a tuo padre , a cui non si dovea .
 Poi disse a Astolfo : Or vedi , che si acquista
 Per gir dietro a una voglia iniqua e rea .
 Che bella cosa degna d' archivista
 Sarebbe stata , se in quella platea
 Eri ammazzato in foggia così brutta ,
 Con tua vergogna e della Francia tutta ?

99

Astolfo disse sospirando : Io veggio
 Che feci mal ; ma fu l' occasione ,
 Che il mio giudizio se balzar di feggio ,
 E lo mandò in un' altra regione .
 Che spesso un vede il bene , e segue il peggio ,
 Nè sempre al senso domina ragione ;
 E s' io potessi disfare il già fatto ,
 Vorrei disfarlo col sangue ad un tratto .

77

Riprese Orlando : Or parli da Cristiano ;
 E perdona anche a lui , Fioretta bella .
 Rinaldo intanto se ne vien pian piano
 Là , dove il Conte ed Astolfo favella ;
 E narrano anche a lui di mano in mano
 L' opra d' Astolfo temeraria e fella .
 Onde gridò : Se lo sapeva io prima
 Lasciava il corso libero alla lima .

Che

78

Che daresti di naso a quante sono
 Donne nel mondo, o sieno belle, o brutte;
 E sempre abbiám per te qualche frastuono.
 Rispose Astolfo con le labbra asciutte:
 Odi il nuovo Giuseppe, odi in che tuono
 Parla contrario all'amorose lutté,
 Come se al mondo egli non fosse chiaro,
 Che se' peggior d'un gatto di Gennaro.

79

Disse Rinaldo: Io non ti dico mica
 D'aver fatte ad ognora opere pie;
 Ma usato non ho mai forza o fatica,
 Per far le belle donne tutte mie.
 Voglion sferze di rose, e non d'ortica
 Femmine e mule, quando son restie;
 Uomo che ha fenno, forza non adopra
 Contro esse, e sol mette il pregare in opra.

80

Finiamla (disse Orlando) non sta bene
 Parlar così davanti a una fanciulla:
 E vediam che per noi far si conviene,
 Ond'ella senta almeno poco o nulla
 Di tante che le demmo acerbe pene.
 Fortuna co' mortali si trastulla,
 E fa nascere il ben dopo alcun male:
 Che quando scende l'un, quell'altro sale.

81

Onde disse a Fioretta: Il danno fatto
 Non può disfarfi, ma se utile alcuno
 Vi possiam far, ve lo faremo a un tratto.
 Disse Fioretta: Amor m' ha preso d' uno
 De' miei Baroni, ed egli è sì disfatto
 Per l'amor mio, che ugual non han niuno
 Nel vero amor; ma per amarmi troppo
 Diede il meschino in un crudele intoppo.

Che

Che il padre mio, il qual di ciò s'accorse,
 Lo mise in ceppi dentro un'aspra torre,
 Donde non può, nè potrà mai ritorse;
 Che un fier gigante detto Bicciborre
 Evvi a sua guardia, e seco son due orse:
 Ed evvi un fiume, a cui simil non corre
 Torrente alcuno, e non si può guadare,
 E non v'è ponte sopra cui passare.

Andiamo a questa torre disse il Conte.
 Andiamoci, ch'ell'è poco lontana
 (Disse Fioretta con allegra fronte)
 Questa è la torre detta della Rana;
 Perchè una Fata di bellezze conte
 Usciva spesso fuor d'una fontana
 Con quelle spoglie, e giunta sul terreno
 Si fea bella fanciulla in un baleno.

Questa s'accese un dì di un cavaliere
 (Come dice l'istoria del paese)
 E parmi il nome suo fosse Ruggero.
 E tanto affetto e tanto amor gli prese,
 Che temendo cangiasse un dì pensiero,
 Fe quella torre in meno affai d'un mese;
 E vi pose quelle orse, e quel gigante
 A guardia, e il fiume rapido e sonante.

Or chiunque alla torre s'avvicina,
 Scappa un'orsa, l'acciuffa, e dentro il porta.
 Ma pure egli fuggissi una mattina
 Su l'ali d'un augel, senza aprir porta.
 Onde cadde d'affanno la meschina,
 Poi mangiò d'erbe una certa sua torta
 Che fa dormire; e quindici anni sono
 Che tien tra il sonno i sensi in abbandono.
 Che

86

Che negato il morire egli è alle Fate,
 Onde dormendo, il male suo non sente.
 V'ha dentro damigelle affai garbate,
 Che trattano i prigionj gentilmente.
 Astolfo allor le disse: Che mi date,
 Se dello sposo vi faccio un presente?
 Che questa impresa a me solo appartiene,
 Nè ad altri mai potrebbe avvenir bene.

87

Rinaldo guarda Orlando, indi sogghigna,
 E dice: Astolfo s'è scordato presto
 Del mo' che qui si tiene in parlar vigna.
 Poco fa tu non eri sì rubelto:
 Gli dice il Conte. Ed Astolfo digrigna
 I denti, e dice: In questa lancia; e in questo
 Braccio vedrete voi, quel ch'io fo fare.
 Ed ecco omai che la gran torre appare.

88

Rinaldo venne il primo, e giunto a riva,
 Ecco un' orsa che vienlo per ghermire.
 Ei si ritira a tempo, e quella schiva,
 Poi con Fusberta la cerca ferire;
 Ma par di senso quella bestia priva,
 Nè alcun de' colpi suoi mostra sentire:
 Or mentre con quest' orsa egli combatte;
 Eccoti l'altra dietro, che l'abbatte.

89

E come lupo, che s'arrecchia in spalla
 La pecorella, e nel bosco sen fugge;
 O come il ragnol porta la farfalla
 Nelle sue reti, e il fangue indi le fugge.
 Così pel fiume come fosse galla
 Va l'orsa col prigion, che d'ira mugge.
 Ma null'altro può fare, che perdute
 Son tutte le sue forze, e sua virtute.

Or

Orlando a questo fatto estranio tanto
 Si ferma un poco, e dice: Ho fatto male,
 Quando si tratta di cose d'incanto,
 A lasciarvi ir Rinaldo. Astolfo vale
 Contra il demonio; non perchè sia santo,
 Ma per quell'asta che a tutte prevale
 Incantagioni di qualunque sorta:
 Tanta fece virtù quell'asta porta.

Ordina dunque ad Astolfo, che vada
 A quella impresa; ed ei vi va di botto.
 S'affaccia al fiume, e mentre l'orsa il guada,
 La prende in mira a guisa d'un merlotto,
 Senza dubbiar che al primo colpo cada.
 Uscita l'orsa di ferrato trotto,
 Vien per la ripa incontro Astolfo, il quale
 La tocca, ed ella muor senza altro male.

Al cader della prima immantinente
 Viene l'altra orsa orribile e feroce;
 Ma cade quella ancora similmente,
 E nel cader diè un urlo tanto atroce,
 Che fe tremar la più lontana gente.
 Quand' eccoti il gigante, che a gran voce
 Grida, ed era tanto alto e smisurato,
 Che con un salto il fiume ha trapassato.

Nelle mani ha una trave grande e grossa,
 Ch' arbor di nave è scarso paragone.
 Astolfo dice: Una mezza percoffa
 M'ammazerebbe di questo bastone.
 Però lo schiva con tutta sua possa,
 E con l'asta lui fere nel tallone
 Legger leggieri; e subito trabocca
 Quel gran gigante, e si rompe la bocca.
 E muo-

94

E muore anch' egli. Ma che serve questo
 (Ripiglia il Conte) se il guarir ci è tolto?
 Astolfo dice: Or noi faremo il resto;
 Che se il fiume è per incanto raccolto,
 Io lo rasciugo, Conte, presto presto.
 E nel fiume, che rapido era molto,
 Immerge l' asta d'oro: ed oh portento!
 Fugge la riva e il fiume in quel momento.

95

Lo stesso accade alla torre incantata,
 Che vannè in fumo per virtù di quella
 Asta, a bastanza non giammai lodata,
 Nè si vede alcun paggio o damigella,
 Ma v'è di cavalier molta brigata;
 E veggon sul terreno una donzella
 Con una face accesa, e morta sembra;
 Sì forte sonno lega le sue membra.

96

Ma non sì tosto l'Inglese la tocca,
 Ch'ella si sveglia, e tienfi per tradita,
 Non più veggendo gigante, nè rocca,
 Onde ponfi a fuggir pronta e spedita:
 La segue Astolfo, ma quella trabocca
 Nel fonte, ed esci in rana convertita.
 Torna Astolfo a' compagni, e narra il fatto
 Strano sì, che qualcun lo tien per matto.

97

Fioretta già si stava con Aliso,
 Il suo vago e pregiato giovinetto;
 E spesso spesso scoloriva il viso,
 Mentre per man se lo teneva stretto.
 Orlando disse lor con un sorriso:
 Del piacer vostro, Amanti, io n'ho diletto;
 E già che sì v'amate, egli è ben giusto
 Che onestamente vi pigliate gusto.

Ma

Ma voglio prima una grazia da voi,
 Che abbandonate la fe Saracina,
 E in quel crediate, che crediamo noi:
 E qui si mise a fare la dottrina
 Orlando, capo de' famosi eroi;
 E convertiti Aliso e la Regina,
 L'isola diede loro, ma con patto
 Che mandassero ogni anno a Carlo un piatto.

Ma giacchè la mia Musa è in braccio a' venti,
 E quasi Galatea corre pel mare;
 Di Ricciarretto i miseri lamenti,
 O di Despina vogliam noi narrare?
 O del Re Castro le vele fuggenti
 Vogliamo a tutta forza seguitare?
 O fermati co' due diletti sposi,
 Nell'isola goder dolci riposi?

Ordine vuol di bella cortesia,
 Ch'ogni altro io lasci, e ritorni a Despina;
 Che nella sua sventura acerba e ria
 Un vecchio vede, che a lei s'avvicina;
 Il quale con maniera onesta e pia
 La chiama a nome, e l'appella Regina:
 Talchè restò per la cosa impensata
 Tutta da capo a piè fredda e gelata.

Ei fischia intanto, e discendono al basso
 Due leggiadre e modeste villanelle,
 Che balzando venian di sasso in sasso,
 Come cervette o capriole snelle.
 Un dardo aveano in man, dietro un turcasso
 Corte le trecce, e corte le gonnelle;
 E n' un color sì candido e vermiglio,
 Che tal rosa non sembra unita a giglio.

117

Giunte a Despina queste forofette
 La salutaro e la pregaro insieme ,
 Che salir voglia per quell' aspre e strette
 Valli ad un colle, che nebbia non teme
 Dove son lor capanne poverette,
 Ma dove mai nessun sospira e geme:
 Tale è la pace, e tale è l'allegrezza
 Che si ritrova in quella loro asprezza .

102

Si allegra Despina a questi accenti ,
 E segue le sue liete condottiere ;
 E dopo gran fatiche e lunghi stenti
 Entran, finito l'orrido sentiere,
 In un gran prato d'erbette ridenti,
 Rotto da chiare e limpide riviere,
 Che ornate avean le rive d'arbofcelli
 Per fronde e frutti estremamente belli .

103

Là vacche e tori, e quì bianchi capretti ;
 Quì pecorelle candide, e là more
 Vede ; ma non già vede in quai ricetti
 Guidate sieno da verun pastore ,
 Nè forti cani a lor custodia eletti
 Per guardarle dal lupo traditore .
 Vanno esse a lor talento, e ciascheduna
 Dorme ove vuole, quando il ciel s'imbruna .

104

Del suo maravigliar Leucippe accorta
 (Una di quelle due ninfe vezzose)
 Le disse: Arturo quì, verno non porta,
 Ma a sempiterni autunni, ed a odorose
 Primavere il buon Pan apre la porta ;
 Nè lupi, od altre bestie insidiose
 Sono per questi boschi e questi prati,
 Però non è, che il gregge offervi e guati .

Ne

Nè s'ascolta fra noi quel duro dettò :
 Questo gregge egli è mio, mio questo armènto.
 Ma ciascun beber puote a suo diletto
 Il latte, e pigliar puote a suo talento
 Vitella, agnello, o tenero capretto .
 Nè per amor quì alcun piange scontentò ;
 Che di venir quassù nè gelofia,
 Nè l'empia infedeltà fanno la via .

E Nifide seguìo (l'altra sorella)
 Leucippe mia la non t'ha detto ancora
 Quello, che più questo foggiorno abbellà ;
 E i nostri giorni del continuo infiora .
 Ma giunta, che farai, Despina bella,
 Al nostro albergo (e giungeremvi or ora)
 Tu lo saprai, e n'avrai tale diletto,
 Che questo dì per te sia benedetto .

Or mentre van costoro alla capanna ,
 Udiamo un po', ciò che racconta il nano :
 Il nano che nel dir piange e s'affanna
 Alla vaga Climene ed all' umano
 Guidon, che chiama sua stella tiranna,
 Perchè dar non gli vuol, se non la mano,
 La sua sposa leggiadra, e vuol che aspetti
 A fare il resto ne' paterni tetti .

Disse il nano : Regina, il nostro campo
 Egli è disfatto ; e quei che non son morti,
 Sono fuggiti come razzo o lampo
 In verso il mare, e pe' sentier più corti .
 I guerrieri miglior al vostro scampo
 Pensaro un pezzo, e contrastar da forti ;
 Ma Rinaldo, ed Orlando, e i due giganti
 Li fecero morire tutti quanti .

110

L'esercito Lapponio anch'esso è spento ,
 I Cafri son fuggiti a rompicollo .
 Però venuto a voi ratto qual vento
 Sono, e qual vedi, di sudor ben mollo ,
 Nunzio infelice di sì tristo evento:
 Perchè se il cielo ancor non è fatollo
 Di tanto sangue, ancora il tuo non versi,
 Che allora sì che noi faremmo persi .

111

Bagnò di belle lagrime le gotte
 A questo annunzio la real donzella .
 La consola lo sposo in dolci note,
 E promette in Egitto andar con ella:
 E perchè del gran Carlo egli è nipote,
 Vuole che feco la sua donna bella
 Vada a Parigi, ed ella non disdice
 A ciò che il suo Guidon di voler dice .

112

Giunti a Parigi, Guidon non si scorda
 Di mandar al Romito i due giganti,
 Ch'ei fe' Cristiani, e tolse dalla lorda
 Setta de' Saracini empj e fursanti .
 V'andò un Dottore, detto Tiracorda,
 Ed un Chirurgo con unguenti tanti,
 Che basterian ad un ampio spedale;
 Tanto a Carlo di lui sapeva male .

113

Giunti costoro al mesto Ferrautte ,
 Lo trovaro che presso era al morire,
 Nè serviva lancetta o gammautte,
 O impiastro alcuno per farlo guarire;
 Bestemmiava il meschino a labbra asciutte:
 Onde il Dottore lo volle ammonire,
 E disse: Signor mio, questa è la pena
 Di chi nasce, che nato ci muore appena .

Bi-

Bisogna sopportar con pazienza
 Il mal che Dio ci manda. E questo stesso
 I giganti dicean con riverenza.
 Al Dottore, che stava gli più appresso,
 Diè Ferrautte con somma potenza
 Nel viso un pugno, che gli restò impresso
 Il segno infin che visse; ond'ei comanda
 Che lo leghin ben ben per ogni banda.

Quindi per certo Fraticello in via,
 Che stava a far del bene in quel deserto; }
 Giunto all'albergo, disse Avemmaria,
 E gli è subitamente l'uscio aperto,
 Vieni pur col malan che Dio ti dia,
 E come certamente fia il tuo merto:
 Ferrau gridà, e si morde le labbia,
 E getta spuma per l'infana rabbia.

S'accosta il buon Padrino al letticiuolo,
 E gli dice: Fratel, morir bisogna.
 Io compatisco il vostro affanno e il duolo;
 Ma tanto è il bene, al qual da noi s'agogna,
 Che a patir tutti i mali un uomo solo
 Sarebbe meno, che un tagliuzzo d'ogna,
 In paragon del guiderdone immenso,
 Che Dio ci dona, ignoto al nostro senso.

I mali di quaggiù son lieve cosa.
 Ferrau, che si sente lacerare
 Dalla infiammazion sua tormentosa,
 Rinnova il suo tremendo bestemmiaie,
 Che sembra al Fratè cosa mostruosa;
 Onde si pone ginocchioni a orare,
 E prega Dio che ravveder lo facc'a,
 E gli renda salute, ove gli piaccia.

102

In questo mentre che il Romito prega ;
 Si disacerba molto il suo dolore ;
 Onde in se ritornando , il capo piega
 Pentito al crocefisso suo Signore ;
 Ed il medico allor lieto lo slega .
 Circonda il Padricello almo splendore ,
 Il qual con quella luce alzato in piede ,
 E colmo il petto d'una viva fede

103

Comanda a Ferrau ch' esca di letto ;
 Ed egli n' esce risanato a guisa ,
 Che a' suoi giorni non fu mai sì perfetto .
 Poi con voce che l'alme imparadisa ,
 Gli fece uno strettissimo precetto
 Di ritornare alla montagna Elisa ,
 Dov' ei faceva prima penitenza
 Con una esemplarissima astinenza .

104

Ferrau gli si getta ginocchioni ,
 E la sua confessione generale
 Fatta ch' egli ebbe con molti atti buoni :
 Vestitosi da Fra Conventuale ,
 Gettata la camicia ed i calzoni
 Partissi , come a' piedi avesse l'ale ,
 Verso il monte d'Elisa ; e vangli avanti
 Ambo i suoi diletteffimi giganti .

105

Or vanne , Fraticello , al monte sacro ,
 E la ti scorda della tua Climene
 Con digiun aspro , onde diventi macro ;
 E con cilizj e nerbi in fu le rene
 Fatti di sangue proprio un bel lavacro ;
 E fa talora anche per me del bene ,
 Che n' ho bisogno . Ma tempo ben parmi ,
 Donne gentili , omai di riposarmi .

Fine del Canto quinto. C A N .



CANTO X.

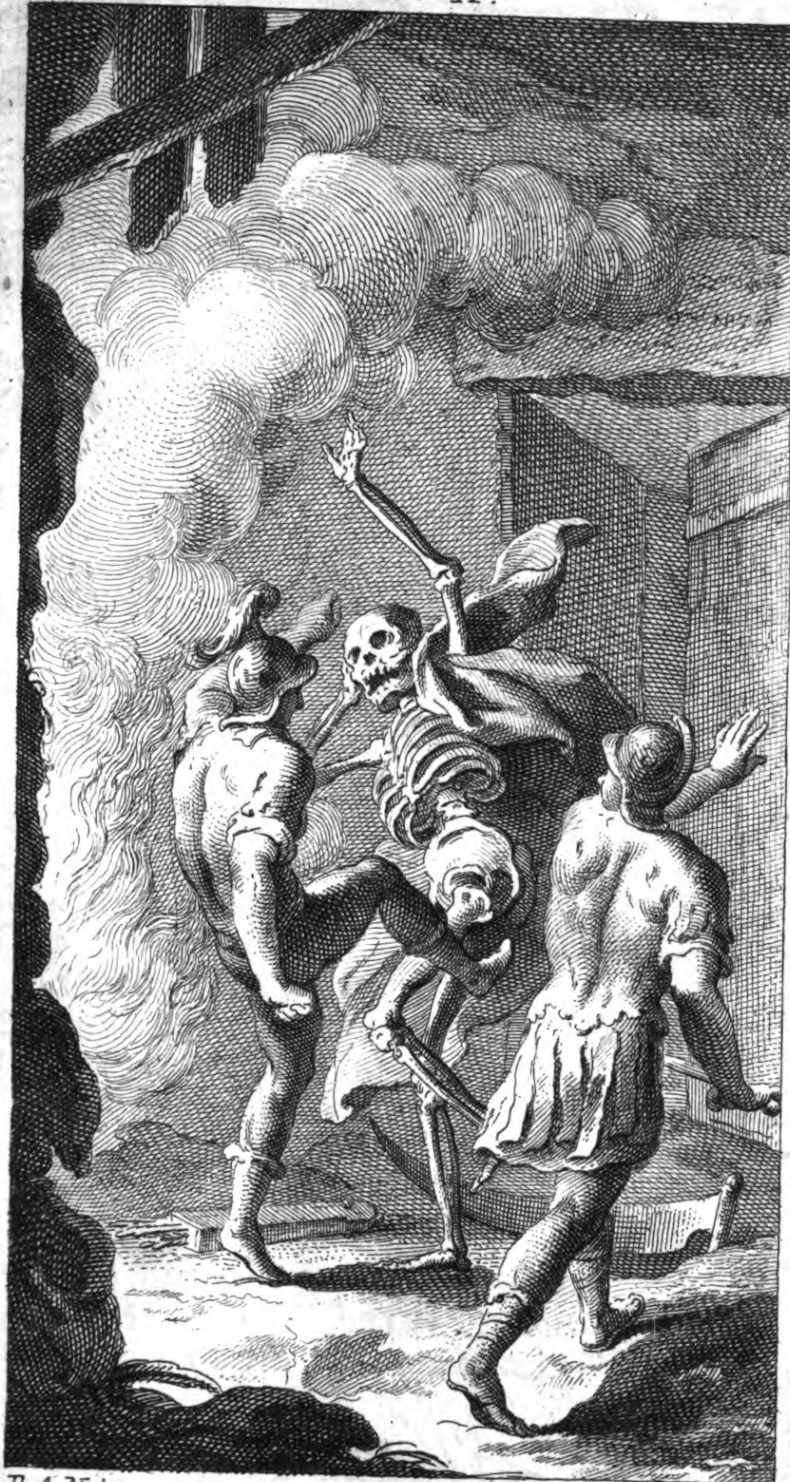
ARGOMENTO.

*Invisibil Despina in barca appare
 Al suo Ricciardo , e scioglie le ritorte .
 Buttano l' empio Fiorentino al mare .
 Nalduccio ed Orlandin frustan la Morte .
 Despina giunge in tempo a liberare
 E Climene e Guidon da dura sorte .
 Risponde Carlo all' amara ambasciata .
 Scende Orlando nell' isola incantata .*

QUEL gode lieta e avventurosa forte,
 Che vive in parte solitaria ed erma,
 Nè fa cosa sia cittade o corte;
 Nè ora si distrugge, ora s' inferma
 Per van desio di viver dopo morte;
 Nè le sue voglie ognor stringe e rafferma
 A' cenni altrui; nè tra speme e timore
 Misero invecchia, e più miser si muore.

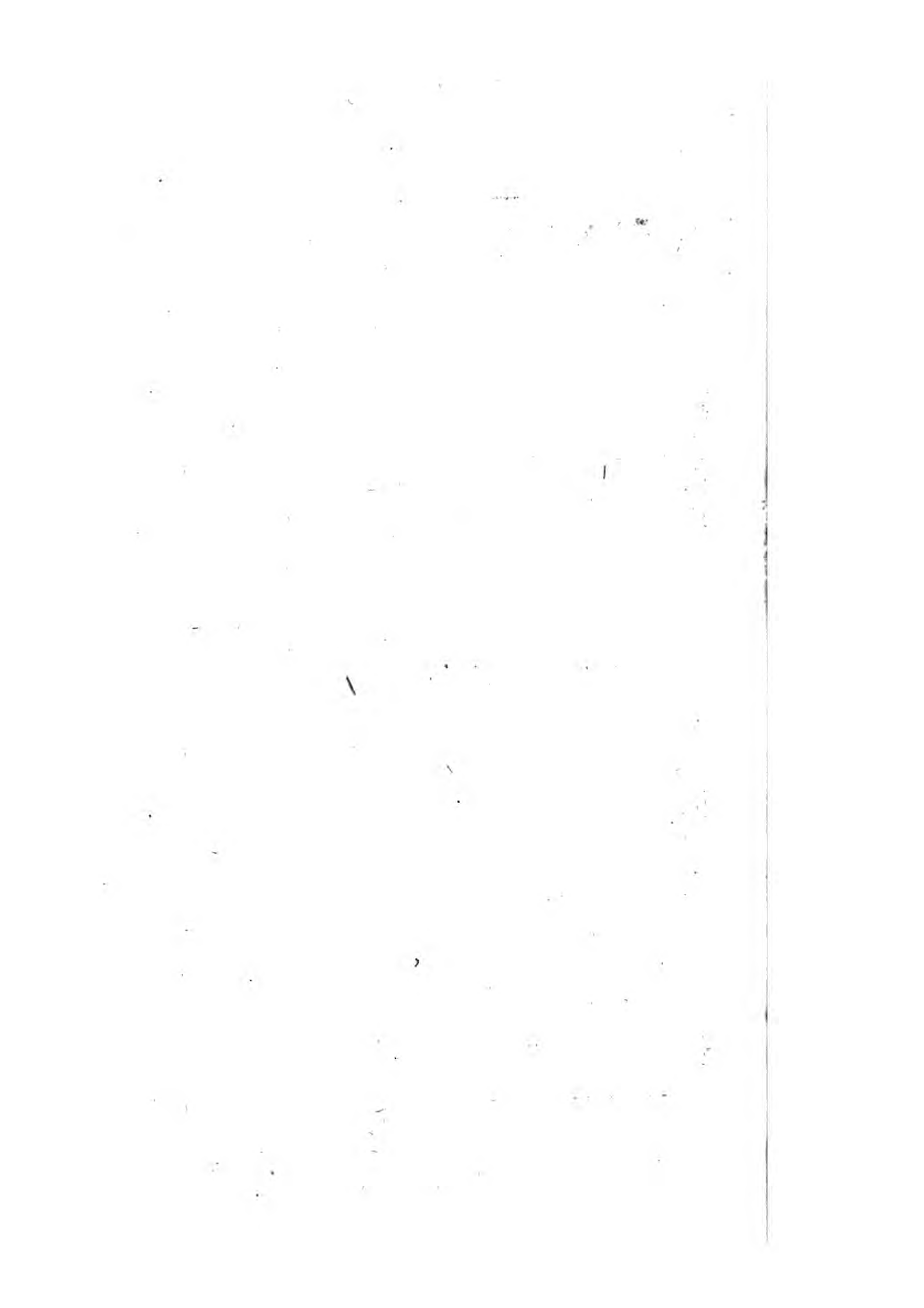
Quel

Canto X.



P.A.N. inv.

A.B.s.



2

Quel piacer che si cerca, e che si crede
 Che stia ne'gran palazzi e in grembo all'oro,
 Tempo è, che ignudo alla superna sede
 Rimenò delle Grazie il fanto coro,
 E delle spoglie sue rimase erede
 Per nostro scerno il barbaro martoro,
 Il qual vestito de' suoi lieti panni,
 Chiunque lo ritrova, empie d'affanni.

3

Solo tra' boschi e le romite ville
 L'allegra del piacer dolce famiglia
 Alloggia, e gode l' ore sue tranquille;
 Ed ei spesso dal cielo il cammin piglia
 Verso le selve, ed or nel cor di Filie,
 Ora alberga di Nice in su le ciglia:
 Quindi ritorna a rallegrar le stelle;
 Nè fa distinzion tra Giove e quelle.

4

Ond'è che in vano si lusinghi e spere
 Unire a signoria vero diletto,
 Chi tien parte del mondo in suo potere;
 Che acerbe cure egli ha a covare in petto,
 E d' ogni cosa sempre ha da temere.
 E con ragion; perchè il Fabbro perfetto,
 Che con peso, con numero, e misura
 Fa il tutto, in questo pose ancor gran cura.

5

Povero sì, ma dolce e saporito
 Il cibo diede al rozzo villanello;
 E gli diè sonno placido e gradito,
 Se letto non gli diede ornato e bello.
 Nè per quanto sia grinzo e incanutito
 V'è chi lo brami chiuso in un'avello,
 Per dar di mano all' oro ed all' argento,
 E poter diffiparlo a suo talento,

L

La

La vecchierella alla più fredda bruna
 Si siede al fuoco con la sua conocchia,
 E le dita filando si consuma,
 E tien la nuora in loco di firocchia.
 Talchè lite fra lor non si consuma,
 Nè v'ha chi scaltro ed amoroso adocchia
 La donna altrui: che al villano par bella
 La propria, e amor per altra nol martella.

Non s'odono per quelle amene spiagge
 Furti, veleni, e sporchi tradimenti;
 Nè chi, presente voi, vi palpi o piagge,
 E poi lontan vi laceri co' denti,
 E vostro onore e vostra fama oltragge.
 Puri costumi in somma ed innocenti,
 Contrarj affatto alla vita civile,
 Albergan sempre in quella gente umile.

Ma questa conoscenza più m'accora,
 Che son costretto in così chiara Corte
 A stare, infin che non avvien ch'io mora.
 Deh perchè non trovai chiuse le porte,
 Roma superba, in quel punto e in quell'ora,
 Che a te guidommi la mia trista forte!
 Che ritornato indietro allor faria,
 E vivrei lieto in qualche villa mia.

Che se bene m'hai dato onore e robba,
 M'hai messo ancora un grave peso addosso;
 Onde forza è, che con la schiena gobba
 Vada, e mi dolga ciascun nerbo ed osso.
 Che quel destrier, che più s'orna e s'addobba
 Di briglia d'oro, e di pennacchio rosso,
 Par, ma non è di più felice stato
 Di quei, che sciolti corron per lo prato.

Ma

10

Ma che ha da far con questa nostra istoria
 Il mio travaglio, e la disgrazia mia,
 Che quasi m'ha levato di memoria
 Quel, che cantar di Ricciardo volia?
 Il qual sul lido s'affligge e martoria,
 Mentre Despina sua fugge e va via.
 Torniamo dunque a lui, e ognun fra tanto
 Su' mali suoi versi in segreto pianto.

11

Se vi sovviem, lasciammo Ricciardetto,
 Che s'affannava intorno alla marina,
 Che del suo caro ed amoroso oggetto
 Ne fero i venti subita rapina.
 Or mentre piange e si percuote il petto,
 Piccola barca al lido s'avvicina;
 Ma spogliata di vele e di nocchiero,
 Ed era anche un po' rotta, a dire il vero.

12

Il giovin, che non vede altra per l'onde
 Nave aggirarsi, per quanto egli guardi
 Di quà di là fino all'estreme sponde
 Dell'orizzonte, senza altri riguardi
 Vi monta sopra, e s'addrizza là donde
 I suoi desiri fervidi e gagliardi
 Lo van spingendo, fermo d'affogare,
 O la sua donna per tal via trovare.

13

Ma che far puote senza remi e vele,
 E senza chi per quelle ondose vie
 Lo guidi? O generoso, almo, e fedele
 Amatore! io vorrei in men d'un die
 Conduirti a lei, che ti fugge crudele.
 Ma poco ponno in me le forze mie:
 Però se non ci veggo altra maniera,
 Poco ti scosterai dalla riviera.

L 2

Or

14

Or mentre Ricciardetto si tapina,
 E del flusso e riflusso il moto prende,
 Ch'or l'allontana, ed ora l'avvicina
 Alle spiagge, di cui tanto s'offende,
 Che pria vorrebbe una tigre vicina;
 Preso dal sonno sul legno si stende,
 E quando dorme, ecco una fusta Inglese
 Di pirati, che lui e il legno prese.

15

E perchè veggon ch'egli è ben disposto
 Della persona, con cento catene
 Lo legano, e gli stanno anche discosto,
 Appena egli dal sonno si rinviene,
 Che muover non si può punto dal posto
 In cui l'han messo: e ne sente tai pene,
 Che fa fuoco per gli occhi, e dalle labbia
 Gli cola giù la bava per la rabbia.

16

Despina intanto da Silvano ha inteso
 Cose stupende, e segreti sì belli
 Ella ha da lui e da sue figlie appreso,
 Che ne fan meno cerro i farfarelli.
 Ad essa egli donò di legger peso
 Una pietra, che spezza i chiavistelli;
 E di ferro non è catena o toppa.
 Ch'ella non rompa come un fil di stoppa.

17

Ed altra le ne diede ancor più rara,
 Che invisibile fa chi tienla in mano,
 E può passar (vedi che cosa cara!)
 Con questo fasso certamente strano,
 Ovunque vuol, nè alcun glielo ripara;
 Che come spirto, rende il corpo umano:
 E questa pietra non è l'Elitropia,
 Che nasce ne' deserti d' Etiopia.

Ma

18

Ma una pietruzza è gialla, liscia liscia,
 Ch' ora nasce nel cuore, or nella testa
 D'una feroce e velenosa biscia,
 Che come un gallo, in capo ell' ha la cresta;
 E suona un campanello quando striscia,
 E va correndo dentro alla foresta.
 Ma queste cose tutti non le fanno;
 Nè tutti, che le bramano, pur l'hanno.

19

Le diede ancora in una scatoletta
 Erbe diverse, che col tatto solo
 Fan medicina subita e perfetta;
 Di modo che trattengono nel volo
 L'alma, quando d'uscir da noi s'affretta.
 Ma de' morti quando un scritto è nel ruolo,
 Non han virtù di farlo tornar vivo:
 Nè dico cose false, e non le scrivo.

20

Di queste alcune fanno addormentare;
 Altre col solo odor tengono in vita.
 Ma a tempo suo l'udirete a contare,
 Che or non importa. O dunque si arricchita
 Despina d'erbe, e di pietre sì rare,
 Nella capanna sua lieta e romita
 Lascia Silvano con le sue figliuole,
 Dopo aver fatto insieme assai parole.

21

È torna al lido, e vede in su la riva
 De' naviganti; onde in mano si pone
 La gialla pietra, e in mezzo a loro arriva;
 Ma non intende l'Anglico sermone:
 E monta in barca, che del tutto priva
 Era di gente, in fuora che al timone
 Vi stava un marinajo, e al dextro lato
 Del legno vide un uomo incatenato.

L 3

S' ac

S'accolta, e vede ch'egli è Ricciardetto,
 E per pietà si mette a lagrimare;
 Ma pur chiudendo il suo dolor nel petto,
 A consiglio miglior vuol si appigliare.
 Prende quell'erba del sonno perfetto,
 E fa il nocchiero tosto addormentare
 E poi taglia le gomene, e discioglie;
 Le vele, ed in naviglio se la coglie.

All'impensato caso i marinari
 Si gettaro nel mar tutti di botto:
 Ma i venti freschi i due leggiadri e rari
 Amanti si portavano di trotto;
 Ond'essi ritornaro afflitti e amari
 Al lido affatto privi di biscotto,
 Ma di costoro non m'importa un fico;
 Però li passo, e nulla più ne dico.

Despina, poichè fu molto inoltrata
 Nell'ampio mar s'accolta a Ricciardetto;
 E fiso fiso sì dolce lo guata,
 Che par che le esca l'anima dal petto.
 Egli intanto sospira, ed aspra e ingrata
 Chiama sua forte e il destin maladetto,
 Che lo conduce a morte sì crudele
 Lontano dalla sua donna fedele.

Despina non volea farsi vedere;
 Ma finalmente si levò di mano
 La pietra gialla ch'ha tanto potere.
 E a lui scoperse il suo bel volto umano.
 Se Ricciardo di ciò n'ebbe piacere,
 Sel pensi pure ogni fedel Cristiano.
 Io credo che ne avesse tanto e tale,
 Ch'è impossibile certo averlo eguale.

Poi

26

Poi con quell'erba spezza chiavistelli,
 Gli ruppe le catene tutte quante,
 Come fossero state vermicelli .
 Vistosi sciolto il fortunato amante,
 Di Despina negli occhi accesi e belli
 Volse la faccia sua tutta tremante,
 E disse ; Non se' già , vaga Despina ,
 Morta , e fatta su in ciel cosa divina ?

27

Che nel viso , e nell'opre , e in ogni cosa
 Non serbi più della natura umana .
 Ed ella a lui ridente e graziosa
 Dice : Ancora non sono un'ombra vana ,
 Ancora in questo velo sta nascosa
 L'alma , ed ancora è per amore infana ,
 Nè la posso guarire a te da presso :
 Tanto l'amor di te m'ha il core oppresso .

28

Nè l'ombra nera del german tradito
 (Da te tradito , o dolce mio Ricciardo)
 Nulla m'ha l'aspro incendio intepidito ,
 Nel quale ognora io mi consumo ed ardo .
 Cercai fuggirti , e ruppe il legno al lido ;
 E quando men ci penso , ecco al mio sguardo
 Amor di nuovo e Fortuna ti mena ,
 Perché non abbia fine unqua mia pena .

29

Ricciardo umile le si getta al piede ,
 E dice : Traditore io non fui mai .
 Despina lo conforta , e che gli crede
 Soggiunge , e dice : poniam fine a' guai ,
 Parliam di noi giacchè la Dio mercede
 Siamo qui soli , e siam lontani affai
 Da' nostri albergi ; e giuriam , se ti piace ,
 Sempiterni fra noi amore e pace .

L 4

Ma

30

Ma perchè senza remi e senza guida
 La navicella va, dove la mena
 Il mare, al quale è pazzo chi si fida;
 L'erba che fa svegliar, sul viso mena
 Del marinajo, ed alto il chiama, e grida.
 Quegli si sveglia, e risvegliato appena
 Non sa dove si sia; tal meraviglia
 Gli occupa il cuore, e confonde le ciglia.

31

Despina il guarda, e gli chiede chi sia.
 Ed egli disse: Io sono un Fiorentino,
 Che andava in mare a far mercatanzia;
 Perchè annojato d'esser poverino,
 Volli tentare la fortuna mia:
 Io feci da ragazzo il vetturino;
 E per nulla tacervi, alta signora,
 Io feci l'oste, e feci il birro ancora.

32

Ma que' nostri paesi son sì tristi,
 Che non si può rubare anco a volere:
 Onde bramoso un dì di fare acquisti,
 Incominciai del mar l'aspro mestiere.
 Ma mi fecero presto il repulisti
 D'ogni guadagno mio, d'ogni mio avere
 I padroni di questo navicello,
 Che in non vederli mi gira il cervello.

33

Che tu stavi legato, e tu non c'eri;
 E te veggio, e non loro, e te disciolto
 Onde fan l'arcolajo i miei pensieri,
 Nè capisco l'ingergo o poco, o molto.
 Disse Ricciardo: Di questi misteri
 Nulla capisco anch'io. In lieto volto
 Riprese allor Despina: Il ciel cortese
 Ad oprar sì gran cose egli m'apprese.

E qui

34

E qui raccontò lui una per una
 La virtù delle pietre sì stupende,
 E dell'erbe qual ha forza ciascuna.
 Il Fiorentin, che tali cose intende,
 Prestare non le vuol fede veruna,
 Se non le vede; e schiamazza, e contende,
 E dice che son ciance, e be' trovati
 Di romanzieri pazzi e spiritati.

35

Ma non sì tosto Despina si pone
 Nella man destra la pietruzza gialla,
 Che via dispare; e per quanto tentone
 La ricerchi Ricciardo, ognor gli falla
 Il pensier d'incontrarla. Si ripone
 Il sasso in feno, ed ecco torna a galla:
 Ritorna dico a farsi rivedere
 La giovinetta con suo gran piacere.

36

Aveva ancor di marmo bianco e schietto
 Una figura ignuda, e questa pure
 Era d'un pregio sì raro e perfetto,
 Che non si trova nell'altre figure.
 Se alcun covava dentro l'intelletto,
 Contro di chi l'avea, torti e sciagure,
 La bella figurina in un momento
 Cangiava in nero il suo color d'argento.

37

Il Fiorentino a tal vista sorpreso
 Della pietra che fa sparir la gente;
 Di desio di rapirla fu sì acceso,
 Che cominciò a rivolger nella mente
 Pensier crudele e in Scizia appena inteso,
 Di dare in capo la notte vegnente
 Prima a Ricciardo, e dipoi a Despina,
 E far la bramattissima rapina.

L 5

Ma

Ma sua sventura, e la bontà di Dio
 Che l'innocenza protegge da vero;
 Fece andar male un così reo desio,
 Che il marmo dato a lui diventò nero.
 Onde Desfina: Uomo malvagio e rio
 Ho ben compreso ciascun tuo pensiero.
 E rivolta a Ricciardo, disse: A questo
 Bisogna dare in capo, e dargli presto;

Che nera questa pietra non diventa,
 Se non in man di chi ci vuol far male:
 In questo dir Ricciardo se gli avventa;
 E dice: Infame, ti vo' porre in sale.
 E della barca fuor lo scaraventa,
 Come fatto averebbe d'un boccale.
 Cade il meschino, e van subito a quello
 Pistrici ed orche, e ne fanno macello.

Ricciardo liberoffi volentieri
 Dal Fiorentino col fargli da boja,
 Perchè molto impediva i suoi piaceri:
 Che non è cosa che guasti la gioja
 Di due bei cuori innamorati veri,
 Che un terzo sciocco apportator di noja,
 Anzi non credo, che al mondo si dia
 Tormento più crudel, pena più ria.

Rimasti soli i due fedeli amanti;
 Donne gentili, che vi dice il core?
 Quai credete che fosser lor sembianti?
 Voi mi direte, che mel dica Amore.
 Ma io saper non voglio ora più avanti;
 Che vo' tornare a Carlo Imperadore,
 Che in un momento libero si vede
 D'aff-dio sì crudele, e appena il crede.

42

Qual fosse l' allegrezza ed il piacere
 Del nobil vecchio e di tutto Parigi,
 Il non più rimirare aste e bandiere,
 Nè afflitti udir ognora i bianchi, e' bigi,
 E neri Frati struggerli in preghiere;
 Sel pensi chi di questi aspri litigi
 Ha qualche prova, e da vicino ha visto
 Il cesso della guerra orrendo e tristo.

43

Si fecer feste per ogni contrada,
 E in ogni piazza v' eran giochi e balli.
 Di frondi e fior coperta era ogni strada,
 E in vece del nitrito de' cavalli,
 E suon di trombe che sì poco aggrada,
 V' eran di bianco avorio e bossi gialli
 Flautini così dolci e delicati,
 Che appo lor gli uscignuoli son men grati.

44

D' ogni età, d' ogni sesso, e d' ogni stato
 Si rallegra la gente Parigina;
 E non veggendo più veruno armato,
 Esce del bosco fuor la contadina
 Con monsù Menco e monsù Gianni a lato,
 Che van balando una minuettina:
 E in poco tempo per lo regno tutto
 Si volge in riso il trapassato lutto.

45

Degli amanti storpiati e affatto morti
 Si scordano le vaghe damigelle,
 E van girando i lor begli occhi accorti
 Per fare in luogo lor prede novelle.
 V' è chi vaghi li vuol, chi li vuol forti;
 E chi di bianca, e chi di fosca pelle;
 Chi li vuol rozzi, e chi complimentosi,
 Chi senza un' pelo, e chi tutti pelosi.

L 6

Al-

Alla corte ogni dì si fa banchetto,
 E vi si mangia e vi si beve bene.
 In somma da per tutto erra il diletto;
 E i passati travagli, e l' aspre pene
 S' affogano in un mare di Claretto:
 Che dell' oblio le favolose arene
 Hanno men forza affai di quel liquore,
 Onde sale Avignone in tanto onore.

Ma perchè il vino è padre delle risse,
 E di tragiche cose e dolorose,
 Come in più luoghi quel gran savio sc risse,
 Di Carlo a mensa più donne vezzose
 Erano un giorno, e in lor tenendo fisse
 Orlandino le luci dispettose,
 Orlandino d' Orlando il primo figlio,
 Disse: D' Amor non farò mai famiglia.

E Rinalduccio, il figlio di Rinaldo,
 Rispose acerbamente motteggiando:
 Tu farai bene ancor, che il troppo caldo
 Non fa gran bene alla schiatta d' Orlando,
 Che aver suole il cervello poco saldo.
 A questo dire diè di mano al brando
 Orlandino, e lo stesso l' altro fece,
 Fatti per ira neri come pece.

Carlo in vedere sì strana baldanza
 Diè nelle furie, e li cacciò di corte,
 E lor diè bando da tutta la Franza
 Sotto pena d' infame e trista morte:
 Di che s' allegra Gano di Maganza.
 Il dì seguente all' aprir delle porte,
 Fatta pace tra loro, i due cugini
 Si misero pel mondo pellegrini.

50

Avevano venti anni i giovanetti,
 E quanto i padri loro avean valore;
 Eran poi belli come due angioletti,
 L'un bionde avea le chiome, e l'altro more,
 Leggiadri in tutti i moti, e in tutti i detti,
 E pieni l'alma di desio d'onore;
 Talchè se avranno vita, io spero certo
 Che adegueranno dei lor padri il merito.

51

Ma prima d'uscir fuor della cittade,
 Spediron messi per mare e per terra
 Ai padri loro per tal novitade;
 Dico a' due lampi, a' due fulmin di guerra
 Rinaldo e Orlando, onor di lance e spade.
 Or mentre venne così sola, anzi erra
 Questa coppia gentile e valorosa;
 Si oscura il cielo in foggia spaventosa.

52

E comincia la grandine e la pioggia,
 Talchè s'intimoriro i lor destrieri,
 Quando Orlandino una gran buca trova
 Nel monte nominato de' Sparvieri:
 Discende da cavallo, indi si prova
 D'entrare in essa, e v'entra volentieri,
 Che stavvi asciutto; e Rinalduccio chiama
 Che venga a lui, se di star bene ei brama.

53

V'accorse Rinalduccio, e con del fieno
 Accesero un bel foco, e s'asciugaro.
 In questo mentre a guisa di baleno
 Una luce lontana rimiraro
 Dentro del monte; onde Orlandin ripieno
 D'ardire, e seco Rinalduccio a paro
 Vanno in quel verso, e giugnon finalmente
 Là dove usciva la fiammella ardente.

Per

54

Per cui la grotta sì chiara appariva ,
 Come di mezzo giorno, o poco manco ,
 Da una porta di ferro il fuoco usciva ,
 E v'era scritto in un bel marmo bianco
 Sopra la stessa in lettera corsiva :
*Chi non è fuor di modo ardito e franco ,
 Non s' accosti a quest'uscio , e fugga via ;
 O pur s' aspetti morte acerba e ria .*

55

Letti appena que' versi ambo ad un tratto
 Snudar le spade , e percoffer la porta ;
 La qual s'aperte prestamente affatto ,
 Ed una mummia ed una cosa morta
 Venne su l'uscio col corpo rattrato ,
 E disse loro : Qual diavol vi porta
 A questo albergo , a questa sepoltura ,
 Dove or ora morrete di paura ?

56

Se nol sapete , in questa buca , in questa
 Alberga Morte , e la sua corte acerba .
 Rinalduccio la guarda , e in su la testa
 Le dà col ferro , e come filo d'erba
 Gliela divide ; e il colpo non s'arresta ,
 Ma va più oltre , onde orrida e superba
 Esce fuor Morte con la spada in mano ,
 E grida : Morto sei , guerrier villano .

57

Ma le mena Orlandino un tal roverso
 Su quelle dita secche e bestiale ,
 Che le cade la falce per traverso ,
 Sopra di cui fa tanto capitale .
 Allor la brutta il cesso reo converso
 Ai giovani , pigliar volle uno strale
 Dalla fretra , e stenderli ad un tratto ;
 Ma come volle , non le venne fatto .

Per

58

Perchè mentre Orlandin la falce fura ,
 Rinalduccio al turcaffo dà di mano .
 Pensate, se allegrosse la Natura
 In veder Morte che s'arrabbia in vano ,
 E d'ammazzar perduta ha la bravura !
 Ond' ella in suono più cortese e umano :
 Lor chiese in grazia la falce e gli strali ,
 Che fanno ed hanno fatto tanti mali .

59

E giura loro di lasciarli stare ;
 E che faranno fuor di suo domino ;
 Se quel che lor dirà , vorranno fare .
 Favella dunque (le disse Orlandino)
 Acciò possiamo i detti tuoi provare .
 Ed Ella : In questo avello a me vicino
 Ci sono due armature così fatte ,
 Che il mio stral contra loro invan combatte .

60

Aperse Rinalduccio il chiuso avello ,
 E trovò l'armi , e due lance , e due spade ;
 E vestitele presto il giovin bello ,
 Disse al compagno : E tu che fai ? che hade ,
 Che non vesti queste altre ? Ed ei : Bel bello ,
 Ch'io non vo' che costei ci assalga e rade
 La testa , mentre stiamo attenti altrove .
 All' uom di senno sempre amico è Giove .

61

Vestito Rinalduccio , prestamente
 Armossi ancora il nobile Orlandino
 D'un' armatura sì bella e lucente ,
 Che pareva d'un oro schietto e fino .
 Morte di sdegno e di vergogna ardente
 Gridò : Tornate al mio primo domino
 La falce e i dardi . Ed Orlandino : Fuora
 Esciamo , e avrai li tuoi stromenti allora .
 Ed

62

Ed ella : Io qui li voglio . E corse addosso
 A Rinalduccio ; ed Orlandin le mena
 Un colpo in fronte che le smove ogni osso ,
 E Rinalduccio le batte la schiena :
 Onde se far poteva il viso rosso ,
 Fatto l' avrebbe allor ; sì per la pena ,
 Sì per vedersi far da due ragazzi
 In casa propria così gran strapazzi .

63

Ma quando morte non ci può ammazzare ,
 Diviene una buffona , una sguaiata .
 Or ella che si vede malmenare ,
 E teme di restare disarmata ,
 Lor dice : A vostro modo io voglio fare ;
 E perchè siete una coppia garbata ;
 Vi voglio dire che queste armi sono
 Fatte su in cielo , e date a Marte in dono :

64

Ed egli una ne diede a sua sorella .
 Ma venuti una volta quaggiù in terra
 Per l' orrenda di Troja , acerba , e fella ,
 E per tanti anni sanguinosa guerra :
 Io feci in modo che a Pallade bella
 Rapii la sua , e mentre al sen si ferra
 Marte la dea , che al terzo cielo impera ,
 Ancor l' altra rubai presta e leggera ;

65

Per timore che in man d'alcun mortale
 Non giugnessero mai , ed io restassi
 Schernita , e senza forza ogni mio strale .
 Ma contro il fato prevenire i passi ,
 Od altra cosa fare a nulla vale .
 E in questo dire dagli oscuri sassi
 Escono fuori , e dan conforme il patto
 La falce , e i dardi all' aspra Morte a un tratto .
 Ed

66

Ed essa, per mostrar che disse il vero,
 Vibrò rabbiosa uno strale pontuto
 Del gentile Orlandino nel cimiero,
 Che si fe in pezzi; e un pezzo io n'ho veduto●
 A Brava in casa d'un buon cavaliere,
 In un museo che raro è affai tenuto,
 E v'è scritto: Frammento d'uno strale
 Di Morte, che a Orlandin non fece male.

67

Indi nel masso si tornò a riporre;
 E i giovinetti allegri oltre misura,
 Certi che Morte non li può più corre,
 A ricercare ogni strana avventura
 Si miser, qual destrier che al palio corre,
 E verso tramontana in dirittura
 Prefer la via. E noi lasciamli andare,
 Che d'altre cose or mi convien parlare.

68

Il buon Guidon da Carlo avea già preso
 Il suo commiato, e la bella Climene
 Avea dell'amor suo Parigi acceso;
 E giunti già su le marine arene,
 Egizia nave scarica di peso
 Aspettavano, ond' essa a vele piene
 Li trasportasse a guisa di faetta
 Dal mar di Francia a quel d'Alessandretta.

69

Venuto il legno, vi saliron sopra,
 Ed ebbero la solita tempesta,
 Ed al solito il mare andò soffopra:
 Ma giunsero alfin salvi, e con gran festa
 Fur ricevuti dal Soldan, che ad opra
 Ogni gran gentilezza manifesta,
 Ma nel suo cor maligno altri raggira
 Pensieri acerbi, e tutti colmi d'ira.

Il vederli disfatto il campo intero,
 E che la figlia n'è stata cagione;
 Che donate ad amor voglie e pensiero,
 E accesa morta d'un Franco Barone,
 Per godersi l'amato cavaliere
 Avea lasciato il regio padiglione:
 Gli fer venire un barbaro desir
 Di far la figlia e il cavalier morire.

E senza dirne ad alcuno parola,
 Mentre la notte dorme il giovinetto,
 In una stanza separata e sola,
 Legar lo fa da quattro uomini in letto,
 E gli fa porre un canapo alla gola;
 E legato in tal guisa stretto stretto
 Lo fa condurre in un castello forte,
 Per dargli a tempo suo condegna morte.

Ed a Climene pur fa far lo stesso,
 E in un castello a quello dirimpetto
 Chiuder la fece senza altro processo.
 Ella si strazia i crini, e graffia il petto;
 Ed il suo padre lagrimando spesso
 Chiama tiranno e spogliato d'affetto.
 S'ode fra tanto per l'Egizia corte,
 Come gli sposi son dannati a morte.

E che fra dieci giorni moriranno
 Per man di boja, come traditori:
 Ma non vi date mica alcun affanno,
 Gentili donne, e cortesi uditori,
 Che questa acerba morte scamperanno;
 Che a' giovani non mancan protettori.
 Io non lo so di certo; ma lo dico,
 Che troppo son di crudeltà nimico.

74

Le donne d' Alessandria e i cavalieri
 Vestiti a bruno andaro dal Soldano ;
 Perchè mutasse gli aspri suoi pensieri,
 E divenisse più dolce ed umano ;
 Perchè Guidone co' begli occhi neri
 Era piaciuto ad ogni cor Pagano ;
 E Climene, oltre all' esser lor signora,
 Era gentile e molto bella ancora .

75

Ma l'aspro vecchio, fisso in suo decreto,
 Si chiude a tutti; e nella gran platea
 Già s'alza il palco, ed egli solo è lieto,
 Mentre tutta Alessandria egra piangea.
 E già il decimo giorno cheto cheto,
 Il giorno funestissimo giungea ;
 Anzi era giunto, e fuor de' due castelli
 Uscivano gli amanti cattivelli .

76

Climene in rimirare il suo consorte
 Così legato e sì presso al morire,
 Diede un sospiro tanto caldo e forte
 Che fece ogni aspro core intenerire ;
 Poi con le luci e con le labbra smorte
 In questa guisa ella gli prese a dire :
 Guidon ; gli Dei lo fan, se ho parte alcuna
 In questo colpo di crudel fortuna .

77

Ma quando i fati il lor decreto han fisso,
 Fuggire non lo possono e nol fanno
 Consigli umani : E lo guardava fisso ;
 Ed Egli a lei : Mi pesa il tanto danno,
 Lo qual ti opprime, e se a me sol prefisso
 Avesse il laccio il perfido tiranno,
 Morrei contento ; ma non so soffrire
 Come tu debba, anima mia, morire .

Men-

Mentre così ragionano gli amanti,
 E s'alza da per tutto e pianto e strido,
 E al nero palco omai sono davanti;
 Ecco che giunge una barchetta al lido
 Senza piloto e senza naviganti;
 Alla cui vista d'allegrezza un grido
 Subitamente da ciascun si diede;
 Perchè un ottimo augurio esser si crede.

Questa è la nave dove vanno a spasso
 Il buon Ricciardo con la sua Despina,
 Che a tempo giunse a render vano e casto
 L'aspro disegno, e salvar sua cugina;
 E si presero ancora tanto spasso
 (Come udirete) in quella gran mattina,
 Ch'ebbe Alessandria per le meraviglie
 Ad impazzire, e dar nelle stoviglie.

Primieramente senza esser veduti
 S'accostaro all'orecchie de' prigionii;
 E disser loro: Il nostro Dio v'ajuti;
 Noi fiam vostri parenti, e amici buoni.
 E dissero i lor nomi, e le virtuti
 Che avean con seco; onde ai due bei garzoni
 Tornò tanta allegrezza nel bel viso,
 Che angioletti parean del paradiso.

Il giustiziere al boja aspro si volge,
 E dice: Mena sul palco costoro.
 Despina intanto l'erba a' ferri avvolge,
 E tutto si conquassa quel lavoro,
 E la macchina affatto si sconvolge.
 Vanno a terra le forche, e per lo foro
 Grida ciascuno: E viva l'innocenza,
 Che Iddio protegge con la sua potenza.

82

Ma il Soldàn, che ciò vide dal balcone,
 Ordina che lor sia tolta la vita
 Con la sciabla: ma nel fodero pone
 L'erba Despina, e tutto il ferro trita;
 Onde fuora di senso e di ragione
 Riman la gente attonita e stordita,
 Ma quello che li fe trafecolare,
 In modo certamente singolare,

83

Fu quando in mano a Guido ed a Climene
 Miser le pietre gialle, e insieme stretti
 Minuti più delle minute arene
 Divennero, nè fur più d'occhio oggetti,
 Perchè quando con man la man si tiene
 Di chi ha la pietra di sì rari effetti,
 Invisibile anch' egli fassi allora;
 E chi nol crede, vada alla malora,

84

Il popol nel veder cosa sì strana,
 Corre rabbioso al palazzo reale,
 Per ammazzar quell'aspra ed inumana
 Persona, veramente empia e brutale,
 Che uccider volle l'innocente e umana
 Sua figlia, e un cavalier di valor tale,
 Qual era il buon Guidone: ma non vuole
 Climene, e di suo padre affai le duole.

85

E grida non veduta: Io son placata;
 Niuno offenda il dolce padre mio,
 Nel viso l'uno con l'altro si guata,
 E v'è chi dice ancor; Poffariddio
 Oggi Alessandria ell'è tutta incantata,
 A que' prodigj fassi umile e pio
 Il Soldan fiero, e perdono domanda
 Alla figliuola, e le si raccomanda.

Ma

Ma mentre che prefa è da meraviglia
 Tutta Aleffandria, Orlando e'l gran Rinaldo
 Gettan fuoco dal naso e dalle ciglia
 (Tanto hanno il cuor di sdegno e d' ira caldo)
 Perchè fatto abbia contro lor famiglia
 Carlo un decreto sì iniquo e ribaldo;
 E giuran non veder più Carlo in viso,
 Nè forse ancor guardarlo in paradiso.

E perchè non si ponno immaginare
 Qual sentiere abbin preso i lor figliuoli,
 Orlando tener vuol la via del mare,
 E Rinaldo di terra, e vanno soli.
 Astolfo ed Ulivier ponno pregare,
 Poichè niun de' due è che consoli
 Le lor preghiere; che son risoluti
 D'andar pel mondo raminghi e perduti.

E scrive Orlando a Carlo due versetti,
 Ma saporiti, ne' quali gli dice,
 Che degl' ingrati veri e più perfetti
 Egli è capo, egli è corpo, egli è radice;
 Ma che s' altri fa mal, ben non aspetti,
 E ch' egli non sarà sempre felice.
 Ed altre cose sopra questo andare,
 Che lo potranno certo disturbare.

E data ad Astolfo dalla Giara
 Si parte sopra un pinco Catalano,
 Che ad andar in Egitto si prepara.
 Rinaldo sopra un vascelletto Ispano
 Sale, che torna alla sua patria cara:
 Che di là pensa sul lido Affricano
 Andare prestamente: Che altre volte
 Ha fatte quelle vie dure ed incolte.

Or

90

Or mentre i padri cercano i lor figli,
 I figli fanno cose da stordire.
 Nell' isola chiamata de' Conigli,
 Tra la Svezia e Norvegia a vero dire,
 Scesero i due garzoni, e rose e gigli
 Avean nel viso che facean stupire:
 Onde all'aspetto lor l' isola tutta
 Arse d'amore, e ne restò distrutta.

91

Ma più d'ognuna fur prese e piagate
 Due figlie del signor di quel paese,
 Ch'erano anch'esse belle e delicate;
 L'una era detta Argea, l'altra Corese,
 Ma quell'anime a Marte consacrate
 Difficilmente Amor vinse e si prese;
 Pur vinse al fine, ed Orlandino Argea,
 E Nalduccio Corese si godea.

92

Il che saputo da due rei giganti,
 Signori di certe isole vicine,
 Sfidan con fieri ed orridi sembianti
 I due garzoni; che voglion por fine
 Ai loro affanni, che son tanti e tanti,
 Col toglier loro queste due regine:
 E vennero con armi così fatte,
 Che avrebber torri, anzi città disfatte.

93

Orlandino ridendo disse loro,
 Che l'offerta battaglia ricevea;
 E Nalduccio con grazia e con decoro
 Disse a Corese sua che già piangea:
 Non disperarti, dolce mio tesoro,
 Che fortuna per noi non farà rea.
 E rivolto ai giganti similmente,
 Disse ch'era di pugna impaziente.

I gi-

94

I giganti in veder que' due ragazzi
 Sottili di persone e senza barba,
 Differ: Per Giove, costoro son pazzi.
 Ma a queste donne che piace e che garba
 In que' lor mostaccini da pupazzi?
 Per Macon, che son pazze, e non si sbarba
 La pazzia da' lor capi per ragione;
 Ma vuolvi sdegno, disprezzo, e bastone.

95

Uccisi che avrem noi questi puttelli,
 Vo' che noi le trattiamo come cagne;
 O come son trattati i somarelli.
 E piangan pure, e ciascuna si lagne,
 E s'attristi, e s'accori, e s'arrovelli,
 Che tenderanno a' buffali le ragne.
 Così l'un dice, e l'altro con la testa
 Conferma il detto, e ne dimostra festa.

96

La notte che del giorno era foriera
 Della battaglia, Corese ed Argea
 Piangevan le meschine di maniera,
 Ch'era cosa a vederle orrenda e rea:
 Ed or facevan ambedue preghiera
 Al dio d'Amore ed alla santa dea,
 Che salvasser dagli orridi giganti
 I lor sì belli e graziosi amanti,

97

Ora le braccia ognuna al suo conforte
 Gettava al collo, e per molto fermone
 Che lor faccia Orlandino, e le conforte,
 Regular non si lascian da ragione:
 E tutte addolorate e mezze morte
 Passan la notte in somma afflizione;
 Ma quando il Sole appare nella stanza,
 Allor sì che non hanno più speranza.

In-

98

Intanto s'ode il corno spaventoso,
 Che suonano i giganti in su la piazza.
 Orlandino si vette furioso,
 E Rinalduccio grida: Ammazza, ammazza.
 Le due donzelle col viso doglioso
 Li seguono, e ciascuna è di duol pazza.
 Stanno i giganti con due travi in mano,
 Lunghe, e nodose, e d'un invito strano.

99

Onde Nalduccio ch'era testa amena,
 Vi salta sopra con la spada ignuda.
 Il gigante lo scuote e lo dimena,
 Ma staccar non lo puote, e invano fuda:
 Egli intanto s'accosta, ed a man piena
 Con la sua spada sì tagliente e cruda
 Gli percuote la trave, e gliela incide.
 Cade la trave in terra, e Naldin ride,

100

Poi lo colpisce in su la gamba manca,
 E glie la mozza subito di netto.
 Quella bestia, che prima era sì franca,
 Rovescia a terra, ed ei gli passa il petto:
 Onde al gigante la faccia s'imbianca:
 E Corese ripiena di diletto
 Si stringe al seno il vincitor che adora;
 E poco va, che di piacer non mora.

101

Ma non istà così l'alma d'Argea,
 Che vede il fier gigante inferocito;
 Perchè morto il compagno si vedea.
 Orlandino però saggio ed ardito,
 Mentre alza egli la trave acerba e rea,
 Gli corre sotto subito e spedito,
 E fatto un salto gli taglia la gola.
 Ei perde il capo e perde la parola.

M

Or

102

Or qui pensate voi, se va in dolcezza
 Il cuor d'Argea, che sè chiama felice;
 Mentre ha un marito di tanta prodezza,
 E lo stesso Corese di sè dice.
 E fansi un baciucchiar ch'è una bellezza.
 Ma tra marito e moglie il tutto lice;
 Se ben non era matrimonio fermo,
 Che molte cose lo faceano infermo.

103

Nulladimeno un matrimonio egli era
 All' uso di quell' isola Pagana,
 Ma questa vita dolce e lusinghiera
 Ad Orlandino sembra molto vana.
 Gloria lo punge a più nobil carriera;
 Ed a Nalduccio pur, che ha mente sana,
 Non piace nel più bello della vita
 Far da stallon n' un isola romita.

104

E fra di loro, un dì ch'erano andati
 A caccia, tenner un favio discorso
 D' abbandonare i letti delicati,
 E gir pel mondo, e principiare un corso
 Tutto di fatti nobili e pregiati.
 Avevan solamente ambo rimorso
 D' abbandonar quelle due giovinette,
 Tanto fide in amore e tanto schiette.

105

Onde risolvon di far lor paese
 Quel ch'hanno risoluto voler fare;
 O condurle di Francia nel paese,
 Se insiem con loro vi vorranno andare;
 Od in sembante placido e cortese,
 Se non vorran venir, lasciarle stare.
 In somma fare quel ch'esse vorranno,
 Purchè alla gloria lor non sia di danno..

Ed

106

Ed aperto il secreto alle donzelle,
 D'andar con essi si mostraro pronte;
 E preso molto argento e gioje belle,
 Di fino acciaio si coprì la fronte:
 E quando il cielo sparso era di stelle
 Fatto abbassar del porto il nobil ponte,
 Entraro in una nave ben guarnita,
 Ch'era nomata la Guerriera ardita.

107

Questa creanza, questo atto amoroso
 Che han fatto alle lor donne i due garzoni,
 A me che alquanto ho l'animo pietoso,
 E' piaciuto in estremo. Ero scorzoni
 Son quelli, che dolente e lagrimoso
 Rendon quel viso che li fe prigioni:
 E per mostrar che prezzano virtude,
 Lascian su i lidi le donzelle ignude.

108

Intanto giunti eran di Carlo in corte
 Astolfo ed Ulivieri; e a Carlo in mano
 Dato il biglietto Astolfo, fece smorte
 Carlo le guance a quel linguaggio strano;
 Poscia inferito il nobil vecchio e forte
 Disse: Me chiama ingrato ed inumano,
 E' affai s'inganna; ch'io son giusto e pio,
 Com'esser dee chi sta in luogo di Dio.

109

Che se la sua virtù ci ha liberato
 Dall'assedio crudele, abbiassi pure
 (Quando che il voglia) mezzo questo stato.
 Ma se il suo figlio, ed ei medesimo pure
 Offende nostre leggi; il braccio armato
 Della giustizia, e la tagliente scure
 Sfuggir non deve: e chi il contrario afferma
 Ben dimostra d'aver la mente inferma.

M 2

Ma

110

Ma perchè la giustizia esser dovria
 Spesso temprata da misericordia,
 E l'opra buona snerva affai la ria:
 Per riunirmi con questi in concordia,
 Voglio che il bando rivocato sia;
 E ripostasi in pace ogni discordia:
 Tornino i figli coi lor padri in corte;
 Gh'io vo' l'emenda lor, non la lor morte,

111

E ciò detto, spedir fece corrieri
 Per ogni banda; ma il signor d'Anglante
 Scorrendo per i liquidi sentieri
 Del mar, trovossi ad un' isola avante,
 Ripiena tutta d'alber grandi e neri.
 Questa isola detta è del Negromante;
 E tristo chi discende a quella proda,
 Che tosto il mago con reti l'annoda.

112

Ciò che sapeva bene il marinaio,
 Onde in alto condur volle il naviglio;
 Il che parve ad Orlando troppo amaro,
 E disse: Andare a terra io vi consiglio.
 Affai, signor, ci costerebbe caro
 (Gli rispose il nocchier con mesto ciglio)
 Che non giunge persona a quella riva,
 Che per un giorno vi rimanga viva.

113

In quell' isola alberga un fiero mostro,
 Stregone esimio e di forza tremenda,
 Che a tutto impera il sotterraneo chiostro;
 Greggia di tigri spaventosa e orrenda,
 Sì come noi d'agnelli all'aer nostro,
 Guida ed alberga sotto nera tenda;
 E serpi e draghi che vomitan tosto
 Errano a sua difesa per il bosco.

Ha

114

Ha poi di vaghe e nobili donzelle
 Ripiena un'alta ed afforzata torre ;
 A chi lo sprezza trae viva la pelle
 E delle tigri alla fame foccorre
 Con quelle carni fresche e tenerelle.
 Ond'è, che spesso per lo mare scorre ;
 E di donne di Scozia e d'Inghilterra
 Già più di mille in quella torre ei ferra.

115

E quanti hanno voluto, o per amore
 Che avevano a qualcuna prigionera,
 O pur per voglia di mostrar valore,
 Scendere armati su quella riviera ;
 Ci han lasciato con danno, e con rossore
 E vita e nome in una fola fera.
 Però non ti stupir, s'io m'allontano
 Da questo lido infame ed inumano.

116

Orlando disse: L'eterna giustizia
 Non sempre dorme, e quando un men sel crede,
 Allor punisce la nostra malizia ;
 In quell'isola io voglio or porre il piede.
 Il Nocchiero ripieno di tristizia,
 Non far (grida) signor, prestami fede:
 Ma giacchè lo conosce così fermo:
 Monta (gli dice) sopra il palischermo.

117

Almeno fuggi la parte del bosco,
 Che all'aperto farai maggior difesa:
 E poichè tanta in te virtù conosco,
 Se vuoi por fine a così grande impresa,
 Scendi sul lido all'aer bruno e fosco ;
 E quando tutta di porpora accesa
 Appare in ciel l'Aurora, e tu t'accosta
 Colà, dove vedrai la tenda posta.

M 3

Egli

Egli verratti incontro disarmato,
 Ma avrà tra mano qualche abete o pino;
 E cento tigri condurrassi allato,
 Che nel vederle resterai meschino.
 Se tutte tu le uccidi, o te beato!
 Ma pur non fuggirai lo tuo destino;
 Perchè verranno i draghi e l'altre bestie,
 Che ti daranno l'ultime molestie.

Ma se queste tu vinci, oimè! ti resta'
 L'impresa più difficile e tremenda.
 Quel negromante si pone una vesta,
 Cui spada esser non può, che rompa o fenda;
 Di maglia così dura ella è contesta.
 Orlando ride, e dice: Vo's'intenda
 Urlar questa bestiaccia sì lontano,
 Che l'oda il Franco, e l'oda il lido Ispano.

E così detto salta d'ardir pieno
 Sul palischermo, ed al lido s'accosta,
 E volto il viso inverso il ciel sereno,
 Rammenta a Dio il fangue che a lui costa
 L'uomo fanato dal mortal veleno;
 E dice, che fa ben come disposta
 E' sua pietade a chi gliela domanda,
 E a quella quanto fa si raccomanda:

E mentre così prega, eccolo giunto
 Alla crudele e spaventosa fabbia.
 Io non ti sono amico, nè congiunto,
 Orlando mio, e mi treman le labbia,
 E il fangue mi si gela in questo punto,
 Pensando a tanto strazio e a tanta rabbia,
 Cui tu ti esponi di quel traditore:
 Ah torna indietro, e frena il tuo valore.
 Ma

Ma i' canto a' fordi , e mostro a' ciechi il Sole .
Eccolo sceso in su la trista arena .
Per verità ch' io perdo le parole ,
Tanto di lui mi prende affanno e pena .
E fo che ancora a voi , Donne , ciò duole ,
E ritenete il largo pianto appena ;
Ma non ci disperiamo così presto ,
Ancorchè fra il periglio manifesto .

Fine del Canto decimo .



CANTO XI.

ARGOMENTO.

*Sen fugge via con la testa tagliata
 Per man d'Orlando il Re degli stragioni ;
 E lo scolar con la pietra affatata
 Scopre gli occulti ipocriti bricconi .
 La gelosa Climene addolorata
 Altrui dicendo va le sue ragioni .
 Ancor Dorina a lei narra le trame
 E l'opre inique della vecchia infame .*

¶



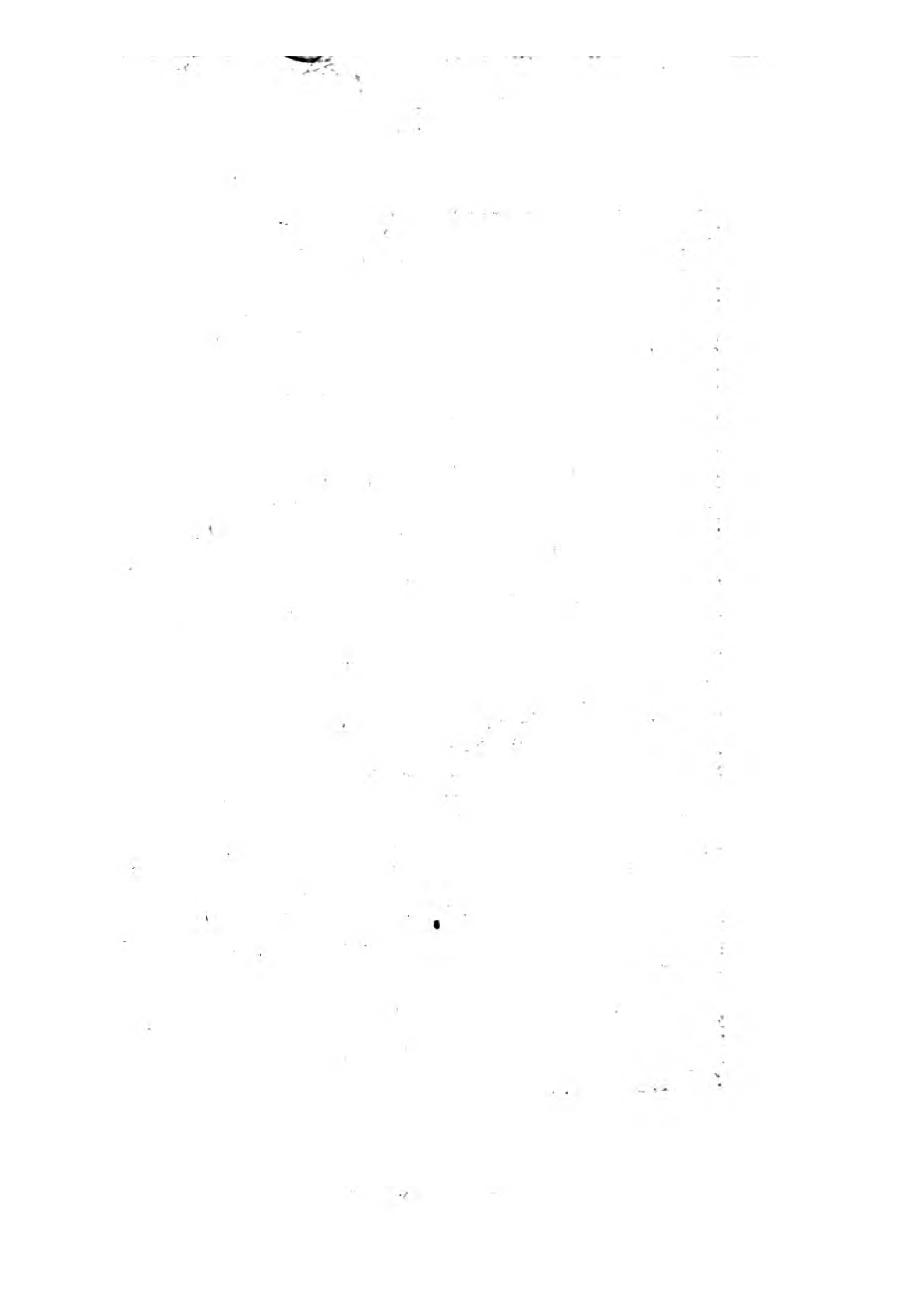
Ciascun si duole , perchè dee morire ,
 E n'ha ragion ; che il vivere diletta :
 E quel dovere ad un tratto basire ;
 E star sepolto in una fossa stretta ,
 E presto presto tutto inverminire ,
 E in poca ritornar polvere schietta :
 Ell'è mutazion sì dolorosa ,
 Che fa perdere il gusto ad ogni cosa .

Ma

Canto XI.



P.A.N.L.



2

Ma c'è di peggio, che dopo la morte
 Bisogna render conto alla minuta
 Al tribunal di Dio, che giusto e forte
 Al fuoco eterno i malvagi deputa,
 E chiama i buoni a sua celeste corte.
 Ond' alma che quaggiù male è vissuta,
 Esce di trista voglia, che ha timore
 Di giù piombar nel sempiterno ardore.

3

Io però volentier mi sottoscrivo
 A questa legge; e quando non ci fosse,
 Me ne dorrebbe; che mi vedrei privo
 D'un gran piacer: che le tombe e le fosse
 (Quando accolgono in loro un uom cattivo,
 Che per amici, o per oro, o per posse
 Facea tremar qualunque era men forte)
 Mi danno gusto, che ci sia la morte.

4

E così facefs'ella il proprio officio
 Com'ella deve, e desse in capo a quelli,
 Che sono la sentina d'ogni vizio,
 E non aprisse che tardi gli avelli
 A gli uomini dabbene e di giudizio:
 Ch'io le vorrei con marmi, e con pennelli,
 E con inchiostro farle, elogi tali,
 Che uscirebbe dal numero de'mali.

5

Ma l'è una fecca stravagante e pazza,
 Che va menando la sua falce in giro;
 Onde senza saperlo i buoni ammazza,
 E color, che di sangue e pianto empiro,
 E di lussuria ogni albergo, ogni piazza,
 Lascia invecchiare. Ond'io ne vo deliro,
 E attaccherei per rabbia e impazienza
 Un poccolin la santa Provvidenza;

M 5

Se

Se non vedessi in quale uso li adopre,
 Mostrandoci ad ognor ch'ella li serba
 In vita, e spesso da morte li copre,
 Perchè pena più cruda lor riserba:
 E con le infami loro, ed indegne opre,
 E con la naturaccia lor superba
 Raffinan degli eletti il santo coro,
 Come per fuoco si raffina l'oro.

Nè sempre è vero ancor, che lor capelli
 Veggan canuti gli uomini tiranni;
 Ch'io n' ho veduti molti ne' più belli
 Morire, e ne' più freschi e più verdi anni.
 Perchè costoro sono, come i flagelli
 Che il padre adopra de' figliuoli a' danni;
 Che corretti che sono, egli li frange
 Avanti agli occhi del figliuol che piange.

A questo fine ei diede il memorando
 Valore, e il cuor magnanimo, e feroce
 Sopra ciascuno al generoso Orlando
 Di cui non morirà giammai la voce,
 Nè del fatale suo terribil brando,
 Dall'onda Caspia alla Tirinzia foce;
 Perchè gl' iniqui togliesse di vita
 In loro età più ferma e più fiorita.

E se al mondo fu mai sopra ogni esempio
 Un uomo scellerato, un' uomo infame;
 Fu senza dubbio quel negromante empio
 Che chiuso aveva il fiore delle dame
 In una torre, e di lor scane scempio,
 Gettando delle oneste il bel carname
 Alle tigri, e sfogando brutalmente
 Con le men caste la sua brama ardente.

Ma

10

Ma l'ora è giunta che sia posto fine
 Alla tua crudeltà, mostro nefando.
 Come io vi dissi, nell'onde marine
 Già il biondo Sol s'era tuffato, quando
 Pose il piè su le spiagge empie e ferine
 Dell'isola ch'io dissi, il Conte Orlando;
 E si moveva a passo grave e lento,
 Sempre con l'occhio e con l'orecchio attento.

11

Ma la notte si fece oscura tanto,
 Che pensò di fermarsi in su la spiaggia:
 Quando ei s'accorse, che lontano alquanto
 Per angusto forame un lume raggia.
 Onde in quel verso egli si move, e intanto
 Ch'egli guardingo e tacito viaggia,
 Vede una face, e vede la gran torre,
 E lo stregon che in lei vassi a riporre.

12

Egli spedito allor corre, e si porta
 Alla torre medesima, e si pone
 Dal destro canto della stretta porta;
 E qui sta fermo con intenzione
 Di far la lunga bestia a un tratto corta,
 Quando esca fuor del chiuso suo grottone:
 E mentre ei sta così, sente di dentro
 Un doloroso femminil lamento.

13

Crudele (udiva dir da una donzella)
 Strazia pur queste membra, e fammi in brani,
 Ch'opra non farò mai sì brutta e fella;
 E tutta in pria mi mangeranno i cani,
 E mi trarranno i corvi le cervella,
 Che io mai secondi i desir tuoi villani,
 E il negromante le dicea: Tra poco
 Su la tua pelle avrà principio il giuoco.

M 6

E

14

E quindi un grido, un misero lamento
 S' uadian dell' altre sventurate donne .
 Orlando pieno allora d'ardimento,
 Quale Sanson le Filistee colonne,
 Scoffe l'uscio, l'aperse, e v'entrò drento,
 E vidde in mezzo a femminili gonne
 Lui, che nudata aveva una donzella,
 Di cui certo non fu mai la più bella .

15

E distefala sopra un rozzo banco,
 Le voleva la pelle trar di doffo:
 Quando sopra lui viene il Baron Franco,
 E gli si ferra in un attimo addosso .
 S'intimorì quell'empio, e fessi bianco;
 Ma dal timor non s'era ancor riscosso,
 Quando il buon Conte con molta tempesta
 Gli tira un colpo, e gli taglia la testa .

16

O nuova, o fiera, o strana maraviglia!
 Non cade il tronco busto, anzi s'inchina,
 E la recisa testa in mano piglia,
 E le scale discende, e s'incammina
 Verso la porta. Stupide le ciglia
 Orlando tiene, e dietro lui cammina.
 Così fuor della torre al verde piano
 Esce quel mostro con sua testa in mano .

17

Indi si ferma, e dalle labbia fuora
 Il mozzo capo un sibilo tramanda;
 E si veggon venire in men d'un'ora
 E serpi, e tigri, e mostri d'ogni banda;
 Il tronco busto scaglia in alto allora
 La testa, e forse un miglio in fu la manda:
 Quindi egli cade, e le tigri e i serpenti
 Gli van sopra, e lo laceran co'denti .

In-

18

Intanto torna giù l'orribil testa ;
 E quasi fosse un giuoco di pallone ,
 Come in Siena talor fassi per festa ,
 Per l'aer vano la fanno ir girone :
 Poi nojati del giuoco ognun s'arresta
 De' fieri mostri . Orlando non s'oppone
 A quelle bestie , e riguarda con ozio ,
 Come abbia a terminare quel negozio .

19

Quand'ecco d'improvviso che si rompe
 La terra , ed esce fuora un fumo nero
 Misto a gran fiamma , che l'aere corrompe ,
 Indi Pluton , che men dell'uso è altero ,
 Senza l'usate sue deforme pompe
 Quasi lieto s'accosta al cavaliere .
 E gli dice : Signor , grazie infinite
 Ti dà quell'opra il regnator di Dite .

20

Tu col dar morte al brutto negromante
 Tornato m'hai al mio supremo foglio ;
 Perchè costui avea virtù bastante ,
 Che non valeva il mio dirgli : Non voglio ;
 Me stesso ei si faceva venir davante ,
 E pien di tirannia , pieno d'orgoglio
 Or mi cangiava in pianta , ed ora in sasso ,
 Ora in cane , ora in volpe , ed ora in tasso .

21

E senza spirti quasi era rimasto :
 Perchè questa Holetta (come vedi)
 Tutta colmò quell'animal da basso
 Di spiritelli ; onde da capo a piedi
 Tutta quanta è di diavoli un impasto .
 E queste stesse , ch'esser tu ti credi
 Tigri , son diavoletti , e i pini e gli orni
 Sono pur tutti demonj coi corni .

La

22

La torre ancora di demonj è fatta :
 E quanti fassi son , quanti mattoni ,
 Tutti son spirti della stessa schiatta ;
 I gangheri e le porte son demonj ,
 Demonj i topi , e demonia la gatta ,
 Demonj i palchi , i tetti , e i cornicioni .
 Demonj i chiodi , demonj il solajo .
 Or vedi , se n'aveva più d'un pajò .

23

È in tanto possedeava questa divina
 Virtude , a cui per forza era io foggetto ;
 In quanto la mia dolce Proserpina ,
 Venuta un giorno al mondo per diletto ,
 In quest' isola scese alla marina :
 E slacciatafi un poco il bianco petto
 Per prender aria , le cadde dal seno
 Un mio biglietto scritto in pergameno .

24

In cui io m'obbligava strettamente ,
 E più che *in forma camera* i Romani ,
 D'ubbidire alla cieca e immantinente
 Ai suoi comandi , e fossero pur strani :
 E sì il cervel m'avea tratto di mente
 Amor , ch'anche i demon fa sciocchi e infanti ,
 Che qualor nominasse ella il mio nome ,
 Tosto farei per lei e Rome et ome .

70

Or non s'accorse la mia bella moglie
 D'aver perduto quel mirando scritto ;
 E mentre erra pel lido , che raccoglie
 Chiocciole e nicchi , da un porto d'Egitto
 Questo sfregon le vele sue discioglie ,
 E con la prora appunto dà dritto
 In quel luogo , ove il breve caduto era
 Alla mia troppo semplice mogliera .

E

26

E perchè sapeva egli molto bene
 Le nostre cose, ne fu sì contento,
 Che saltò per piacer su quelle arene.
 Poi mi comanda, che il porti qual vento
 Colà, dov'era il mio unico bene,
 (Che il breve avea il suo nome e fuori e dentro)
 E visto l se ne accese, e in mia presenza
 Tentò l'infame farle violenza.

27

E perchè non voleva a nessun patto
 La giovin compiacerlo; egli in vigore
 Di quel mio troppo misero contratto,
 M'astrinse a fargli agevole il favore.
 Ond'ei rimase appieno soddisfatto,
 E in me doppiossi l'affanno e il rossore;
 Che benchè nell'inferno io peni affai,
 Come quel dì non fui misero mai.

28

Ed allor fu, signor, la volta prima
 Che m'apparver le corna in su la testa,
 Le quai subito rasi con la lima,
 Perchè l'opra non fosse manifesta.
 Ma il mondo egli n'empì da fondo in cima;
 Onde pensa, se ognun ne fece festa:
 E quindi fui di corna il capo cinto
 Sculto ne' marmi, ed in tele dipinto.

29

Quindi egli sempre più resosi certo
 Della virtù, che il breve nascondeva;
 Ad ogni infamia il varco s'ebbe aperto,
 E nessuno resistergli potea;
 Che altrimenti da lui era deserto,
 Nè nuova più di lui se ne sapea.
 Onde grazie ti rendo, o Baron forte,
 Che hai data or a costui condegna morte.

Nè

30

Nè ti maravigliar, se tu l'hai visto
 Andare in giro con la testa in mano;
 Perchè un folletto il più malvagio e tristo
 Gli misì addosso, ed in modo sì strano
 S'era con esso avviticchiato e misto,
 Che non l'avria scacciato alcun Piovano.
 Or morto lui rimase quel folletto,
 Che dell'anima in lui facea l'effetto.

31

Ciò detto, trema il suolo, il ciel s'oscura,
 S'apre la terra, e le tigri e Plutone
 Vi cadon dentro, e ogni altra bestia impura.
 Fuggon le piante, dispare il torrione,
 E l'isola riman senza verdura:
 Le donzelle, che stavano in prigione,
 Si trovano disciolte e liberate;
 Di che altamente son maravigliate.

32

Quei della nave al comparir del Sole
 Veggendo il lido d'alberi spogliato,
 Perfero i sensi e perfer le parole;
 Tanto restò ciascun di ciò ammirato,
 Ogni donzella intanto adora e cole
 Con laudi ed inni il cavalier pregiato.
 Ed ei fa cenno con un bianco lino
 Al legno, che si faccia a lui vicino.

33

Viene il naviglio colmo di piacere,
 E d'udir vago il fin di tanta impresa,
 E sceso il duce con ciascun nocchiere
 Ebbero appena la grand'opra intesa,
 Che commendato il forte cavaliere,
 Mostrò ciascuno la sua voglia accesa
 D'andare in Inghilterra, e là far chiaro
 Un fatto così bello, inclito, e raro.

Ed

34

Ed Orlando restò con le donzelle ;
 Le quai rivolte umilmente a Dio
 Giurar di conservarsi verginelle
 In chiuso loco, onesto, santo, e pio .
 Le loda il Conte infino all' alte stelle ,
 E dice lor : Sarebbe il piacer mio ,
 Che vi chiudeste in questa isola stessa ;
 Io troverovvi e Breviarj e Messa ,

35

E scelse il luogo presso alla marina ,
 E disegnò un orto grande grande ;
 Dove fossero erbette e insalatina ,
 E varj fiori da intrecciar ghirlande :
 E perchè sien sicure da rapina ,
 Vuol che il Convento da tutte le bande
 Con torri, con fortezze, e baluardi
 Da gente armata sempre si riguardi .

36

Ed ecco intanto che biancheggia il mare ,
 Per le gran vele che vi corron sopra ;
 E d' Irlanda , e di Scozia, e d' Anglia appare
 La flotta, che il mar sembra che ricopra ,
 Sul viso delle vergini compare
 Tanto piacer , che le manda soffopra ;
 E batton palma a palma, ed alla riva
 Corron veloci, e gridan tutte : E viva .

37

Chi il padre abbraccia, chi il dolce fratello ,
 Chi discorre del mago , e chi del Conte .
 Chi narra il colpo fortunato e bello ;
 Che privò il mostro dell' altera fronte ;
 Chi dell' amica l' orrido macello ;
 Chi descrive le tigri al mal sì pronte ,
 Chi le serpi, chi i draghi , e chi gli affanni
 Che soffersero in carcere molti anni .

Poi

Poi riavute da tanta allegrezza
 Scoprono ai lor parenti il buon desir ,
 Che han da sacrare a volontaria asprezza
 La vita loro , e di voler servire
 Al sommo Dio in virginal mondezza .
 Questo parlar li fece impietosire ,
 E piansero un tal poco ; ma alla fine
 Differ , ch' eran di sè donne e regine .

E ciò faceffer che a grado lor era .
 E chiamati ferrai , e legnaiuoli ,
 E muratori , e tutta quella schiera
 D' uomini , che non possono oprar soli ;
 Diero principio ad una mole altera ,
 Che uguale non fu vista infra i due poli ;
 Che lungo trenta miglia e largo venti
 Fu quel Convento , gloria de' Conventi .

Fur da tre mila e più le monacelle ;
 Vestivan lana bianca e lana negra ;
 Nè lino più toccava la lor pelle .
 Giovani tutte e con la faccia allegra ,
 Vaghe , gentili , e graziose , e belle ,
 Che in sol vederle il cuore si rallegra .
 La più vecchia fra lor fecer Priora ,
 Che a diciotto anni non giungeva ancora .

Questo Convento fammi uscir di via ,
 E tralasciar la storia incominciata ;
 E fammi ritornar a casa mia ,
 Dove ho di nipotine una brigata
 Che mettono al pan bianco carestia ;
 E mi ritrovo una certa cognata
 Che ogni anno ne fa una : onde se dura ,
 Vo' là mandarle a tentar la ventura .

42

Perchè in Pistoja noi siamo a quattrini,
 Siccome San Cristofano a calzoni,
 Ma il mal è, che se ben siam poverini,
 Vogliamo fare da ricchi Epuloni:
 Vogliam giucare, vogliam festini,
 Vogliamo vesti belle e buon bocconi;
 E spesso spesso facciamo in un mese
 Anticipate d'un anno le spese.

43

Il maledetto lusso da per tutto
 Entrato è sì, che un angolo non resta
 Del mondo, il più meschino ed il più brutto,
 Il qual non si sia messo in gala e in festa.
 Onde ciascuno ne riman distrutto,
 E chi ha da dare, si gratta la testa;
 Ma per contrario quegli che ha da avere,
 Si può a sua posta grattar il messere.

44

Ma nelle gran città questa atra peste
 Fa maggior male, e più rovina affai.
 Lo stato d'una casa in una veste
 Sola ora va; che son banditi i fai:
 E tra nastri, e tra maniche, e tra creste
 Si van spendendo piastre e doppie affai;
 E tra svimeri, sterzi, stufe, e cocchi
 I poveri mariti spendon gli occhi.

45

E stalle piene, e gli argenti infiniti
 Non per la mensa sol, ma per lo cesso,
 E per gli sputi marci e inverminiti,
 Chi può narrare, e raccontare appresso
 Le perle ed i diamanti, onde guerniti
 I membri sono del femmineo sesso?
 Ah sciocchi noi, ed esse pazzarelle,
 Che godono esser più ricche, che belle!

Ma

Ma ritorniamo all' isola del mago,
 Che mia mogliera non darammi spesa;
 E s'io farò di spender punto vago,
 Non ho timor di ritirarmi in Chiesa,
 Ed isfogar con qualche sacra immago
 Quell' aspra doglia, che m' aggrava e pesa,
 Con una chierca mi sono aggiustato,
 Tanto che ho in tasca la fortuna e il fato.

Fatto il Convento, e cinto intorno intorno
 Di forti rocche e d' afforzate mura,
 Con lor stette alle grate più d' un giorno
 Il Conte Orlando contro sua natura;
 Che Monache non mai volle d' attorno.
 E rammentando loro la claufura,
 La castitade e l' uffizio divino,
 Su la sua nave riprese il cammino.

Ma tempo è omai, che torniamo a Climene,
 Che non veduta col padre favella;
 Ed a Guidone che pur mille scene
 Or fa con questa donna, ora con quella.
 Ad una batte bel bello le schiene,
 Ad una il mento, ad una una pianella;
 Ma questo giuoco a lungo andar non piace
 A Climene, e perturbare la pace.

Perchè tra l'altre dame della corte
 Una ve n'era bella a maraviglia.
 Onde Climene ingelosita forte,
 Se la tocca lo sposo, si scapiglia,
 E le viene il sudore della morte.
 E appunto appunto con questa si piglia
 Il suo gusto Guidone; ma non crede,
 D'offender punto la giurata fede.

50

Lidia si nominava la donzella;
 Vaga era tutta, ma sopra ogni cosa
 Avea la bocca forridente e bella.
 La man Guidone sopra quella posa,
 E lieve con un dito la flagella;
 Perchè Climene venne sì sdegnosa,
 Che senza altro pensar, del balcon fuore
 Trasse la pietra di tanto valore.

51

La qual diè in capo a un povero studente,
 Che dal terreno la raccolse appena,
 Che a gli occhi di ciascun sparve repente,
 Di cercatori la piazza è ripiena,
 Per trovar la pietra sì valente;
 Ma se non voglion ire a pranzo e a cena,
 Prima che non la trovino, staranno
 Tanto senza mangiar, che si morranno.

52

Senza la pietra di sì raro effetto
 Climene a ciaschedun visibil fue,
 E con essa Despina e Ricciardetto;
 E forte fu, ch'era già rotta in due:
 Onde a Despina restonne un pezzetto
 Per gran conforto alle bisogna sue.
 La loro apparizion tanto improvvisa
 Empl la corte di piaceri e risa.

53

E Lidia nel veder il giovin bello,
 Che invisibil le fe burle cotante;
 Arder di drento si senti bel bello
 Di quel leggiadro angelico sembante.
 E Guidone, che pure era un monello,
 La riguardava con occhio d'amante;
 Di che Climene accorta si tapina,
 E verso le sue stanze s'incammina.

E

54

E da guerrier n' un attimo si veste ,
 E scritto di sua mano un lungo foglio
 A Guidone lo manda ; e v' eran queste
 Note di sdegno , e note di cordoglio :
 Crudel , ti lascio ; e per erme foreste
 Misera errare infino a morte io voglio ;
 Giacchè per altra omai ti veggio acceso ,
 Ed io ti son forse d' affanno e peso .

55

E datolo a una sua fedele ancella ,
 Partissi , e ancor non so per qual sentiero .
 Guidone udita sì strana novella ,
 Perchè l' amava molto e daddovero ,
 Piange , e sospira , e sè infelice appella :
 E la corte par fatta un cimitero :
 Tanto silenzio , e cotanta tristizia
 Si scorge in essa , ed orrida mestizia .

56

Despina e Ricciardetto fanno core
 Allo smarrito giovine dolente ,
 E tutti e tre si trovan d' un umore
 Di ricercar la donzella piangente ,
 E così terminare il suo dolore ,
 Ch' ebbe alla fine origin da niente ;
 Me l' aspra gelosia leva il cervello ,
 E un brusco fa parere un travicello .

57

Il Soldano l' approva , e detto fatto
 Partono d' Alessandria quella notte ,
 Ma intanto d' allegrezza quasi matto
 Lo scolare , ch' avea le scarpe rotte ,
 Trovato avendo a così buon baratto
 La sua fortuna , l' adunanze dotte
 Lascia ; e per sempre con quel sasso in mano
 Il tutto tenta , e nulla tenta in vano .

Amò

58

Amò un tempo costui per sua disgrazia
 Una moglie d'un certo sacerdote,
 Di quei che il tempio d'Iside ognor fazia:
 Era di fresche e ripienette gote,
 E colma di beltà, colma di grazia;
 Ma fredda più dell'orsa di Boote
 Sempre mai dimostrossi allo scolare,
 Onde convenne a lui lasciarla stare.

59

E la credeva un' onesta Sibilla,
 Si spesso la vedeva entrar nel tempio;
 Un ago solo, un capo sol di spilla,
 Che prendesse ella mai, non v'era esempio;
 E dir solea, che nè per terra o villa,
 Nè per regno averia mai fatto scempio
 Dell'onor suo, che solo ella pregiava
 In questa vita, e null'altro curava.

60

Ora in casa costei di primo salto
 Va lo studente all'aria bruna e denza;
 E trova come ell'abitava in alto.
 Chiusa è la stanza, ed ei senza licenza
 V'entra, e la vede in amoroso asalto
 Con un uom, che al Soldan fa la dispenza.
 Partito quel, si ferma lo scolare;
 Ed ecco in breve un altro, che compare.

61

Era questi lo guattero del cuoco,
 Ma del cuoco di corte; e mezzo bue
 Portolle in don dell'amoroso giuoco.
 Ma che più ciarlo? Infino a ventidue
 Un dopo l'altro vennero a quel loco,
 E portava ciascun chi men, chi piue;
 Ma quel che fece rider lo studente
 (E n'aveva ragione certamente)

In

62

Fu che stavan famigli e damigelle
 Alle finestre, alle porte, alle scale
 A far da vigilanti sentinelle;
 Ed avvistare in tempo, quando sale
 Il Prete, che le avria tratta la pelle.
 (Ve's'eran tristi e sguazzavan a sale!)
 Se avesse avuto il menomo sospetto,
 Che macchiar gli potesse il santo letto.

63

Onde gli amanti sciocchi e sempliciotti
 Si credevan ber latte di gallina,
 E mangiare fagiani e perniciotti;
 Ma come dir si suol, beveano orina,
 E trangugiavan bocconi mal cotti
 D'una carnaccia d'antica vaccina:
 Perchè una donna, quando ella comincia
 A vender carne, per tutti ne trincia.

64

Pur egli venne, e postosi a dormire
 Udì che il Prete sghignazzando forte,
 Alla mogliera sua sì prese a dire:
 A quante bestie della nostra corte
 Hai tu levato l'altura e l'ardire?
 Ed ella: Dato ho lor la mala forte,
 E fatigati io li ho di tal maniera,
 Che non tutti verranno domani a sera.

65

Gnaffe (le disse il Prete) tu se' lesta!
 Ma fammi un poco il novero dei doni.
 Il paggio del Soldan diemmi una cresta,
 Lo spenditore pollastri e piccioni,
 Il fornaio di pane una gran cesta,
 E il cantinier di vini scelti e buoni
 Due barilozzi, e di casa il maestro
 Un bel vestito dentro d'un canestro.

Gli

66

Gli altri poi tutti mi dieder danaro :
 Ma mi vien sonno, e sono molto stracca :
 Dormi (rispose il buon Prete cornaro)
 Che per Giove tu fe' una buona vacca ;
 E me felice se ne aveffi un paro .
 E sì dicendo, al sonno anch'ei s'attacca .
 Lo scolar si strabilia, e appena crede
 A quello ch'egli ascolta, a quel che vede .

67

Indi si parte, ed entra in un gran chiuso
 Che i penitenti d' Iside racchiude .
 Questi han per disciplina, hanno per uso
 D'andare a piedi, e con le piante ignude ;
 Tengon la fronte, e tengon gli occhi in giuso .
 Mangian pan secco, ed erbe amare e crude .
 E veston fetoluto orrido sacco,
 Inimici di Venere, e di Bacco .

68

Fuggon le donne, qual dai falchi fugge
 La starna intemorita e la colomba ;
 E come vacca da Leon che rugge .
 Ove son feste, ove allegrezza romba,
 Niuno appar di loro . Il popol fugge
 Da' labbri lor, che degli dei son tromba,
 Mel di precetti, ed impara da loro
 A seguir povertade, e sprezzar l' oro .

69

A questi corre il credulo Soldano,
 Qualora il Nilo si racchiude e ferra
 Nelle sue ripe, e non inonda il piano ;
 A questi il villanello, a cui fa guerra
 Verme crudel che gli divora il grano ;
 E balza appena dalla nave in terra
 Il nocchier che sofferse aspra tempesta,
 Che a questa gente egli ricorre, a questa .

N E 12 -

70

E parte appende delle rotte vele
 Intorno intorno alle sacrate mura,
 E dipinge in un quadro il mar crudele,
 E sè co' suoi ricolmo di paura;
 E pinge in aria foccorso fedele
 Di questa gente penitente e pura;
 Che mentre s'apre il legno, a tempo giunge,
 E placa il mare, e il fesso ricongiunge.

71

In somma quel che i santi fraticelli
 In grembo fanno della vera Fede,
 Vuole il demonio ancor, che faccian quelli
 E mostrino di fare a chi lor crede.
 Ora tra questi santi romitelli
 Lo Studente non visto pone il piede;
 E vede cose tanto infami e sporche,
 Che pare un chiuso di verri e di porche.

72

Delle luffurie non vo' dirvi nulla;
 Tanto son scellerate e infami tanto,
 Che fin l' Abate vuol far da fanciulla,
 E sempre dorme col Novizio a canto.
 Un altro con la ciuca si trastulla,
 L'altro col mulo che porta il pan santo,
 Cui fan limosinando i cercatori,
 Tozzolando alle porte de' signori .;

73

E chi ubbriaco in ciò che rece involto
 Giace nel tempio, e ruffa come un porco;
 E chi nel giuoco s'affatica molto,
 E nello stesso è barattiero sporco;
 E chi men empio con donnesco volto
 Staffi in suo letto rannicchiato e corco,
 E questi forse egli è il miglior campione,
 Ch'abbia tra' suoi beati il rio Macone.

Al.

74

Altri crepa d'invidia, altri di sdegno,
 Tutti uccide la pazza ambizione,
 In somma egli era un conventuccio indegno,
 Di vizj pien, non di religione;
 E in Aleffandria non v'era un ingegno,
 Che avesse pur tanta distinzione
 Da conoscer un po' quella canaglia,
 Che sembrava oro, ed era strame e paglia.

75

Pagliaccia e strame che arderà in eterno
 Nel fuoco acceso per l'ipocrisia:
 Ch'ella è un'inferno dello stesso inferno,
 Perchè al mondo non c'è peste più ria
 Di quei, che sembran angeli all'esterno,
 Ed hanno dentro una tigre, un'arpia,
 Un demonio per anima; e non visti
 Sono oltremodo scellerati e tristi.

76

E di costoro abbonda il secol nostro,
 E Italia nostra più, che Egitto affai;
 Ch'hanno il core più nero dell'inchiofiro,
 E non credono in Dio, nè or, nè mai:
 E vaghi solo d'ammantarsi d'ostro,
 O d'altri ricchi e venerandi fai,
 Si fingono Macarii e Illarioni;
 E son Decj, Caligoli, e Neroni,

77

Lascia costoro e in corte se ne passa,
 E là ritrova cotanta nequizia,
 Che di là dal credibile trapassa.
 Ne' ministri è ignoranza ed avarizia;
 Misera geme e chiusa in una cassa
 La fede, l'innocenza, e la giustizia;
 Il merto rode gli offi come i cani,
 E sguazzano gli adulteri, e i ruffiani,

N 2

Esce

Esce di corte, e dovunque s'aggira,
 Vede ogni cosa piena di lordure;
 Onde uscir di cittade egli sospira,
 E trovar terre più innocenti e pure.
 Così pel nuovo Sol mentre respira
 E l'aura, e il cielo, e i colli, e le pianure;
 Esce non osservato d'una porta
 Della città, che in ogni vizio è afforta;

Climene intanto sospirando è giunta
 A una spelonca, dove una donzella
 Vede di fame e di dolor consunta,
 Che aveva un figliolino alla mammella
 Che la fucchiava, ma di latte smunta
 Era pur troppo ed avvizzita quella;
 Ond'ella mira con pietoso ciglio
 Presso al morir la madre in un col figlio,

E dolce la saluta, e la consola
 Meglio che puote; ed a sperar la invita
 Sorte miglior, bench'ella così sola
 Dar non le possa salute compita.
 Quella infelice senza far parola
 Lei guarda, come attonita e smarrita,
 Indi le dice: O tu, che a me ne vieni,
 Angel forse di Dio dai ciel sereni;

Se vuoi veder la mia bramata morte
 (Se la bramo di cuor, gli dei lo fanno)
 Giungesti a tempo; che omai su le porte
 Staffi l'anima mia, e senza affanno
 Già rotte ha quasi tutte sue ritorte,
 Che la tennero in me per ventun anno:
 E aspetta sol, che il dolce mio figliuolo
 Sciolga prima del mio il suo bel volo.

Cli-

82

Climene: Ah non voler, bella fanciulla;
 Morir sì presto; piangendo le dice.
 Ed ella; Il viver non m'importa or nu'a;
 M'importò quando fui lieta e felice.
 Or che di me fortuna si trastulla,
 E si rallegra in vedermi infelice;
 Odio la vita, e non posso gioire
 Se non pensando al mio vicin morire.

83

E perchè rimembrare il ben perduto
 Fa più meschino lo stato presente;
 E l'animo al morir più risoluto;
 Io ti dirò la storia mia dolente.
 E' il caso acerbo e forse non creduto,
 Che m'avvenne per una fraudolente
 Che mi tolse il marito, e fu cagione
 Che or muojo sola in questa regione.

84

In Spagna io nacqui, ed i parenti miei
 Fur di sangue real, se non fur regi.
 Picciola ancora i genitor perdei,
 Ma due saggi tutori, onesti, egregj
 Ebbi in lor luogo: e già sei anni e sei
 Avea compiuto, e di beltà nei pregi
 (Ancorchè a dirlo a me bene non stia)
 Cedeva ognuna alla bellezza mia.

85

Il sire d'Aragona aveva un figlio
 Detto Leon, che per fama s'accese
 Di mia persona, e con savio consiglio
 Cacciando un giorno a casa mia discese,
 Avanti a lui vo con modesto ciglio,
 E il mio tutore non riguarda a spese
 Per alloggiare un ospite sì grande,
 E fa un banchetto di scelte vivande.

N 3

II

Il giovine mi guarda e mi riguarda,
 E si scordò di bere e di mangiare;
 Poi perchè l'ora si faceva tarda,
 Volle al proprio palazzo ritornare.
 Ma piagato l'avea con sì gagliarda
 Saetta Amor, che lo fece infermare,
 E giunse in pochi giorni in tale stato,
 Che i medici lo fecer disperato.

Il Re dolente e mesta la Regina
 Non lasciano di fare ampie promesse
 A chi lo fanerà per medicina,
 O per altra maniera che sapesse.
 Quando egli sospirando una mattina
 Da se medesimo il suo bisogno espreffe,
 E disse al caro padre a solo a solo,
 Che l'uccideva l'amoroso duolo:

E che farebbe morto senza fallo,
 S'ei non aveva me Dorina in moglie.
 Onde il Re stesso montato a cavallo
 Corse ben presto alle mie patrie foglie,
 Che appena appena avea cantato il gallo;
 E a' miei tutori racconta le voglie
 Del Principe che m'ama, anzi m'adora,
 E come egli di già m'accetta in nuora.

Entrò il giorno seguente in Saragozza,
 E il popol tutto si rallegra e gode,
 E v'è chi pel piacere ancor singhiozza;
 Là suon di cetre, e quà di flauti s'ode,
 E per le strade s'aduna e s'accozza
 Gente infinita, e mi dà molta lode
 Mentre ch'io passo; e con pallida faccia
 Lo sposo mio al suo balcon s'affaccia.

90

I pochi giorni si rimise affatto
 Il Principe in salute, e pien di gioja
 Senza altro indugio vuol sposarmi a un tratto.
 Giorno felice, onde convien ch'io muoja,
 Come diverso mai or ti se' fatto
 Da que' d'allora! Una superba gioja
 Legata in un anello egli mi diede,
 In testimonio d'amore e di fede.

91

Otto anni stemmo dolcemente insieme,
 Nè fu mai fra di noi mezza parola.
 Me suo piacer chiamava, io lui mia speme,
 Nè Sol, nè Luna mai mi vide sola;
 Ma sempre feco. Ah perchè l'ore estreme
 Non mi colfero allor? perchè sua spola,
 Ove avvolto era il filo di mia vita,
 Morte allor non tronco presta e spedita?

92

Ch'io farei certo un fortunato spirito
 Nel bel regno d'Amore, e fra gli Elisi
 Coronata anderei di rose e mirto:
 Ch'or di neri cipressi e fioralisi
 Ghirlanda avrò su l'arruffato ed irto
 Capel, perchè di man propria m'uccisi;
 E anderò con Didone, e l'altre a paro,
 Che per tradita fede s'ammazzaro.

93

Or mentre in così lieto e dolce stato
 E' l'amor nostro, di Granata arriva
 Un cavaliere nobile e pregiato,
 Di bello aspetto e di faccia giuliva.
 Si conduceva una sorella a lato
 Bella così, che pareva una diva.
 Accolgo l'uno e l'altra volentieri;
 E fo lor, quante fo, grazie e piaceri.

Fernando quegli, Emilia essa si appella
 Di sangue illustre, e noto a tutta Spagna;
 Leggiadro l'un, l'altra modesta e bella.
 Ma come il tarlo, che il legno magagna,
 Che regge il palco e la casa puntella,
 Onde conviene che alla fin s'infragna;
 E rotto poi, rovina in un momento
 Tutta la casa, e quanti vi son drento:

Così la gelosia, verme d'Amore,
 Entrò nel mio e nel cuor di Leone,
 A me mordeva per Emilia il core,
 Ed a Leone per lo bel garzone.
 Se Emilia egli guardava, aspro dolore
 I sensi m'occupava e la ragione;
 Ed ei s'impallidiva e si struggea,
 Se a Fernando talor gli occhi io volgea.

Or egli me, ed io dannando lui
 Di poco amore e di tradita fede;
 Nacque in breve tanta ira infra di noi,
 Che un dì Leon di Saragozza il piede
 Fuora trasse con pochi altri de' suoi,
 E ch'io feco non vada mi richiede;
 Anzi ancor mi comanda. Io resto, e intanto
 Fo sì che mille spie egli abbia accanto.

E riferito mi vien, ch'ei stassi in villa;
 E che feco è Fernando con la suora,
 Allor la gelosia in me non stilla
 Veleno a goccie, qual fe fino allora:
 Ma come il tino là di Ottobre spilla
 Il villano, e di vino apre una gora;
 Così m'inonda la tiranna il petto
 Del suo tossico acerbo e maladetto,

98

E a tal pur giunse il mio crudele affanno,
 Che vedutomi tolto il mio consorte,
 Quel volli far che i disperati fanno;
 Cioè tutto tentar, poi darmi morte,
 Se a vuoto affatto i tentativi vanno.
 Così una donna vecchia affai di corte
 Da me si chiama, e venuta si prega
 Che alcun mi trovi o fattucchiere o strega.

99

Questa al principio ed increspa le ciglia,
 E i labbri aguzza, e rannicchia le spalle,
 Ed alza ambe le man per meraviglia;
 E vuol mostrar quanto m'inganni e falle
 A prender lei di quella rea famiglia,
 Che imperar puote alla Tartarea valle:
 Nè vidi io mai (dice con bassa voce)
 Di Benevento la terribil noce.

101

Ma tanto io le fo dir, la prego tanto,
 Che mi dice d'aver certa sua amica
 Che fa far mirabilia per incanto:
 E discendere fa senza fatica
 Per la sola potenza del suo incanto
 Dal ciel la Luna, e il corso al Sole implica;
 Fa d'inverno fiorire i praticelli,
 E d'Agosto gelar fonti e ruscelli:

101

E che questa verranno a mezza notte.
 Indi si parte, ed all'ora prefissa
 Viene, e mi guida a certe antiche e rotte
 Cave, u' sepolta disse esser Melissa,
 Tanto stimata dalle maghe dotte.
 E fatto un cerchio, in mezzo a quello fissa
 Un piede scalzo, e disciolta i capelli,
 Gira con l'altro, e chiama i farfarelli.

N 5

E per-

E perchè da timor presa io non sia,
 Vuol che mi scosti; indi in meno d'un'ora
 Ritorna e dice: Alta signora mia,
 Fatto è l'incanto; e voi di dolor fuora
 Presto farete, e fuor di gelosia,
 Come Plutone m'ha promesso or ora.
 Ma vuolci pur, che dalla parte vostra
 Facciate quello che l'arte mi mostra.

La guardo in viso, e veggio ch'ella è dessa
 La vecchia, che negommi il suo mestiero.
 Sorrido, e dico, che mi faccia espressa
 La sua sentenza che ubbidirla io chero.
 Ed ella dice: Di tua mano stessa
 Devi trar sangue, e porlo in un bicchiero,
 Dalla parte del cuor di tuo marito;
 Se no, l'incanto non fia mai compito.

Io ti darò una polvere sì fatta,
 Che quando il tuo Leon l'averà presa,
 Resterà con la mente stupefatta,
 E porraffi a dormire alla distesa.
 Questa picciola spada allor tu tratta
 Di sotto alla tua gonna, lieve offesa
 Gli farai nella parte che t'ho detto,
 Poi seguiranne il desiato effetto.

E la polve mi dona, e il ferro ancora.
 Io torno alle mie stanze, ella alle sue,
 Che appunto in cielo spuntava l'aurora.
 Ma colei (come poi detto mi fue)
 Di Fernando fu balia e della suora;
 E tanto amore aveva a questi due,
 Che si credette con la mia rovina
 Far d'Aragona Emilia sua regina.

114

E andonne al mio Leone a dirittura,
 E gli disse all'orecchio (ahi malandrina!)
 Signor, la morte tua cerca e procura
 Per ogni via la tua moglie Dorina,
 Che in Fernando posto ha sua mente e cura:
 Da te verranno forse domattina,
 Faratti festa, e mostreratti affetto,
 E comune vorrà la mensa e il letto.

115

Ti darà certa polve; e tu la piglia,
 Che non è cosa che offender ti possa.
 Presa che tu l'avrai, chiudi le ciglia,
 E vanne a letto, e mostra nella grossa
 Di dormir dolcemente a meraviglia.
 Allora ella di sen con somma possa
 Trarrà un coltello per farti morire,
 Tu t'alza a tempo, e mostra senno e ardire.

116

Ordito questo infame tradimento,
 Parte la vecchia: e il credulo mio sposo,
 Perduto il naturale avvedimento,
 Di quanto ha udito non istà dubbioso
 Ma il tien per certo, e ne aspetta l'evento.
 Io che fra tanto il cor mi sento roso
 Da gelosia, mi pare un'ora mille,
 Che il sangue per rimedio egli distille.

117

E vollo a ritrovar la stessa fera,
 E lo mando a pregar che mi perdoni,
 Se manco in parte a quello ch'ei m'impera:
 Che più dei regi e di tutti i padroni
 Amore è forte, e quale è di sua schiera,
 Non può non ubbidire a' suoi sermoni.
 Però s'egli mi nega, che a lui vada
 Per ricercarlo; Amor mi spinge e instrada.

N 6

Fin-

Finge d'esser placato, e tutte obblia
 L'ire, gli sdegni, e le passate offese.
 Ceniamo entrambo in dolce compagnia;
 E in un certo boccon la polve prese;
 E subito sbadiglia, e me ricria,
 Che la virtù di lei veggo palese.
 Andiamo a letto, ed ei dorme profondo,
 Sicchè del tutto par fuori del mondo.

Io prendo il lume con la man sinistra,
 E con la destra tengo il ferro; e appena
 Vo' l'opra cominciar tanto sinistra,
 Ch'egli si sveglia, e la mia mano affrena
 Che di sua morte egli credea ministra:
 E chiama aita, e in un atrimo piena
 E' la stanza di donne e cavalieri,
 E di paggi con torcie e con doppieri.

Come il ladro rimane sbigottito,
 S'egli è colto su l'opra dalla corte,
 Che parte del tesoro che ha rapito
 (Certa cagion di sua vicina morte)
 Tiene anche in mano, e tien (tanto è stordito)
 I ferri ancor con cui spezzò le porte;
 E in mezzo alla sbraglia che l'infuna,
 Non si difende o dice cosa alcuna:

Tal io restai con la spada tagliente
 Nella man destra, e nell'altra col lume;
 Nè dissi allor, nè potei dir niente.
 Perfero gli occhi miei l'usato lume,
 Il color mi disparve immantinente.
 Il Re, la corre, e ognuno mi presume
 Per micidial del mio proprio marito;
 E son mostrata da ciascuno a dito.

114

Il Re comanda, che con nero ammanto;
 Mi ricopran dal capo infino a' piedi;
 Ed a un fido ministro impera intanto,
 Che una gran nave egli ponga in arredi.
 Indi mi guarda, e poi non senza pianto
 Dice: crudel, l'ultima volta or vedi
 Il tuo marito, che t'amò sì forte;
 E tu pensasti, ingrata, a dargli morte.

115

Volli dirgli: Signore, io son tradita.
 Ma l'affanno mi tolse la parola.
 In questo mentre, ecco ch'io son rapita
 Da gente armata che non va, ma vola.
 Allor pensai di terminar mia vita
 O con laccio, o con ferro nella gola;
 Nè questo mi dolea, sol mi dolea
 D'esser creduta tanto iniqua e rea.

116

Ma son condotta alla spiaggia marina,
 E messa dentro d'un forte vascello.
 Il capitano piangendo m'inchina,
 E poi dice: Signora, di coltello
 A voi Leone la morte destina;
 Ma perchè siete gravida, ed il fello
 Peccato è vostro, e non di quella prole
 Che ancor visto non ha raggio di Sole;

117

Vuol che per mar vi guidi infino a tanto,
 Che voi non partorite. Io piango, e dico,
 E giuro per lo più divino e santo
 Ch'abbiano i cieli, e giuro pel pudico
 Amor, che pel marito avere io vanto;
 Che non ebbi pensier crudò e nemico
 Contro il mio sempre caro e amato sposo;
 Ma fu d'amore, e fu d'amor geloso.

II

Il Capitano allor soggiunge. Affai
 Chiaro è, signora, il tuo crudel talento;
 Che se la vecchia, a cui confidato hai
 L'opera indegna, non faceva attento
 Nè rivelava i suoi vicini guai
 Al buon Leon, tu l'averesti spento:
 E qui narrommi allor cosa per cosa,
 Ciò che disse la vecchia maliziosa.

Rodrigo (io dissi allor; che tale egli era
 Il nome di quel fido capitano)
 L'anima mia in foco eterno pera,
 Se ferro alcuno mai strinsi con mano
 Per dare al mio Leon morte sì fera.
 Mi fece Emilia l'intelletto infano
 Per la gran gelosia ch'ebbi di lei;
 E s'io mento, lo fanno i fommi dei.

Ma la perfida vecchia ella fu solo,
 Che m'indusse a far quello, onde fui presa
 (Come credesti) in manifesto dolo.
 Perchè facil le fue, a donna accesa
 D'amore, e strutta di geloso duolo,
 Persuader sì temeraria impresa
 Di trar di sangue due o tre gocce almeno
 Del mio marito dal piagato seno.

Che certo impiastro n'averebbe fatto,
 Che l'amore d'Emilia avria disciolto.
 Rodrigo a questo dire stupefatto
 Rimane, e di pietà copre il suo volto;
 E scritto un foglio, invia quello ad un tratto
 Al Rege, che per ira anco era stolto;
 E gli scrive la cosa come ella era.
 Ma una falsa ei mi crede, e menzognera.

122

E rispedisce subito, e comanda
 Ch'io entri in mare e si sciolgan le vele.
 Così si fece, e dopo una nefanda
 Tempesta; ed un mar orrido e crudele,
 Ci spinse il vento in questa estrania banda;
 Dove il buon capitano, a mie querele
 Fatto pietoso, in modo alcun non volle
 Fare del sangue mio la terra molle.

123

E qui lasciommi sola, ove a ventura
 Un pastor vecchio mi venne davante,
 Che si prese di me pensiero e cura:
 E perchè lo mio parto era in istante,
 E mi vedea d'affanno e di paura
 Ricolma; con la sua mano tremante
 Prese la mia, e guidommi bel bello
 Al suo tugurio onesto e poverello.

124

E consegnommi alla sua vecchia moglie,
 Che m'accolse benigna e volentieri.
 La stessa sera mi prese le doglie,
 E sopra fieni seccati e leggeri
 Mi coricai con queste stesse spoglie;
 Ed in poche ore con affanni fieri
 Diedi alla luce questo mio figliuolo,
 Che nel vederlo mi rinnova il duolo.

125

Tacque ciò detto, e di color di morte
 Asperse il viso, e cadde sul terreno.
 Climene allora con maniere accorte
 Le bagna d'acqua fresca il volto e il seno;
 Sicchè richiama dalle Stigie porte
 L'anima sua, che ormai senza alcun freno
 Là s'indrizzava: e tanto le fa dire,
 Che le promette non voler morire.

Or

Or mentre si consolan fra di loro,
 E Climene le narra il suo tormento
 Eguale in parte di Dori al martoro:
 Nella stessa spelonca entraro drento
 Una donzella coi capelli d'oro,
 Tutta vestita di color d'argento;
 E a sua difesa nobilmente armati
 Due cavalieri, in vista alti e pregiati.

La lor venuta m'ha rimesso il fiato;
 Così m'aveva la pietà di quelle
 Da capò a' piedi tutto sconturbato.
 Che quanto ho più desio di bagattelle,
 E di cantar con allegrezza a lato;
 Vie più m'abbatto in cose acerbe e felle,
 In piagnistei, in morti, in tradimenti,
 E in simili bruttissimi accidenti.

Mutiam dunque le corde, e mutiam anco
 La cetra e il canto, e in lieti modi e belli
 Cantiamo in avvenir; che troppo stanco
 Son d'udir lagrimare or questi or quelli.
 E tu mi colma di vin nero e bianco,
 Nice, due nappi, e fasciami i capelli
 D'edera verdeggiante, e a me discenda
 Bacco; ed Apollo il lauro suo si prenda.

Che più godo campare un giorno o due,
 Ridendo con gli amici alla distesa,
 E nel gregge poetico esser bue;
 Che dopo ch'io sarò sepolto in Chiesa,
 Mi lodin quanto l'Ariosto, e piue,
 E sia del nome mio la fama stesa
 Per ogni parte; che questo desir
 E' da matti, o da chi vuole impazzire.

Ma

Ma ve', che Nice vien con due gran fiaschi.
Beviamo dunque . Oh che liquor celeste !
Felice il loco , ove germogli e naschi ,
Vite gentil ! De' tuoi pampin la veste
Bacco si faccia , e sopra te non caschi
Grandin fonante , e capro non t' infeste .
Ma già mi sento rallegrare : or via ,
Principio al nuovo canto omai si dia .

Fine del Canto undecimo .

CAN-



CANTO XII.

ARGOMENTO.

*Le dame e i cavalier menando vanno
 Con le villane in balli il giorno lieto ;
 Rinaldo, Astolfo togliendo d'affanno,
 Scopre alla vecchia ria tutto il decreto .
 I due cugini a contrastar si danno
 Contro i folletti, e cascano ad un peto ;
 Il quale fu sì puzzolente e strano ,
 Che Iddio ne scampi ogni fedel Cristiano .*

i



A vita umana ell'è come una stanza
 Di varj quadri vagamente ornata .
 Colà vedi Maria nostra speranza
 Sul figlio estinto afflitta, addolorata ;
 Qui ravvisi di Giobbe la sembianza
 Piagato, ignudo, e la mogliera il guata :
 Là mari, e monti, e terre erme e deserte ;
 Qui Taidi, e Frini, e Veneri scoperte ;

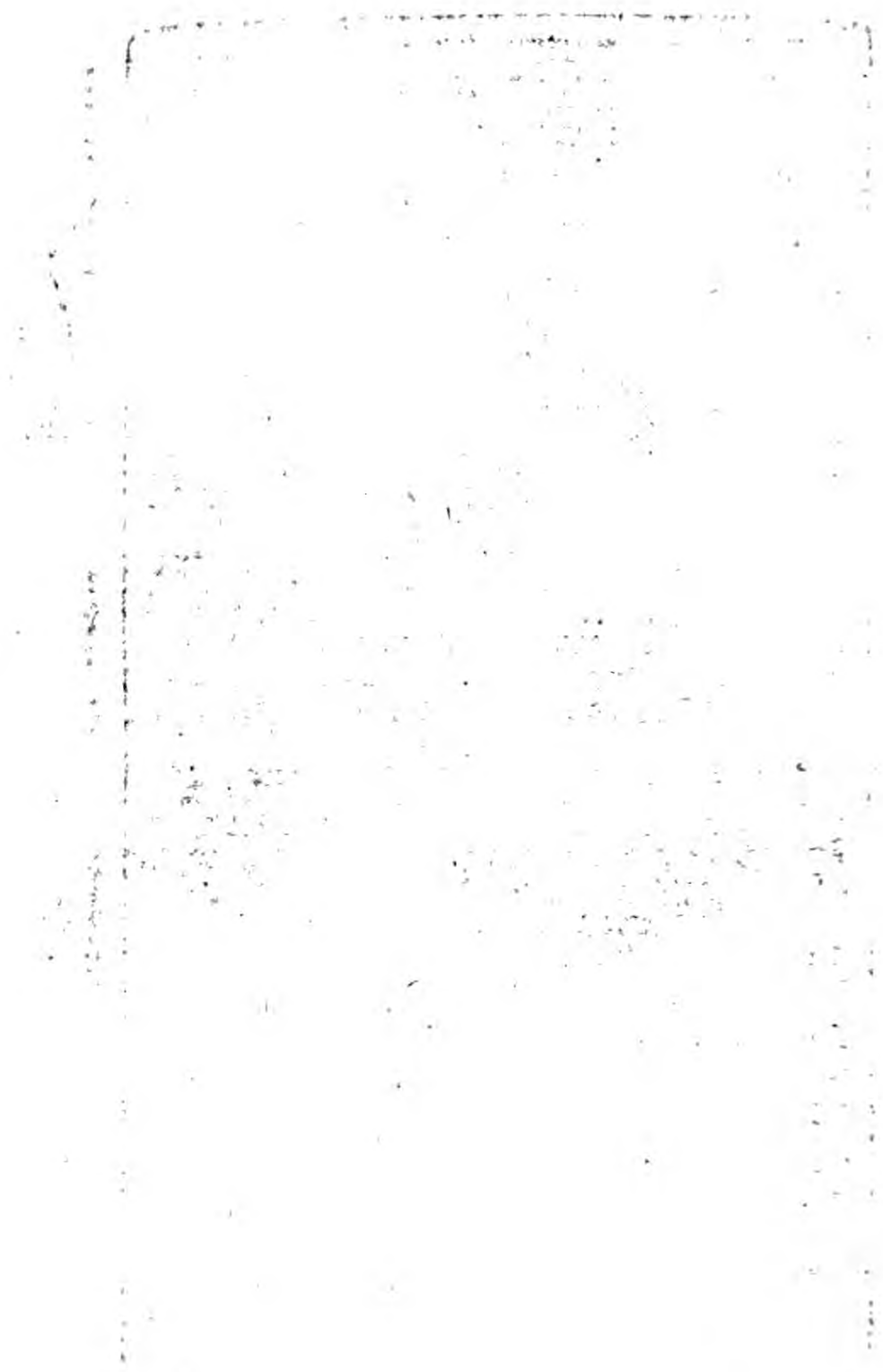
Così

Canto XII.



P.A.N.i.

A.B.v.



2

Così l'uomo ora balla, ora sospira,
 Ora bestemmia, ora si batte il petto;
 Ora d'amore, ora s'accende d'ira:
 Or dona qualche cosa al poveretto,
 Or fura a un altro, conforme gli gira,
 Or l'avarizia il priva d'intelletto.
 Si muta in somma ogni ora, ogni momento
 Siccome banderuola ad ogni vento.

3

E questa cosa qualche volta è male;
 E questa stessa alcuna volta è bene.
 Ma non voglio qui farla da morale,
 E dir quel che conviene e non conviene
 All'uomo, come bestia razionale;
 E quando a colpa grave egli perviene,
 E quando nè pur pecca leggermente,
 S'egli si muta d'animo e di mente.

4

Quel che ho da dire (e lo voglio dir presto,
 Che a raccontarlo ci ho troppo piacere)
 E' che non vedo più turbato e mesto
 Il volto di Climene, e che godere
 Dori vegg'io, che or ora a pollo pesto
 Era ridotta e quasi al miserere:
 Tanto i lor volti furo serenati,
 Dalla donzella e dai garzon pregiati.

5

Senza ch'io dica, già ciascun m'intende;
 Ch'io parlo di Despina e di Ricciardo
 E di Climene e di lui che l'accende
 Come esca foco, con un solo sguardo.
 Guidon dich'io, che umile al suol si stende,
 Senza ch'ei s'abbia il menomo riguardo;
 E le chiede perdono, e l'afficura
 Che lei sol'ama, e Lidia più non cura.

Cli-

Climene l'accarezza, e gli perdona ;
 E l'abbraccia con tanta tenerezza,
 Che non lasciollo per un' ora buona,
 Or vedi s' era donna di saviezza,
 Lieta e gentil, non burbera e scorzona ;
 Come esser fuol chi il dono ha di bellezza,
 Conforme avea costei che, a dirla schietta,
 Pareva propriamente un' angeletta .

Indi saputo il caso di Dorina ,
 Le fanno core, e le danno promesse
 Di far che torni ad essere reina .
 Obbligo immenso a i cavalier confessa
 La donna, e già le par d' esser vicina
 A godere ; nè più si sente oppressa
 Dal giusto duol, che fino a quel momento
 L'avea colma d' affanno e di tormento .

Escon fuor della grotta, e fra non molto
 Giungono in parte, ove son molte insieme
 Capanne, e in un drappel veggion raccolto
 Coro di donne, che ballando preme
 Col piè scalzo il terren rozzo ed incolto .
 Cetre e zampogne, che han dolcezze estreme ;
 Suonano ; ed ivi tanto gaudio piove,
 Che par colà villeggi Amore e Giove .

All' apparir dell' armi luminose
 Si turbaron le belle forosette,
 Ma le tre donne vaghe e graziose
 Fer che nessuna più in timor si stette .
 Despina le sue vesti preziose
 Depone, e d' altre rozze sì, ma schiette
 Si veste: fa lo stesso ancor Climene,
 Nè più d' esser regine a lor sovviene .

10

E vestite così da villanelle ,
 Posta di fiori in capo una corona ;
 Liete sen vanno a carolar tra quelle ;
 E perchè si sonava la ciaccona ,
 Dorina col figliuolo alle mammelle
 Move sì gentilmente sua persona ,
 Che ogni ninfa e pastor si meraviglia ;
 E la bocca apre , e inarca ambe le ciglia ,

11

Ma perchè l'aria si faceva oscura ,
 Fu posto fine a le belle carole ;
 E dentro una capanna la più pura
 Sono invitate con schiette parole
 Da quella rozza gente ; e ognun procura
 Di far loro , non già quello che vuole ,
 Ma quel che puote ; e i forti cavalieri
 Già deposto han gli usberghi ed i cimieri .

12

Or mentre stanno a mensa , ecco da un canto
 Una fanciulla con un chitarrino ,
 Vestita di colore d'amaranto ;
 E dirimpetto a lei molto vicino
 Sedeva pronto al boschereccio canto ;
 Un affai destro e giovin contadino .
 Or mentre che le corde ella percuote ;
 Egli sciolse la lingua in queste note ,

13

L'amore ch'io ti porto , Lisa mia ,
 E' non è mica cosa naturale :
 Io stimo ch'egli sia qualche malia
 Fattami da talun che mi vuol male .
 Perchè a far nulla non trovo la via ;
 Se mangio l'erbe , non ci metto sale ;
 Nè distinguer fo il vino dall'aceto ;
 E penso andare innanzi , e torno indreto .

La

14

La notte tengo spalancati gli occhi,
 Nè si dà il caso ch'io li ferri mai;
 E in quà e in là a guisa de' ranocchi
 Saltello per li palchi, e pe' solai;
 E grido, come se il fuoco mi tocchi,
 E tu la cagion se' di tanti guai:
 Perchè s'io non t'amassi, dormirei:
 Nè che cosa è dolore ancor saprei.

15

Ma pure soffrirei con pazienza
 Il male che mi fa questo affaffino,
 Se tu mi ufassi un poco di clemenza;
 Ma tu sei dura più d'un travertino.
 O maledetta, Amor, la tua presenza!
 Ma se un giorno l'acchiappo, o malandrino;
 Del mio pagliaio vo' legarti in cima,
 E a quel dar fuoco: e a te far lima lima,

16

Or quando egli farà tutto arrostito,
 Allor più non farai sì fumofetta;
 Nè col tuo viso arcigno inferocito
 Mi darai più quella continua stretta,
 La qual m'ha morto e quasi seppellito,
 Ma che dich'io, o dolce mia Lisetta?
 Amore è un nume, ed io sono un villano;
 E tu se' bella, ed hai 'l mio core in mano,

17

Tu hai 'l mio core, il tuo non ho già io,
 Nè sperar posso mai che tu mel doni;
 Ma se di far la ladra hai tu desio,
 Ruba le mie galline e i miei capponi,
 Ruba il giovenco, e ruba l'asin mio;
 Rubami il faio, e rubami i calzoni;
 Ma rendimi il mio core, e mi concedi
 D'essermi moglie, in meno di tre credi.

Qui

18

Qui tacque Ciapo, e Lisa stroppiccioffe
 Gli occhi e la fronte con la bella mano ;
 E fatto un pocolin le guance roffe
 Tossi due volte, e poi con volto umano
 Guardando intorno, della cetra scosse
 Le corde sì che udissi da lontano,
 E incominciò: Ciapin, ti vo' più bene ;
 Che tu non pensi ; e dà pur fede a mene.

19

Quand'io ti cominciai a ben volere,
 Erano i grani del color dell'oro,
 E le cerasse diventavan nere.
 Io me ne stava all'ombra d'un alloro,
 Il dì che Amore mi ti fe vedere ;
 E gli era teco Gianni e Ghirigoro.
 Festi un sternuto alla presenza mia,
 Ed io ti dissi allor: Buon pro ti sia:

20

Eri vestito d'una pelle d'orso,
 E avevi una berretta di scarlatto ;
 Mi festi unghigno, e al cor mi desti un morso,
 E con quel morso l'hai tutto disfatto,
 E solo trovo conforto e foccorso,
 Quand'io cicalo teco di soppiatto,
 Che la mamma ed il babbo fan la nanna,
 E vieni al buco della mia capanna.

21

Beata mene! s'io t'ho per marito,
 Sono più ricca d'una cittadina ;
 E allora il cielo toccherò col dito.
 Ma la fortuna mia sì mi strascina,
 Che ho timor che tu cerchi altro partito.
 So che vatti a fagiul la Gelsomina,
 Nè ti spiace la Sandra, nè la Cecca.
 Deh non mi far, Ciapino, la cilecca.

Che

Che se d'altra tu se' i' vo morire .
 Qui disse un vecchio: Il canto è buono e bello,
 Ma questa è l'ora d'andar a dormire .
 Tacque allor Lisa , e Climene un anello
 Donolle , che valea trecento lire .
 Un altro pur fu lo stesso modello
 Diede a Ciapo Despina , e di contento
 Tutto l'empie , come un otre di vento .

Le tre regie donzelle insieme accolte
 Stanno a dormire , e avanti alla capanna
 I cavalieri in su le paglie folte .
 Quando ecco , mentre il buon Titon si affanna
 Perchè la sposa con le trecce sciolte
 Gli esce di braccio , ed a star sol lui danna ;
 E di purpurei fior , candidi e gialli
 Orna il freno e la testa a' suoi cavalli :

Un cavalier sopra un nero corfiere
 Veggiono , ed esso ancor con bruna veste ;
 E tutte l'armi sue pur eran nere .
 Avea dipinto su la sopravveste
 Di candido colore un can levriere ,
 Che smarrito abbia per aspre foreste
 Il capriol , col motto : O ch'io t'arrivo ,
 O che tra poco non farò più vivo .

Al comparire di quest'uomo armato
 Si sbigottir le ninfe ed i pastori ,
 Non già Guidon , nè Ricciardo pregiato :
 Ma dato mano all'armi e a' corridori
 Gli vanno incontro : e perch'egli è peccato ;
 E di quelli che vanno tra maggiori ,
 Contra un combatter due ; Guidon selvaggio
 Dà della pugna a Ricciardo il vantaggio .

Sol perchè egli era nel cammin più innante,
 E non per altro, ed ei stassi a vedere.
 Il negro cavaliere aspro e arrogante
 Grida: Chi al mondo altro non vuol, nè chere
 Che trovar morte, di morte è sprezzante.
 Però nel mezzo a mille aste e bandiere
 A por m' andrei, che ho in odio quella vita
 Che forse a te, Baron, sarà gradita,

Però non mi chiamare alla battaglia,
 Che i nostri fini son troppo ineguali.
 Tu pugni sol, perchè il tuo nome faglia
 In laude e stima, e perchè si propali;
 Io di dentro e di fuor tutto a gramaglia
 Cerco le strade, onde il mio spirto esali.
 Ma le cerco da forte; che viltade
 In regio cor di rado o mai non cade.

Quindi si tace, e Ricciardo ripiglia:
 Campion, si vede ben che grato sei
 Alla celeste ed immortal famiglia;
 Mentre tal grazia t'han fatta gli dei,
 Che spavento di morte non t'impiglia,
 Anzi mostri desio d'andare a lei,
 Ond'io spero (se foglio esser lo stesso)
 Che quel che brami ti sarà concesso.

Finito a pena ha di parlar Ricciardo,
 Ch'egli impugna la lancia, e disdegnoso
 Lenta la briglia al suo destrier gagliardo
 Contra Ricciardo; e quegli furioso
 Si move anch'esso, e senza alcun riguardo
 S'incontran sì, che sul terreno erbofo
 Cadono entrambi: colpa de' destrieri,
 Che non puoter soffrir colpi sì fieri.

30

Le belle donne giunfero in quel punto
 Ch' effi cadero, e si morier le labbia
 Per vaghezza di riso: di che punto
 Fu di Ricciardo il cor sì, che per rabbia
 Nudato il ferro sovra il Nero, e giunto
 Dagli un fendente, e fu l' asciutta fabbia
 Lo fa cadere: ed è sì inviperito,
 Che lo vuol morto a ciaschedun partito.

31

Gli aveva sì intronate le cervella
 Con quel rovescio il forte Paladino,
 Che il Nero non vedea se Sole o stella
 Faceva chiaro il bello aere turchino;
 Ma senza moto e privo di favella,
 Pareva morto od a morir vicino.
 Onde Climene gli disse: Non fare,
 Ma lascial pria ne' sensi ritornare.

32

E in questo dir gli slaccian la visiera:
 Qual visto appena, che quella bosaglia
 Divenne per tal giorno e per tal fera
 Il bosco del piacere; e la battaglia
 Fu di pace e d'amor nunzia e foriera.
 Ma benchè di saper molto vi caglia
 Chi sia costui; scusatemi, se alquanto
 Taccio or di lui, e volgo altrove il canto.

33

Un' ora egli è, che il fir di Montalbano
 Dalle rive di Spagna ov' egli è sceso,
 Mi fa (com' egli può) cenno con mano
 Che di lui parli, e dal cammino preso
 Ritolga i passi: e ben farei villano,
 S' io mi fingessi non averlo inteso;
 Che innamorato son del suo valore,
 E gli darei (non che la voce) il cuore.

Ven

34

Venti miglia vicino alla Corogna
 Scese Rinaldo sul calar del Sole ;
 E perchè d'ombra più non gli bisogna ,
 Che nella state ricercar si suole ;
 Va lungo il mar, che contende e rampogna
 Col lido, che fermar suo corso vuole,
 E mentre così tacito cammina,
 Pargli udire una voce affai vicina.

35

Si ferma e vede, che tra scoglio e scoglio
 D'ora in ora una fiaccola balena.
 Ei va a quel verso allor zitto come oglio,
 E in quel tempo fortuna ivi lo mena,
 Che in tal guisa ripiena di cordoglio
 Distesa sopra della molle arena
 Diceva una fanciulla a Dio rivolta,
 Tutta piangente, e il biondo crin diciolta :

36

Rendimi il dolce mio marito fido,
 Giusto Re de' mortali e degli dei.
 Qui mi fu tolto, e tu fu questo lido
 Per tua giustizia render me lo dei ;
 E se mel neghi, io mi ferisco e uccido.
 E se fare tal opra io non dovrei,
 Pur quando il duolo passa la misura,
 D'oprar con fenno chi più s'assicura.

37

Stavano intorno a lei due damigelle,
 Triste così che facevan pietade.
 Entra improvviso il Paladin tra quelle,
 E domanda che cosa loro accade.
 S'intimorì pria le tapinelle ;
 Poscia asciutte degli occhi le rugiade,
 In ripensando al lor misero stato
 Si rallegrar d' avere un uomo a lato.

O 2

E gli

E gli disser cortesi: Almo signore,
 Elmira questa misera s'appella
 Del regno di Leon donna ed onore;
 Che sì amica finora ebbe ogni stella,
 Che ha saputo oggi sol cosa è dolore.
 Ch'oltre all'esser regina e l'esser bella,
 Ella ebbe per marito i dì passati
 Il più bello di quanti son mai stati.

E s'amavan così, che neve schietta
 In suo paraggo è l'amorosa fiamma,
 Che scalda il cervo per la sua cervetta,
 O il capriol per la sua lieve damina.
 Avean de' cuori un'amistà perfetta,
 Nè mai del suo velen pur mezza dramma
 Vi pose la discordia: in ciel nè pure
 (Dico per dir) vi son tali venture,

A visitar l'Appostol di Galizia
 Uscimmo di Leone oggi fa un mese,
 Ma mentre andiamo pieni di letizia
 Ora guardando il mare, ora il paese,
 Or de' pesci or de' frutti la dovizia;
 Ecco venire a noi lieto e cortese
 Un Nano sopra d'un bel cavallino,
 Che ci saluta, giunto a noi vicino.

E dice: Son più giorni che v'aspetta
 Al suo palazzo la padrona mia,
 Qui intorno non c'è casa nè villetta
 Da potervi alloggiar, nè osteria;
 Però venite meco. E sì ci alletta,
 Che dal nostro cammino ci disvia,
 Egli va innanzi, e noi lo seguitiamo,
 E là in quel bosco prestamente entriamo.

42

Non torre e non palagio; un corto e angusto
 Pozzo troviamo, e lì si ferma il Nano,
 E dice: Confacente al vostro gusto
 Qui nulla appar; ma appena per lo vano:
 Voi calerete, che superbo augusto
 Edifizio vedrete, e nuovo, e strano.
 Così dicendo, per lo pozzo scende
 Ch'era a gradini, e me per la man prende.

43

Alfonso (che in tal guisa il Re si noma)
 Guarda la donna nostrach e sospira,
 E le dice ridendo: O qui si toma,
 O qui la volpe certo si ritira.
 Quindi a scender principia, e in dolce idioma
 Pur la lusinga, e seco giù la tira;
 Noi pur scendiamo, e siamo scese appena
 Che un'aria ritroviam pura e serena.

44

Non ti pensar, che negromante o fata
 Abbia ciò fatto per virtù d'incanto:
 Che questa è una montagna traforata,
 Come vedrai n' un angolo, n' un canto,
 Se di vederla ti fia cosa grata,
 O s'hai qualche pierà del nostro pianto;
 E quel forame poscia ci conduce
 In un bel piano, e nell'aperta luce.

45

Intorno intorno la montagna gira
 Alta così, che augel fu non vi vola.
 Nel piano poi una città si mira,
 Nel mondo tutto certamente sola,
 Piena zeppa di gente che delira,
 Dedita al senso, dedita alla gola.
 La governan le donne, e i magistrati
 Sono tutti di femmine formati,

46

Gli uomini stanno in casa, e se talora
 Per alcuna bisogna son forzati
 Ad uscir, vanno con la fante fuora;
 E quando in casa si son ritirati,
 Ora da questa, or da quella signora
 Cortesemente sono visitati,
 E trattenuti all' ombre, a' tarocchini,
 A primiera, a tresette, a' trionfini.

47

E come il cavalier fa con la dama,
 Quivi la dama fa col cavaliere.
 Ciascuna di servirlo anela e brama;
 Ed è per questo capo un bel piacere:
 Ma se in privato o in pubblico si trama
 Cosa alcuna, si stà l'uomo a vedere.
 In somma in fuor che non è sì gentile,
 L'uomo là in tutto a femmina è simile.

48

Miseri noi, se questa strana usanza
 S'introducesse nel nostro paese;
 E che mentre ci stiam soletti in stanza
 Leggendo storie ovvero forti imprese,
 Aveffer tanto ardir, tanta baldanza
 Le donne di trovarci! Allor le chiese
 Si potrebbero ferrare, almen fintanto,
 Che bella gioventù ei stesse a canto.

49

Donna e madonna di questa cittade
 Ella è una vecchia orribile e severa,
 Nemica acerba della castitade,
 E d'ogni cittadin fassi mogliera.
 E di più il Nano per tutte le strade,
 Manda a cercar di gente forestiera;
 E trovatala poi, conforme ho detto,
 Giù gliela mena per quel pozzo stretto.

Giun-

50

Giunti che fummo alla città donnesca,
 Ci furo incontro mille damigelle
 Vestite tutte all'ufanza Moresca;
 Armate d'archi, e fieramente belle;
 Che in maniera tra brusca e gentilesca
 Ci salutaro, e chiesero novelle
 E del mondo, e di noi, e della terra
 Nostra, e se siamo in pace, o pure in guerra.

51

E date le risposte convenienti,
 Siamo condotti al palazzo reale;
 Dove giunti, di musici stromenti
 Veggiam pieno il cortil, piene le sale;
 E dier principio a così bei concerti,
 Che non ci parve cosa naturale,
 E un musico gentil sopra una loggia
 Sciolse la voce al canto in questa foggia.

52

O pellegrini che venite a noi,
 Si vede ben che Giove vi è cortese;
 Che non vedeste e non vedrete poi
 Simile a questo mai verun paese.
 Niuna cosa fia, ch'unqua v'annoï,
 Non dispetti, non risse, e non joffese;
 Ma dovunque anderete, in ogni loco
 Con voi verranno l'allegrezza e il gioco.

53

Qui non si muor, che di troppa allegrezza.
 Niuno invecchia mai per gran pensieri,
 Che fan la febbre, e fanno la magrezza,
 Ed empiono gli avelli e i cimiteri.
 I suoi piaceri ha qui la giovinezza,
 E chi s'invecchia ha pure i suoi piaceri.
 E o voi beati! Seguiva a cantare,
 Quando ecco la regina che compare.

O 4

Era

54

Era zoppa, era gobba, e alquanto lusca,
 Vestita d' un tabì candido e schietto,
 Con una cresta del color di crusca,
 E come un tavolino aveva il petto.
 La barba ha al mento, qual barbon che busca;
 Larga di faccia, e bocca, e capo stretto;
 Piccola, nera, tutta culo e pancia,
 E ride, e si dimena, e guarda, e ciancia.

55

Dà nel gomito Alfonso alla consorte
 In vedere quell' orrida beffana;
 E poco andò non si tenesse forte,
 E non facesse una risata strana.
 Pure sta falda, e con parole accorte
 La inchina; ed ella già d' Alfonso infana
 Non le risponde, e parte con tal fretta
 Che così zoppa ancor sembrò faetta.

56

Noi restiamo ammirate, e ch'ella sia
 Scema di fenno, concordiam tra noi.
 Quando ecco che ripien di cortesia
 Alfonso appella uno de' paggi suoi,
 Dicendo che madonna lo desia;
 E a noi rivolto; Rimanete voi,
 Ci dice: Indi si parte, e noi restiamo
 Sole; e ch' in breve ei tornerà, pensiamo.

55

Stemmo gran tempo, e d' Alfonso il ritorno
 Ancor non si vedea. Io chieggo a molti,
 E non risponde ancor; tramonta il giorno,
 E dalla notte in palazzo fiam colti,
 Nè Alfonso pur si vede. In fine un corno
 S' ode sonar, e lieti e disinvolti
 Uomini e donne ci vengon davanti
 Con lieti tranquillissimi sembianti.

E

58

E ci chiaman beate, e invidia ci hanno,
 Che la regina in suo castello ha chiuso,
 Il bello Alfonso con felice inganno,
 Dove ella lo ritiene al suo proprio uso.
 Non ci potemmo mai sì strano danno
 Immaginare da quel brutto muso;
 Onde a fatto sì acerbo ed improvviso
 A tutte noi sparve il color dal viso.

59

E questa sfortunata, che tu vedi
 Per lo dolor a morir già vicina,
 Tanta ira n' ebbe, che corse e co' piedi
 Urtò le porte dell'empia regina.
 Poi di noi altre a' costumati arredi,
 Che sono i Pianti, si volse tapina;
 Chiedendo (e noi con lei) il signor nostro
 A quell' infame e spaventevol mostro.

60

A questa vista ciaschedun dispare,
 Noi restiam sole nel nostro dolore.
 Quando un drappel d'armate donne appare.
 Che del palazzo ci conducon fuore;
 Indi nel pozzo ci sforzano entrare,
 E mostran gagliardia, mostran valore,
 Perchè il salghiamo: quello poi salito,
 Ci menano rabbiose a questo lito.

61

Donde fiam ferme non voler partire,
 Se il nostro Alfonso non ritorna a noi;
 Nè più gran cosa ci sembra il morire.
 Credei con tigri, ma dovrò con buoi,
 Donne, pagnar secondo il vostro dire:
 (Disse Rinaldo) serenate or voi
 La vostra faccia, e state allegramente;
 Ch'io vi rimeno Alfonso immantimente.

O 5

E

E se la cosa ell'è come voi dite,
 Non vo' portare nè spada nè lancia;
 Ma vo' tagliar due vermene pulite
 Da frustar ora il cesto ed or la pancia
 Di quella porca, la qual v'ha tradite.
 Ma il tempo passa, e fa assai mal chi ciancia,
 Quando ci voglion l'opre. E detto questo
 S'avviò verso il bosco ardito e presto.

Nè fatto aveva ancora un mezzo miglio,
 Ed ecco il Nano sopra il cavallino,
 Che l'invita a imbucar come un coniglio
 Entro nel pozzo, e gl'insegna il cammino.
 Rinaldo accetta con allegro ciglio
 L'invito, e giù nel pozzo a capo chino
 Discende prestamente, e giunto al piano,
 In verso la città vassen pian piano.

Giunto alla porta, dugento guerriere,
 Che il lor corpo di guardia quivi fanno,
 Voglion fermarlo, come è lor mestiere.
 Ride Rinaldo, e quelle che non fanno,
 Qual sia forte e terribil cavaliere,
 Addosso a lui siccome capre vanno
 Per farlo schiavo, e per dargli tormento;
 Ed ei le bacia, e le piglia pel mento.

Al romor corron l'altre, ed in breve ora
 Semila donne, e tutte quante armate
 L'han posto in mezzo; e acciò non esca fuora,
 Hanno canapi e corde li portate,
 E lo voglion legar senza dimora.
 Rinaldo dice loro: Eh via non fate;
 Che se mi falta punto il moscherino,
 Perdio che vi diserto, e vi rovino.

66

Mufana la regina anch' ella accorre
 Al gran tumulto con la spada in alto,
 E grida: Io vo' costui nella mia torre:
 E segno fa, che gli si dia l'assalto.
 Rinaldo ormai, che gioco tale abborre,
 Sopra un vuoto destrier monta d' un salto;
 E va battendo fol con la vermena
 A questa il capo ed a quella la schiena.

67

E con gli schiaffi e con gli scappellotti
 S' è fatto largo sì, che ognuna scappa.
 Così smeriglio tra molti merlotti
 Ho visto far, che or questo or quello acchiappa;
 E fuggon via, quelli che son più dotti:
 Quando Mufana nel guerriero incappa;
 Il quale, vista cosa sì deforme,
 Volea ammazzarla per tutte le forme.

68

Ma udendo dir che la regina ell'era,
 La man le pose ne' bianchi capelli,
 E disse a lei: O donna, o furia, o fera
 Che tu ti sia, e conforme ti appelli,
 Rendimi il cavaliere, che jer sera
 Rubasti con maniere e modi felli
 Alla sua sposa, ch'io ti fo volare
 Sopra que' monti, e ancor di là dal mare.

69

La brutta vecchia per la gran paura
 Innaffiò d'acqua lanfa affai terreno,
 E più di pria si fe' brutta figura;
 Talchè un demonio egli era brutto meno.
 Pur prende lena, e fatta più sicura
 Dice: Signore, all'amoroso freno
 Siamo tutti soggetti e non accade
 Aver per fuggir lui canuta etade.

O 6

La

70

La bellezza d'Alfonso m'ha levato
 E fenno e libertade; onde più tosto
 Ho meco di morir determinato,
 Che di viver, s'ei fia da me discosto.
 Dice Rinaldo: Viso d'impiccato,
 Anzi d'un porco abbronzito ed arrosto;
 Ti pare egli ora, spennata civetta,
 Di tor l'amante a vaga giovinetta?

71

Insegnami la torre ed il castello,
 Dove sta chiuso, o ch'io viva ti squarto;
 E la prese pe' piedi, ed il guarnello
 Le andò sul capo, e l'uno e l'altro quarto.
 Mostrò di quel paese orrido e fello,
 Che avea bisogno di pialla e di farto;
 Tanto era da una parte rilevato,
 E dall'altra sdrucito e conquassato.

72

La disgraziata tutta si dimena,
 E chiede ajuto, ma niun la sente:
 Pur vinta in fine da vergogna e pena,
 Di dargli Alfonso piangendo consente.
 La capivolge allora, e fu l'arena
 La posa; ed ella lo guida piangente
 Al castello, ed apertol, fa venire
 Alfonso, e nel vederlo ebbe a morire.

73

Ma restò fuor de'sensi affatto affatto,
 Quando lo vide accinto alla partenza;
 Egli la guarda stomacato in atto,
 Ed ha di vomitar grande appetenza;
 Indi le dice: Vorre' il tuo ritratto,
 Per consolarmi nella fiera assenza:
 Ma quel che Alfonso dice, ella non ode;
 Tanto dolor l'alma le opprime e rode.

E fen.

74

E senza metter alcun punto in mezzo
 Salgono il monte, e giunti all'aer chiaro,
 Rinaldo prende d'un gran fasso un pezzo,
 E il butta dentro il pozzo, e lo turaro;
 E così seppellir l'obbrobrio e il lezzo
 Di natura e del mondo, e a paro paro
 Vennero verso il lido, e mira mira
 Non veggon più la deflata Elmira.

75

Vanno sul luogo dove la lasciaro,
 E veggon de' capelli, e veggon anco
 Cosa, di che poi tanto lagrimaro;
 Veggon d'Elmira in terra un velo bianco,
 E più d'un altro segno infausto e amaro.
 Onde Rinaldo, ancor che baron franco,
 Si fe di gelo e dolsefi in segreto,
 Benchè mostrasse speme e volto lieto.

79

Lo sventurato Alfonso poi rimane
 Quasi di fasso, e guarda sbigottito
 Con gli occhi fatti di pianto fontane
 Ora il piano, ora il monte, ed ora il lito,
 Quando Rinaldo, che a foggia di cane
 Non lascia intatto della spiaggia un dito,
 La trova e grida: Cavalier, quà vola,
 Che vedrai lei, che l'amor tuo consola.

77

Come se uscir l'avarò veduto abbia
 Alcun di dove il suo tesoro stanza,
 E rotti gli usci, e rotta ancor la fabbia
 Sotto cui d'occultarlo avea speranza;
 Si muor di tema, d'affanno, e di rabbia:
 Ma mentre l'occhio con la mano avanza
 Nel ripostiglio, e vede l'oro, e il tocca,
 Per lo piacer si sviene, e al suol trabocca.

Co-

Così l'afflitto Prence di Leone
 Dall'improvviso gaudio a terra cade,
 E cade ancor per la stessa ragione
 Elmira. Il buon Rinaldo per pietade
 Sospira, e invidia delle due persone
 La bella fede e la gran caritade;
 Poi dice alle donzelle: Io vo' partire;
 Salutate madonna e il vostro sire.

Ma lasciamo ir Rinaldo a suo cammino,
 E lasciamo gli amanti tramortiti;
 E torniamo a Nalduccio e ad Orlandino,
 Che mi sono sì cari e sì graditi,
 Che a Bacco non è sì gradito il vino.
 Nè i pampinosi tralci delle viti.
 Quando io li veggio, o pur n'odo parlare;
 Mi sento proprio tutto ricreare.

Se vi sovviene, co' lor dolci amori
 Nalduccio ed Orlandino s'imbarcaro
 Per Francia, a ritrovar i lor maggiori;
 E per più giorni lieti navigaro.
 Ma come in terra nascon funghi e fiori,
 Sì le tempeste in mar nascon del paro.
 Ebbero una tempesta indiavolata,
 E rimase la nave conquassata.

Nè qui ci son delfini, nè Tritoni
 Che li portino al lido, nemmen Fate
 Che vengan suso per la via de' tuoni
 Apportatrici lor di fantitade;
 Ma ci son, grazie a Dio, de' tavoloni
 Sopra de' quali le donne affannate
 Si condurranno co' mariti loro
 In qualche luogo, ed avranno ristoro.

82

Dopo lunga fatica e lungo stento
 Giunsero tutti e quattro a un'isoletta,
 Che detta è l'Isoletta del portento.
 Orna le spiagge sue fiorita erbetta;
 Ed un ruscello, che di puro argento
 Ha l'acque sue ed al mar corre in fretta;
 Or quinci or quindi in tortuosa foggia
 La bagna sì, che non cura di pioggia.

83

Questa isola, per voce antica molto,
 E' fama che l'alberghina i folletti,
 Che fan con tanti scherni ogni uomo stolto.
 Or tiran le lenzuola di su i letti,
 Ora prendon di donna o d'uomo il volto;
 Or si fanno orsi, or gatti, ora miccetti.
 In somma chi si abbatte in questo loco,
 Diviene di color favola e giuoco.

71

Ma non fan male alcuno, anzi sovente
 Fanno del bene; e insegnano tesori
 E modi da campare allegramente,
 E di birbanti divenir signori.
 Sopra la rotta nave finalmente
 Tutti bagnati, e tra mille timori,
 Quivi le donne e i giovini sbarcare,
 E come biscie al Sole s'adagiare.

70

Quindi asciugati, presso alla marina
 Veggono un vago e nobile edificio,
 D'architettura tal che par divina.
 Disse Orlandin: Deh fosse qualche ospizio;
 Che andrei a pormi di botto in cucina,
 Che il navigare è un buon esercizio,
 E mangerei (s'egli mi fosse dato)
 Un cane, un lupo, un asino attempato.

Ri-

Ride Nalduccio, e dice; Fratel mio,
 Se tu senti la fame, ed io la veggio.
 Che cosa brutta fe Domenedio!
 Secondo me, non poteva far peggio,
 In vederla mi viene il tremolio;
 Più volentieri con la morte armeggio,
 Che con costei, che rosecchiate e strutte
 M' ha le interiora e le budella tutte.

Ma fiam pur pazzi (ripiglia Orlandino)
 A star qui fermi, e non andare al loco
 Che c'è, come veggiam, tanto vicino.
 Lì troverem buona cucina e cuoco;
 E se il padrone non è Fiorentino,
 Ci darà da mangiare o molto o poco.
 Ciò detto, a quella volta se ne vanno;
 E giunti, l'uscio ivi trovar non fanno;

Girano intorno intorno il gran palazzo,
 E in nessun lato vi trovan l'entrata.
 Odon gente che mangia e sta in sollazzo,
 E sentono l'odor della frittata,
 E de' brindisi speffi lo schiamazzo.
 Con alta voce lor fan la chiamata;
 Nessun risponde, e seguono a mangiare,
 Onde questi si danno a taroccare.

E tirano sassate dell' ottanta,
 E rompono finestre e invetriate.
 In questo mentre ecco che un mostro agguanta
 Le donne, e gridan come spiritate;
 E se le porta via con fretta tanta,
 Che appena pon seguir le sue pedate
 I giovanetti, e gridan; Posa, posa;
 Con terribile voce ed affannosa.

90

Ma quei, come la volpe quando è colta
 Da' cani, che si dà tosto a fuggire,
 Nè pel timore indietro mai si volta;
 Ma quando li ode sì presso venire,
 Che ne comprende vicinanza molta,
 Allor fa cosa che ho roffor a dire:
 Sì tristo fiato fassi uscìr di dietro,
 Che per la puzza i can restano addietro:

91

Così quel mostro porco un così strand
 Vento egli fece, e cotanto fetente,
 Che Nalduccio e Orlandin caddero al pianò,
 E il mostro dileguossi di repente.
 Riavutosi poscia ognuno infano
 Rimane pel novissimo accidente,
 E si guardano in viso, ed hanno pena
 Che un peto abbiali stesi in su l'arena.

92

Ma quando poi non veggion le dilette
 Consorti loro, e credono sicuro,
 Che quel mostro se n'unga le basette,
 E se le spolpi in qualche luogo oscuro;
 Fanno versacci che pajon civette,
 E tal sentono affanno acerbo e duro,
 Che lo star n'una fervida caldaja,
 Appetto a quel, lor parrebbe una baja.

93

In questo stato ascoltano una voce
 Flebile sì, che non si può sentire.
 In quel verso Naldin corre veloce,
 E gli pare la sua conforte udire.
 Pensate voi, se ciò lo punge e cuoce,
 D'amore acceso e ripieno d'ardire
 Là corre, e regge con l'orecchio i passi,
 Nè cura sterpi, nè bronchi, nè sassi.

Ve-

Vede Orlandino poi dall'altra parte
 In man d'un fatiraccio una gonnella
 Mezzo spogliata e con le chiome sparte,
 E in qua e in là strappata la gonnella.
 S'inferocisce subito, e qual Marte
 Quel fatiro col ferro egli martella;
 E tanto più lo fa di buona voglia,
 Che pargli Argea colei, cui vede in doglia.

Ma quando crede aver piagato e morto
 Il fatiro e disciolta la fanciulla,
 L'un si rannicchia e fassi corto corto,
 E corto sì che si riduce a nulla;
 L'altra diviene una mummia, un aborto.
 A vista tal come un bambin di culla
 Orlandino rimane, e tra se stesso
 Non fa capir quel che gli sia successo.

E Nalduccio arrivato a piè del monte,
 Donde la voce gli pareva che uscisse,
 Vede una fresca oscura e bella fonte;
 E in un alber vicino crucifisse
 Due giovinette, ed una che la fronte
 Mostrava, e il tergo l'altra; ed a lui disse
 Una di loro: Rinalduccio ingrato,
 Così presto di me ti se' scordato?

Rinalduccio a tal voce si riscuote;
 E grida: O mia dolcissima Corese,
 Non dubitare. E col ferro percuote
 L'albero, e quando con le braccia stese
 Vuole abbracciarla, e nelle belle gote
 Porre di casto amor le labbra accese;
 L'alber principia subito a girare
 Come paleo, e non si può fermare.

98

Nalduccio alla sua donna dà di piglio ;
 E con essa principia anch'egli il giro ;
 Quando ad un tratto d'un color vermiglio
 L'alber diventa, e i rami di zaffiro ;
 E le foglie più candide del miglio.
 Quindi le belle donne dispariro ,
 Che l'una e l'altra subito divenne
 Un vago cigno dalle bianche penne .

99

E volando tuffossi in un laghetto ,
 E dolcemente si mise a cantare ;
 Indi non molto dall'alber suddetto
 Tutte le foglie si veggon volare ,
 Fatte qual uno, e qual altro uccelletto ;
 Ed il fusto si vede al suol cascare ,
 E caduto diviene una gran biscia ,
 Che giù pel monte sibilando striscia .

100

Or mentre l'uno e l'altro disperati
 Erran pel bosco, e colmi di stupore ;
 Corese e Argea de' cavalier pregiati
 Vanno cercando, e piangon di dolore :
 E giunte appena in mezzo a certi prati ,
 Li veggon morti, e di sanguigno umore
 Veggon tinta l'erbetta ; onde a tal vista
 Chi dir può quanto ognuna si attrista ?

101

E strappansi i capelli, e il petto bianco
 Si laceran con l'ugne, e fan lamenti
 Che par ch'abbian la doglia, o il mal di fianco ;
 E dan di mano alle spade taglienti,
 Ch'eran de' lor mariti al lato manco ,
 Per ammazzarsi : ed ecco alti portenti !
 Le due spade si cangiano in lor mano
 Una in giunchiglia, e l'altra in tulipano .

I ca-

I cadaveri poi (chi'l crederebbe?)
 Si struffer come cera al foco appresso,
 E l' una e l' altro in bella fonte crebbe;
 Rimasen come due statue di gesso
 Le donne, e lor tal cangiamento increbbe;
 Che segno alcuno, alcun vestigio impresso
 Non vedevano in lei de' lor mariti,
 Come prima, se ben morti e finiti.

Dallo stupore alquanto riavute
 Si risolsero entrar nella fontana,
 Indi bagnarsi e far delle bevute
 Di quell' acqua, che pria fu carne umana,
 Si spoglian dunque da nessun vedute,
 E lascian la camicia, e la sottana,
 Il busto, le mutande, e le calzatte,
 Tutte distese su le verdi erbette.

Quando ecco, mentre stan così spogliate
 Diguazzando nell' onda maritale.
 Di donne e cavalier molte brigate,
 Che così nude nell' acqua le affale.
 Voller fuggir, ma furo rafferimate
 Da vergogna che in lor tanto prevale:
 Cercan l' acque turbar, ma sotto è breccia,
 Onde si copron con la lunga treccia.

Due cavalieri allor saltan nell' onda,
 E vanno per ghermirle in quel momento.
 Si asciuga l' acqua, e fugge via la sponda,
 E dame e cavalier si porta il vento;
 E nebbia così folta le circonda,
 Che ogni raggio di luce è affatto spento:
 Indi l' ombra dispare, ed in breve ora
 Ogni cosa di luce si colora,

Non

106

Non tanti aspetti, non tante figure
 Soglion le rotte nuvole ben spesso
 Formare in cielo nelle notti oscure,
 Se piovoso Austro a lor svolazza appresso;
 Che or si fan navi, e quelle stesse pure
 Or si fanno un gigante, ora un cipresso;
 Come esse veggion (ma senza diletto)
 La cosa stessa ognor mutare aspetto.

108

E a sospettar cominciano, che quivi
 Alberghino le fate e i diavoletti,
 E vi sian que' più perfidi e cattivi,
 Che fanno dar di volta a gl' intelletti:
 E vengono in speranza che sian vivi
 I lor mariti, e che abbian de' dispetti,
 Siccome esse hanno da que' diavolini,
 Che fanno i buffoncelli e i mattaccini.

108

Ma per non vi tediar, Donne garbate,
 Raccontando gli scherzi e le burlette,
 Ch'ebber costoro per molte giornate,
 Che furon certamente più di sette;
 Vi dirò come furon liberate.
 E mastro Garbolino ci scommette
 Un-par di guanti, se vi date drento
 A indovinar chi feo l' incantamento.

109

Vi ricordate voi di Ferrau,
 Quando dal bosco risanato uscì;
 E fece voto a' Santi ed a Gesù
 Di tornare alla cella e morir lì,
 Ed a Climene non pensar mai più,
 A Climene che tanto lo ferì:
 E i due giganti ancor menò con sè.
 A quai fece abbracciar la santa Fè?

Ora

110

Or a questo romito serbò Iddio
 Il discacciar da quel luogo i demonj,
 E fu cagion che del cammino uscìo;
 E che in vece d'andarsene pedoni,
 Entrasse in mare, e che il provasse rio,
 Tante fur le faette i lampi, e i tuoni,
 E le tempeste, e le piogge, ed il vento;
 Che se non si fommerse, fu portento.

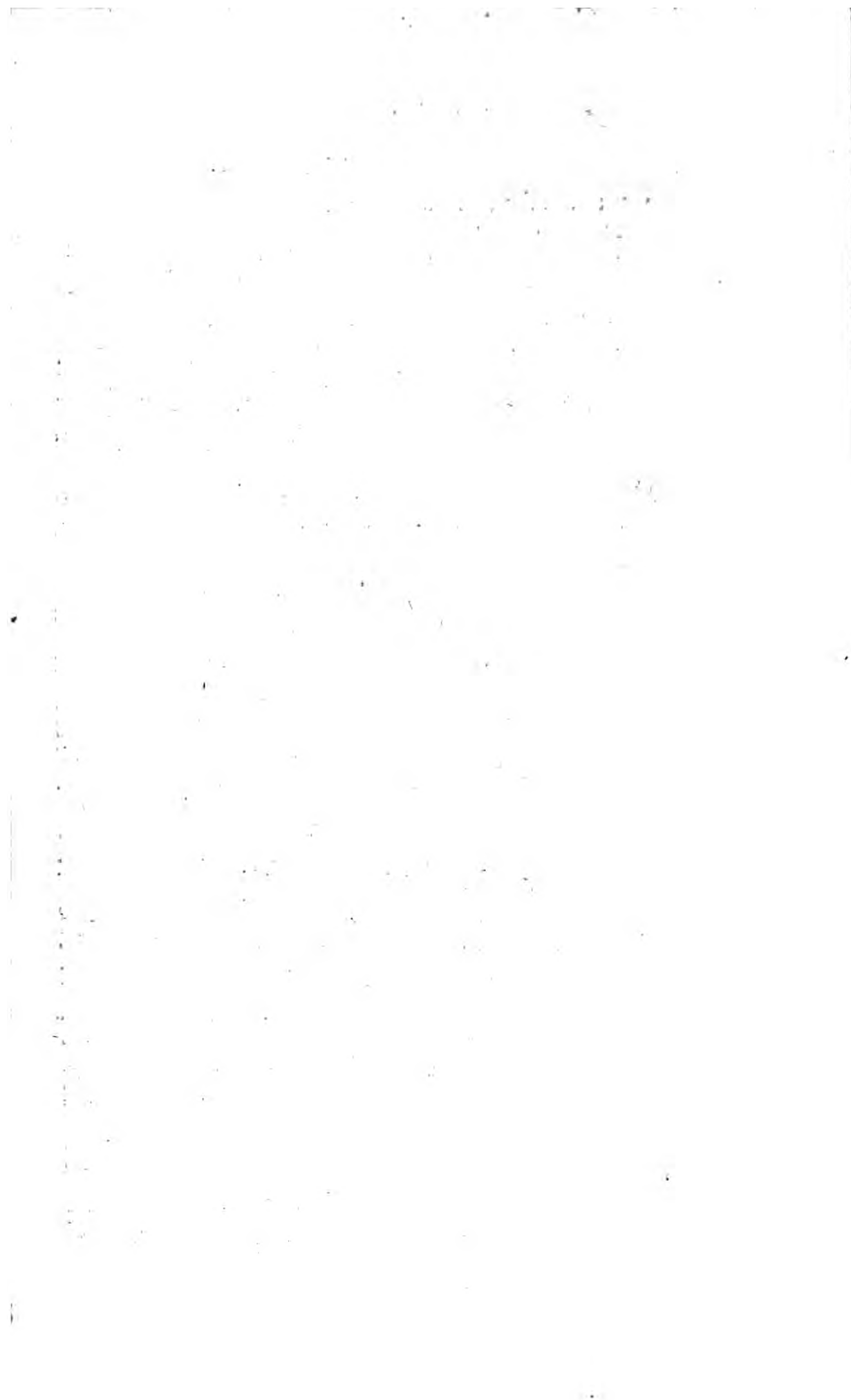
111

Onde sbalzato fuor dell'onde insane
 Tremila miglia e più lunge da Spagna,
 Ed in quel lido pien di cose strane,
 Piantò sul far del giorno le calcagna,
 Co' due giganti vogliosi di pane
 Mercè della gran fame che li magna;
 E mentre questi sbarcan da Ponente,
 Vi sbarca da Levante anco altra gente.

112

Or qui conviemmi in tutte le maniere
 Troncare il canto, e cercar di riposo;
 Che nel Canto che vien, mi fa mestiere
 Star vigilante, allegro, e spiritoso:
 Perchè son certo di darvi piacere,
 E l'udirmi faravvi sì gustoso,
 Che se per forte chetar mi voleffi,
 Mi preghereste perchè più dicessi.

Fine del Canto dodicesimo,

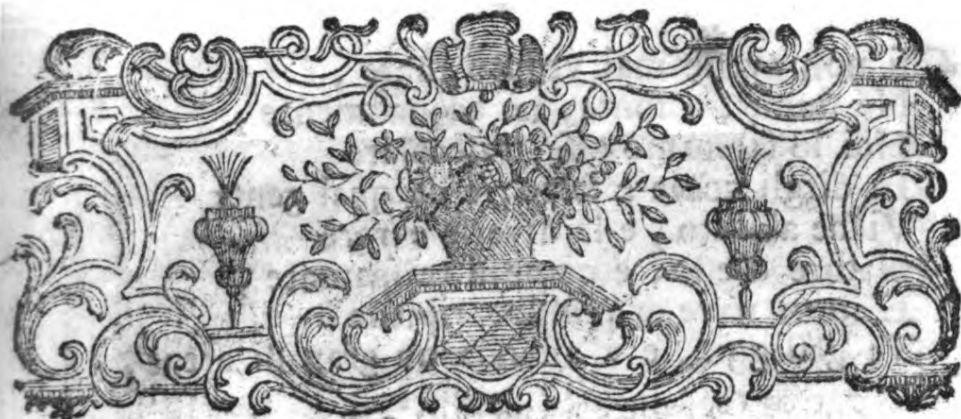


Canto XIII.



P.A.N.C.

A.B.S.



CANTO XIII.

ARGOMENTO.

*Rinaldo, e Orlando son trasfigurati
 In dura pietra all' Isola del foco.
 Ferrau gli scongiuri ha preparati,
 Ma torna per amore al primo gioco,
 I Pretori di lui scandalizzati
 Dentro la rete lo tengono un poco.
 Il Pescatore racconta allo Scricca
 D'una, che il morto suo marito appicca,*

LA meraviglia nasce da ignoranza:
 Perchè chi sa come vanno le cose,
 Se fra di lor non daffi discrepanza,
 O se affatto non son miracolose,
 Non istupisce; e a dire non s'avanza
 Contro quel tal, che alcun fatto propose
 Che di cosa impossibile viso abbia,
 Nè inarca il ciglio, o si chiude le labbia.

Chi

2

Chi non avesse mai veduto mare ,
 Nè fiume , o fonte , nè acqua niente ,
 Noi lo faremmo affè trafecolare
 In dirgli come è fatto , e da qual gente
 Viene abitato , e le diverse e rare
 Nature d'esso , e come à trasparente ,
 E come nave di piombo ripiena
 Vi galleggia , e v' affonda un gran di arena .

3

Chi crederà , come la sacra a Giove
 Annosa quercia , che cotanto prende
 D'aria e di terra , e cui vento non move ;
 In una ghianda tutta si comprende ?
 E come nella vacca il bue si trove ,
 Quando ella il toro a compiacer s'arrende ?
 E come un gran di miglio o di frumento
 Sia produttor di cento grani e cento ?

4

In somma dico : L' uomo sapiente
 Non è , siccome chi non ha studiato ,
 Ch' è protervo , e fa sempre il miscredente
 E ciò che non ha visto o pur toccato ,
 Creder non vuole il barbaro niente .
 Onde io farei del certo disperato ,
 Se questa storia giungesse in lor mano ,
 Che ha qualche fatto che pare un po' strano .

5

E trovar non potrei verso nè via ,
 Che mi dessero certa e piena fede ;
 Massime in questo Canto , ove la pia
 Mente del sommo Dio si ben provvede
 Al mal di quella , fortunata e ria
 Isola , fatta di folletti sede ;
 Che non può venir lor nè pur in testa
 Il Frate co' Giganti , e la tempeste .

Ma

6

Ma grazie a voi, divine ed immortali
 Donne gentili, io vo' render tuttora;
 Che siete dotte e savie, e tali quali
 Cose vi narro, voi credete allora:
 E s'io diceffi che un asino ha l'ali,
 E il foco va con acqua della gora:
 Siete tanto discrete e manierose,
 Che mostrereste credermi tai cose.

7

A voi dunque mi volgo, e omai ripiglio
 Il tralasciato canto; e se non sbaglio,
 Io dissi come con turbato ciglio,
 Bagnato, ignudo, ma col suo bagaglio
 Aveva Ferrau dato di piglio
 All' Isola dei scherzi e del travaglio,
 Co' due giganti, e come da Ponente
 Pur discesa in quel lido era altra gente.

8

E qui bisognerebbe ch'io diceffi
 Ogni minuzia fino ad un puntino.
 Ma so che brevitade io vi promessi;
 E più tosto restar senza un quattrino
 Vo', che mancare a quello ch'io v' espressi.
 Dirovvi dunque in mio schietto latino,
 Che con le mogli lor Ricciardo e Guido
 Sceser senza saperlo in su quel lido.

9

E che Rinaldo ed il Signor d'Anglante
 Vi sceser pure per diverse strade;
 Perchè a chi fa il mestier del navigante,
 Domandar suo cammino non accade.
 Tal vuol ire in Ponente, e va in Levante,
 Il vento è il dio dell'onde; e dove aggrade
 A lui di fare andar questo e quel legno,
 Convien andare, e romper suo disegno:

P

Sol.

Pur come
E vuol f
Che di g
Ma lascia
Chiami f
E ritorn
Amabile
Per l'erto

Sorte benign
In mezzo
Che cont
In fra qu
E con la
Di lor, ch
Fuggono g
Soli in un

Qui senza po
Le disse Fe
Come amo
E in mogli
E in caso c
Ch'era disp
Col testime
Del corpo

Climene a qu
Poi preso
Dal tuo il
E quel sar
Ma senza c
Tra queste
Case fronzu
Proverem d

Ma sua
Che l
Fece ar
Che il
Onde l
Ho be
E rivol
Bisogna

Che nera
Se non
In que
E dice
E della
Come
Cade il
Pistrici

Ricciardo
Dal Fior
Perchè m
Che non
Di due b
Che un
Anzi ne
Tormen

Rimasti sol
Donne g
Quai cre
Voi mi
Ma io f
Che vo
Che in u
D'aff: dio

10

Sol vi dirò due cose , che mi penso
 Che sieno necessarie a raccontarsi :
 Una , ch' io vi racconti quell' immenso
 Piacer , di cui vedeste inebbriarsi
 Le donne e i cavalieri , e senza senso
 Restar Dorina e affatto abbandonarsi ;
 Conoscendo all' aprir della visiera ,
 Che il Campion nero il suo marito egli era .

11

Acciocchè non istiate con pensiero ,
 E a lungo andare non m' esca di mente :
 Riconoscendo adunque il campion nero
 I a sua bella Dorina ed innocente ,
 Più ratto affai , che a lepre il can levriero ,
 Le corse a' piedi , e le chiese piangente
 Perdon di quanto aveva e detto e fatto ,
 Reso per gelosia crudele e matto .

12

Il Garbolin di questi più non dice ;
 Ma faranno tornati a Saragozza ,
 Ove avran fatto una vita felice ;
 In somma qui la storia loro è mozza .
 L'altra cosa da dirsi , e che radice
 E' del canto , e senza essa non si accozza
 La storia , è che bisogna che del Frate
 Vi narri certe cose tralasciate .

13

Come vi dissi (se non prendo errore)
 Due Canti addietro : Ferrau partissi
 Dalla capanna con divoto core ,
 E co' pensieri risoluti e fissi
 Di darsi in avvenir tutto al Signore ;
 E i due Giganti al mondo crocifissi
 Partiron seco , e giunsero in Provenza ,
 Ed in Antibò fecer permanenza .

Qui-

14

Qui vi studiaro come disperati,
 E si fecero bravi latinanti,
 Nè furo dal maestro mai frustati;
 E andarono tanto con lo studio avanti,
 Che dal vicino Vescovo chiamati
 Furo, e promossi a gli ordini più santi:
 E da Tolon venivano a Marsiglia
 Le genti, per veder tal meraviglia.

15

Il dì di San Cristofor differ Messa,
 Ed ebber facoltà di confessare,
 Don Fracassa però mai non confessa,
 Perchè il segreto non sa conservare,
 Ma l'altro ch'è la segretezza stessa,
 Io dico Don Tempesta uom singolare,
 Confessa, ed è sì buono e sì clemente,
 Che non disgusta verun penitente.

16

Or posto questo, ritorniamo al lido,
 E narriamo le cose bestiali
 Che avvenner quivi. Di già me la rido,
 Due giganti in veder co' piviali,
 E con l'asperge, e con orrendo grido
 Precettare i demonj capitali;
 E quindi uscire a farvi missione,
 E intrecciarvi talor qualche sermone.

17

Ma lasciamo per ora i missionarj,
 E parliamo del Conte e di Rinaldo,
 Che mentre erran per l'isola, e di varj
 Casi van ragionando, da gran caldo
 Presi son sì, che fan sospiri amari:
 Nè il buon Conte potendo star più saldo
 Dice a Rinaldo; Mi par questo loco,
 S'io non m'inganno, l'Isola del foco.

E van cercando di fontane e grotte ;
 Ma le fontane tutte son diacciate ;
 Onde forza è che ognun fra se borbotte
 In veder gelo , e sentir poi l'estate .
 In questo mentre li giunge la notte
 Con ombre tanto nere e sì ferrate ,
 Che non si veggon più l'un l'altro in viso ;
 E li prende un gran freddo all'improvviso .

Disse Rinaldo : Dolce cugin mio ,
 In qual paese mai fiam capitati !
 Rispose il Conte : Non tel so dir io ,
 Ma certo fiamo in qualcun di quei lati ,
 Che si è serbato lo sdegno di Dio
 A castigare i tristi e scelerati ;
 Ed è l'inferno , o cosa che somiglia ,
 Tanto è il dolor che l'anima m'impiglia .

Se questo fosse , cugin mio , l'inferno ;
 (Disse Rinaldo) ci faria più folla :
 E qui , fuor di noi due , niun discern o .
 Qual tino allor che per vinaccia bolla ,
 E di fuor gorgogliando , e per l'interno ,
 Alza all'intorno or una or altra bolla ;
 Si senton sotto i piè la terra alzare ,
 E susurrar d'intorno , e cigolare .

Indi uscìr fuor con accesi tizzoni
 Lamie , centauri , e simile bestiame :
 E vanno sopra a' nobili Baroni ,
 E fan le lor persone afflitte e grame ,
 Si mette il buon Orlandino inginocchioni ,
 Che non c'è spada di sì buone lame
 Di far difesa in simile tempesta ;
 E qualche volta si gratta la testa .

22

Rinaldo si dibatte e si dimena,
 Ed or fere una lamia, ora un centauro;
 Ma ridon essi, e a lui sopra la schiena
 Battono, e il fanno come Etiope o Mauro;
 Ma il buono Orlando con la faccia piena
 Di pianto chiede a Dio qualche ristaurò:
 E mentre ei prega, ogni mostro dispare;
 E si tranquilla il ciel, la terra, e il mare.

23

E di fiori e d'erbette si riveste
 La terra da per tutto, e frutti e foglie
 Mostran le piante in quelle parti e in queste;
 Ed ogni augel la lingua al canto scioglie
 Da volgere in piacere le più meste,
 E le più crude e tormentose doglie.
 Ma quel che rallegrar li fece affatto,
 Fu la comparsa di più ninfe a un tratto.

24

Venner di non so dove a sette a sette
 Prese per man le più belle ragazze,
 Che si vedesser mai, sincere, e schiette.
 Nude eran tutte, e in una man le tazze
 Avevano, e nell'altra le fiaschette;
 Parte erano ubbriache, e parte pazze.
 Una di loro ad Orlando s'accosta,
 E gli fa forridendo tal proposta:

25

Signor, la vita come lampo fugge,
 E come pellegrin, giunge e va via.
 Pazzo è colui che in armi si distrugge;
 E fu le carte solo si ricria.
 Quei vive lieto, che di Bacco fugge
 Il buon liquore, e la soave e pia
 Madre d' Amore inchina, e del suo figlio
 Segue i diletti con saggio consiglio.

Deh prima che ti colga il dì fatale,
 E poca polve il cener tuo ricopra;
 Lascia quest'arme che a sì poco vale,
 Ch'ogni nome perisce, ogni bell'opra,
 E godi nosco. Anche il piacere ha l'ale;
 Ma per goder, fatica non si adopra.
 Però se faggio fei, come tu mostri,
 Spogliati, e vieni negli alberghi nostri.

E un'altra al pro Rinaldo avea già presa
 La destra mano, e gli faceva carezze;
 Talchè senza la menoma contesa,
 Vinti furo ambiduo dalle dolcezze
 Di queste ninfe, ed han la faccia accesa
 Di caldo amor, che pare il cor lor spezze;
 E vanno sbevazzando, e fanno quello
 Che avrei rossor di dirlo anche in bordello.

Ma durò poco questo loro spaffo;
 Che le ninfe divenner tante botte,
 E tanta roba loro uscì da basso
 Di piscio e sterco, che pignatte rotte
 Sembravano, o qualcun forato masso
 Donde l'acqua zampilla giorno e notte:
 E gittò tanto questa sporca polla,
 Che Orlando qualche poco ancor ne ingolla.

E vuol gridare; ma cresce la piena,
 Ed a Rinaldo pur passato ha il mento,
 Ondè pensate voi, Donne, la pena
 De' Paladini, e l'atroce tormento
 D'aver sì brutto pranzo, e brutta cena.
 Orlando pieno di crudel talento
 Vuole ammazzarsi, ma non può morire;
 Nè sa l'altro che farsi, o che si dire.

30

Quando ecco che lo stagno puzzolente
 Tutto s'indura, e fatti bianca pietra;
 Ed il buon Conte e Rinaldo valente,
 Dal capo in fuora, misero s'impetra,
 Non han più moto nè senso niente;
 Quando ecco piomba orribile dall'etra
 Un fulmine ful masso, e lo dissolve
 (Da' Paladini in fuor) quanto era, in polve.

31

E ritornati quelli ad esser carne,
 Ecco imbandir le delicate mense;
 E v'eran piatti di fagiani e starne,
 Ed altre cose di dolcezza immense.
 Dice Rinaldo: Io voglio un po' mangiarne.
 Rispose Orlando: A ciò non fia ch'io pense;
 Sì m'han turbato i pesci di quel lago,
 Ch'odio più il cibo, che toccare un drago.

32

Rinaldo dà di mano alla forchetta,
 Ed infila un fagiano, e quel sen vola.
 Chiappa una starna, e mentre con gran fretta
 La vuol tagliar per cacciarsela in gola,
 Fugge, e con essa un'altra pur sgambetta,
 Talchè rimasta è la tovaglia sola.
 Dice Orlando: Tu hai fatto molto presto!
 Tace Rinaldo, e sta turbato e mesto.

33

Or mentre con Rinaldo Orlando staffi
 Stupido in mezzo a tanta meraviglia;
 Ferrau co' giganti a lenti passi
 Va per un bosco, e un serpe l'avvinciglia,
 E i due giganti sono presi a sassi,
 Che vengon sopra lor lontan le miglia,
 E gridan quanto fanno di concordia:
 Nazareno Signor, misericordia!

P 4

A que-



34

A questa voce il serpe si disciolse,
 E prese il Frate un poco di respiro:
 E nessun fasso più i Giganti colse.
 Perchè il buon Ferrau dato un sospiro,
 Di scongiurar quel loco si risolse,
 E la cotta si mise, e si vestiro
 Anche i Giganti da capo alle piante
 Di vesti sacre, e prefer l'acque sante.

35

Ma prima che comincin lo scongiuro,
 Climene e Ricciardetto con Despina
 Ecco, e Guidone il giovine sicuro,
 Con l'altra gente che il bosco cammina;
 E visto il Frate in abito sì puro
 Con quei due cherchi dalla cappellina,
 Dieder n' un riso sì spropositato,
 Che Ferrau ne fu scandalezato.

36

E con arcigno viso là rivolto;
 Donde venire udio sì strano riso,
 Crede che di demonj un drappel folto
 Volato lì ne fosse all'improvviso:
 Ma quando di Climene ei vide il volto,
 Allora certamente fu d'avviso
 Che un diavol preso avesse quell'aspetto,
 Per ingannarlo e per fargli dispetto.

37

E pien di santa collera l'acchiappa
 Per li capelli, e il mostaccio le sbruffa
 Con l'acqua santa. Ella si copre e tappa
 Meglio che puote, e seco s'abbaruffa:
 Ma nelle mani de' Giganti incappa,
 E si attacca di subito una zuffa
 Tra loro e i Paladini; e si dan botte,
 Che fanno in brani e piviali e cotte.

Fery

38

Ferrau grida : Da parte di Dio
 Io vi comando, spiriti dannati,
 Che danno non facciate al clero mio,
 E stiate sotto me subordinati.
 Ma quelli che di pugna hanno desio,
 Van lor sopra, e dan lor colpi spietati.
 Ferrautte a quel dar dice ai Giganti:
 Meniam le mani, e non facciam più i fanti.

39

Che questi son demonj a quel che veggio,
 Che non hanno paura d'eforcista.
 Risposero i Giganti : Farem peggio.
 A queste voci Ferrau s'attrista.
 E volti gli occhi verso il divin seggio
 Dice : Signor, perchè l'iniqua e trista
 Progenie ora da te sì si protegge,
 Contro chi segue la tua santa legge?

40

E tutti tre si metton ginocchioni,
 E i Paladini si metton da parte,
 Nè dan loro più calci nè sgrugnoni,
 Da' compagni Climene si disparte
 E a Ferrau che stava in orazioni:
 Dimmi (ella dice) sacrosanto Marte,
 Chi credi tu che siamo? Egli la guarda,
 E fa un sospir che pare una spingarda.

41

E si fa segni di croce a bizzeffe;
 Ma veggendo, che punto non si smove,
 Dice tra se. Queste non son già beffe
 Di spirti, che non reggono a tai prove.
 E volle fare come il buon Gioseffe,
 Fuggire; ma nel mentre che si move,
 Climene piglia in mano il suo cordone,
 Ed al Romito vien la tentazione.

P 5

E lo

E lo leva sì tosto di cervello,
 Che l'aspergol gli cade giù di mano,
 E fizzo in riguardar quel volto bello,
 Ch'altre volte lo fece di Cristiano
 Diventar Turco, e mandar in bordello
 La pazienza, il cappuccio, e il gabbano:
 Disse: O tu sia Cimene, od il demonio,
 Vorrei far teco il santo matrimonio.

Allora Don Tempesta sacerdote,
 Che sua mercede ebbe il battesimo santo,
 Si fece come un peperon le gotte,
 E disse: Padre, or sfacciam noi l'incanto
 Con sì calde orazioni e sì divote?
 Io mi vergogno di più starti a canto.
 Dov'è la tua virtude e il tuo giudizio?
 Ritorna indietro, e fuggi il precipizio.

E Don Fracassa anch'ei seguita a dire
 Parole sacre, tratte dal breviario:
 Cioè che pensi come ha da morire;
 E che non può pigliarsi un tale svaro,
 Chi voto feo di castità soffrire.
 Talchè principia sul suo calendario
 Ferrautte ad averli tutti due;
 E tegni fa, che non ne può già piue.

E dice loro: Quando io feci il voto
 Di vivere e morir come la zucca,
 Il core e il capo avea del tutto vuoto
 Di quel visin, che l'alma mi pilucca,
 Ed era umil, paziente, e divoto:
 Ma quella vita tanto santa stucca,
 E per quanto uom s'ingegni di star fermo,
 Il senso ci travia guasto ed infermo.

46

Se in voi facesse quell'effetto stesso,
 Che in me fa sempre il volto di costei;
 In breve avreste il vostro v. t. smesso,
 E piangereste, e gridereste omei.
 Così il severo giudice il processo
 Fa con somma giustizia contro i rei,
 Che se dovesse a sè formarli poi,
 Quanto men giusto lo vedreste voi!

47

Ci vuol pur poco a mettere a romore
 Il vicinato, e biasimare altrui,
 E un frate lacerar vinto d'amore.
 Figliuoli miei, che vi credete vui
 Che il tonachino ci pari l'ardore
 Che mandan fuori largamente dui
 Occhi leggiadri, nè possono i Frati
 Diventare in un tempo innamorati?

48

Forse ci manca nulla, che altro uom abbia?
 O siamo fatti di quercia o di faggio?
 Benchè arbore non sia, in cui sua rabbia
 Non sfoghi Amore, e tenga in suo servaggio.
 Altro ci vuol che dir: Domine, labbia;
 E beber acqua, e cibarsi d'erbaggio,
 Per non sentire o vincerli sentiti,
 Gli orgogliosi d'Amor dolci appetiti.

49

Fuggir bisogna al primo primo sguardo
 Di donna che ti piaccia, e allor diviene
 Il nostro cuor magnanimo e gagliardo.
 Ma se non dai di subito le rene
 A quel bel viso, diverrai codardo,
 E amor porratti pesanti catene
 Al collo, a' piedi, a' fianchi, ed alle mani,
 E giorno e notte farà darti a' cani.

50

Così fatto avess'io quel dì fatale
 Ch'io vinsi gli altri, e me vinse costei.
 Ma chi potea pensar che tanto male
 Da sì bel volto ritratto ne avrei?
 Il pianger dopo il fatto a nulla vale;
 Nè il mio danno fuggir seppi o potei
 Sola mercè del guasto mio consiglio,
 Che veggio il bene, ed al peggior m'appiglio.

51

Però se avete un po' di caritate,
 O di prudenza, o di discrezione,
 Che tra noi altri sono cose rade:
 Dite un po' voi la santa orazione
 Da cacciar fuori di queste contrade
 I demonj; se bene ho tentazione,
 Che se il diavol può farsi un sì bel viso,
 Di seco star senza altro Paradiso.

52

A tal bestemmia il savio Don Tempesta
 Mette giù il breviario, e la sua rete
 Piglia, e fu Ferrau la scaglia, e resta
 Quegli prigion. Come creder potete,
 Climene e gli altri ne fanno gran festa;
 E la furbetta con sembianze liete
 Gli va d'intorno, e vistolo in tal guisa,
 Pianger vorrebbe, e le scappan le risa.

53

E quindi risonar l'isola tutta
 S'ode di pentolacce e di fischiate,
 Come di carnaval, quando in bautta
 Ed in maschera vanno le brigate,
 Che in larga piazza la gente ridutta
 In veggendole falle le rifate:
 Così i demonj, a vederlo in quel modo,
 Ridevan fra di loro sodo sodo.

Ma

54

Ma non durò gran tempo il piacer loro,
 Che Don Tempesta a eforcizzar si mise
 L'isola tutta con sommo decoro;
 Talchè il diavol, se prima allegro rise,
 Ora si trova in un crudel martoro.
 Non vuol risponder in niune guise:
 Ma lo costringe il buon Prete sì forte,
 Che bisogna che parli, e parli forte.

55

E dice come ha nome Foratafca,
 Ed ha seco di diavoli un milione;
 E che se il Sole dal cielo non casca,
 D'abitar quivi è sua opinione.
 Taci (gli disse) mozzorecchio e fresca,
 Il Prete, ed incomincia l'orazione;
 E mentre egli la canta, il lido freme,
 E par che sia tutto l'inferno insieme.

56

Incalza il prete la bestia infernale,
 E le comanda che prima d'uscire
 Gli narri come dispiegasse l'ale
 In questo lido, e chi gli diè l'ardire.
 Mostra ben ella avere ciò per male,
 E a patto alcun non lo vorrebbe dire;
 Ma Dio vuol per sua lode e per sua gloria,
 Ch'egli lo dica, e ne resti memoria.

57

Comparve dunque in figura di nano
 Il demonio, e montò sopra uno scoglio;
 E sopra il fianco tenendo una mano,
 Guardava il Prete tutto pien d'orgoglio.
 Poi d'ira e di dolore ebbro ed infano,
 Disse; Giacchè a colui, al quale io voglio
 Perpetuo male, or piace ch'io ragioni;
 Udite tutti quanti i miei sermoni.

Que-

Questa una volta fu la più beata
 Isoletta, che mai bagnasse il mare;
 Ma divenne in un dì sì sfortunata,
 Ch'altra simile a lei non fo pensare,
 Pigliando dalla Caspia onda gelata
 Alla sì calda che potria scottare.
 Udite come di tanto felice
 La melchina si fe trista e infelice.

Il signore dell'isola e sua moglie
 Moriro un dì da fulmine percossi;
 Talchè tutto s'empì d'affanni e doglie
 Il bel paese; e qual da turbin scossi,
 Gli alber che prima avean sì belle foglie,
 E sì bei pomi, verdi, bianchi, e rossi,
 Fan paura e pietade ai riguardanti;
 Tali eran di quell'isola i sembianti.

Nulladimeno infra cotanto amaro
 Qualche poco di dolce e di ristoro
 Le genti di quell'isola trovaro;
 Che due figliuole, come coppe d'oro,
 Gli estinti genitori a lor lasciaro,
 Nate ad un parto e con assai martoro
 Della misera madre, e belle tanto
 Che parevano fatte per incanto.

Nè rosa a rosa mai, nè stella a stella
 Simil tanto è, quanto simile ell'era
 Una sorella all'altra sua sorella:
 Io stesso, che a tentarle giorno e sera
 Mandato fui dalla prigioni mia fella,
 Sbagliai più volte; di cerasa nera
 Ambe una voglia avean nel braccio manco,
 Ed un bel neo nel fin del destro fianco.

62

Le grazie, il brio, e l'estrema dolcezza
 Che avevano parlando, chi dir puote?
 Or giunte queste a quella giovinezza,
 Che alla vista dell'uomo si riscuote,
 E s'allegra d'aver grazia e bellezza
 Per lui piacere, un perfido nipote
 Del morto padre, di sfrenate voglie
 Arse d'aver l'una e l'altra in moglie.

63

Pensate or voi, se in così tristo loco
 Io fossiassi di cuore e giorno e notte;
 Talch'ei non più pace trovando o loco,
 Ad una villa sua l'ebbe condotte;
 E quivi in suono tremolante e fioco,
 E con parole da pianto interrotte
 Aperse loro il suo folle desiro,
 Che nell'udirlo elle ebbero a morire.

64

E tutti e tre racchiusi in una stanza,
 Giurò di non voler quindi uscir mai,
 S'ei non giungeva al fin di sua speranza;
 E di finir per fame ivi i suoi guai,
 Ed esse seco. In orrida sembianza
 Differ le giovinette: E tu morrai,
 E noi teco morremo volentieri;
 E inventa pur, se sai, modi più fieri.

65

Il primo giorno scorse, ed il secondo;
 È già qual fior che per troppo calore
 Illanguidisca, il bianco e rubicondo
 Color del volto lor d'atro pallore
 Si ricoperse, e non fu più giocondo.
 Allora quel maligno traditore,
 Cercò con acque e balsami possenti
 Rinvigorir le forze lor cadenti.

Ma

Ma le oneste forelle si abbracciaro,
 E volte a lui che mai non è crudele,
 Io dico a Dio, sì ben si confortaro,
 Che in cambio di lamenti e di querele,
 Vicine al morir lor si rallegraro;
 E quasi due bianchissime candele
 Ch'ardano, e il vento le affalga improvviso,
 Restò d'entrambe il bellissimo viso.

Viste morte le due vaghe forelle,
 Il misero squarciolle a brani a brani,
 E poi li sparse in queste parti e in quelle,
 Pasto di volpi, d'avoltoj, di cani.
 Quella notte dal ciel fuggir le stelle,
 In veder fatti sì crudeli e strani;
 E Dio sdegnato volle, in carne e in ossa,
 Ch'ei giù piombasse nell'eterna fossa.

E diede a noi quest'isola in domino:
 Or tu come entri a farci dispartire?
 Qui il folletto si tacque, e a capo chino
 Stè del Gigante la risposta a udire.
 Ed egli: Io voglio, brutto; malandrino,
 Ajutato dal mio Superno Sire,
 Che quinci tu ti parta, e parta adesso;
 Se no, ti frusto senza altro processo.

E fattogli il comando nelle forme;
 Ecco che tutta quanta si riscuote
 L'isola, e sveglia, se alcun v'è che dorme;
 E dalla parte di verso Boote
 L'aria annerisce! e come vanno a torme
 I negri storni e fanno larghe ruote,
 Così dall'isoletta a schiere a schiere
 Givan fuggendo quelle bestie nere.

70

Liberata la torre da sì dura
 Ed aspra fervitude; ecco ad un tratto
 Corese e Argea, che han tuttavia paura
 Di qualche strano incantamento e matto;
 E la coppia sì franca e sì sicura
 Dei due, che tante belle imprese han fatto,
 Io dico d'Orlanduccio e di Naldino,
 Che han proprio braccio e spirito divino.

71

Ed ecco Orlando e il fir di Montalbano,
 Che quivi in ritrovare i figli loro
 Segni di croce si fecer con mano:
 Ma usciron presto d'affanno e martoro,
 Quando essi con parlare umile e piano,
 Ma colmo di grandezza e di decoro,
 Differ le cose come eran passate,
 E lor mostraro le lor donne armate.

72

Di che i lor padri n'ebbero piacere:
 Ma la festa s'accrebbe in infinito,
 Quando fra tante sì diverse schiere
 Di genti capitate entro a quel lito
 Poter Despina e Ricciardo vedere,
 E Guidone, e Climene, ed il Romito
 Che nella rete tutto si dimena;
 E mostra averne gran vergogna e pena.

73

Onde Rinaldo prega Don Tempesta
 Che lo disciolga; e udita la cagione,
 Perch'ei gli pose quella rete in testa,
 Gli dà parola e fa promessa
 Ch'ei farà vita in avvenir modesta:
 Tanto più che Climene ella ha padrone,
 Lo scioglie dunque, ed egli si ritira
 In un cantone, e lagrima, e sospira.

Or

74

Or mentre si fan qui gli abbracciamenti,
 Ecco che s'empie l'isola a romore:
 Che non so come, portati da' venti
 Qui si trovano i piagati d'amore
 Per la bella Despina, i Re valenti
 Che in Francia venner per mostrar valore,
 Ed uccider Ricciardo, e per mercede
 Aver Despina della Casria erede.

75

V'era il Persiano Oronte, e il signor Trace,
 E il Re di Nubia di tal gagliardia,
 Che seco Marte vorrebbe aver pace.
 Questi prende Despina, e fugge via
 Non altrimenti, che lupo rapace
 Semplice agnella che pel bosco stia;
 E salta ardito sul primo naviglio
 Ch'ei trova, e lascia l'isola in scompiglio.

76

E a tutti quanti i marinari impera
 Che sciolgano le velle; e quelle sciolte,
 Gonfia al principio un'auretta leggera
 Che sempre cresce; onde già miglia molte
 Ha fatte, ed oramai viene la fera.
 Su le altre navi vanno d'ira stolte
 Le genti Franche; e il mesto Ricciardettu
 Piange, e si batte per la doglia il petto.

77

Di questo fatto n'ho tanto dolore,
 Che non ne posso mica più parlare,
 Almen per qualche poco; onde il mio core
 Si possa riavere e confortare:
 E vo' fra tanto dell'isola fuore
 Gire ancor io, e lo Scricca cercare,
 Che giunto in Casria si morde le mani,
 Per esser stato vinto da' Cristiani.

E sen-

95

E senza figlia, e senza baronia,
 E senza erede, e inoltrato negli anni
 Si muor di noja e di malinconia.
 Pur vuole, per scemare i gravi affanni,
 Cosa provar che men dura gli fia;
 E dispogliato de' suoi regj panni,
 Al Fiacca e al Ficca lascia in guardia il regno,
 E prende seco un Baron forte e degno.

79

E vuol con esso andar girando il mondo,
 E in tal guisa tentar la sua fortuna;
 Che spiando la terra a tondo a tondo,
 Di là dove il Sol muore e' dove ha cuna,
 Spera avviso trovar lieto e giocondo
 (Se sempre il fato la via non gl'impruna)
 Della sua figlia : e con questo pensiero
 Lascia il paterno suo famoso impero.

80

Si fa chiamare il Cavalier del pianto:
 E giunto un giorno in riva alla marina,
 Ode di pescatori un lieto canto,
 A' quai cortesemente s'avvicina:
 E vede come ciascun tiene a canto
 Una leggiadra e lieta contadina.
 E cocendo sardelle in su la brace,
 Se le mangian cantando in fanta pace.

81

In vederli restaro un qualche poco
 Gli allegri pescatori, e con buon viso
 Poi li guardaro, e lor fecero loco,
 E seguitaron l'allegrezza e il riso,
 Il Cavalier del pianto anch'esso al foco
 S'accosta, e presso a una fanciulla affiso;
 Una sardella anch'egli ponfi in bocca,
 Che nel mangiarla l'anima gli tocca.

Or

Or questi seguitando il mestier loro,
 Una a solo cantava dolcemente;
 La qual tacendo, ripigliava il coro.
 Cantava dunque: O fortunata gente,
 Che aveste vita nell'età dell'oro,
 E che viveste sempre allegramente,
 Perchè non vi diè mai pena e cordoglio
 Desio di roba, o ambizion di foglio?

Ma come or noi viviam, viveste voi;
 Poveri sì, ma senza tema alcuna.
 L'acqua de' fonti è dolce vin per noi;
 E il verde prato, e il mare, e la laguna
 Cibo ci dà, che non ci aggrava poi;
 Nè sappiam cosa sia forte o fortuna.
 E ripeteva la bella brigata:
 O gente felicissima e beata!

Ma perchè il Sole già si tuffa in mare,
 E l'ombre van cadendo giù da' monti;
 Tempo lor par nella capanna entrare,
 E cenno fanno con allegre fronti
 Al Cavalier, che voglia seco andare.
 Egli che molto più de' Duchi e Conti
 Stima coloro, accetta il dolce invito,
 Entra nella capanna, e lascia il lito.

E quivi entrato, nel mentre che or questi
 I pesci lava, e quell'altro li cuoce;
 Stanno le donne co' visi modesti
 Intorno al foco, e con soave voce;
 Propongono giuochi, onde si tengan desti
 I giovinetti; or quello della noce,
 Or quel dell'uovo: e fatti questi e quelli,
 Ne propongono sempre di più belli.

86

Ma quel che piacque più, fu quel del fiore;
 Perchè una d'esse a un pescator dicea:
 Tu se un bel fiore, Ed egli pien d'amore;
 Che fior son io, fanciulla? rispondea.
 Ed ella co' begli occhi tutti ardore
 Guardandolo diceva, e insiem ridea:
 Tu sei, se non isbaglio, un fior di pero;
 Dici d'amarmi, ma non dici il vero,

87

E quegli rispondeva similmente:
 Voi siete un fior di rosa e di viola,
 E siete in beltà sola veramente.
 E così intanto il tempo fugge e vola
 E si fa l'ora da sbattere il dente,
 Ora che tanto gli uomini consola.
 Viene la cena, il Cavalier del pianto
 Anch'ei s'affide, e si rallegra intanto.

88

E dopo aver mangiato bene bene,
 E bevuto anche meglio; un pescatore
 Dice: Signor, dopo le nostre cene
 Abbiamo un uso, che non è il peggiore,
 Di cose dir piacevoli ed amene,
 E il novellar ci dà gusto maggiore;
 Però s'egli v'aggrada, a lunghe e corte
 Paglie vedremo, a chi tocca la forte.

89

Chi tira la più lunga, a quel s'aspetta
 Dir la novella. Un uomo vecchio prese
 La paglia in mano, e la teneva stretta:
 Toccò la forte a un pescator cortese,
 Che tace in prima, e a ragionar si affetta;
 Poi'l viso di rossor tutto s'accese,
 E detto ch'era rozzo parlatore,
 Principiò sua novella in tal tenore.

In

In un paese affai di quà lontano
 Donna trovoffi sì piena d'amore
 Del fuo marito, che fu cafo ftrano;
 Talchè vedendo quegli all'ultime ore
 Vinta dal duol prefe un coltello in mano
 Per trapaffarfi banda banda il core:
 Ma quefto parve a lei poco tormento,
 E fi rifolfe di morir di ftento.

Con la fua fante dunque ella s'invia
 Al loco, ove il marito era fepolto:
 Nel fepolcro difcende, e vuol che ftia
 Seco ancor ella, e di lagrime il volto
 Bagna, e fofpira, e nulla fi ricria;
 Che mangiare non vuol poco nè molto,
 E già il fecondo giorno egli è paffato,
 Che ha fempres pianto, e non ha mai mangiato.

La fupplica la fante, e la fcongiura
 A non voler morir sì crudelmente;
 Ma l'amorofa donna nulla cura
 Il fuo pregare. E più già d'un parente
 Ivi è giunto, e di vincere procura
 Tanta durezza, ma non fa niente;
 Che ferma ell'è voler così morire;
 Chiude l'avel, nè alcun più vuole udire.

Era il fepolcro del fuo buon conforte
 Fuora della cittade un trar di faffo.
 E in quei contorni foleva la corte
 Alzar le forche fopra un certo maffo.
 Avvenne dunque che dannato a morte
 Fu un uomo trifto, detto il Satanaffo,
 Tanto era iniquo, e tanti latrocinj
 Fatto egli aveva, e ftupri, e lenocinj

94

Ed il giudice favio, per esempio
 Degli altri, volle che non si spicasse,
 E giurò fare memorando scempio
 Di chiunque dal legno lo staccasse:
 Nè palazzo real, nè sacro tempio
 Lo farà immune, se in lui si salvasse,
 E vuole a questa pena sottoposto
 Anche il soldato, che a guardia ci ha posto.

95

Che se per oro, o pur per negligenza
 Lasciassi rubare il corpo morto;
 Lo condanna alla stessa penitenza,
 E allungheragli il collo, se l'ha corto:
 E per le piazze affissa la sentenza.
 Un giovine soldato bene accorto
 In guardia delle forche fu lasciato,
 Lo che del morto afflisse il parentato.

96

Passa quel giorno, e vien la notte oscura
 Più del costume, ch'era nuvolosa.
 La donna intanto nella sepoltura
 Vie più si lagna, ed è vie più dogliosa
 Usciva fuor di quella pietra dura
 Qualche splendor della lucerna ascosa;
 Verso il sepolcro il Soldato s'accosta,
 Ed ode il pianto, e gente ivi nascosta:

97

Alza la pietra, che robusto egli era,
 E vede quella donna addolorata:
 E se bene ella avea pallida cera,
 Da dolore e da fame consumata;
 Vede che bella è molto, e che mogliera
 Sta di quel morto crede. Ella nol guata,
 E feguita suo pianto e sue querele,
 E chiama sè meschina e il ciel crudele.

Tor-

Torna il soldato al posto, e prende seco
 La fiasca e la sua cena; e là sen riede;
 Dove sepolta dentro al freddo speco
 La donna tutta amore e tutta fede
 Staffi, e la fante che con occhio bieco
 La sgrida, e prega che almen per mercede
 Del suo lungo servizio, prender voglia
 Qualche ristoro, ed allentar sua doglia.

Ma la stolta d'amor vie più più s'ostina.
 Quando il Soldato in mezzo a lor si pone,
 E dice: Qual pazzia sì vi rovina,
 Bella signora, e leva di ragione
 Ch'esser deye d'ognun donna e reina?
 Il vostro sposo è in tale regione,
 Che de' vostri dolori non fa nulla,
 E stafi allegramente, e si trastulla.

Finchè egli visse, voi faceste bene
 Ad amarlo con tutto il vostro core;
 Ma or ch'è morto, e qual fede vi tiene
 Di ritener ver lui lo stesso amore?
 Voi siete pazza da mille catene,
 Se vi ostinate in così tristo amore.
 Deh lasciate, signora, tanti affanni;
 Non mancherà, chi rifaravvi i danni.

E la prende per mano, e la conforta.
 Lo stesso fa la fante, e spiega intanto
 La tovagliola, e il morto in là trasporta,
 E la sua cena gli apparecchia a canto;
 E la prega sì bene, e sì l'eforta,
 Ch'ella pon fine alcun momento al pianto;
 E mangia un poco, e beve del vin nero
 A un rozzo sì, ma pulito bicchiero.

102

E s' inoltra la cosa tanto avanti,
 Che del soldato in breve s'innamora;
 E fan tra lor siccome fan gli amanti
 Quando il permette la fortuna, e l'ora.
 Ma mentre che costoro han volto i pianti
 In gran dolcezza, e l'uno l'altra adora;
 I parenti del morto presto presto
 Van su le forche, e tagliano il capresto.

103

E se lo portan via subitamente,
 Il soldato fra tanto si ricorda
 Dell'impiccato, e manda immantenance
 La fante perchè vegga se alla corda
 Legato egli si stia e ancor pendente;
 Che dell'aspra sentenza non si scorda.
 Torna la fante, e piange, e si dispera,
 Perchè quell'impiccato più non v'era.

104

A tal nuova il soldato e la matrona
 Fecer gran pianti; perchè è cosa certa,
 Che il Pretor la mattina a lui la suona,
 S'egli non fugge alla campagna aperta,
 E sua donna gentil non abbandona.
 Sicchè di nuovo misera e diserta
 Si rivede la donna, e ancor non fanno
 Come sfuggire l'uno e l'altro danno.

105

In queste angustie e dubbiezza di mente,
 Alla donna sovviene in su due piedi
 Un ripiego affai bello ed eccellente,
 E disse: Sposo mio, come tu vedi
 La fortuna m'ha in odio veramente;
 E se con l'amor tuo tu mi concedi
 Sommo piacer, costei colma di sdegno
 Si pon tra noi, e guasta ogni disegno.

Q

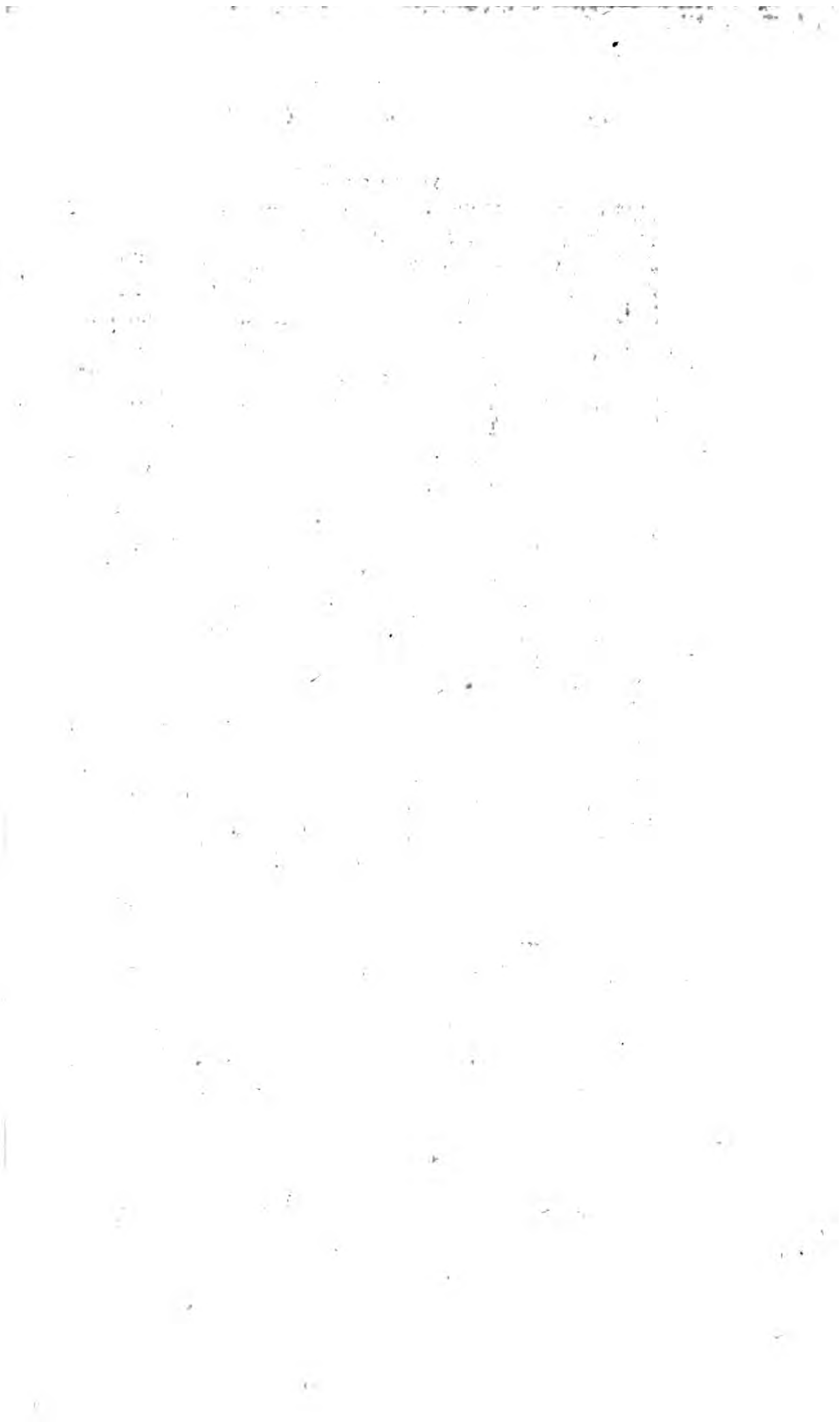
Ma

Ma questa volta romperassi i denti
 Quella crudele, e non farammi male.
 Prendiamo questo morto, e mi consenti
 Che falghiam delle forche ambo le scale,
 E impicchiam lui, e inganniamo le genti;
 Giacchè uom morto a nulla affatto vale.
 Piacque affai la proposta, e in un momento
 Traggono il morto fuor del monumento.

Ed alle forche l'attaccan di botto;
 Nè se n'accorse alcuno la mattina.
 Ma non gran tempo stè tal fatto sotto,
 Che venne a galla, e il seppe la Regina;
 Ed al marito suo ne fece motto,
 Che affai lodò l'astuzia femminina,
 Poi sorridente disse alla consorte:
 Donna che sia pregata, non sta forte.

Quì finì sua novella il pescatore,
 E ognuno alzossi per ire a dormire,
 Al Cavalier del pianto fanno onore,
 Ed alla stanza lo voglion servire.
 Li ringrazia egli del cortese amore,
 Ed all'albergo suo solo vuol ire.
 Vassene adunque, e tosto s'addormenta:
 Or noi dunque aspettiam, che si risenta.

Fine del Canto tredicesimo.



Canto XIV.



P.A.N. &

A.B. &



CANTO XIV.

ARGOMENTO.

*Despina a Serpedonte è destinata.
 Libera Ricciardetto i suoi cugini.
 Don Fracassa nell'Isola infocata
 Fa molto frutto co' suoi sermoncini.
 Ferrautte, partendo la brigata,
 Missionario riman de' Babbuini.
 Vuol l'afflitta Despina anzi la morte,
 Che pigliar Serpedonte per consorte.*

I

CHI sta nel mondo un par d'ore contento,
 Nè gli vien tolta over contaminata
 Quella sua pace in veruno momento,
 Può dir che Giove dirittamente il guata,
 Che ha il mar benigno, e gli dà in poppa il vento;
 Perchè nostra natura ella è formata
 Dal Fabbro eterno in modo tal, che a canto
 Alle allegrezze stassi sempre il pianto.

Q 2

E que-

2

E questa cosa ell'è cotanto vera ,
 Che a dirla giusta, non fallisce mai ;
 Però ne' casi avversi il saggio spera ,
 E in grembo alle fortune ha mira a' guai ;
 Che il chiaro Sole ci apporta la sera ,
 E la sera del Sol ci apporta i rai ;
 E il bell'autunno al verno reo ci mena ,
 E il verno a primavera alma e serena .

3

Onde chi ben conosce sua natura ,
 E come son le cose de' mortali ,
 Quando ha del bene, goderlo procura ,
 Pria che s'impiumi e poi disciolga l'ali ;
 E quando giace in alcuna sventura ,
 Sperando il bene disacerba i mali ;
 E non fa come il nostro Ricciardetto ,
 Che vuol per doglia trarsi il cuor dal petto .

4

Il Re di Nubia ebbe miglior cervello ,
 Che tanto tempo perduta Despina ,
 Non cercò di capestro o di coltello ,
 Per fare al suo dolore medicina :
 Ma dormì queto, e del buono e del bello
 Mangiò sempre la sera e la mattina ;
 E bevve, ancorchè il vieti l'Alcorano ,
 Per istar lieto, del Montepulciano .

5

Che per Amore volerfi ammazzare ,
 Oltre che è cosa sciocca e pazza bene
 E ad ogni conto si dee biasimare ;
 Talchè nè pur vorrei che fu le scene
 Sciocchezza tale si vedesse fare :
 Son gli affanni d' Amore e le sue pene
 Cose da nulla, e mere bagattelle ,
 Rispetto a gotta, calcoli, e renelle .

E co-

6

E così si potesse egli guarire,
 Siccome dall'amor, cotesti affanni,
 Che alla fin fine si fanno morire',
 Che in pochi giorni, non in mesi o in anni
 Amor dal nostro sen si fa partire,
 Basta stringergli addosso bene i panni,
 Nè dar fede a' sospiri e lagrimette
 Di queste ragazzacce maladette.

7

Ma il mele, che anche a gli orsi piace molto :
 Fa che il dolce d'Amor ci alletti troppo,
 Onde ognuno corre alla beltà d'un volto
 E nel ritorno egli è sciancato e zoppo.
 Pur quando in sua virtù s'è un uom raccolto,
 Discioglie e rompe ogni amoroso intoppo:
 Ma queste cose non si voglion fare,
 E però ci conviene lagrimare.

8

Se amicizia avess'io con Ricciardetto,
 Vorrei far sì, ch'egli si desse pace.
 Ma seguitiam l'istoria: io già v'ho detto,
 Che il Re di Nubia, qual lupo rapace,
 Si portò via Despina suo diletto;
 Che in lagrime e sospiri si disface,
 E lo chiama tiranno ed assassino,
 Nè vuole averlo in modo alcun vicino.

9

Il Principe feroce usa sovente
 Per addolcirla pietose parole;
 Ma l'affannata giovine nol sente,
 E del suo caso misera si duole.
 Ma quello che l'accora veramente,
 E per cui senza fallo morir vuole,
 E' che la pietra gialla al suo Ricciardo
 In man restò, non so per qual riguardo.

Q 3

Qna

Onde non sa, come fuggir di mano
 Al fiero amante, a cui già già rincresce
 D'esser trattato in modo così strano.
 Esser vorrebbe la meschina un pesce,
 O qualche augel per gir da lui lontano;
 Ma in questo mentre il desiderio cresce
 Nel fir di Nubia in sì fatta maniera,
 Che o la vuol morta, o vuolla per mogliera.

E le disse: Despina assai cortese
 E' chi domanda quel, che ha in suo potere.
 Io vorrei l'amor tuo senza contese;
 Ma quando questo non possa ottenere,
 Avrollo a forza. E furibondo stese
 Ver lei le braccia vinto dal piacere;
 Ond'ella il prega che in Nubia lo guidi,
 O pur di Cafria n' paterni lidi.

Ed ivi gli farà, conforme ei brama,
 Sposa e regina, e finse serenarsi.
 Il Principe che sì l'adora ed ama,
 Le crede, e giura che potrà sforzarsi,
 E porrà fine alla cocente brama;
 E i marinari suoi prega a sbracciarsi
 Quel più che ponno, e prega i dei del mare
 E i venti, che lo vogliano ajutare.

E gli fur sì benigni e tanto amici,
 Che una nuvola in ciel non fu mai vista,
 Ed aure dolci, placide, e felici
 Spiravan sì, che un dì vennero a vista
 Delle Affricane ed aride pendici:
 Di che fu nel suo cor dolente e trista,
 L'infelice Despina; e in suo segreto
 S'affligge, e di fuor mostra il volto lieto.

14

Spedisce con la picciola barchetta
 Un marinajo al porto, a dare avviso
 Com' egli è giunto; e dal porto a gran fretta
 In Nubia passa con allegro viso
 Al padre suo spedito per staffetta
 Un giovinetto, che di polve intriso
 E di sudore non corre, ma vola,
 E con tal nuova la corte consola.

15

Serpedonte nel porto a mezzo giorno
 Entra, e di voci barbare risuona
 Il porto, e tutto quanto il lido intorno;
 Egli era grande assai della persona
 E bello ancor, ma nulla affatto adorno
 Di quelle grazie che natura dona;
 Che aveva aspetto e maniera superba,
 Un parlar aspro, e guardatura acerba.

16

Discende questi, e la bella Despina
 Presa per man da lui discende ancora:
 Egli impera a ciascun, che in sua reina
 Lei prenda da quel punto e da quell' ora:
 E mentre ognuno l'adora e l'inchina,
 E gode avere sì gentil signora:
 Ecco di Serpedonte il vecchio padre
 Attorniato da guerriere squadre.

17

Che il figlio abbraccia, e della lunga assenza
 Ristora i danni e le passate angosce,
 Vedendol sano. Alla real presenza
 Despina ei guida: e perchè in lei conosce
 Quanto puote modestia e riverenza:
 Non temer (dice) che in te riconosce
 Mio padre a più d'un segno, che tu sei
 Figlia di regi, o pur di sommi dei.

Q 4

E non

E non fol goderà d' averti nuora ;
 Ma farà fare ancor l' usate feste .
 E in ciò dir la conduce al padre allora ,
 E dice : Questa , che in sembiance oneste
 Vi meno avanti , di Casria è signora ,
 Ed è mia sposa . Il Rege manifeste
 Dimostrò sue allegrezze a tale avviso ;
 Tanto piacer gli comparve sul viso .

Ed ordinò la giostra di tre giorni ,
 E che fra tanto se ne desse parte
 Non sol nel vicinato , e ne' contorni ,
 Ma alle genti remote : e messi e carte
 A dame invia e a cavalieri adorni :
 E quindi forma con mirabil arte
 Su la spiaggia del mare uno steccato ,
 Che il più bel non si vide in alcun lato .

Fece spiantare dai bosci vicini
 Abeti , e faggi , e querce alte ed annose
 E platani , e cipressi , ed alti pini ,
 E tutti quanti in bell' ordin dispese ;
 Perchè il cocente Sole non rovini ,
 Con le sue fiamme troppo luminose
 Il piacer della festa , e mise in giro
 Sedili d' oro , ornati di zaffiro .

Il vano poi della nuova boscaglia
 Fece coprire d' un candido bisso
 Tutto a fior d' oro , che la vista abbaglia .
 Quindi nel mezzo di cristallo fisso
 Un cilindro è , che pare un miglio saglia ,
 Dove posa quel cielo e stavvi affisso ;
 E intorno intorno pon d' oro e d' argento
 Tele , che in veritade era un portento .

22

E fe venir lontano cento miglia
 Una fontana d'acque cristalline.
 Che in alto sale, e tutta si scompiglia,
 E par composta di minute brine;
 Poscia cadendo forma a meraviglia
 Un bel laghetto, che ha per suo confine
 Un orlo di smeraldi: e il cavo spazio
 Formato egli è d'oriental topazio.

23

E un' isoletta in mezzo al piccol lago
 Compon tutta di perle e di carbonchi:
 E quivi un trono fa metter sì vago
 Che innamora a vederlo: interi e tronchi
 Vi son coralli che formano immago
 D'un vago scoglio, e da purpurei bronchi
 Pendono, ove diamanti, ed ove perle,
 Che una rara bellezza era a vederle.

24

Quivi tre sedie nobili fa porre
 Per sè, per la regina, e per il figlio;
 E al vincitore un premio fa proporre,
 Che non puote idearsi uman consiglio:
 E s'io nol dico, pensarvi che occorre?
 Questo di perle egli era uno smaniglio,
 Ed ogni perla come un uovo ell'era
 O di gallina, o d'anitra cianciera.

25

Ma nel mentre che il Re pensa alla giostra,
 E Serpedonte l'opera dispone;
 Despina nella più segreta chiostra
 Nascosta s'è della real magione:
 E piange, e si dispera, e ben dimostra
 Quanto ella adori il bel Franco garzone;
 E quanto l'addolori e le dispiaccia
 Vederfi di quest'altro infra le braccia.

Q 5

E di-

E dice: Dunque non avrà riparo
 Questa d'affanni sì terribil piena?
 E pur de' casi nostri non è ignaro
 Il sommo Giove, che l'aria serena;
 E il tutto regge; e si diletta al paro
 Dar premio al giusto, e al peccator sua pena:
 Or come dunque egli potrà soffrire
 Vedermi ognora d'affanno morire?

Egli ben fa, che del mio Ricciardetto
 Io porto il cuor, nè posso esser d'altrui;
 E che il mio core si sta nel suo petto,
 E che una cosa sola siamo in dui.
 Or perchè dunque si piglia diletto,
 Che venga un terzo a mettersi fra noi,
 E quello al suo, e me tolga al mio bene
 E ci empia entrambi di tormenti e pene?

Ah che ho timore (sia pur pazzo e vano)
 Ch'egli contento in sua beata fede
 Non curi il nostro male acerbo e strano.
 Che chi può rimediare al mal che vede,
 E non vuol farlo, e stassene lontano,
 Ch'egli lo voglia, da ciascun si crede:
 E chi senza ragion vuole alcun danno,
 E' micidiale, è barbaro, è tiranno.

O Ricciardetto mio, o mio tesoro,
 O dolce sposo: ove adesso farai?
 Io misuro dal mio il tuo martoro,
 E i sommi affanni tuoi da li miei guai.
 Ma non temer, che nè beltà, nè oro,
 Nè regni a te m'involeranno mai.
 E te donommi Amore, e mia fortuna;
 Nè a te mi torrà mai cosa veruna.

E qui

30

E quì rinforza l'afflitta Despina
 I suoi lamenti, e l'alte sue querele,
 Ma torniamo al garzon, che si tapina
 Su l'isoletta, e chiama Dio crudele;
 Perché ha permesso l'orrida rapina,
 Ed ha veduto già sparir le vele
 Della nave, che porta furiosa
 La sua sì bella e sì diletta sposa.

31

E perchè dietro alla nave fugace
 Tutti son mossi, ed ei rimasto è solo;
 In un mare di pianto si disface.
 Ma quello perchè più cresce il suo duolo,
 E' che nel porto alcun legno capace
 Non v'è a portarlo; ed ei levarsi a volo
 Nè fa, nè puote: onde affatto dispera
 Di più trovar l'amata sua guerriera.

32

Quel che si dice della tortorella,
 Quando il falcone o il cacciatore avaro
 Le ha presa o morta la compagna; ch'ella
 All'aer bruno, all'aer puro e chiaro,
 Sempre geme e sospira, e sempre appella
 Lei che non l'ode in quel suo pianto amaro:
 Lo stesso di Ricciardo dir si puote,
 Con tante strida l'isola percuote.

33

Ma quando alla ragione diede loco,
 E il core afflitto rallentò sua pena,
 E i generosi spirti prefer foco
 Talchè di sdegno ha l'anima ripiena:
 Alla sua donna non più pensa, o poco,
 Ma pensa alla vendetta; e su l'arena
 E ne' porti di Nubia esser vorria
 Apportator d'aspra tempesta e ria.

Q 6

Nè

Nè più nell'amorosa anima or pinge
 Il dolce Amore a lui gli occhi e i capelli
 Della sua donna; nè con rose cinge
 I bei denti d'avorio, e i grati e belli
 Modi, con cui sì lo incatena e stringe:
 Ma in mano del furor sono i pennelli,
 Che a colore di sangue orrido e nero
 Pinge di Serpedonte il volto fiero.

E gliel dipinge nella guisa stessa,
 Con cui lo vide quando portò via
 La sua Despina di dolore oppressa.
 S'arma egli dunque, e quasi si ricria,
 Pensando al giorno che gli sia permessa
 Quella battaglia, ch'or tanto desia:
 E già gli par la temeraria fronte
 Aver recisa all'empio Serpedonte.

Ed ascoltare dalla sua Despina
 Gli sdegni, e l'arti, e i fortunati inganni
 (Di cui n'hanno le donne ampia fucina)
 Ch'ella usò in mezzo a quei fieri tiranni,
 Per conservarsi sua sera e mattina:
 E gli pare anco de' passati danni
 Seco parlando averne tal gioire,
 Che può pensarlo, e non lo può ridire.

Con la dolcezza di questi pensieri
 Gli torna in mente, come tutte ha seco
 Della sua bella donna in un forziere
 Le pietre e l'erbe, che nell'alto speco
 A lei donò Silvano; e a lui fur jeri
 Date da lei, prima che l'atto bieco
 Comnesso fosse: e principia a sperare
 Di poter quindi, lor mercè, scappare.

38

E la pietruzza gialla in man si prese,
 Che invisibile fallo a chi che sia;
 Ed all' estremo lido indi discese
 Per vedere se alcun legno giungia.
 Or qui lasciamlo, ed in altro paese
 Andiam seguendo della Musa mia
 Il presto volo; e parliam, se v'è grato,
 Di Rinalduccio e d'Orlandin pregiato.

39

Dopo aver navigato cinque giorni
 Giunser costoro con la lor barchetta
 N' un mar, che non ha lido che il contorni;
 Sol giace in mezzo ad esso un' isoletta
 Bella ed aprica, e d'alti faggi ed orni
 Ornata sì, che a vederla diletta,
 Quivi pregano Argea, quivi Corese,
 A discendere, e starvi almanco un mese.

40

Il suo nome non fanno i naviganti;
 Nè qual gente vi stanzj, o a chi s'aspetti;
 Ma Naldin disse; Non passiam più avanti
 E a pigliar terra ognun di noi s'affretti.
 Già il giorno scoloriva i suoi sembianti,
 E già mossa era da' suoi neri tetti
 La notte che ricchissima di stelle
 Par che ci tolga, e dà cose più belle.

41

Quando son presso all' isoletta tanto,
 Ch'odon le voci e veggion le persone:
 Ma perchè l'aria era confusa alquanto,
 Veggiono poco o nulla. In conclusione
 Starli nel porto quella notte intanto
 Pensa il piloto, come è di ragione:
 Ch'entrare in casa d'altri all'impazzata
 E' cosa, che non puote esser lodata.

E pren-

È prender lingua frattanto procura,
 E che si stia su l'armi ognuno avverte:
 Benchè non v'è pericol di paura,
 Ma che più tosto l'isola diserte
 De' due cugini l'immensa bravura;
 Che avean le mogli lor sotto coperte,
 E stavano a vedere su la poppa
 Giocare i marinari a massa e toppa.

Pasò presto la notte: che in quel loco
 Qual è vicino alla fascia bruciata,
 Il miserello Sol riposa poco;
 Ma da' suoi raggi è tanto travagliata
 L'isoletta, che par fatta di foco.
 Pur delle piante fa la dolce e grata
 Ombra, e le fonti che scorron per essa,
 Che l'abitazion vi sia permessa.

Venuto il giorno, saltan sul terreno
 Le donne, i cavalieri, e i marinai;
 E lo veggion di popolo ripieno,
 Ma brutto molto e scontraffatto affai.
 Quando ecco sotto un baldacchin di fieno
 Balzar tra ginestreti e gineprai
 Il Rege e la Regina, e per l'incolto
 Luogo trar seco un popol lungo e folto.

All'apparir che fecero costoro,
 I giovani e le donne stupefatte
 Restaro, e si ammutiron tra di loro;
 Che nella valle star di Giosafatte
 Stimar: che di tai genti il tristo coro,
 Sicome da natura furon fatte,
 Avea le membra; e quelle eran sì sporche,
 Che a vederle parean pistrici ed orche.

46

Uomini e donne con la testa calva,
 E senza pelo ancor le ciglia e il mento,
 Avean la pelle di color di malva,
 Schiacciato il naso, e le due labbra indrento;
 Lunghe le mani, e chi da lor si salva
 Può dir, ch'egli è simile ad un portento,
 Tanto son ladri: ed hanno brevi e corti
 I piedi, e gialli come li hanno i morti.

47

Giunti costoro avanti a' Paladini,
 Incominciaro a far rifa da matti,
 Parendo lor che fossero orfacchini,
 O simili animali scontrafatti.
 Disse Nalduccio: A questi burattini,
 A queste scimie, a questi brutti gatti
 Mi vien pur voglia di levare il ruzzo;
 Che già principia ad annojarmi il puzzo.

48

Ed Orlandino pur presà la muffa
 Avea per quello così pazzo riso;
 Onde senz'altro dire a fiera zuffa
 Venne con essi, e fu di sangue intriso
 Il suolo sì, che il ginocchio vi tuffa:
 E tanto fuvvi popolaccio ucciso,
 Che pochi la scamparo, e solo resta
 Il Re con la Regina afflitta e mesta.

49

E chieggono pietade ad alta voce
 A' due guerrieri, e giuran (se vorranno)
 L'isola dargli, e scampar cotal croce;
 Che scegliere de' due il minor danno
 E' gran saviezza, e se ben molto nuoce
 L'alta discesa dal reale scanno,
 Nulladimeno quel salvar la pelle
 Si ripon sempre tra le cose belle.

I due

50

I due guerrieri, onor del nome Franco,
 Rinfodraro le spade a tali accenti,
 Ed abbracciaro i Regi, e lor fer anco
 Mille gentili e grati complimenti;
 E messi ambidue presso al lor fianco
 Con le lor belle donne, che lucenti
 Astri pareano per la gran beltade,
 Con essi entrar nella real cittade.

51

Non torri, non palazzi, o templi augusti,
 Non larghe piazze, non teatri, o logge,
 Non statue, nè obelischi alti e vetusti
 In essa son; che a differenti fogge
 Formata ell'è, e di diversi gusti,
 Perchè a fuggire il Sole e le gran piogge
 Han buche, e grotte, ed alti ripostigli,
 A maniera di tassi e di conigli.

52

Ed un gran fasso è la porta di casa;
 Ma dentro dalle provide formiche
 Han preso esempio. Qui pulita e spasa
 Evvi una stanza, ove non grani o spiche,
 Ma son di mele, di pere, e cerasa
 (Cibo lor proprio) monticelli e biche,
 Quà varie celle, e di tutte l'uscita
 E' facile oltre modo, ed è spedita.

53

Non vogliono, che il Sol mai vi penetri,
 Tanto è cocente; ma certi animali,
 Che sembran fatti di cristalli e vetri,
 E tutti luce, lor fan da fanali.
 Di questi ornan le tombe e i lor feretri:
 Alla lucciola nostra in parte eguali
 Sono; ma questa di dietro riluce,
 E quelle sono tutte quante luce.

54

Il palazzo reale era il più basso,
 È il più profondo d'ogni altro tuguro;
 Così forse tra noi la volpe e il tasso
 Hanno lor tane e lor luogo sicuro.
 L'atrio era grande, e tutto era di sasso,
 E quinci e quindi alzato v'era un muro
 Non già di quadri adorno o fregi illustri
 Ma di canne lievissime palustri.

55

Nella gran sala, ovvero nel gran piano
 Della regia spelonca, il più bel fiore
 Accolto s'era del popolo strano;
 Che (come dissi) di verde colore
 Avea la pelle, e lunga assai la mano.
 Ora questi, per fare un qualche onore
 A gli ospiti sì forti e valorosi,
 Fecer lor feste e giuochi curiosi.

56

Dodici donne co' piedi legati
 Di dietro, e con le mani alla cintura
 Ballavan come gatti innamorati
 A cert'aria di suono acerba e dura,
 Che il ballo esser pareva de' spiritati.
 Venivano poi loro in dirittura
 Dodici giovinetti, anch'essi presi
 Per ambo i piedi ed ambo i contrappesi.

57

Le funi delle donne in man tenea
 La regina, che stava sopra il trono;
 Ed il Re quelle degli uomini avea.
 Or quando il loro ballo era sul buono,
 La Regina una fune a se traeva;
 Onde se stata forte più d'un tuono
 Fosse la donna, ella è ben cosa chiara,
 Che far doveva una caduta amara.

Co-

Così la fune tirando ambidue,
 Andaro in terra tutti i ballerini,
 Con la pancia sul suolo, e il dorso in sue
 E mentre questi miseri e tapini
 Stavan col volto in guisa tale in giue;
 A suono di chitarre e violini
 Il rege, la regina, e i cavalieri
 Lor pizzicando andavano i mefferi.

Poi terminato il ballo, d'odorosi
 Fiori e d'erbette altrettante corone
 Portava un paggio, e fu' capi dogliosi
 Le riponeva di quelle persone,
 Che fur gettate a terra; e con giocosi
 Canti, da farli in casa di Plutone,
 Li menavano in giro per la stanza,
 Finchè non serenasser lor sembianza.

Quindi sopra un gran palco erano posti,
 Ch'era maggior del regio trono ancora;
 E lor, sì come a numi, eran proposti
 Indovinelli e dubbja ciascun'ora:
 Ed essi or a' vicini, or a' discosti
 Davan risposta senza far dimora;
 Dalchè del giuoco Naldino s'invoglia,
 E porta un dubbio, e vuol che se gli scioglia.

Ed il dubbio fu questo: se si possa
 Una donzella conservar fedele
 Al primo amante; se d'un altro in possa
 Si trovi, che lei chiama aspra e crudele,
 Ed or tremante, or con la faccia rossa,
 Or dolente, or pietoso si querele:
 Massime quando quell'altro è lontano,
 E di più averlo lo sperar sia vano.

62

Risposer tutti ad una voce sola,
 Che fedeltade in donna non alligna:
 Canaglia; voi mentite per la gola,
 Disse Corese con la faccia arcigna,
 Argea dipoi non fale già, ma vola
 Sopra del palco, ed i denti digrigna.
 E strappa le corone a questo e a quello;
 E vacca par, fuggita dal macello.

63

Ed ecco a un tratto tutti le son sopra.
 A questa vista i forti Paladini
 Fan lama fuora, e si comincia un'opra,
 Che passa del credibile i confini.
 Va il palco a terra, e la gente fofsopra;
 Chi più fugge, ha più feno: i Re meschini
 Non scendono dal trono per paura,
 E stan guardando de'suoi la sventura.

64

La bella Argea fu presto liberata,
 Tanto spavento ciascheduno impiglia.
 Ma mentre quella coppia infuriata
 Uccide, storpia, rovina, e scompiglia
 Eccoti cosa barbara e spietata.
 Che in un mi fa spavento e maraviglia;
 Una furia, un fantasma, un mostro tale,
 Che ha di demonio più, che d'animale.

65

E' nero afsai, e grosso come un porco,
 Ed ha la testa, e il dorso, e piedi e coda
 Tutta piena di zampe, e sembran d'orco;
 Ha lunghi denti, e la pelle sì foda
 Che vince il bronzo, ed un grugno sì sporco
 Che cola sempre di sanguigna broda.
 Or questi apparve in meno d'un baleno,
 Non si fa come, rompendo il terreno.

E con

E con le branche e con l'ugne d'arpia
 Ghermì le belle donne, e presto presto
 Ritornò sotto terra, e fuggì via.
 Nalduccio ch'era un garzoncello lesto,
 Non istà punto a misurar la via,
 Ma salta dietro il mostro: afflitto e mesto
 Resta Orlandino, ed al trono reale
 S'invia alla peggio, come un animale.

Ma quelli non lo stettero aspettare,
 E si precipitar di dietro al trono;
 Poi si misero entrambi a sgambettare
 Per certe buche, e già salvati sono.
 Orlandino non sa più che si fare,
 Ma non per questo dassi in abbandono;
 Anzi in man prende un di quegli animali,
 Che fanno lume a guisa di fanali.

E per le buche, dove entrò la bestia
 Con le donne leggiadre e Rinalduccio,
 Passa sicuro; e non gli dà molestia
 Entrar, come dir suol si, in bocca al luccio;
 Anzi grida feroce, e più s'imbestia
 Quanto più scende; sì lo tocca il cruccio
 Pel suo cugino, e per la sua consorte,
 Ch'odia la vita, ed ha in desio la morte.

O mentre egli va innanzi, ode un romore
 Di gente che combatte, e insieme ascolta
 Sospiri, e pianti, e voci di dolore.
 Ma diremo di questi un'altra volta:
 Perchè ora, tra l'affanno e tra l'orrore,
 Non so che dirmi; e se non si rivolta
 Fortuna a lor favore, ho gran spavento
 Che non muojano tutti colà drento.

70

La gioventù va via , e non riflette
 Che dopo il danno , a quel che vien da poi ;
 Però quando imbianca le basette ,
 Guida in altra maniera i fatti suoi .
 Ma così fanno tutti , e non si mette
 Giudizio che col tempo : ancora noi
 Femmo , e gli altri , che lo stesso verranno
 Dopo di noi lo stesso pur faranno .

71

Però diceva ben quell' uomo saggio ,
 Che giovin non si loda per saviezza ,
 Come per frutti non si loda il Maggio ,
 Nè l' inverno per fiori . Ha giovinezza
 I proprj doni , e ben le reca oltraggio .
 Chi prudenza in lei vuole , e vuol fermezza ,
 Il meno pazzo al mio parere è quello ,
 Che tra' giovani ha un' oncia di cervello .

72

Ma io vi veggio in sì strano dolore ,
 Se lascio in tal periglio , in tale affanno
 E bei garzon , che ve ne scoppia il core ;
 Ed ho timor che non abbiate danno ,
 Donne gentili : onde per vostro amore
 Salto l' istoria , e quelli che lo fanno ,
 Non mi sgridin per questo , che alla fine
 De' poeti le donne son regine .

73

Or dunque per seguir la tela ordita ,
 Vegniamo a Don Tempesta e a Don Fracassa ,
 E insieme al pentitissimo Eremita ,
 Che col suo pianto ogni gran fallo cassa
 Di cui abbonda la sua trista vita ;
 E tale esempio , dovunque egli passa ,
 Dà d' umiltade e di devozione ,
 Che vien preso per Santo Ilarione .

Tie-

74

Tiene una fune a' fianchi, ed una al collo ;
 Nude ha le spalle , e tanto se le batte ,
 Che par ch'egli percuota un qualche stollo ,
 O sia sua pelle cuojo da ciabatte .
 Guarda la terra ; e par gallina o pollo
 Quando per pioggia grondante s'abbatte ;
 E dice misereri e de profundis ,
 Ut salvetur a diabolis immundis .

75

E perchè Don Tempesta tien per certo ,
 Che sia opera santa il dar foccorso
 A lei , che già nel Libico deserto
 Portata s'è qual capriola l'orso ,
 Il sir di Nubia che un torto sì aperto
 Fece a Ricciardo senza alcun rimorso ;
 Però vuole imbarcare , e seco chiama
 Anche Ricciardo , che cotanto egli ama .

76

Ed in quel giorno appunto (ve' che forte !)
 Giunte all'isola un legno di Levante ,
 Sbalzato da burrasca orrenda e forte ;
 Di che se s'allegresse quell'amante ,
 Il pensi chi fu mai di quella corte .
 Dalla testa tremò fino alle piante
 Pel soverchio piacere ed improvviso ,
 E se di latte , e poi di rosa il viso .

77

La travagliata nave in tempo breve
 Le rotte vele e le troncate farte
 Ricompono , e al soffiar d'un'aura lieve
 Scioglie dal lido ; e seco si disparte
 La compagnia , che in sè mai non riceve
 Timor , se ben nemico avesse Marte :
 E giunser presto presto all'isoletta ,
 Da me poco anzi nominata e detta .

E giun-

78

E giunser ivi appunto nel momento
 Che venne il mostro, e portò via le donne,
 Ed Orlandin nella buca entrò drento,
 Gridando forte Kirieleisonne
 Per cristiana pietà non per spavento,
 Che mai non fia ch'egli di lui s'indonne
 E l'isola faceane un gaudio strano
 Con corna, e pive, e battere di mano,

79

Di piacer tanto chiede Don Tempesta
 La cagione a color ch'eran nel porto;
 E gli fu detto che quella gran festa
 Si fea a cagion, che a favor loro inforto
 Era il nume dell'isola, che mesta
 S'era ridotta per lo strano torto
 Che le fer due garzoni e due donzelle,
 Spinte colà da lor nemiche stelle.

80

E appena raccontò come in sembianza
 Di fiero mostro feo l'aspra rapina,
 E che un di loro con strana baldanza
 Gli corse dietro per tanta rovina,
 Che il credon morto, o almen n'hanno speranza:
 Che di pietade e d'ira si tapina
 Il buon Ricciardo, e sbalza sul terreno
 Presto così, che rassembrò baleno.

81

Fan lo stesso i giganti e Ferrautte:
 E preso uno dell'isola, di morte
 Lo minacciano e d'altre cose brutte,
 Se non li guida per le vie più corte
 Là dove sono in periglio ridutte
 Le genti Franche: e per benigna forte
 Diedero in un, che li conduce presto
 Al luogo infelicissimo e funesto.

Giun-

82

Giunti alla buca, grida Ricciardetto:
 Siete ancor vivi, dolci miei cugini?
 Nè sentendo risposta, per dispetto
 E per doglia si strappa e vesti e crini:
 Indi ancor egli per quel foro stretto
 Salta in soccorso de' suoi Paladini;
 E cade in tempo, che la bella Argea
 Per morta dal marito si piangea.

83

Senza altro dire con la forte spada
 Percuote il mostro, ma il percuote in vano;
 Che par che il colpo sopra un masso cada.
 Ond' egli prestamente dà di mano
 All' erba tanto prodigiosa e rada,
 Che fa venire il sonno da lontano;
 E con essa percuote il grugno all' Orco,
 E fa che dorma e ruffi come un porco.

84

E con l' erbe salubri il petto e il volto
 Tocca d' Argea e di Corese ancora,
 Talchè ritorna in loro il quasi sciolto
 Spirto, e le guance loro ricolora:
 Ma di tornare in fuso il modo è tolto,
 E il più star ivi è troppo rea dimora.
 Onde grida Ricciardo a voce piena:
 Qui d' uopo è di calar fune o catena.

85

Ferrautte a quel dire si discinse
 La corda, che tenea per penitenza,
 E in cento giri su i fianchi si strinse,
 E giù calolla con somma avvertenza:
 E Don Tempesta alla man la si avvinsse
 Per su tirarli con la sua potenza.
 Giunta la fune a basso, quella ria
 Bestia legaro per le zampe in pria.

E dif.

86

E dissero: Tirate allegramente,
 Che viene uno storion di que' paffuti.
 A se tira la fune prestamente
 Il buon gigante, e dice: Iddio ci ajuti;
 Quando sel vide a' piedi veramente.
 Restaron gli altri sbigottiti e muti;
 Tanto orrido e feroce egli era in vista,
 Da far paura a un San Giovambatista.

87

Ed alla rete dan tosto di mano,
 E lo copron così nel sonno oppresso,
 Acciò svegliato egli si arrabbi in vano;
 Poi ricalan la fune per lo stesso
 Terribil tanto e periglioso vano.
 Legano a quella i giovani in appresso
 La bella Argea, e dopo lei, Corese;
 Di che si dolser poi per più d'un mese,

88

Alfin per farla corta ognun fu tratto
 Da quella tomba e rimirò la luce;
 Di che n'ebbero tutti un gusto matto;
 Perchè là dove tace, e non riluce
 La bella fiamma, ch'è di Dio ritratto,
 E che mantien le cose e le produce;
 Non è vita o piacer di forte alcuna,
 Ma inferno, ove ogni affanno si raduna;

89

Riprese Ferrau divotamente
 La benedetta fune, e intorno a' fianchi
 Se la ricinse tutta strettamente;
 Ed abbracciò que' giovinetti Franchi.
 Il che fero i giganti similmente.
 Poi disser lor: Questo Padre de' Granchi,
 Questo demonio è bene che si desti,
 E che il nostro valor si manifesti.

R

Dif-

Disse Orlandin: Lasciamolo dormire;
 Che non è bestia al mondo a lui simile;
 Che ha forza tal che non si può ridire.
 Disse il Fracassa: Lo stimo un barile,
 E con un calcio lo faccio basire.
 Ma Don Tempesta che nol tiene a vile,
 Disse: Io 'l vo' prima dentro il mio retino,
 E poi si desti, e stiamogli vicino.

Desti che fu la spaventosa fiera,
 Fe cose ch'io ne tremo a dirne solo;
 E se la rete fatata non era,
 Squarciata l'averia come un lenzuolo.
 Si torce, e sbuffa, e d'una bava nera
 La rete imbratta, e ne riempie il suolo;
 Ma Don Fracassa ride e la strascina
 Per la cittade infino alla marina.

Quivi il popol dell' isola ridotto
 S'era, e piangeva lo suo dio prigione,
 Quando il Fracassa volto al popol tutto
 Incominciò una bella orazione,
 Che fece (grazie a Dio) di molto frutto:
 Perchè mostrò loro in conclusione,
 Che il vero Iddio è in cielo, ed è immortale;
 E che quello era un brutto animale.

Poi spiegò loro della santa Fede
 I misterj più alti e più nascosti:
 Che niun giunge alla beata sede,
 Se al battesimo avvien che non s'accosti.
 Onde ciascuno il battesimo chiede,
 E a tutti quanti in lunghe file posti
 Dan battesimo i giganti e Ferrau,
 E grida ciaschedun: Viva Gesù.

Poi

94

Poi Don Fracassa s'accosta alla bestia,
 E fa che monti maggiormente in ira;
 Onde non vi so dir come s'imbestia,
 E se adopra le zampe, e il grugno gira.
 Ma per trarla alla fine di molettia,
 Prende la rete e intorno la raggira;
 Poi sopra d'una pietra egli la scaglia,
 E spezza il mostro come un fil di paglia.

95

Così col forcio noi vediamo il gatto,
 Che si mette talvolta a giocolare;
 Poscia nojato di spasso si fatto
 L'afferra sì, che non può più scappare,
 E vivo vivo se lo ingolla a un tratto.
 Sì la volpe alla lepore usa è di fare,
 Che scherzando con lei s'imbroglia e mischia,
 Poi nel più bel del giuoco gliela fischia,

96

Morta la fiera, e gettata nel mare;
 Disse il buon Ferrau; Son risoluto
 Di qui fermarmi, e Cristo predicare
 A queste genti, ed esser lor d'ajuto.
 E mi vo' questa fune anco levare,
 Che il diavol qui può sonare il liuto,
 Che donne così brutte e sì sgraziate
 Al par di queste non ne son mai nate.

97

E se con queste il diavol non m'adesca,
 Per altra via di certo non m'acchiappa;
 Con un bell'occhio ed una faccia fresca
 Di man della ragion tutto mi strappa.
 Or qui non sarà mai che gli riesca,
 E su gli ugnelli si darà la zappa.
 Approvano i giganti il suo concetto,
 E vien da lor più volte benedetto.

Il dì seguente ritornano in mare,
 Seguendo gli altri il lor preso cammino ;
 E Ferrau si mise a predicare
 E a far del ben, se mal non l'indovino.
 Ma non fo già, come abbia a terminare
 Questo istituto suo tanto divino.
 Guardilo il ciel, che a quel lido non giunga
 Qualche donzella, e l'anima gli punga .

Or mentre questi prega, e quelli vanno
 Per le gran vie del gran padre oceano ;
 Venite meco a morire d'affanno,
 Se avete il cor pieghevole ed umano,
 Donne gentili, che all'estremo danno
 Giunta vedrete sul lidó Africano
 La bella e infelicissima Despina,
 Che a crudel morte ognora s'avvicina,

Il giorno eletto alla giostra reale,
 Ed all'odiato e barbaro imeneo,
 Giunse sopra d'un carro trionfale
 Là dove in suo dolore acerbo e reo
 Stava Despina pensando al suo male,
 Il fiero sposo, e con quanto poteo
 Terribil voce, lei chiama che scenda
 Sul nobil carro, e la mano gli stenda ;

Tremò la giovinetta a quella voce,
 Come a rombo di falco tortorella,
 Od al ruggito di lion feroce
 Sola nel bosco timida vitella ;
 E gela, e fuda, e della morte atroce
 Già l'immagine scorge acerba e fella ;
 Ma tanto è il ben, che al suo Ricciardo vuole,
 Che il perder lui più del morir le duole.

E nel

102

E nel suo cor magnanimo propone
 Quel giorno per l'estremo di sua vita;
 Ed affacciata al vicino balcone
 Senza speranza, e però fatta ardita
 Dice: Signor, se in te puote ragione,
 Sarò con pace e ancor con laude udita;
 Ma se fuor sei di suo dominio o possa,
 Io là ritornerò, donde son mossa.

103

Come ladron di via, che a salva mano
 Crede spogliar l'incauto passeggero,
 Che aveva discoperto da lontano,
 E vagli addosso impetuoso e fiero;
 S'ei gli resiste, onde fallito e vano
 Riuscire si veggia il suo pensiero,
 Per l'impensato caso si tapina:
 Tal Serpedonte restò per Despina:

104

Che in testa mai non gli saria caduto
 Di vederla sì torbida e pensosa,
 E quasi in atto di fargli un rifiuto
 D'esser donna di Nubia, e in un sua sposa:
 Quindi le dice: Io qui non son venuto
 Per veder, quanta è in te virtù nascosa,
 Ma per condurti alla gran giostra, e poi
 Queto dormir tra i dolci amplessi tuoi,

105

E monta sopra gli argini del carro;
 E verso del balcon salta, anzi vola;
 Indi con viso torbido e bizzarro
 La guarda alquanto senza far parola.
 Ma perchè queste cose ora vi narro,
 Pietose Donne, e in mezzo della gola
 Io non chiudo gli accenti? Che son certo;
 Come tacendo acquisterei più merto.

R 3

Ma

Ma già ch'egli v'è in grado ch'io favelli ;
 Come voi mi mostrate a più d'un tegno ;
 Udite dunque . In aspri modi e felli
 Prende la verginella , e con disdegno
 Sul carro la strascina pe' capelli .
 Nubia turbossi all'atto acerbo e indegno ;
 Ancorchè fosse barbara e villana ,
 E poco avesse della mente umana .

E con Despina più morta che viva
 Al campo giunge , e cavalieri e dame
 Si muovono a incontrarlo ; e mentre arriva ,
 Il vecchio padre anch'esso , del reame
 Con la più illustre e nobil comitiva
 Vallo a trovare , e del nuovo legame
 Del bramato imeneo scherza con esso ,
 Ignaro ancor di quel ch'era successo .

Quando egli s'ode dir : Padre , coltei
 O in questo punto diverratti nuora ,
 O io fo giuro a tutti i sommi dei ,
 Che in questo punto converrà che mora .
 La sciocca sdegna i dolci affetti miei ,
 Perchè d'un altro ella è invaghita ancora ;
 Perciò risponda , e dica ciò che vuole ,
 O viva o morta per le sue parole .

S'alza Despina in piedi , e attorno attorno
 Guarda le donne , i duci , e i cavalieri ;
 Indi col viso d'ogni grazia adorno
 Che fuor mostrava i nobili pensieri ,
 Volta colà dove si muore il giorno ,
 Quasi guardasse i suoi perduti imperi ,
 Un cenno fece con la bianca mano
 D'essere udita , e non lo fece in vano .

110

Ed ecco ognun s' affolla per udire,
 Ciò che dirà l' illustre pellegrina:
 Ma io, che fo com' ella vuol morire,
 Spezzo la cetra, e di questa meschina
 Non vo' nulla ascoltare, e nulla or dire.
 O di fede e d'amor bella eroina!
 Letta non avés' io tua trista istoria,
 O almen mi fosse uscita di memoria.

111

Che tal pietà di te mi ferra il core,
 Che me lo affoga, e perdo i sentimenti.
 O dove fei, Ricciardo? ove dimore,
 Ora che giunto a gli ultimi momenti
 Per troppo amarti è il tuo sì dolce amore!
 Ahi donde ei stassi, l'arrechino i venti
 Su le Libiche spiagge, acciò che porte
 A te foccorso, o veggia almen tua morte!

112

Ma dove volgo le mie triste rime
 A chi non m'ode, o non sente pietade?
 Omai dalle supreme alle parti ime
 Mi prende un gelo, onde a terra mi cade
 La mesta lira, nè più il labbro esprime
 L'ufate voci; ma di tronche e rade
 Note tesso i miei versi, e di gran pianto
 Tutte le aspergo: onde lasciamo il canto.

Fine del Canto quattordicesimo:



CANTO XV.

ARGOMENTO.

*Despina condannata a stat sepolta
 Dal padre prigioniero e visitata ;
 Carlo risana , e porta gente molta
 Nella Spagna da' Mori assassinata .
 Ferradù torna all' uso un' altra volta
 Con una brutta vecchia sganganata .
 Ricciardo tragge fuor con largo scempio
 Despina sua dall' Affricano tempio .*

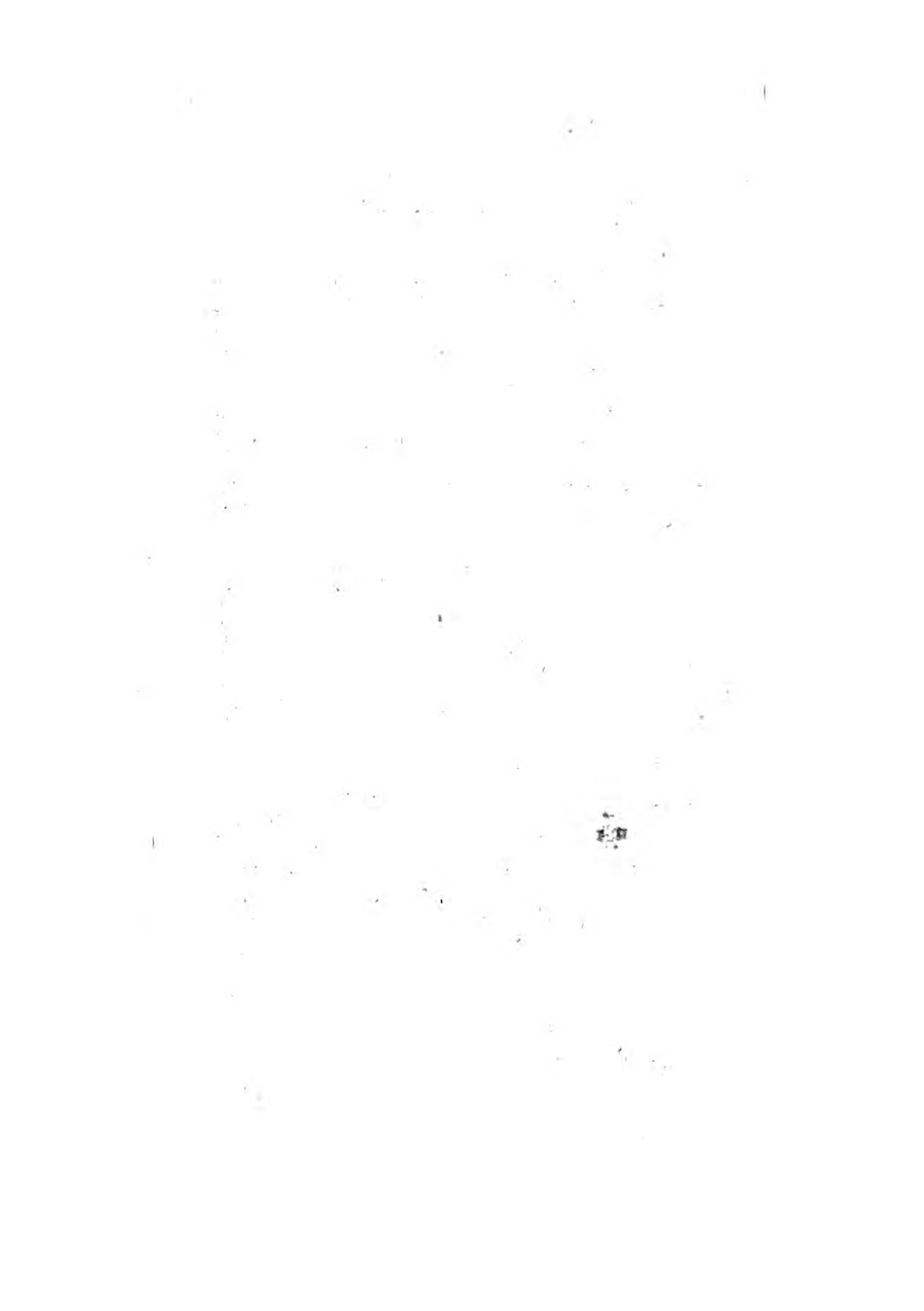
DEnso sovente, che l'umana vita
 Ricolma ell'è di tutti quanti i mali,
 E niuna dolcezza è mai compita:
 Ma quali in guerra viva, u' dardi, e strali
 Vibransi ognor su la città affalita,
 Così piovono su i miseri mortali
 Da tutti i lati miserie a sciagure;
 Ond'è mirabil cosa, come dure.

Carto XV.



P. A. N. i

A. B. s.



2

La povertà ci affanna, e la ricchezza
 Ci fa odiosi, superbi, ed ignoranti ;
 L'amore ci riempie di tristezza,
 L'ira e lo sdegno ci turba i sembianti.
 Un mar turbato sembra giovinezza,
 Pieno di rotte farte e legni infranti.
 E' la vecchiezza languida e da poco ;
 E la virilità dura pur poco .

3

In somma in ogni tempo e in ogni stato
 Non ha mai requie , e non ha mai conforto :
 E quegli al parer mio solo è beato ,
 Che nato appena o poco dopo è morto .
 Perchè se ben c'è qualche fortunato ,
 Il cui naviglio già si trova in porto :
 Pure in guardando le miserie altrui ,
 Moveransi a pietà gli affetti sui .

4

Perchè siccome le divise corde
 D'uno istrumento, se ben son temprate,
 Fanno un suono dolcissimo e concorde ;
 In cotal guisa le 'genti create
 Convien fra loro che natura accorde ;
 Onde non ponno l'une esser toccate,
 Che non rispondan l'altre. E di quà viene,
 Che abbiám tanto dolor delle altrui pene .

5

Che se non fosse questa gran catena,
 E si vivesse come querce o abeti
 Fissi ad ognor su la paterna arena ;
 Nè cale a quei, che spezzi ed inquieti
 La scure l'altre piante, e non ne ha pena :
 Così staremmo noi contenti e lieti
 Su le miserie di questo e di quello ;
 Ma natura ci diè senso e cervello .

R 5

F c

E ci diede per quello gentilezza,
 E per quest' altro fenno e intelligenza.
 Onde per l' una il male altrui s' apprezza,
 E fassi nostra ancor la sua doglienza;
 E per altro s' accresce l' amarezza.
 Che come dice il Savio in sua sentenza:
 Quei che aggiunge sapere, aggiunge affanno;
 E men si dolgon quelli, che men fanno.

E o quanto volontieri io mi porrei
 In cotal truppa! e viverei più lieto.
 E tra me stesso non maledirei
 Il dì ch' io presi in mano l' alfabeto,
 Onde a leggere appresi, e m' abbattei
 In quel racconto, in quel crudel decreto
 Che (come dissi) per sua dura sorte,
 Condannava Despina a fiera morte.

Fatto ella dunque con la man di neve
 Segno a ognun che tacesse, diede in pria
 Un ardente sospiro, e quei fu breve,
 Poi disse ad alta voce: Io non son mia,
 Nè di quel d' altri disporre si deve
 Senza permission da chi che sia.
 A Ricciardo donai me stessa e il core;
 Ond' egli è solo il dolce mio signore.

Ed ho sì gran piacer di questo dono,
 Che mai non avverrà ch' io me ne penta:
 E se ben tanto presso a morte io sono,
 Che già mi credo trucidata e spenta;
 Odio la vita, e pongo in abbandono
 Quanto oggi qui da te mi si presenta,
 Principe ingiusto, che discioglier brami
 Questi dell' amor mio sacri legami.

10

Serpedonte a quel dir, come mastino
 Che veduto abbia la nemica fera,
 Con l'aspra mano il collo alabastrino
 Le ferra, e vuol che onninamente pesa.
 Ma tante strida il popol Saracino
 Die, che interruppe quell'opera nera;
 E' colmo d'ira in verso lor si volse,
 E in guisa tale la sua lingua sciolse.

11

Se voi sapeste quale alberga in questa
 Donna, anzi furia del Tartareo chiofiro,
 Alma crudele ed a gl'inganni presta;
 Risparmiato avreste il pianto vostro,
 Nè la sua morte vi faria molesta;
 Ma voi le bianche perle ed il vivo ostro
 Di lei mirando, e i suoi begli occhi neri,
 Più là non penetrare coi pensieri.

12

Questa adescommi, un lustro è già compiuto,
 Nell'amor suo in maniera sì strana,
 Ch'io n'era morto, e ancor ne son perduto;
 Ed al principio mi comparve umana,
 Poi di me fece un barbaro rifiuto,
 E si fuggì refa d'amore infana
 Con uno, alla cui morte ella col padre
 In Francia andò con tante armate squadre.

13

Ma non rende ragione a' suoi vassalli
 Di quel ch'egli opra un supremo signore:
 E perchè lieve pena è a tanti falli
 E presta scure e subito dolore;
 Di lunga morte i tormentosi calli
 Voglio che preme in un perpetuo orrore.
 E quì rivolto alla donzella il viso,
 Guardolla con disprezzo e con sorriso.

R 6

Ed

14

Ed ordin diede a quattro cavalieri ,
 Che la guidasser dentro d' una tenda
 Infino a tanto , che de' suoi pensieri
 Tutta la somma il fabbro non comprenda ,
 Che formar deve il misero quartieri
 Della donzella , anzi la tomba orrenda :
 E perchè questa presto sia finita ,
 I lavoranti a molto prezzo invita .

15

Nell' isoletta (se ve ne sovviene)
 Dove le regie tende egli fa porre ,
 Vuol che si formi il loco delle pene .
 Onde la gente tutta colà corre ,
 E fan gran fosso nelle asciutte arene :
 Nè in questo mentre alcun viene e soccorre
 L'innocente fanciulla ; e intanto bolle
 L'opra , e sul fosso un gran tempio s'estolle .

16

A guisa del famoso Panteonne
 Formato sembra , e v'è di più che attorno
 Ci son di nero perfido colonne ,
 Di neri marmi ancora è tutto adorno
 L'infausto tempio , e di abbrunate donne
 Un drappel , vuol che dentro al suo contorno
 Abiti ; e questo quasi ogni momento
 Mandi fuori un mestissimo lamento .

17

E poi dipinger fa sopra ampie tele ,
 Tutti i casi di donne sventurate ,
 Ch'ebbero il cor superbo , o pur crudele ;
 E di queste le mura sono ornate
 Della gran volta : e di nere candele
 Vuol che arda in esso tanta quantitate ,
 Che a lui che il giorno splendido ne adduce ;
 Soprastar possa la racchiusa luce .

18

Quindi in mezzo del tempio erge un avello
 D' un bel diaspro, che la porta ha d' oro,
 E d' oro ha pure il grosso chiavistello,
 Per cui dal cieco sotterraneo foro
 Vassi al carcere iniquo, orrido, e fello,
 Dove Despina per suo reo martoro
 Deve condursi a terminar sua vita,
 Ed oh che l' opra infauستا è già finita!

19

Finita l' opra, d' un gran manto nero
 Fanno vestir la povera Despina;
 E ogni altra donna, ogni altro cavaliere
 Si veste a bruno per quella mattina:
 E verso il loco dispietato e fiero
 Tacita e pensierosa ella cammina,
 Entra nel tempio, e Serpedonte è seco,
 Che la riguarda minaccioso e bieco.

20

Aprè un soldato la dorata porta,
 E: Quà (le dice) misera fanciulla,
 Entrar convienti, e rimanerci morta.
 Essa lo guarda, e non risponde nulla.
 Quand' ecco il vecchio Rege, che l' esorta
 A non passar sì presto dalla culla
 A tomba sì crudele e spaventosa,
 E ch' esser voglia a Serpedonte sposa.

21

Le donne e i cavalieri a mille a mille
 Le son d' intorno, e le stesse preghiere
 Le fanno: ed ella in sembianze tranquille
 Lor si dimostra, e quelle lusinghiere
 Voci non cura; ma con le pupille,
 Di cui natura non fe le più nere,
 Si fissa in Serpedonte, e immantinenti
 Tali gli vibra al cor detti pungenti.

Eccomi giunta alla foglia fatale,
 Donde si varca al regno della morte:
 Questo è l'ospizio, o mostro micidiale,
 Questo è il palagio, e la superba corte
 Ove tu alloggi una donna reale?
 Or vanne pure, e vantati di forte,
 E la fama di te dica, ovunque erri,
 Come vive le femmine sotterri.

E le sotterri, perchè troppo fide
 Sono a gli sposi loro, a lor mariti.
 Affrica fola, e le spiagge Numide,
 E più d'ogni altro della Nubia i liti
 Veggon tai cose: altrove sol si uccide,
 Chi fede rompe per minacce, o inviti,
 O per forza d'amore al suo conforte;
 E qui sol chi è fedel, si dannà a morte.

Crudel, se data t'aveſſ'io parola
 D'esser tua sposa, e s'aveſſi mancato;
 Ben mi starebbe addolorata e fola
 Viver morendo in loco così ingrato:
 Nè mi dorrebbe vedermi alla gola
 Pungente ferro, o il petto mio piagato:
 Che merita abbreviare i giorni fui,
 Chi tradisce il suo sposo, e daffi altrui.

Ma a voi, donne di Nubia e cavalieri,
 I genj di queste orride contrade,
 E su del cielo, e degli abiffi neri,
 E i numi ancor, che le marine strade
 Scorrendo vanno placidi e leggieri,
 E i gran numi di fede e di onestade
 Parlino a mia difesa, e chiara fia
 La sua calunnia e l'innocenza mia.

26

Nè gran tempo anderà, ch'aspra vendetta
 Faran di me più spade peregrine:
 E forse forse l'amor mio s'affretta
 Per ritrovarmi fu l'onde marine.
 Deh se prego mortale in ciel s'accetta
 Da quelle immense potestà divine:
 Fate, gran dii, che in questa tomba io viva,
 Sino a che il mio Ricciardo non arriva;

27

E non ti fragga, traditor, dal petto
 L'indegno core, e dica a me: Tel dono.
 Cui poi guardando entrambi con diletto,
 Diremo entrambi ancor: Quivi ebbe il trono
 L'amor da prima, e poi l'odio e il dispetto
 Contro una, che lasciata in abbandono
 Fra da tutti; e quest'uomo si forte
 La racchiuse tra barbare ritorte.

28

Nè ti all'grar con la vana speranza,
 Che una lagrima sola, un sol sospiro,
 Un pallor breve fu la mia sembianza
 Abbi a vedere in tanto mio martiro.
 Al par di tua ferocia avrò costanza,
 E s'egli è ver che terminato il giro
 Di questa vita, ogni anima disciolta
 Si trovi con chi ell'ama un'altra volta;

29

Qual sarà il mio piacere e il mio conforto
 Nel ritrovarmi col mio Ricciardetto;
 Qual gioja trarrem noi da questo torto,
 Da questo sdegno, e questo tuo dispetto!
 Io lui dirò, come in crudele e corto
 Carcer fui spenta, per l'estremo affetto
 Ch'io volli conservargli, e più gradita
 Mi fu fanta onestà che lunga vita.

Que-

30

Questa sola speranza ella è bastante
 A farmi lieta in compagnia di morte.
 Ma tu nulla rispondi, e nel sembiante
 Ti cangi, e tieni le tue luci smorte;
 Forse ti duol, che alla tua gente avante
 Spalancate del vero abbia le porte,
 Onde veggano a qual tristo signore
 Debbanò soggettar la roba e il core?

31

Povera Nubia, e misere pendici,
 Che aspettar vi potete da costui?
 Se me distrugge, farà voi felici?
 Me che tanto d'amore accesi in lui?
 E se chi ama, tratta da nimici
 Dannando a morte in luoghi acerbi e bui;
 Di color che avverrà, ch'egli non cura,
 Se non la stessa sorte e ancor più dura?

32

Però s'io mal non veggo, il più beato
 Sorto costui è quel che muorfi presto.
 Misero certo e doloroso stato
 Ad un cor vile, che non pensi al resto;
 Ma felice, soave, e fortunato
 A chi il futuro è tutto manifesto,
 E che legge ne'fati e ne le stelle
 Il gran tragitto a le cose più belle.

33

Però, donne amorose e cavalieri,
 Non vi prenda pietà del morir mio,
 Ch'oltre ch'io muojo tanto volentieri,
 Ch'altro non ho che di morir desio;
 Ho gran piacer che questi si disperì
 In non avermi, e sì ne paghi il fio:
 E mi diletta più d'ogni altra cosa,
 Ch'io muojo ovesta e di Riccardo spasa.

Vo-

34

Volea più dir; ma generosa e forte
 Varcò la foglia, e con l'eburnea mano
 A se tirò le spaventose porte,
 E si racchiuse nell'oscuro vano:
 U' nera face con fiammelle smorte,
 Che la luce movea poco lontano,
 Le fe vedere il tenebroso avello,
 Più crudo affai di qualunque coltello,

35

Chiusa Despina, si fece un gran pianto
 Dalle abbrunate femmine pietose;
 E Serpedonte infuriato intanto
 A custodia del tempio mille pose
 Uomini d'armi, che famoso vanto
 S'acquistarò per opre gloriose:
 A guardia poi della tomba spietata
 Egli si pone, ed altri non la guata.

36

E vuol, chiunque nel tempio penetra,
 Despina rea e lui giusto confessi;
 E chi ciò nega, fa scrivere in pietra:
 O che coi mille alla pugna s'appressi:
 O se pur grazia dalle stelle impetra,
 Essendo ei sol, che quei restino oppressi:
 Debba seco pugnar, del cui valore
 Libia avvezza ai spaventi n'ha timore.

37

E chi vinto rimane (odi che furia,
 Odi che mostro orribile e spietato!)
 Vuol che di tutto patendo penuria,
 Sia vivo per tre giorni riserbato:
 Poi con affanno e con estrema ingiuria
 Sopra l'avello rimanga scannato;
 E fuor venga Despina in quei momenti,
 Acciò vegga il suo sangue, oda i lamenti.
 Cid

Ciò decretato, alle femmine impera
 Che attorno attorno all'avello funesto
 Facciano un tristo canto in su la fera,
 Perchè il carcere a lei sia più molesto.
 Onde due giovinette in veste nera
 Andaro avanti, e in tuon lugubre e mesto
 Il canto principiaro, e l'altre appresso
 Piangendo ripetevano lo stesso.

Or verginella, dove mai ti trovi
 Separata da' vivi in una oscura
 Tomba, ove morte ancor viva tu provi?
 Quando nascesti, ogni mala ventura
 Teco pur nacque. A pietà noi commovi:
 Ma se non eri al signor nostro dura,
 Avresti regno, e vita lieta e bella.
 E il coro rispondeva: O verginella!

E quindi in tuono più roco e languente
 Seguitano: O d'Amatunta, o di Citera
 Leggiadra dea, che fai bella e ridente
 Del terzo cielo la seconda sfera;
 Piega la dura ed ostinata mente
 Di questa verginella aspra e severa.
 Acciò di sè le cresca, e si rivolga
 Al nuovo amore, e dal primo si sciolga.

Ma non tardar, se sei così pietosa
 Come fama di te fra noi favella;
 Che dentro all'atra tomba e spaventosa
 Potrà poco durar la vergin bella:
 Dunque impera alla tua prole famosa,
 Che armata di acutissime quadrella
 Nel carcere penetri, e il cor le spezzi
 Per Serpedonte, e Riccardo disprezzi.

42

E mentre quelle cantavan di fuore,
 Dalla profonda tomba a lor risponde
 Despina, e dice: Del vostro dolore,
 Donne, ho pietà; ma pria di fasso l'onde
 Del mar faransi, e sentiranno ardore,
 E nere si faran le chiome bionde
 Del sempre chiaro apportator del giorno,
 Ch'io faccia all'amor mio oltraggio e scorno.

43

A questo dir di guerra aspra nascita
 S'ode fra i mille; onde spezzano il canto
 Le meste donne vinte da temenza,
 E del gran tempio s'ascondon n'un canto.
 Un guerriero di forza e di potenza
 Combatte; e questi è il Cavalier del pianto,
 Il padre della giovine racchiusa,
 Che d'uomo ingiusto Serpedonte accusa.

44

Errò tanto costui per aspri e varj
 Luoghi, che giunse a quell'orribil porto;
 Dove udì della figlia i casi amari,
 E n'ebbe per dolore a restar morto:
 E se ben sa, che con mille contrarj
 Vincer non puote, e vendicar suo torto;
 Pur ama meglio una morte spedita,
 Che senza lei più mantenersi in vita.

45

Quindi è che disperato egli si caccia
 In mezzo a loro, e col brando tagliente
 A questi il collo, a quei tronca le braccia.
 Ma più non è quello Scricca valente,
 Ch'allora ei fu, che fu la fresca faccia
 La nera barba ruvida e pungente
 Segno faceva e mostra di vigore;
 Or ella è bianca, ed egli ha men valore.

Ond'

Ond' è che vinto e prigioniero ei resta,
 Ed è condotto al fero Serpedonte;
 E l'elmo duro trattogli di testa,
 Conobbe ei tosto la real sua fronte,
 Che gli era per lungo uso manifesta.
 E con parole dispettose e pronte
 Gli dice: Gran mercè debbo a gli dei;
 Se in questo giorno, mio prigion tu sei;

Che già la legge ed il fatal decreto
 Saper ben dei del tuo prossimo fine:
 Ma s'esser tu vorrai uomo discreto,
 Questa sventura tua giunta al confine
 Non sol farai ch'ella ritorni indreto;
 Ma rose diverran tutte le spine
 Che or pungono il cor tuo, e quello ancora
 Di tua figlia che tanto ti addolora.

Io t'aprirò la porta dell'avello,
 E tu discendi seco a parlamento;
 E se addolcisci lo suo cuor rubello
 Per me, cangierò teco anch'io talento.
 Sarò suo sposo, e non farò più quello
 Che or sono, ad ambo voi tutto spavento;
 E queste squadre e il braccio mio faranno
 In avvenir de' tuoi nemici in danno.

Nè, gran Rege de' Casri, io ti domando
 Ingiusta cosa. Anzi se senti a cuore
 I patrj dei, a' quali io raccomando
 Me stesso, e l'opra, e il lor macchiato onore;
 Dovresti far con paterno comando
 Ch'ella spegnesse il mal acceso ardore:
 Che donna Saracina ad uom Cristiano
 Non deve unirsi, o il matrimonio è vano:
 E quì

50

E qui raccontò lui di Ricciardetto
 E di Despina i pertinaci amori ;
 E come egli rapilla per affetto,
 E gli sdegni di lei, l'ire, e i furori
 Contro di lui per quel suo giovinetto.
 S'empie lo Scricca tutto di stupori
 A quelle voci, e fassi aprir la porta
 Dell'urna, ed alla figlia egli si porta.

51

Ma ritorniamo un poco (se vi piace)
 Al nostro Carlo, e partiam da Despina,
 Or che col padre suo in santa pace
 Si trova dentro a quella sua cantina:
 Ma duolmi che ammalato Carlo giace,
 Ed ha presa la terza medicina,
 E gli han cavato fangue, e messi gli hanno
 I vescicanti, che gran duol gli fanno.

52

E già s'era ridotto a mal partito;
 Quando a lui San Dionigi di persona
 Apparve, ed era di bianco vestito,
 E disse: Carlo magno, nuova buona;
 Il moccolino tuo non è finito.
 Ciò detto, disparaisce e l'abbandona.
 Carlo s'alza sul letto, per far prova
 S'egli è guarito, e sano si ritrova.

53

Di che si rallegrò tanto Parigi,
 Che quasi se ne andò tutto in baldore;
 E allor fu fabbricato a San Dionigi
 Quell'ampio tempio e di tanto valere,
 Di cui ancor si veggono i vestigi,
 E di cui Francia non vide il maggiore:
 E questa grazia ciaschedun più prezza,
 Perch'era presso all'ultima vecchiezza.

E

54

E mentre si fan feste da per tutto ;
 Ecco che a mezzodì giunge un corriero
 D'Alfonso il casto con vestito a lutto ,
 Che vien di Spagna , e dice come il nero
 Popol di Libia ha il suo signor distrutto ;
 Onde ha sua speme nel Francesco impero ,
 E prega Carlo con sospiri e pianti ,
 Che a lui voglia mandar cavalli e fanti .

55

Ma che non ponga punto tempo in mezzo ,
 Che qual torrente che rotte ha le sponde ,
 Va l' Affricano a fiere stragi avvezzo
 Per le Ispane contrade ; ove confonde
 L'umane sacre cose , e con disprezzo
 Insulta tutti , e a lui niun risponde ;
 Cotanto de' Spagnuoli è lo spavento ,
 Che dieci Mori ne dis fanno cento .

56

Nè tacque i fanti letti maritali ,
 Nè le sacrate a Dio vergini pure ,
 Fatte trastullo di quegli animali .
 Onde mosso a pietà di lor sventure ,
 Rispose Carlo , che d'aquila l'ali
 Avria voluto in quelle congiunture ,
 Per ritrovarsi vie più presto in Spagna ,
 E dar principio a una crudel campagna .

57

Ma che non averia troppo indugiato
 A mandarvi soccorso , e venirvi esso ,
 E corrieri spedì per ogni lato ,
 E diede lor comandamento espresso
 Di ricercare Orlando suo pregiato ,
 E il buon Rinaldo che gli andava appresso ;
 E quale altro trovasse nel cammino
 Famoso in armi e chiaro Paladino .

E vol-

58

E volle la fortuna dei Spagnuoli,
 Che Ulivieri, e Dudone, ed altri molti
 Bravi soldati, in guerra rari, o foli,
 Giunghessero in quel punto, e insiem raccolti
 In Parigi: onde avvien che si consoli
 Carlo in vederli, e stampò su i lor volti
 Baci di gioja e d'allegrezza estrema;
 E fa dire ad Alfonso che non tema.

59

Ed unisce un'armata presto presto
 Di trentamille e forse più cavalli,
 E pedoni altrettanti, ed esso lesto
 Va loro avanti fra trombe e timbali,
 E fa il suo ardire a tutti manifesto:
 Che non si corre villanella ai balli,
 Com'egli a quella guerra correr sembra,
 Col bianco crine e l'invecchiate membra.

60

Ma mentre egli cammina in questa guisa;
 Torniamo a Ferrau, che pur dimora
 Nell'isoletta dal mondo divisa,
 Ed ha fatto degli occhi doppia gora
 Per lavar l'alma sua di colpe intrisa.
 Ma il demoniaccio che sempre lavora,
 Gli guastò tanto il debole cervello,
 Che ancor di nuovo a Dio si fe rubello.

61

Non aspettò che all'isola giungesse
 Tornata al mondo qualche nuova Elena,
 Che co' begli occhi, e le dorate e spesse
 Ricciute chiome, in amorosa pena
 Ed in voglie caldissime il ponesse,
 Talchè obbliasse e desinare e cena;
 Ma fece feco in modo, che in un mese
 D'una donna dell'isola s'accese.

Co-

Cosa più brutta certo di costei
 Non fe natura, e farla già non puote.
 Di statura simile era a' pigmei
 Con un gran capo, tutta bocca e gote ;
 Gran ventre, gambe grosse, e lunghi piei ;
 Le schiene grosse, e l'altre cose ignote
 Eran nefande tanto, che mi viene
 Stomaco, ognora che me ne sovviene.

Gli occhi poi tutti bianchi, e in fuori in fuori,
 Siccome le locuste, e sopra il petto
 La lana avea, qual di pecora mora,
 Che giù scendeva e s'univa al boschetto ;
 Che a darle fuoco, certo la baldora
 Saria durata qualche buon pezzetto :
 Stiacciato il naso e i denti lunghi e storti,
 Come si dice che il cinghial 'li porti ;

Corte le braccia e grosse, e corta e grossa
 La man: in somma pareva una furia.
 Ma vedi del tristo abito la possa,
 Ed i prodigj della rea lussuria !
 Che siccome fa bere acqua di fossa
 De' fonti e de' ruscelli la penuria
 A chi si muor di sete ; e di letame
 Cibarsi ancor, chi muorli dalla fame ;

Così quando dal senso l'uomo è preso ;
 Ogni cosa gli piace e gli par bella ;
 E per tal via il buon Romito acceso.
 Restò di quella cosa trista e fella.
 E perchè questo fatto è male inteso
 Nell' isola, e mal pur se ne favella ;
 Un dì con questa strega maladetta
 Fuggissi il Frate sopra una barchetta.

E per-

66

E perchè la fguajata lagrimava
 Abbandonando il patrio suo terreno,
 Il fraticello stretta l'abbracciava
 E le diceva: Anima mia, pon freno
 A questo duol che l'anima ti cava;
 Che se tu miri bene in questo seno,
 Vedrai che c'è chi ti porta più amore
 Della tua madre e del tuo genitore.

67

A queste voci quella cosa brutta
 Rife, qual ciuca in sul fiutar l'orina;
 Ed al suo collo gittatafi tutta,
 Pian pian gli dice all'orecchia mancina,
 Ovunque io farò mai da te condotta,
 Per terra estrania, o lontana marina;
 Mio cor, mia vita, e mia dolce speranza,
 Sarà l'ufata mia paterna stanza,

68

Il capitano e la gente di barca,
 Ch'erano (se non sbaglio) d' Inghilterra:
 Stimaro il Frate de' pazzi il monarca,
 Mentre sì brutta cosa al sen si ferra:
 E quindi il ciglio ciascheduno inarca,
 Per vedere or quel mostro della terra,
 Ora quel Frate impazzito per lui;
 Nè fanno, qual più ammirin di que' dui.

69

Ma consolata la fozza piangente,
 S' accorse Ferrau come il padrone
 Si rideva di lui apertamente;
 Onde gli diede un cotal forgozzone,
 Che gli fece inghiottire più d'un dente.
 Danno i soldati di mano al bastone
 Per castigare il pazzo temerario:
 Ma la cosa per loro andò al contrario.

Parte I.

S

Per-

Perchè una spada datagli alle mani
 La maneggiò sì presto fu coloro,
 Che li fe tutti dell' anima vani,
 Onde soli rimasero fra loro,
 E poi per rabbia si davano a' cani:
 Ch' ei non sapeva il nautico lavoro,
 Nè quando dare, o pur raccor le vele,
 O come governarsi in mar crudele.

Ma tanto egli è il piacer, ch' egli risente
 Nel rimirarsi l'amor suo sì presso;
 Che d'onda o d'aura non gli cal niente,
 E non gli cal, se in mar rimane oppresso,
 O Ferrau briccone veramente,
 Deh apri gli occhi omai, torna in te stesso;
 L'offender Dio per cosa sì bestiale,
 Se tu nol fai, ti fa peggior nel male.

La barca in tanto fu l'onde galleggia,
 Che il vento e la corrente non la move,
 Il Sol già cade, e nel cader s'ombreggia
 L'aria di nubi, e fra non molto piove,
 E con la pioggia tuona e lampaneggia,
 E fassi un tempo da spaventar Giove;
 Ed ecco cade un fulmin d'improvviso
 Della donna bruttissima sul viso.

E non contento d'averla bruciata,
 Sfonda la barca, e d'acqua è già ripiena,
 E giù s'affonda, anzi ella è già affondata;
 E già si posa su l'ultima arena.
 Il Frate con la donna fulminata
 Sul collo nuota, come una balena.
 Cessa la pioggia, e Dori, e Galatea
 Corron pel mar, che placato ridea.

74

E visto quel bruttissimo Romito
 Nuotar con peso di tanta bruttezza ,
 Un Tritone mandar di lito in lito
 Proteo ad avvifar , che con prestezza
 Dall' orrido suo gregge circuito
 Colà venisse : e piene d' allegrezza
 Spediro da per tutto l' oceano :
 Sì lor sembrò lo spettacolo strano .

75

Nè guari andò , che al regnator del mare
 Giunse tal voce : onde se porre il freno
 A due balene , e là si se portare ,
 Ove il Romito veniva già meno
 Per lo timor di doverfi annegare :
 E le Nereidi amabili non meno
 Quivi n' andaro pe' flutti marini ,
 Portate da prestissimi delfini .

76

Non tanta festa , non tanta allegria
 Fanno d' attorno al gufo gli augelletti ;
 Come di riso e di piacer moria
 Nettuno , e vuol , che Proteo suo s' aspetti
 Con quella d' atri mostri aspra genia .
 Che veder vuol , se fra cotanti aspetti
 Orridi e spaventosi un se ne veda ,
 Che la bruttezza della morta ècceda .

77

Ed ecco il gran pastor del marin gregge ,
 Che dal Carpazio mar tutte traea
 Le foche e l' orche ch' ei governa e regge ,
 Per ubbidire all' alma Galatea ;
 Che per lui ogni sua parola è legge .
 Alla cui vista ogni nume , ogni dea
 Gli andaro incontro , e gli accennar con mano
 Quel notator col carico sì strano ,

Ancorchè avvezzo a cose spaventose,
 Proteo s' inorridì per quella vista;
 E le sue bestie divennero ombrose,
 E fuggir via: così lor parve trista
 Colei, che tanto amabil foco pose
 Nel Romito, che pare ancor persista
 In adorarla: e pur questi è quel Frate,
 Ch' d'Angelica amò sì la beltate.

Di che n' ebber trastullo singolare
 Que' numi, e rider Ino fu veduta
 La prima volta, da che cadde in mare:
 E Scilla che crudel tanto è tenuta,
 Che fa Triquetæ e il mar vicin tremare,
 Dall'antro uscita e colà pur venuta
 Non volendo sorrise, e rise ancora
 Cariddi, che le navi si divora.

Ma Teti con lo stomaco rivolto,
 E perchè gravida era, intimorita
 Di non fare un figliuol con simil volto;
 In un pesce ordinò che convertita
 Fosse colei, e fegli fosse tolto
 Sì strano aspetto e vista sì sgradita.
 Fu fatta seppia; indi partissi ognuno,
 E del Frate pensier n' ebbe Nettuno.

Che gli se far dugentomila miglia
 In una notte, e trasportollo in Francia.
 Di che cotanta il prende maraviglia,
 Che crede di sognare, e tien per ciancia
 Quel che pur vede con aperte ciglia,
 Ed il bello è che scudo, spada, e lancia
 Si mira appreso, onde vie più s'imbrogliava:
 Ma più parlar di lui or non ho voglia.

82

Mi sta nel core il mesto Ricciardetto,
 Che chiama l'amor suo, e non l'ascolta.
 Oh se sapessi, melchin giovinetto,
 Come Despina tua si sta sepolta
 Viva dentro un avello oscuro e stretto,
 Solo perchè dall'amor tuo disciolta
 Effer non vuole! se di duol si muore,
 T'ucciderebbe certo il gran dolore.

83

Come dicemmo, i forti cavalieri,
 Ucciso il fiero mostro, s'imbarcaro
 Inverso Nubia, dove i suoi pensieri
 Avea Ricciardo; che del furto amaro
 Troppo gli duole, e assai mal volentieri
 Soffre ogn'indugio, e già col crudo acciaro
 Effer vorria con l'empio Serpedonte,
 Col suo rivale combattendo a fronte.

84

E già sei volte e sei fuora dell'onde
 Il Sole era comparso, ed altrettante
 S'era in esse sommerso, e lido e sponde
 Non si vedeano ancora: e il fido amante
 Se si dispera, e le sue chiome bionde
 S'egli si strappa, e scirocco e levante
 Prega che soffii, ed empia ben le vele,
 Sel pensi chi d'Amor servo è fedele.

85

Ma pur l'ottavo giorno in fu la sera
 Veggon la terra tanto desfiata,
 E la deserta ed orrida riviera
 Sol da lions e da tigri abitata,
 Dove sepolta viva Despina era:
 E quando di bei fiori inghirlandata,
 Vergognosetta in ciel splendea l'aurora,
 Toccaro il lido con l'acuta prora.

S 3

Pri-

Primiero sul terren Ricciardo scende,
 Di poi le donne e i due forti cugini,
 E da un vecchio nocchiero i casi intende
 Della sua donna, e gli orridi destini.
 Pensate voi, se d'ira egli s'accende:
 E vestiti gli usberghi e gli elmi fini,
 S'inviano a gran passo inverso il tempio,
 Di far vogliosi un memorabil scempio.

Il Cavalier del pianto, l'infelice
 Misero padre dell' alma Despina,
 Se bene molto prega e molto dice,
 Perchè si tolga da tanta rovina,
 E faccia lui e faccia sè felice;
 Nulla intanto la smove, e già vicina
 E' l' ora ch'egli deve in su la tomba
 Morire, e roca già suona la tromba.

Piange Despina il duro caso acerbo
 Del genitore, e vorrebbe morire
 In cambio suo; ma il Principe superbo
 Nulla affatto del cambio vuole udire;
 Anzi le disse: In vita ti riserbo,
 Perchè mi piace vederti patire.
 Ed ecco fuor dell'avello crudele
 Son tratti il padre e l'amante fedele.

D' un nero panno ricoperto egli era
 L'avello tutto, e la tagliente scure
 Teneva in mano un uom d'orrida cera.
 Vicine al duro ceppo in vesti oscure
 Stavan le donne, che mattino e sera
 Piangevan di Despina le sventure;
 E in mezzo a loro v'era un basso scranno,
 Coperto pur d'un nerissimo panno,

Quan-

90

Quivi fa porre il barbaro Affricano
 La misera Despina , acciò che veda
 Morire il padre , il qual dolce ed umano :
 Figlia , diceva , il giusto Dio provveda
 Al tuo dolore ; il mio fato inumano
 E il tuo ci han fatti una misera preda
 Di questo mostro , che ragione e Dio
 Non cura , e segue solo il suo desio .

91

Un pezzo io ti pregai che tu stringessi
 La tua con la sua mano ; e in questa guisa
 Te alla tomba ed a morte me toglieffi ;
 Ma quanto or lieto nella valle elisa
 Vo , perchè dura a' miei comandi espressi ,
 Figlia , tu fosti ! che più tosto uccisa
 Io ti vedrei , che consorte a costui ,
 Di cui peggior non v' è tra' regni bui .

92

Segui dunque , dolcissima Despina ,
 A odiar questo mostro : e se riferba
 L'alma in passar la Stigia onda divina
 Il giusto sdegno e la giusta ira acerba ,
 Temi , ribaldo , pur , temi vicina
 La vendetta , che Giove a te pur ferba .
 L'Affrican non risponde , e fa con gli occhi
 Cenno al ministro , che il gran colpo scocchi .

93

Alza quegli la scure , ma nell'atto
 Che vibrar vuole il reo colpo fatale ,
 Sorge Despina furibonda a un tratto
 E il feritore abbraccia ; e tanto vale
 Sua forza , che al ministro non vien fatto
 Troncar del padre lo stame vitale :
 Ma dura gran fatica , e stenta molto ,
 Che il ferro dalla man non gli sia tolto .
 Or

Or mentre questo succede nel tempio;
 Già con mille attaccata era la mischia
 Da' tre guerrieri, che ne fanno scempio.
 Tristo è colui, che alla pugna s'arrischia;
 Che danno colpi che son senza esempio,
 E il rombo delle spade tanto fischia,
 Ch' s'ode dentro al tempio; e d'ira infano
 Esce fuor Serpedonte al caso strano.

Despina intanto generosa e forte
 Discioglie il padre, e intrepida e sicura
 Corre del tempio a spalancar le porte;
 E già dentro del core si figura,
 Che il suo Ricciardo per benigna sorte
 Il guerrier sia che lei salvar procura,
 E gli altri due che pugnano per lui,
 Sieno i tanto famosi cugin suoi.

Ricciardo appena Serpedonte ha visto,
 Che lo corre a investir, siccome toro
 Il suo rivale, e grida: Iniquo, e tristo,
 E perfido ladrone, ove è il decoro
 Di real sangue? per rapina acquisto
 Far delle donne; e a forza di martoro,
 Di catene, di carceri, e di morti
 Tentar di superar l'alme più forti?

Con questo (che pur anco e fuma e gronda
 Del vil sangue de' tuoi) ferro che stringo,
 Perchè l'altrui superbia si confonda,
 Di trapassarti il core io mi lusingo.
 Qual torbido torrente, che la sponda
 Rompe improvviso e del villan guardingo
 Ogni riparo, e con l'altera fronte
 Tutto abbatte: tal fessi Serpedonte.

98

Fumo dagli occhi e foco dalla bocca
 Usciva all' Affricano in copia molta:
 Che Amore in mezzo all'anima lo tocca
 E pel sangue gli corre un'ira stolta,
 Che affai di là del giusto lo trabocca.
 E in ver Ricciardo la spada rivolta,
 Gli tira un colpo sopra dell'elmetto,
 Che gli ebbe il capo a tagliare di netto.

99

Ma il fato amico e la tempera fina
 Lo salvaron; perchè calò di piatto
 Il ferro, e non oprò quella rovina,
 Che col taglio averia di certo fatto.
 Ricciardo intanto un colpo a lui destina
 Di punta (che lo vuol morto ad un tratto)
 In verso il core; ma il ferro non passa,
 E nell'usbergo la punta gli lascia.

100

Di ciò si duole il forte Ricciardetto,
 E con le braccia quanto può lo cinge,
 Per trarlo a terra a suo marcio dispetto,
 Ma l' Affricano anch'egli sì lo stringe,
 Che a veder quella lotta era un diletto.
 Pur l'un dall'altro alfine si discinge,
 E riprese le spade, si dan botte
 Da far vedere il Sole a mezza notte.

101

Di Ricciardetto intera è l'armatura,
 Dell'altro quasi tutta o rotta o guasta;
 Talchè non più trovando cosa dura
 Fa piaghe il ferro, ovunque 'l corpo attasta.
 Ma l' Affricano pieno di paura
 La vittoria col brando a lui contrasta,
 E gli dà così dura e rea percossa,
 Che fa la terra del suo sangue rossa.

Per

Per cui di tanta collera s' accende
 Il Franco giovinetto, che a due mani
 (Terribil cosa!) la sua spada prende,
 E l'alza, e poi (il ciel ne guardi i cani)
 Gliela piomba sul capo, e glielo fende
 Infino al mento: vedi colpi strani!
 Muor Serpedonte, e Ricciardo meschino
 Pur di sua piaga a morte egli è vicino.

Corre Despina, e fascia le ferite
 Co' suoi recisi bei capelli biondi;
 E di lagrime calde ed infinite
 Lo bagna, e tanto avvien che il duolo abbondi
 In lei, che manca. Le dame compite
 Le disciolgono il busto, e fiori, e frondi,
 Ed acque fresche le menan sul volto,
 Perch' ella si riabbia o poco o molto.

Lo Scricca intanto con olio pietrino
 (Ma di quello di pietre preziose,
 E non del nostro, o ver del Casentino
 Che val tre soldi o due crazie pocciose)
 Della figlia unse il volto alabastrino,
 E tornò in vita: molto poi ne pose
 Nella piaga del vago giovinetto,
 Che lo guarì prestissimo in effetto.

Quanta allegrezza i due fedeli amanti
 Provassero in vedersi, ognun fel pensi;
 Che a dirlo non ho io forze bastanti.
 Ora coi volti come fiamme accensi
 Si guardaro, or con pallidi sembianti;
 Ed or perdendo, or ripigliando i sensi
 Aprian le bocche, e non potevan dire;
 E si sentivan di piacer morire,

106

Pure alla fine sciolse Ricciardetto

La debil voce, e disse: Ancor ti veggio,
 Despina, mio conforto e mio diletto?
 Ed ella: Son pur desta, e non vaneggio:
 Questo del mio Ricciardo egli è l'aspetto,
 A cui me stessa ed ogni cosa io deggio.
 Rispondeva or con voci, or con singulti;
 Quando s'odon vicini aspri tumulti.

107

O questo fatto sì, che mi vien nuovo,
 E viemmi in tempo che molto m'incresce:
 Che in somma se una volta mi ritrovo
 A qualche istoria che lieta riesce,
 Ecco che viene chi mi rompe l'uovo,
 E mi strappa la rete, e fugge il pesce.
 Mi porti in avvenire l'averfiere,
 Se mai più vo' cantare istorie vere.

108

Che se non avev' io sì forte impegno,
 Nè seguitassi l'opera intrapresa;
 Tutte le forze del mio scarso ingegno
 Spender voleva solo in questa impresa;
 E d'un amante così bello e degno,
 E d'una donna sì d'amore accesa
 Voleva dir con dolcezza infinita,
 Da farvene leccar forse le dita.

109

Perchè le guerre, e l'orride battaglie,
 E l'opere famose degli eroi
 (Donne gentili, può esser ch'io sbaglie)
 Non sono cose da me, nè da voi.
 Gli archibusi, gli spiedi, e le zagaglie
 Per vostra fè che hanno a far con noi?
 Maneggin questi gli uomini spietati,
 Ch'odiano Amore e i servi suoi pregiati.

E noi

CANTO

110

E noi, s'egli è di verno, intorno al foco,
O pur d'estate all'ombra ragioniamo
Quanto piacere, e quanta festa e giuoco
Apporti Amore, e lui benediciamo.
Ma spero in Dio, ch'ell'abbia a durar poco
L'aspra battaglia, che noi ci aspettiamo;
Ma pur s'ella durasse troppo troppo,
Io son persona da farci un intoppo.

111

E in tanto riposiamci, e in questo breve
Spazio di tempo pensiamo a Despina,
Che da' begli occhi di Ricciardo beve
L'ambrosia vera, e quella più divina;
Che tal fu in cielo certo non riceve
Dal bel garzone Ideo sera e mattina
Il sommo Giove: e pensiamo a Ricciardo,
Che versa tutta l'anima in un guardo.

Fine del Canto quindicesimo.

202500

2nd: 100 12'

TN/'05 (2)

Oxford Book Fair

6.2.87

Petty Cash

[FINCH]

111 Lesot

111 +



